

1

311

I  
20-1-1

2.5.11

ISTORIA

DE' FENOMENI DEL TREMOTO

1783

NELLE CITTÀ DI NAPOLI E DI PORTOFINO

PER OPERA DI

DALLA REAL ACCADEMIA

ISTORIA

DEL TREMOTO.



*Anonimo*

# I S T O R I A

DE' FENOMENI DEL TREMOTO

A V V E N U T O

Nelle *Calabrie*, e nel *Valdemone* nell' anno 1783

POSTA IN LUCE

DALLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE, E DELLE BELLE LETTERE  
DI NAPOLI.

---

*Omnia mortali mutantur lege creata:  
Nec se cognoscunt terrae vertentibus annis.*

Manilius lib. 1.



COMISION DEL MAPA GEOGRAFICO  
- de -  
ESPAÑA  
BIBLIOTECA

1691

---

IN NAPOLI MDCCLXXXIV

PRESSO GIUSEPPE CAMPO

IMPRESSORE DELLA REALE ACCADEMIA.

1784

R. 15139

I S T O R I A

DE' FENOMENI DEL TREMOTO

A FERDINANDO

Nelle Calabrie, e nel Vallemare nell'anno 1783

POSTA IN FINE

DALLA REALE ACCADEMIA

DE' SCIENZI E LETTERE

DI NAPOLI

*Haec ego non legi, non audiui, sed oculis  
meis vidi.*

Petrarc. lib. 5. Epist. 5.



IN NAPOLI

MDCCCLXXXIII

A FERDINANDO IV

BORBONE

OTTIMO PIO AUGUSTO REGNANTE.

S. R. M. saremo felici, se sperar potremo che  
scorrendo con saggia sguardo dall'Opera, vi de-  
gnate di accogliere in essa i frutti della vostra  
benignanza, e di ravvitarvi i legni di quella gra-  
titudine, e di quel fedele ossequio, con cui ci glo-  
riamo di essere

SIRE



N dubbio di noi stessi, e quasi tre-  
manti ci presentiamo per la prima  
volta al vostro sovrano sguardo,  
portando in tributo appiè del Tro-  
no non già i lavori d'un fervido  
ingegno, o d'una tranquilla ragio-  
ne, ma la storia fedele del tragico, e miserando fato,  
onde giacque oppressa una delle più illustri, e più  
belle parti de' vostri Regni.

b

Com-

Comprendiamo pur troppo che il rappresentare al vivo tutti gli atti di così lugubre scena non è diverso dal richiamare le lagrime sugli occhi d'un Padre amoroso, penetrato dalla perdita di tanti figli; ma la nostra sorte è tale, che tradiremmo la vostra gloria, i doveri del nostro istituto, e l'aspettazione de' Savj, se, volendo rispettare il vostro dolore, volessimo defraudare i Contemporanei, e la Posterità d'una istoria, in cui con casta mano, e senza i seducimenti della ipotesi, o dell'adulazione, veggonsi dipinte ugualmente le furibonde rivoluzioni della Natura, intenta con forze inesprimibili a distruggere, che le paterne provvidenze d'un RE sensibile, ed efficacemente inteso a riparare le rovine de' popoli suoi.

S. R. M, faremo felici, se sperar potremo che, scorrendo con fugace sguardo quest'Opera, vi degnereste di accogliere in essa i frutti della vostra beneficenza, e di ravvivarvi i segni di quella gratitudine, e di quel fedele ossequio, con cui ci gloriamo di essere

Della V.S.R.M.

In dubbio di non esserli, e quasi tre-  
 manti e prestanti per la prima  
 volta al vostro sovrano sguardo,  
 portando in tributo agli spiriti del Tro-  
 no non già i lavori d'un servido  
 ingegno, o d'una tranquilla ragio-



Umilissimi Vassalli

Gli Accademici della vostra R. A.

delle S. e delle B. L.

Nome dell'Opera, e dell'Autore, e del luogo, e dell'anno, e del numero della Classe.

\*\*\*\*\*

PER la convenevole censura, e pubblicazione dell'Opera, formata dal *Secretario perpetuo della R. A. D. Michele Sarconi*, si sono fedelmente osservate tutte le leggi Accademiche.

I pareri de' Signori Accademici, destinati ad esserne i Censori, riscuotono la più sensibile gratitudine dall'Autore; ma questi, per un sentimento di dilicata moderazione, si è rattenuto dal pubblicarli colle stampe; e gli ha depositati nel Registro della R. A.

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

Il sig. D. Domenico Malardi. (c)  
 Il sig. D. Giuseppe Canonica Nelli.  
 Il sig. D. Francesco Antonio Soria. (c)  
 Il sig. D. Filippo Giusti. (c)

(1) Dittatore del libro della Classe di Lettere.  
 (2) Il libro è depositato nella Biblioteca della Classe di Lettere.  
 (3) Il numero di copie che sono state stampate per la Classe di Lettere.

Nomi de' Censori dell'Opera, registrati secondo il carattere Accademico, e secondo l'ordine delle Classi.

*Accademici Onorarij*

- Il Sig. D. Gherardo Quaglia.  
 Il Sig. D. Domenico Cirillo (1).  
 Il P. D. Niccola Rosini.

*Accademici Pensionarj.*

- Il Sig. D. Vito Caravelli.  
 Il Sig. D. Felice Sabatelli.  
 Il Sig. D. Domenico Cotunnio.  
 Il Sig. D. Gaetano de Bottis.  
 Il Sig. D. Luigi Serio.  
 Il Marchese D. Andrea Tontoli.

*Soci della R. A.*

- Il Sig. D. Domenico Malarbi. (2)  
 Il Sig. D. Giuseppe Canonico Rosfi.  
 Il Sig. D. Francescantonio Soria. (3)  
 Il Sig. D. Filippo Giunti.

(1) Direttore del Museo della Storia Naturale.

(2) Questo degnissimo soggetto finì di vivere a' 18 del corrente Giugno 1784.

(3) A' melesimi fu data anche la cura di porli d'accordo coll'Autore per la correzione delle stampe.

PREFAZIONE.

UNA orrenda rivoluzione fisica ha riempita di desolazione, di devastamento, e di strage la parte maggiore della *Calabria ultra*: ne ha perturbata in minaccevole modo la parte minore, che ne rimane: ha distratta dall'imo al sommo tutta la magnificenza di *Messina*, già lungamente nobile, e bella, e già da molti anni con pubblica calamità da altro acerbo fato conquisa; e ha ricolmate di spavento, e di danni la *Calabria citra*, e le *Frontiere del Valdemone*.

L'annuncio della fatale sventura pervenne assai presto appiè del Trono; ma non vi giunse nè interamente, nè scevero da que' tumultuarj aggiugnimenti, che n'esprimono il desolamento, e'l timore, e che adombrano d'incertezza il vero. Si credette da prima che dovestero solo compiagnersi i disastri dell'infelice *Messina*; ma, per colmo di pena, tosto si uscì d'inganno, e si venne a scoprire tutta la lagrimevole forte della *Calabria ulteriore*.

Si videro allora espressi da per tutto i segni del pubblico dolore; e largamente si aperfero alla dubbia fama i modi, onde accrescere, ed alterare le condizioni del terribile caso, a seconda de' privati affetti, o delle illusioni dell'ozioso ingegno.

In tale durissimo stato di cose il cuore di FERDINANDO IV, nostro adorabile RE, E SIGNORE, sentì tutto il peso dell'acerbo fato, col quale morte crudele dal suo paterno seno tanti diletti figli ne svelse; e di preziose lagrime ne onorò la perdita, e la memoria.

L'Augusta MARIA CAROLINA D'AUSTRIA, nostra graziosissima REGINA, pruovò tutto l'affannoso tormento di sventura sì grave, e prefa da' sentimenti della più bella pietà, sollecita accorse intorno al Trono a proteggere la dura sorte de' miseri, e de' languenti.

Ma in tante ragioni di lutto, e di smarrimento *Napoli* non vide le sole afflittive scene del cuore umiliato, e dell'animo dejetto, ma vide e ammirò la pietà più sincera unita alla più pronta munificenza; e bellamente osservò cangiata l'afflizione di due *Principi Augusti* in uno de' più attivi istrumenti animatori di quella liberale, e benefica provvidenza, che nelle pubbliche sventure forma i più cari doveri della Sovranità, e decide dell'indole buona, e dell'ottimo carattere de' Sovrani. Di fatto l'età nostra ha veduto da FERDINANDO, e da MARIA CA-

ROLINA rinnovato quanto in altri, e somiglianti disastri con ampj segni di clemenza videro operato in *Asia*, nella *Campania*, in *Antiocchia*, e in *Bizanzio* i contemporanei di *Tiberio*, di *Tito*, di *Teodosio*, e di *Giustiniano*.

Quindi la *Sovranità*, aprendo i suoi tesori, e uacendo intorno a se tutte quelle *Menti sublimi*, che spandono su i popoli per varj mezzi la provvida luce del Trono, affidò loro la cura di far pervenire col più pronto, e abbondante modo gli effetti della Reale Clemenza sulle desolate Regioni.

Fu per le *Calabrie* spedito a rappresentare le voci della *Sovranità* il Maresciallo *D. Francesco Pignatelli* (1), Signore, che unisce a un carattere attivo, e generoso una rara prudenza, e una pietà di non ordinario esempio. Questi condusse seco una schiera eletta, e sagace di valorosi Ufficiali, tratta dal Battaglione *Real Ferdinando*.

Per riguardo a *Messina*, fu da' nostri AUGUSTI SOVRANI ampiamente lodata la provvidenza già presa dall'insigne *Marchese Caracciolo*, Vicerè di *Sicilia*, d'invviare colà il *Marchese di Regalmici*, e di avere affidata la forte economica di quella rispettabile città, e delle frontiere del *Valdemone* a un Cavaliere amico dell'uomo quasi fino al trasporto, e di un consiglio fermo, e felice nel governo delle pubbliche cose. Questi si unì al Signor Principe di *Caluso*, soggetto luminoso, a cui stava commessa la cura delle armi; all'uno, e all'altro fu aggiunto l'esemplarissimo Arcivescovo di *Messina*; e finalmente a costoro si accoppiò il *Conte Persicelli*, uomo assai chiaro pe' suoi non ordinarij talenti, e pel suo valore nell'architettura militare. Essi tutti compofero un consiglio, in cui doveansi ponderare le provvidenze le più necessarie, e proprie a proporsi al Trono pel bene di quella desolata popolazione.

Siccome questo terribile avvenimento non può non interessare altamente, e non attirare a se l'attenzione de' più dotti cultori delle cose naturali; così credette la *Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli* che tradito avrebbe il suo interesse, e i doveri del proprio istituto, se da tale memorabile sventura non avesse preso argomento di dare una pruova non equivoca di sua non inutile esistenza.

(1) Oggi Tenente Generale negli Eserciti di S. M.

za all'*Europa* spettatrice. Quindi con maturo consiglio si pensò d'istituire una peregrinazione letteraria per que' luoghi della *Calabria ultra*, e del *Valdemone*, i quali erano stati i più potentemente dalla natura ne' fatali istanti del suo furore oltraggiati; e a *Coloro*, a' quali fu commessa cura così gelosa, venne con inviolabile legge non solo vietato l'abbandonarsi alle seduzioni di qualunque delle tante ipotesi, inventate sulle cause di così formidabile vertigine della natura; ma inculcato altresì lo sciogliersi talmente dal partito di tutt'i sistemi, che, quasi mostrando di sconoscerli tutti, null'altro far doveffero, che raccorre i soli fatti, osservarne con ogni possibile sagace indifferenza, e veracità i fenomeni, ed esporne istoricamente, per così dire, il processo filosofico al giudizio della repubblica de' *Savj*. E perchè trarre si fosse potuto da un'occasione di tanto danno un qualche bene, fu istituito che alla storia de' fenomeni del tremoto unita si fosse l'esatta esplorazione della *geografia fisica* delle Regioni stesse, per illustrarne la storia naturale, comprenderne la pubblica economia, e conservare la memoria della già distrutta posizione delle città, e delle terre, che si conteneano in esse.

Al sentimento della R. A. si unì l'amoroso zelo, e l'incoraggiamento, che essa a ciò ricevette da quell'*Anima nobile* (1), che con industrie cura nascer la vide, e che sotto l'ombra del Trono ne procurava, e ne sospira l'ingrandimento; quindi per opera del *Magnate*, che degnamente ora presiede al governo di essa (2), se ne cercò il beneplacito sovrano; e tosto con rescritto della *Prima Secreteria di Stato*, se ne ottenne la graziosa permissione dal nostro RE, E SIGNORE.

Furono a ciò destinati il *Secretario* della R. A. *D. Michele Sarconi* col carattere di *Direttore* della spedizione, e coll'incarico di formare la storia di così terribile avvenimento, gli *Accademici pensionarj* *D. Nicolò Pacifico*, il *P. Eliseo della Concezione Terefiano*, *D. Angiolo Fasano*, il *P. Antonio Minasi Domenicano*, e i *Socj* della medesima R. A. *D. Giulio Candida*, *D. Giuseppe Stefanelli*, *D. Luigi Sebastiani*; e per formarne

(1) S. E. *Giuseppe Beccadelli* Bologna, *Marchese della Sambuca*, PRIMO MINISTRO DI STATO di S. M.

(2) S. E. *Antonio Pignatelli*, Principe di Belmonte, *Maggiordomo Maggiore* di S. M., e PRESIDENTE della R. A.

i disegni, furono scelti *D. Pompeo Sciabiantarelli* col carattere di Direttore de' disegni medesimi, *D. Ignazio Stile*, e *D. Bernardino Rulli* Disegnatori.

Il Secretario *Sarconi* prese seco *D. Pompeo Sciabiantarelli*: i Signori *Pacifico*, *Fasano*, e *Sebastiani* ebbero in loro compagnia *D. Ignazio Stile*; e *D. Bernardino Rulli* fu unito al *P. Eliseo*, e al *P. Minasi*.

Se mai dar si debba per gli uomini giusta ragione d'increparsi del danno altrui, e di lasciarsi prendere da un sentimento di tenera compassione, o questa è dessa, o non ve ne farà altra giammai, nè più forte, nè di pietosi affetti più degna. Sarebbe vanità l'arrogarsi il diritto di decidere se il disastro, di cui favellar deggiamo, sia stato il più strazievole di quanti abbiano in verun tempo sofferti il genere umano; ma non è nè vano, nè ingiusto il dire che di *Calabria ultra*, e di *Messina* ora più non rimane altro a vedere, e a rammentare, che lo scheletro informe, e le miserande rovine.

Persuasi di ciò non per quello, che una vaga fama ne ha sparso, ma per ciò, che noi stessi con nostra pena ricercammo, e vedemmo, sentiam pur troppo che per favellarne a ciglio asciutto, e a modo di spettatori indolenti, ci converrebbe di rinunziare a' doveri di quella sacra legge, la quale rende comune agli animi de' buoni cittadini d'uno Stato medesimo la sorte infelice di qualunque parte di quello stesso Stato, in cui si vive, e da cui la vita riceve sicurezza, e dignità. Non è quindi un impeto d'inopportuna eloquenza ciò, che ci sforza ad aggravare la narrazione di tanti disastri; ma la gravità degli stessi disastri è quella, che per se medesima, e per effetto di sua naturale semplicità sparge di patetico, e di grave un racconto, che sarebbe tanto meno fedele, e improporzionato all'acerbità del caso, quanto più il dire fosse da meno della cosa.

Noi non altro ci siamo industriati di fare, che il ritrarre, per così dire, e l' formare una copia la più sincera, e approssimante, che per noi si è potuto, d'un quadro il più spaventevole, e grandioso, che la furibonda mano della Natura ha compiuto, e ha esposto al corto sguardo dell'uomo. Perciò, religiosamente eseguendo la legge a noi data da chi ha diritto assoluto di dirigere le nostre cure, abbiamo posto ogni studio in tessere una ingenua, e nuda istoria de' soli fenomeni di tanta orribile rivoluzione fisica, senza prenderci la minima libertà di cercar-

ne,

ne, o di fingere la funesta ignotissima cagione; e di buon grado a uomini più felici di noi abbiam quindi lasciata la lusinga di sorprendere ne' suoi secreti quella Natura, la quale tutt'ora è tanto intenta a struggere, e a riprodurre le forme delle masse, che quaggiù o esistono ascose, o si veggono, quanto è pronta a ridersi de' trasporti dell'ingegno dell'uomo, e a confonderne l'arroganza.

E' per gli animi, presi dal puro sentimento dell'onestà, troppo doloroso il temere che nelle proprie onorate fatiche altri sospettar voglia d'esservi chi possa qualche tacito diritto rappresentarvi. Questa giusta, e necessaria cura del proprio onore ci obbliga a non tacere che dalla generosità di *Colni*, che degnamente reggette le *Calabrie*, ne fu concesso di avere alcuni pochi fogli di quelle relazioni, che da i varj *Ufficiali*, e *Cadetti*, ch'egli condusse seco, gli si erano inviate da' rispettivi luoghi, ove essi furono destinati. Or siccome questi riscontri furono diligentemente posti in ordine da *D. Giambattista Colajanni*, Ufficiale del Real Battaglione *Ferdinando*, e uno de' Secretarj del *Vicario Generale*, e sono que' medesimi, che furono poi trascritti, e posti elegantemente in luce dal chiarissimo Cavaliere *D. Giovanni Vivenzio*; così può bene il pubblico mettere in parallelo le cose, e capire qual parte abbia mai avuta nella nostr'Opera quella poca porzione, che di tali carte ne fu gentilmente esibita.

Potrebbe per avventura sembrare aspro quel libero linguaggio; con cui si mette a nudo la desidia di molta parte della gente *Calabra*, e l'abbandonamento, che vi ha nella pastorizia, nell'agricoltura, nelle arti, e ne' mestieri; e forse non lascerà taluno di malignare a segno l'onesto fine, onde ci siamo determinati a parlarne in tal modo, che vorrà anche farci il torto di sospettarci poco attenti al decoro di una rispettabile popolazione. Noi lasciamo a coloro, a' quali tornerà a verso di abbandonarsi all'impeto de' privati affetti, il piacere di non essere con noi nè giusti nè benevoli; e nell'atto che ci facciamo un dovere di protestare un'aperta, e sincera stima per una popolazione in ogni età degnamente onorata, e sempre ricca di nobilissimi ingegni; ci appelliamo al tribunale di quelle anime amiche della ragione, e dell'uomo, alle quali non è ignoto che volendosi consacrare un'opera full'altare della verità, conviene deporre quella maschera di vitanda convenienza, la quale, coll'infelice prudenza di coprire i vizj, ne accresce, e conferma la durata, e non n'emenda le conseguenze, che diven-

d

tano



tano tanto più gravi, quanto n'è più lungo il grado della tolleranza, e della occultazione.

Pruova della rettitudine de' nostri sentimenti su tal punto esser di fatto potrebbe quell'onorato linguaggio, con cui abbiamo talora favellato di ciò, che degno n'è paruto di essere commendato. Le opere del pubblico bene fanno la lode più stabile dell'uomo. La lode, che non nasce da tali fonti, è figlia di adulazione, e fa egualmente torto a chi la riceve, e a chi con prodiga mano la versa, e con danno del vero profana il più dolce sostegno della virtù, e dell'umanità.

Noi prendemmo cura di raccogliere, e depositare nel nostro Museo di storia naturale, come in attestato della veracità delle nostre osservazioni, molti materiali, de' quali si fa parola in quest'Opera; quindi ci facciamo un dovere di manifestare che spesso nella ricognizione de' materiali medesimi abbiam voluto unire alle nostre esplorazioni, non meno l'opera del Pensionario della nostra R. A. D. Saverio Macri, che l'assistenza di D. Francescantonio Nasteri, primario Operatore del nostro Laboratorio chimico; e ciò il facciamo tanto di buon grado, quanto è per noi abominevole l'impudenza di crederci in diritto di giudicare di tutto senza diffidar mai delle proprie cognizioni, e d'arrogarci le fatiche de' Collegbi, senza retribuir loro, per picciola ch'esser si possa, quella parte di lode, che giustamente a' medesimi si appartiene.

L'occasione per avvertire l'opinione di un tal punto è stata la lettura di una parte della prefazione di un'Opera, che si intitola "L'adulazione, o l'arte di far parlare a torto". Questa opera è un'opera di satira, che si divide in tre parti. La prima parte tratta dell'adulazione in generale, la seconda parte tratta dell'adulazione in particolare, e la terza parte tratta dell'adulazione in politica. L'opera è scritta in un linguaggio satirico, e è molto interessante per la sua critica dell'adulazione. L'opera è divisa in tre parti, e ciascuna parte è divisa in capitoli. La prima parte è divisa in tre capitoli, la seconda parte in due capitoli, e la terza parte in due capitoli. L'opera è scritta in un linguaggio satirico, e è molto interessante per la sua critica dell'adulazione.

# OSSERVAZIONI

FATTE

## NELLE CALABRIE, E NELLA FRONTIERA DEL VALDEMONE

SU I FENOMENI DEL TREMOTO DEL 1783,

E SULLA GEOGRAFIA FISICA DI QUELLE REGIONI

DA MICHELE SARCONI

SECRETARIO DELLA R. A. DELLE S., E DELLE B. L. DI NAPOLI.

---

*Non sicut audivimus, vidimus; sed plus plane vidimus; quam audivimus.*

Anonym. Salernit. Chronic. Cap. XII.

OSSERVAZIONI

FATTE

NELLE CALABRIE, E NELLA FRONTIERA  
DEL VALDEMONE

SU I FENOMENI DEL TREMOTO DEL 1783

ESSE

DI MICHAEL BARTOLI

SECRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE DI NAPOLI

DI NAPOLI

Non ha un solo fine, e non è un solo punto di vista.

Non ha un solo punto di vista.

Non ha un solo punto di vista.



ISTORIA  
DEL TREMOTO DELLE CALABRIE.

... Quaeque ipse miserrima vidi.

Aen. l. 2. v. 5.



**D**ARTIMMO di Napoli nel dì cinque di Aprile del 1783; e dopo alquanti giorni di disagio e di stento superammo finalmente il golfo di Policastro, e tosto con un sentimento, misto di compassione, e di piacere, ciascuno additò al compagno lo scoperto non lontano lido della Calabria Citra, meta de' desiderj comuni. Ma quale non fu mai la nostra sorpresa quando, lungi dal trovarci a vista di una scena di ameno litorale, e di una regione ridente, e ornata di grazie dalla Natura, si parò davanti agli occhi nostri un tetro e denso velo di una nebbia, e di un certo che di lordo, e di pesante, ond'era ingombro tutto l'aere dalla punta della Scalea fino a quella parte dell'orizzonte, che lungo il litorale si offeriva al nostro sguardo!

Scalèa.

2. Giugnemmo alla Scalea nel giorno 10 di Aprile. Ivi nulla si presentò agli occhi nostri, che, per riguardo agli effetti del tremoto, avesse potuto meritare molta attenzione. Quel popolo tranquillamente

A

gia-

COMISION DEL MAPA GEOLOGICA  
DE  
ESPAÑA  
BIBLIOTECA

2091

giacea ne' suoi rozzi abituri, nella faccia de' quali apparivano appena; e di raro leggerissimi e fugaci segni di quell'orribile disastro, che altrove avea mortale strage prodotta.

3. Quivi erano state tutte le precedenti grandi scosse avvertite; come furono non meno quelle de' tremoti del dì 5 di *Febbrajo*, e della vegnente notte del dì 7, e de' dì 27, e 28 dello stesso mese, ma ancora quelle del dì primo, e de' giorni 27, e 28 di *Marzo* 1783. Le altre scosse minori non erano state universalmente sentite. Dimandammo se quivi il *Rombo* (1) era stato sempre unito al terremoto; ma dalle equivoche risposte rilevammo che questo spaventevole e rumoroso compagno del terremoto non si era specialmente avvertito, o perchè vi era giunto sommamente illanguidito e lento, o perchè non vi era del tutto arrivato.

4. Nella stessa notte di quel dì 10 di *Aprile*, in cui stavamo alla *Scalèa*, sentimmo alcun lieve ondeggiamento di brieve durata. Sulla metà della notte vi fu poi una scossa più sensibile; ma non udimmo nè fremito, nè rombo. Questa non fu da tutti avvertita, forse perchè l'ora era tutta propria del sonno.

*Diamante.*

5. Partimmo di *Scalèa* nel mattino dell'undecimo giorno di *Aprile*. Da lungi vedemmo l'ameno colle del *Diamante*. Quivi per la prima volta cominciammo a vedere più espressi i segni dello spavento, destato dal terremoto; e quivi ancora per la prima volta osservammo che gli Uomini si erano ricovrati sotto la tutela o di rozze capanne, o di piccole *baracche*, tumultuariamente congegnate. Ci appressammo per favellare con alcuni abitanti di quel paesetto. Scovrimmo che i tremoti aveano presto costoro con maggiore attività operato; e che mal grado l'averne essi soltanto ritratto terrore, e non danno, pure molti di quella picciola popolazione non aveano coraggio di fidare la loro vita a' fragili paterni tuguri, che n'erano rimasi in alcun modo danneggiati.

(1) Ci serviamo di questa voce, come quella, che è divenuta oggimai familiare per dinotare quell'orribile fragore, che precede, o accompagna in Calabria sovente il terremoto. Questo si distingue dal fremito, che non solo è figlio di una minore esplosione; ma è ancora come un effetto misto di esplosione, e, per così dire, di passione dell'aire, e delle cose conusse e agitate.

6. Giugnemmo al *Cetraro* nel medesimo giorno. Ci arrestammo alla spiaggia. Ci avvedemmo che il male procedeva aggravandosi. Gli edificj ferbavano nella ruvida e inculta lor faccia i segni di uno scomponimento maggiore; e notammo che gli animi de' miseri abitanti non giaceano in quella tranquilla negligenza, che altrove osservammo al num. 2. Ciò si rendette vie più manifesto dal profondo smarrimento, in cui cader vedemmo quella misera popolazione in quel giorno stesso, in cui, stando noi colà, fummo sorpresi verso le ore ventitre da un terremoto non mite nè per la durata, nè pel susurrante fremito, che ne rendette più sensibili le scosse.

7. Il mattino era stato torbidetto. Un discreto *grecale* rendette il giorno men nubiloso, e più freddo. Una *nebbia* alquanto densa ricoperse i vicini colli verso le ore 22. Il mare non era nè gran fatto agitato, nè gran fatto tranquillo; ma coll'imbrunirsi del giorno divenne alto, e alquanto fremente; e tosto che cessò il terremoto, fu minacciata la pioggia, e crebbe il vento, che dissipò la piovra.

8. Il *Cetraro* è posto in su una rocca asprissima, e d'incomodo accesso. La sua altezza il rende suddito di tutt'i venti. Gli edificj non sono, che proprj abituri di una popolazione, la quale è tanto separata dalla frequenza degli uomini, quanto la naturale situazione della rupe la tiene disgiunta, e segregata dal livello comune del litorale del *mar tirreno*, che è quell'unico mezzo, che può renderla accessibile al commercio.

9. Questo paese ha molti vigneti. Non abbonda di olio, ma non n'è privo. Ha poco grano. Vi ha copia di gelsi, e di fichi. Le arti, e i mestieri di primo comodo sembrano esser quivi nello stato della prima infanzia. I mezzi, che dispongono all'acquisto dell'opulenza; e della ricchezza, vi sono ignorati. Vi si rinvencono molte *madrepore*, e *millepore* ne' colli; e vi ha copioso, ed eccellente *alabastro*.

10. Non è noto il tempo, in cui questo luogo cangiò l'antico nome in quello di *Cetraro*. Dagli antichi appellavasi *Lampezia*: ne fecero menzione *Polibio*, *Plinio*, e *Licofrone* (1). Il *Cetraro* divenne conquista de' *Normanni*; e nell'undecimo secolo dell'era volgare i PP. della

(1) Gabr. Barr. De Antiq. & Situ Calabr. l. 2. c. 5.

Congregazione *Cassinese* lo ricevettero in grazioso dono dalla pietosa munificenza di *Sikelgaya* (1), moglie di *Roberto Guiscardo* (2) Duca di *Calabria*, e di *Puglia* (3).

11. Nel *Cetraro* costruivansi i legni da guerra per difesa delle costiere del Regno; e *Barrio* ne ragionò come di cosa esistente nell'età sua (4). Il tremoto del 1638 vi produsse qualche danno (5). Benchè in alcuni luoghi questa spiaggia non appaja angusta, pure chiaramente vi si osserva che il mare ha ben di molto cangiato, e ristretto l'antico stato della spiaggia istessa. Vi ha de' fiti, ne quali la sponda è per poco tratto non ingombrata dal mare.

#### Fuscaldo.

12. Ci accostammo a *Fuscaldo*. Trovammo che di mano in mano si erano accresciuti i disastri. Eran cadute in parte alcune frabbriche della Chiesa, e del Convento de' *PP. Paolotti*; e in molte case apparivano sensibili lesioni. Eransi quivi avvertit' i grandi tremoti del *Febbrajo*; ma i danni furono prodotti dal tremoto del dì 28 di *Marzo*.

#### Paola.

13. Giugnemmo a *Paola*: quivi sempre più trovammo accresciuta la forza dello spavento; e cominciammo ad osservare che non solo erasi aumentato il numero delle lesioni, ma che in oltre alcune di queste erano degenerare in una immagine di sconquasso non compiuto.

14. Il castello appariva ruinante. Il collegio degli *Espulsi* rimase in parte diruto: nel palazzo di *Rocchetti* vi erano tre muri già adeguati al suolo; e in molte altre case vedevansi sensibili lesioni. I disastri cominciarono pria con discretezza, e crebbero a misura che replicarono i tremoti; ma i danni maggiori si produssero nel dì 28 di *Marzo*.

#### S. Lu-

(1) Fiore *Calab. Abit. P. 2. l. 1. p. 105.*

(2) *Sikelgaya* fu Sorella di *Gesulfo Principe* di *Salerno*. -- *Chron. Covenise anno 1058.*

(3) *Histo. Univ. t. 37. l. 24. c. 9.*

(4) *Barrio Lib. 2. cap. 5. p. 68.*

(5) *Recupito de nov. in univ. Calab. terrem. p. 14.*

*Agazio di Somma de' Terrem. di Calab. p. 106.*

#### S. Lucido.

15. Passammo oltre; e giugnemmo a *S. Lucido*; ed eccoci all'aspetto della prima ruina compiuta. Questo luogo fu denominato *Niceto* in altra età (1). Nel 1638 fu molto dal tremoto malmenato (2). Fu sede un tempo di strana intrapresa (3); e rimase vittima di barbara incursione nel secolo decimo sesto (4).

16. *S. Lucido* è posto sopra una rupe, la cui massa è un tufo calcareo, tra'l quale trovasi sparsa in gregario modo poca pietra calcarea. L'abitazione è vantaggiosamente situata al mezzogiorno. Nella parte più eminente di questa rupe vi ha il castello baronale, che sembra isolato per ogni aspetto. Questo edificio, tanto delizioso, quanto eminente, avea lungamente retto alle ingiurie di troppi secoli; quindi era impossibile che, senza crollare, sostenesse il peso, e'l tormento dell'orribile tremoto del dì 5 di *Febbrajo*. Di fatto, appena che fu concusso, rimase da per tutto nelle interne parti squarciato; e ne piombò quel vecchio fianco, che era diretto all'occidente.

17. I rimanenti edificj se incontrarono forte migliore, non perciò rimasero immuni da lesioni. La meschina loro condizione non fu gran fatto rispettata da quella furibonda cagione, che, come per ischerzo, altrove rovesciò gli edificj più robusti, e cospicui, e con un fiato gl'involve in un misero niente. Vedemmo distrutti e adeguati al suolo in questo luogo tutt' i piccioli edificj, destinati al lavoro, col quale si estraeva la seta.

18. Gli stessi Templi ne rimasero oltraggiati così fattamente, che forse la loro sorte fu peggiore di quella de' più lordi edificj.

19. In questo desolato soggiorno parvero intese, ed avide di procurar rovine varie fatali cagioni; poichè non dal tremoto solo, ma da ben altra forza furono preparate quelle armi, onde vennero altamente devastate le fortune di quel degnissimo *Barone*, e di quella infelice popolazione.

20. Dal più alto autunno fino a tutto il corso del mese di *Genajo* eran cadute lunghe, e profuse piogge. B 22. Vi

(1) *Pantopolog. Calab. p. 292.*

(2) *Recupit. l. 2. p. 14.*

(3) *Vedi Fiore l. 1. c. 1. p. 107.*

(4) *Id. ib. . Pantopol. l. c.*

(5) *Waller. Syst. mineral. t. 1. §. 10. p. 13.*

21. Vi ha nel territorio di *S. Lucido* una grande distesa di terreno, nel cui ammasso il quantitativo maggiore risulta dalla *creta concacca*, e l' minore da una *terra vegetabile a particelle scabre, ineguali, e appena durette*. I naturali di *S. Lucido* distinguono tal genere di terra co' vocaboli *terreni sciulli, e terre movisine*.

22. In questo distretto, dalla via del *sud*, si estendea verso l' *ovest* un monte, detto di *S. Giovanni*, con un fiume dello stesso nome; e vi era nel basso un lago profondissimo.

23. Di canto ad esso monte giacea, dal *sud* all' *est*, il monte del *Greco*, appiè del quale scorrea l' *Acqua bianca*. Dall' *est* vi ha prima il *Dirauto*, indi il *Farciti*: tra l' uno, e l' altro avea corso l' *Acqua di pesce*; la quale col ramo maggiore s' imbecca nel fiume, che i naturali chiamano *Cacaciceri*, e col minore scende a confonderfi nel *Torbido*.

24. Dalla via del *nord* vi ha il fiume *Leone*, il quale bagna una distesa di terra, che ora è divenuta tutta palustre, e piena di lagune. E finalmente dalla via dell' *ovest* vi ha un monte, denominato *Timps*, e *Pierreria*.

25. Or quivi il tutto è in gravissimo rovescio. Il monte, detto di *S. Giovanni*, è in molte parti sgretolato: il lago dello stesso nome perdette talmente l' antica sua profondità, che oggi è divenuto trattabile in modo che non v' ha altra traccia di esso, che fango, e laguna; e nell' antico suo letto forgere si vide, ed estollerfi una confusa mole di terra concacca, di terra atra, e di arena mobilissima, e sottile. E in quel luogo, che più guarda l' *ovest*, e che giace tral fiume di *S. Giovanni*, e l' *Cacaciceri*, è sorto un lago, che sparge parte dell' acqua emersa nel sottoposto fiume.

26. Tra l' *Acqua bianca*, e l' superiore maggior ramo dell' *Acqua di pesce* è nato un laghetto; e lunghezso il fiume *Torbido* tutto quello spazio, ch' è contermino al fiume *Leone*, si è riempito di piccioli stagni, e di frequenti lagune.

27. Le massime rivoluzioni sono avvenute in que' siti, ne' quali le acque, uscendo dal proprio letto, univansi co' vicini sgorghi, e correato a confonderfi nel seno di altri fiumi, o torrenti.

28. Le masse integranti del *Greco*, del *Dirauto*, del *Farciti*, e del *Leone* furono prese da un intimo, e tumultuario dissolvimento; e inteneritafi, per così dire, la consistenza delle terre, e della creta di questi monti, tutta la loro faccia si riempì di orribili fenditure.

29. La *pierreria*, o sia *timps* in una parte si avvallò, e in altra si rovesciò su' vicini terreni, e ne oppresse, e ricoprì lunghe porzioni.

30. Lo scomponimento, avvenuto nelle montagne, nelle sottoposte pianure, ne' valloni intermedj, e ne' larghi torrenti, è cosa infigne; e la perdita de' terreni utili non solo è immensa, ma altresì irreparabile. Tutto è rivolto. Gli *alberi* si osservano ove schiantati, ove a metà rovesciati, ove sepolti sotto l' orrida e densa mole di una creta fluente, e inondante a foggia di lava. Le barbe delle piante minori emergono appena o dalla sommità delle zolle, o dalla superficie dello stagno; e per contrario le cime sono fitte, e rovesciate nel fondo. Il corso de' *torrenti* o si è affatto perduto, o si è quasi interrotto, o si è cangiato. Tutto è sparso di enormi voragini; e ciò, che fa orrore, si è che un considerabile numero di *case rurali* ora non rappresenta, che una congerie di rimafugli di fabbriche o rovinevoli, o sconquassate. Sopravvanzano ancora alcune porzioni di edificj, e queste o sono a metà affogate, e sepolte sotto questa nuova specie di lava cretacea, o giacciono inclinate, e pendenti, o vi rimangono ancora ritte.

31. Non si creda però che tutto sia un prodotto originale del tremoto. Colla più esatta ricerca si è finalmente conosciuto che l' apparecchio di questa profonda, e vasta ruina si era già formato nella costituzione medesima delle terre; di sorta che il tremoto l' ha solo accelerata, e accresciuta: circostanze di fatto, che si rendono manifeste dalle seguenti osservazioni.

32. Queste terre si chiamano le *movisine*, nome, che indica chiaramente d' esser le medesime, per viziosa loro natura, mobili, molli, e per così dire, vagabonde. Di fatto tutto il loro ammasso è una creta in parte pura, e *concacca*, e in altra parte unita a sostanze *arenose sottili*. A questo ammasso trovasi mista sparsamente qualche scarsa porzione di pietra *calcareea*, e qualche dose di sostanza tufacca anche calcarea, e nella superficie di tutti questi materiali vedesi sparsa la terra vegetabile, notata nel n. 12. Questa condizione di materiali è comune non meno a' terreni, che alle montagne; e tra quelli, e queste sorgono varj sgorghi di acqua, e vi scorrono per entro tre larghissimi torrenti, che i naturali del luogo abusivamente chiamano fiumi. Circonstanze tutte, che non solo non ammettono ne' terreni stabile consistenza, ma includono anzi il tristo potere di far degenerare le terre in un liquamento di facile mobilità.

33. Questo scomponimento ne' terreni cominciò ad osservarsi finò dagli estremi giorni di *Dicembre* 1782: crebbe in *Gennajo* 83; e di più in più si moltiplicò in *Febbrajo*, tempo, in cui le montagne, e le case cominciarono a perturbarfi, e a ruinare, gli alberi a vacillare, e le terre, a vista d'occhio, si posero in movimento, e rivoluzione.

34. Sopravvenne nel dì 5 di *Febbrajo* 1783 il primo tremoto, e di mano in mano se ne accelerò la ruina, a cui tutto questo ammasso era disposto, e che quindi divenne enorme, e compiuta.

35. Mal grado che tale rivoluzione ha fatto trascorrere le ruine quasi fino alla vicinanza del mare; pure queste masse non pajono ancora assodate, e a occhi veggenti si osserva che le terre *movitine*, così dette, non hanno finita la loro peregrinazione.

36. Di tale ruina facemmo prendere dal *Sig. Sciantarella* il disegno, che si osserva nel *Rame*, segnato col num. I. Noi osservammo questo rivolgimento nel dì 12 di *Aprile* 1783 e vi tornammo nel dì 15.

37. Questi danni sono di una conseguenza tanto più grave, quanto è innegabile che è vano lo sperare che la popolazione stessa possa apprestarvene il riparo.

38. A così trista circostanza se ne aggiugne un'altra di molto peso; e si è che l'industria della seta, per non breve tempo, dovrà soffrire il danno non meno della perdita di tanti *gelsi* rivolti, e schiantati, che della rovina delle case rurali o disfatte, o non abitabili con sicurezza.

39. Questo paese offre una pruova la più convincente e dimostrativa delle conseguenze dannose, alle quali si espone una popolazione, allora che nascendo in un suolo ricco di doni naturali, si allontana dalla pastorizia, e dall'agricoltura, e si abbandona ad altri mestieri. Per un pregiudizio di vecchia istituzione l'arte sola, a cui quasi tutta la plebe di *S. Lucido* con un cieco fato affida la sua vita, è la pescagione; ma è ben poi a rimanersi sorpreso in riflettere che in questo luogo non vi sono proprietarj di legni da pesca. Il solo *Barone*, per un sentimento di pietà, ha saputo apprestare qualche legno; ma che può il buon volere di un solo per resistere a' bisogni di tanti? Quindi è che la minuta popolazione ondeggia sempre tra'l mal sicuro soccorso della non sempre felice, o facile pescagione, e la costante insuperabile angusta fortuna.

40. Contro di tal viziosa inclinazione trasmessa dagli avi a' nepoti,

poti, e degenerata in consuetudine, non si è mancato di apprestar freno, e consiglio; ma è ben difficile lo struggere, e'l cangiare in brevi anni le costumanze intruse, e stabilite dalla vecchia età. Giova intanto lo sperare che sotto l'amica cura d'un governo inteso a procurar la pubblica felicità, costoro diventino una volta più attenti sul proprio bene, e apprendano a profittare de' doni, che la natura offre loro, e conoscano finalmente il lor danno. Essi hanno copia di acqua, e han penuria di verdumi. Hanno non corto territorio, e scarseggiano di olio, e raccolgono pochissimo grano: procurano il primo da *Nicastro*, e da *Borgia* in *Calabria ultra*, e debbono provvedersi del secondo, cioè del grano bisognevole per l'annona, dal Vallo di *Cosenza*, da *Bisignano*, e da *Cassano*. Il pane comune è di granone, e v'ha scarsezza di legumi. Hanno poco vino, e debbono dal *Dicembre* in avanti provvedersene da *Nicastro*, e da *S. Eufemia*. Potrebbero avere scelti erbaggi, e hanno poche mandre; e per tal ramo di pastorizia, lungi dal volerli piegare a contribuirvi la loro opera, fa bisogno di ricorrere a' pastori della *Falconara*, e di *S. Fili*, e a costoro affidarne la cura; quindi mancano i latticinj, e non sono, per la quantità, corrispondenti al bisogno annuale. Hanno pochi buoi; e debbono valersi de' buoi di *Langobardo*, e di *Belmonte* per la coltura de' campi. E per le carni da macello hanno positivo bisogno per diece mesi dell'anno degli animali altrove nutriti. Manca la tela; e tutta la plebe veste di rozzo *arbaee*, genere di panno, che tessono colla lana delle pecore del paese. Hanno ne' proprj monti il *cerro*, e il *faggio*, ma non hanno tavole; e quindi debbono procurar l'*abete* dalla *Bagnara*, e le tavole da *Fuscaldo*. Hanno bellissimo *marmo bianco*, e non curano di farne uso, nè di trarne profitto.

*Costituzione dell'aere, e tremoti.*

41. In *S. Lucido* non godemmo tranquilla stazione. Sull'imbrunire del giorno 12 di *Aprile* destossi un grave turbamento nel mare. Un furioso vento da *ponente* indiscretamente agitava la nostra tenda. Vi si unirono i tuoni, e quindi una pioggia dirotta. A tanti molesti incomodi alle ore tre della notte si unì una secreta trepidazione; e poi sopravvenne un breve, ma sensibile tremore di terra.

42. Nel giorno 14 crebbe a tal segno il perturbamento dell'aria, e del mare, che in questo più pareva intruso un *marimoto*, che stabilita

una tempesta. Siccome eravamo collocati alla spiaggia; così ci convenne di abbandonare quel sito, e ritirarci colla tenda più addentro terra, e in luogo più rimoto dal mare. Nella notte fu tale la furia del vento, così intenso il freddo, e continua la pioggia, che tutti dovemmo chiuderci in letto senza abbandonare gli abiti, che avevamo indossato. Nel corso del giorno la terra parve sempre inquieta. Vi fu tremoto verticale a ore 21, e minuti 32: altro con ondeggiamento alle ore 22, e m. 2: altro leggiero a ore 22, e m. 41; e in ultimo sopravvenne una scossa ben forte alle ore 5, e mezza della notte. Il mare, che orribilmente muggiva, il vento, che ad ogn'istante minacciava di sventolare la tenda, l'acqua, che c'infidiava per tutt'i lati, il freddo, e'l tremoto ci fecero in somma tutta notte una pesantissima compagnia.

33. Nel dì 14 cessò la pioggia: calmossi il vento: continuò il freddo. Dalle ore 22 alle 23 vi furono due tremori di terra, la quale parve che nè pure fosse tranquilla verso le ore 24. Lo stento sofferto nella notte scorsa esigea riposo, onde non avvertimmo che altro mai fosse avvenuto nel corso della notte.

44. Nel dì 15 il mare erasi acquetato, ma non permise il vento che partir si potesse. L'aere era sereno; la terra ciò non ostante tremolò alle ore 21, e m. 8: fu però così breve, e fugace il tremore, che se ne rimase in equivoco.

*Falconara, Fiumefreddo, Langobardo.*

45. Mandammo ad esplorare le cose avvenute nella *Falconara*, in *Fiumefreddo*, e in *Langobardo*. Il Signor *Sebastiani* ci riferì che leggerissime alterazioni erano colà avvenute.

46. Noi parlammo col *P. Arcangelo Maria Bruno de' Minimi*. Questi ci riferì che nella sera del dì 28 di *Marzo* era in colloquio nella sua stanza con un amico di robusta corporatura, allorchè sopravvenne quel gravissimo tremoto. Essi furono sorpresi da tale scomponimento, che nulla giovò loro l'esserli ricovrati sotto l'arco della porta, tenendo distese le braccia, e attaccata la palma dell'una e dell'altra mano sulla parete della porta stessa; poichè essi furono, mal grado tale assicurazione, sì fattamente concussi e disordinati, che si videro obbligati ad afferrarsi insieme, e così a stento l'uno sostenne a vicenda l'altro,

tro, e mancò poco che amendue non fossero caduti a terra, tanto potentemente ondeggiava il suolo, e tremava l'edificio.

47. In questo territorio vi ha copia di minerali. Siccome fino dall'autunno dello scorso anno 1782 fu per nostra opera cominciata la raccolta di tutti i fossili dell'una, e dell'altra *Calabria*, non solo per illustrare una parte della *mineralogia* del Regno, la quale finora è tanto celebrata per una vanità di tradizione, quanto è in realtà tutta ignorata; ma eziandio per dare un cominciamento al *Museo Accademico*, in cui abbiamo già radunato moltissimo materiale: così ci asterremo per ora di favellare de' fossili di questo territorio, e del vicino monte *Cocuzzo*; e attenderemo che tutto il resto de' fossili delle *Calabrie* sia raccolto, per poterne, fra breve tempo, ragionare col linguaggio dell'arte, e della verità, e con autentiche osservazioni.

48. Accenneremo sol tanto che in questi luoghi vi ha *tripoli* eccellente (1); vi sono ottime sostanze *bolari*, e vi ha soprattutto copia prodigiosa di *vitriolo*, e di *nitro*, che formar potrebbe un ramo di utilissimo commercio: cose tutte, delle quali non lasceremo di presentare tra poco appiè del Trono un saggio non ipotetico, ma reale,

*Belmonte.*

49. Passammo a *Belmonte*, situato tra *Fiumefreddo*, e'l promontorio *Lino*. Ad onta dell'eminente sua giacitura, questo paese non giugne a scoprirsi da coloro, che vi pervengono per la spiaggia di *Fiumefreddo*, se non quando si accostano al *Vere*: fiume, che non fu dalla natura situato tra *Fiumefreddo*, e *Belmonte*, com'è stato in alcune *carriere* segnate; ma che bagna le basi di *Belmonte* dal sud, e non dal nord. Di fatto, guardandosi dal mare, si osserva che *Belmonte* rimane a sinistra, il *Vere* resta nel mezzo, e quindi dalla diritta, dopo qualche spazio lungi dal *Vere*, succede il fiume *Casacastro*.

50. *Belmonte* non andò immune da' disastri comuni. Generalmente gli edificj sono lesi. La porta, che dall'*est* presta l'ingresso agli abitatori, è di momento in momento in pericolo di cadere. Il soprastante

*castel-*

(1) Il gran *Linneo* non ignorò che nel nostro Regno vi ha il *tripoli*. Per ora non sappiamo dire se altrove se ne trovi tra noi, o se egli avesse parlato dello stesso *tripoli*, di cui facciamo parola. Veggasi *Syst. Nat.* t. 3. p. 202.

*castello* è nelle interne sue membra altamente magagnato; e quasi tutta la porzione superiore è in una parte ruinante, e in altra diroccata. Da tali ruine in fuori non osservammo fenomeni degni di attenzione. Se ne vegga il disegno nel *Rame* segnato col num. II.

51. Questo paese fu in altra età riguardato come il giardino della *Calabria*. Vi era copia di saporosi frutti, e vi si faceva commercio di limoni, di aranci, e di cedri. Ora non vi ha penuria di tali grazie della natura; ma al dilettevole, con provvido intendimento, si è procurato di sostituire l'utile, e l'necessario, mal grado l'inospita situazione della spiaggia, e l'aspra posizione del monte.

52. L'arena è tutta *quarzosa* accanto al mare. La sommità del lido è frequentemente sparfa di uno *scisto micaceo* vagamente lucido, e a vario colore. V'ha copia di pietre *parasitiche*: quindi v'ha il *quarzo*, e lo *spato*. V'ha un genere di pietra verdastra di lordo pulimento, ch'è forse quella stessa, che l'*Barrio* credette marmo. Vi s'incontra frequentemente il *granito*, ma villano, per così dire, e non già nobile. La pietra *calcareea* non vi si rinviene tutta schietta; e in mezzo alle lapidee congezioni gregarie, delle quali ridondano que' terreni, quella, che ve n'ha, o non è scelta con arte, o non si fa cuocere, e preparare con pazienza, e con arte bastante per ricavarne calce perfetta.

53. Dalla parte, che riguarda il *mar tirreno*, in alcuni luoghi v'ha copia, in altri v'ha penuria di terre vegetabili. Questa condizione di terreno degenera di mano in mano; cosicchè dal sito de' *Cappuccini* fino a molta parte del monte, appellato *Fagorotondo*, vedesi che sparsamente in un luogo abbonda la *creta*, e in alcun altro la *sabbia*, la quale è mista a poca terra *vegetabile*, e a molta *creta*: cosa, che rende que' terreni ingrati alla mano dell'agricoltore. La pietra, che universalmente quivi si rinviene, e che pare che usurpi il luogo di tutte le altre, le quali notammo, e che quivi più non s'incontrano, è lo *scisto*. Non è da per tutto lo stesso: ve n'ha del *pingue*, *fragile*, e all'aspetto, e all'odore somigliante alquanto alla *pietra suilla*; e ve n'ha del *duro*, a *color fosco*, e *fissile* in frantumi. N'è molto varia la giacitura: altro è situato a strati orizzontali; ed altro a strato obliquo, o perpendicolare: circostanza degna di essere notata, come quella, che costituisce il carattere di quasi tutta la pietra, di cui abbonda l'orrido adiacente monte *Cocuzzo*.

Lago,

Lago, Lagbitello, S. Pietro.

54. In *Belmonte* noi dovemmo per molti dì soggiornare; ma non vi rimanemmo inutili del tutto. Cercammo d'indagare se ne' vicini paesi di *Lago*, altramente detto *Laco*, di *Lagbitello*, e di *S. Pietro* erasi estesa la desolante forza del tremoto. Questi luoghi sono posti ne' colli interiori, che stanno a dirimpetto di *Belmonte* dall'*est* al *sud*. Pochissime, e leggierc erano state le alterazioni quivi avvenute.

Amantea.

55. Non può dirsi lo stesso di *Amantea*. Quivi furono tali le lesioni, che vi si produssero dal tremoto del dì 28 di *Marzo*, che que' meschini avanzi dell'antica *Nepezia*, per molta parte, non sono più affatto abitabili.

Costituzione del tempo, e tremoti.

56. Noi rimanemmo sequestrati nell'inospita spiaggia di *Belmonte* fino dal dì 16 di *Aprile*. L'aere era sereno. Nella sera verso le ore 23 la terra ondeggiò con eguale mossa. Alle ore 3, e minuti 7 tremò.

57. Nel mattino del dì 17 l'aere turbosfi, e si dispose alla pioggia. Ci separammo dalla *Compagnia*, che lasciammo alla spiaggia, e col Signore *Scbantarelli* ci avviammo a *Belmonte*. Per istrada ci sorprese una pioggia dirotta. Sul mezzogiorno vi fu picciola scossa. Tornati alla spiaggia, fummo sorpresi da lieve tremoto alle ore 22, e 2 minuti. Nella notte non avvertimmo altro.

58. L'aere nella mattina del dì 18 era ingombro di nubi: spirava *libeccio*. Verso il mezzodì piovve alcun poco. Nella sera tutto era occupato da densa nebbia. Verso un'ora di notte la terra ondeggiò; e alle ore 3, e 19 minuti fortemente si scosse. Tutta notte il mare durò nello stesso disturbo, in cui stette per tutto il giorno. Ci si riferì d'esservi state altre due scosse, che noi non avvertimmo.

59. Nella mattina del giorno 19 l'aria era tranquilla, e tiepida: il giorno fu placidissimo. Quasi alle ore 15 vi fu breve, e tremula mossa, che replicò alle ore 16. Alle ore 21, e 2 minuti la terra ondeggiò molto: a un'ora, e 18 minuti tremò. Il mare era in calma, ma l'atmosfera era ingombra da nebbia.

D

Par-



Parleremo in altro luogo delle osservazioni da noi fatte nel nostro viaggio per la Calabria Citra.

*Pizzo.*

60. Eccoci al tristo punto, ove cominciammo a sentir parlare di morte. Fino a tal passo non si erano a noi parati davanti per farsi osservare, che imperfetti, o quasi interi sconquassamenti; ma, con nostro dolore, nel *Pizzo* non solo trovammo il più compiuto rovinio di edificj, ma cominciammo a inorridire per lo sterminio de' nostri simili. Questo è il primo paese, che, seguendo la sponda, succede all'*Angitola*. Esso non è già l'antica *Nepezia*, la quale è propriamente quella, che or dicesi *Amantèa*; ma per l'opposito è recente opera di non vecchia età. Stà situato sul mare, ed era ornato in qualche modo di graziosi edificj. Principiarono i disastri nel dì 5 di *Febbrajo*; crebbero nel dì 7 dello stesso mese; ne fu compiuta la devastazione nel dì 28 di *Marzo*. Pochissime abitazioni furono esenti dalla totale ruina; e di tante fabbriche rimasero appena esistenti alcune tele di muro, ancor esse malconce. Tutta la ferie de' casamenti o era collocata sopra uno scoglio, o attaccata al dorso dello stesso, o situata sulla faccia del monte, che successivamente si collega col territorio di *Monteleone*.

61. La parte superiore de' terreni del *Pizzo* è sparfa di amenissimi vigneti. La breve pianura, e i vicini colli sono ornati, o di gelsi, o di fichi, o di olivi, o di verdi biade. Oltre al vantaggio, che agli abitanti presta il terreno, essi traggono dal mare non indifferente suffragio; come coloro che sono posti in una vantaggiosa marittima situazione. Questa circostanza in qualche modo non gli rende gratissimi alla bella indole de' loro terreni; nè convenientemente industriosi nel coltivare le arti, e i mestieri. Essi preferiscono a tutt'altro la *pescagione*, il traffico di mare, e la *vettura terrestre*.

62. La *pescagione*, che più li tiene occupati, è quella delle *tonnare*: genere di pesca, che li fa comodi, e li costituisce provveditori di molta parte di quel vitto, che da tal mestiere può trarsi.

63. Il commercio di mare è attivo per essi, e passivo per la provincia; poichè il numero de' piccioli legni, che essi posseggono, li mette in istato di far traffico per lo trasporto de' generi da spiaggia a spiaggia, e soprattutto da quella provincia a questa capitale.

64. La *vettura terrestre* li rende utili alla provincia, e specialmente alle città vicine, perchè per la copia degli animali da vettura rimane per essi facilitato il trasporto nelle interne parti non solo di que' generi, che offre il vicino continente di *Calabria*; ma eziandio di quelli, che per via di mare tra' medesimi pervengono.

65. Parrebbe ragionevole il credere che da queste circostanze dovrebbe prodursi abbondanza, e ricchezza; tutta volta i ricchi sono pochi, le persone comode sono varie, ma il restante è misero: tanto egli è vero che non v'ha ricchezza generale, quando il traffico è diretto così, che l'utile massimo ridondi in bene di pochi, e per contrario la rimanente numerosa parte, per molto che si affatichi, il più, che ne trae, si riduce al beneficio di guadagnar la vita.

66. Il terreno del *Pizzo* è per molta parte ricoperto di ottima terra vegetabile. V'ha copia di *granito*, di *quarzo*, di *spato*, e di *gesso*; ma non v'ha pietra *calcareea* pura, e schietta; quindi è, che questo luogo, quando non vi si usi industria, aver non può calce perfetta. A ciò si aggiunga che l'arte di fabbricare è quivi, come in quasi tutta la *Calabria*, praticata senza gusto, e senza intelligenza.

67. Nel territorio del *Pizzo* noi trovammo alcuni bellissimo materiali proprj a illustrare la storia naturale de' fossili di *Calabria ultra*; ma per dura fatalità rimase sommersa in mare la cassa, in cui si conservavano quasi tutte le mostre raccolte; si è però data opera, indicando i luoghi, di farne nuovamente raccogliere delle altre. Vi ha mediocre *marmo bianco*, ve n'ha del *nero*, e ve n'ha del *giallo* nel vallo-  
ne, chiamato *trentacapelli*. Quivi vi è molto *quarzo*, e tra esso ve n'ha di diversi colori, specialmente in contrada *Melizzina*.

68. Evvi in oltre nella contrada, appellata *centosfontane*, copia di *Dentali*, e di *Echini* (1) di speciosa grandezza. Finalmente vi sono grossi massi di *granito*; e ve n'ha di quello, ch'è molto fino, che appare vagamente colorito, e che prende un lucido perfetto.

(1) Siccome molti di questi fossili non sono petrificati, così lungi dal servirci delle voci *Dentali*, *Echini* ec., stimiamo più uniforme alla dolcezza della nostra favella il nominarli *Dentali*, *Echini* ec.; e nel fare ciò abbiám creduto di ricalcare le orme segnate dal *Redi*, che in simili casi si attenue allo stesso partito. Preghiamo i Lettori di aver presente questa nota nel corso dell'Opera.

*Epidemia nascente. Stato dell'aere, e tremoti.*

69. Per le osservazioni del nostro dotto Collega il P. *Eliseo della Concezione*, l'aere del *Pizzo* fu ritrovato d'una mediocre bontà. Potrebbe stare che in altre circostanze ne sieno state più lodevoli le condizioni; ed è a temersi che l'aere avesse ricevuto alcun torto dall'aggregato di quelle stesse non innocenti cagioni, che ne aveano deturpata, come innanzi diremo, l'intera massa. Ciò, che v'ha di vero, si è che la salute era di molto alterata ne' folli, e meschini abituri, sparsi lungo la spiaggia del mare. In questi si accese febbre di reo costume, che minacciava di divenire *popolare*; quindi per così urgenti circostanze *Colui*, che nella desolata *Calabria* spandea l'amica, e benefica luce del *Trono*, con provvida cura, e con felice vigilanza si appigliò al partito d'impiegare l'autorevole sua mano per farvi sfollare le baracche, e per inculcare la pratica di tutt' i presidj necessarj, onde allontanare gl'istrumenti della putredine, e stabilire quelli della salubrità. A questi utilissimi accorgimenti fu col più soave, e sollecito modo non solo unita l'autorità, ma abbondevolmente accompagnata la caritativa sovvenzione. Senza così pronte, e sagge riparazioni era molto a temersi de' rapidi progressi di una febbre già inchinante a divenire epidemica, e tutta simile a quella, che i medici chiamano da carcere, o da spedale.

70. Il *Pizzo* nel tremoto del 1638 soggiacque a qualche scomponimento; ma il fenomeno, che principalmente vi si notò, fu una solenne *seccazione*, che di repente il tremoto produsse nel litorale: il mare lasciò le sponde a secco, e ne retrocedette quasi per due mila passi. Il Padre *Recupito*, che di *udita* riferì il fenomeno, non ne rivelò la durata.

71. Nel tremoto del 1659 il *Pizzo* rimase *conquassato*, ma non cadde in ruina (1).

72. E' notabile che il fenomeno di quel primo danno, e del retrocedimento del mare avvenne nel dì 27 di *Marzo* del 1638, verso l'ora *ventuna*.

73. La ruina compiuta; che il tremoto del 1783 produsse nel *Pizzo*, avvenne nel dì 28 di *Marzo*, verso le ore *ventidue*. Noi trovam-

mo

(1) Vedi Vincenzo d'Amato l. c.

mo sgombrato lo sfasciame delle fabbriche crollate; onde nulla osservar potemmo. Si possono vedere i *Disegni* fattine da' Signori *Sebianavella*, e *Stile*; e da quelli, che sono al num. III, e IV, si rileva il disroccamento avvenuto.

74. Nel *Pizzo* fu da noi per la prima volta sentito quel terribile *Rombo*, di cui tanto ne avean in altri luoghi a noi detto. Non possiamo negare che rimanemmo più che abbastanza attoniti, e percossi da tale spaventevole nuncio di vicino tremoto.

75. Noi raggiugnemmo la *Compagnia*, che ci attendea al *Pizzo*, nel dì 26 di *Aprile*. Quivi udimmo il *Rombo*, che precedette il tremoto della mattina del dì 27 dello stesso mese. Quello, che accompagnò il violento tremuoto del dì 24 di *Aprile*, per quanto ce ne riferirono, fu superiormente più sonoro, ma non giunse fino a noi, che in quello stesso giorno eravamo in *Cosenza*. E' notabile che ivi non solo non si udì affatto quello spaventevole *Rombo*; ma la stessa violentissima scossa non giunse colà, che sotto il carattere di un discreto tremore della terra.

\*\*\*

76. Credemmo troppo opportuno il dividere le imprese. Abbandonammo quindi le sponde del mare, e ne affidammo a dotte menti l'esplorazione. A taluni de' nostri dotti Colleghi furono affidati altri interessanti luoghi, e per noi riservammo quelle parti, delle quali di mano in mano faremo parola.

Monteleone.

77. Visitammo *Monteleone*, città magnifica, ed emula illustre delle poche città, ond'è *Calabria ultra* ornata. Remoti, remotissimi principj qualche Scrittore le accordò; e v'ha chi con l'antico *Ipponio* affatto la confuse. Altri con più discreto partito la credettero la stessa, che *Vibone Valenzia*. Altri finalmente in essa riguardarono unite le reliquie d'*Ipponio*, e di *Valenzia*.

78. Ciò, che v'ha di vero, si è che esistono ancora i rimasugli di un muro, che appartenere dovette a una città di vasta estensione, a cui ben giustamente *Appiano* attribui il pregio d'essere una delle sette più celebri dell'*Italia*. Queste vecchie reliquie di muri sono formate a modo di grandi pezzi quadrati, di una fazione simile a quella de'

E

muri

muri *Etrusci*, de' quali il *Gori* ci diè contezza. Nel sito più eminente di tale recinto trovasi edificata *Monteleone*; ma sventuratamente in questa città non esistono delle antiche bellezze della illustre *Vibone*, o *Ubone*, secondo i detti dell'insigne *Mazzocchio*, altri segni, che gli avanzi dell'ampio muro, come testè dicemmo. Questi furono miseramente a brani a brani schiantati dalla loro sede, o da imprudente mano confusi tra le fabbriche d'ogni sorta, per essere miserabile testimonianza dell'antica loro gloria, e della barbarie de' secoli più a noi vicini.

79. *Monteleone* dee la continuazione della sua successiva bellezza al ristoro, che le apprestò nel secolo undecimo il *Conte Ruggiero*; e v'ha chi pretende che debba ancor molto alle provvide cure dell'*Imperador Federico*.

80. Qualora voglia porsi mente alle immense ruine altrove avvenute, forse si troverà che in *Monteleone* furono discrete le azioni del tremoto; mal grado che ciò non possa negarsi, non è però che non ne fossero notabili i disastri. Gli edificj per la maggior parte furono altamente offesi prima dalle scosse del dì 5 di *Febbrajo*, e poi da successivi tremoti di *Febbrajo* medesimo, e di *Marzo*.

81. I più sontuosi Tempj o furono malmenati, o spinti alla rovina. Gli edificj più vasti furono rotti, e scomposti. Le case volgari furono o magagnate del tutto, o in parte lese. Cominciò lo scompiglio dagli edificj esistenti nella così detta *strada de' Forgiari*: e di mano in mano, ciò, che prima restò rispettato, cadde poi nella stessa misera sorte de' primi casamenti; di modo che pochissime furono le abitazioni, che rimasero immuni. E ancorchè molte fabbriche mostrassero un esteriore sano, e non lesò; tutta volta le interne parti non poterono una eguale immunità ostentare. Non può dirsi che il disastro sia stato maggiore ne' più alti, e minore ne' più bassi edificj. Quei, che furono devastati, furono tutti con eguale legge percossi. Di fatto il superbo, e sordissimo castello del *Conte Ruggiero*, che giace nella più alta parte di *Monteleone*, benchè fosse stato soltanto in alcuni siti speciali magagnato; pure in quelle porzioni, che ne rimasero lacerate, esso non fu più discretamente trattato di quello, che fu trattata la più umile, e bassa casuccia delle tante, che erano poste lungo la *strada de' Forgiari*: con l'opposta circostanza che la prima è fabbrica d'una consistenza, e solidità di raro esempio, e la seconda era un meschino aggregato di *terraloto*.

82. Ciò, che di più notevole osservammo in tanta rovina, si fu il capriccio, col quale la natura esercitò l'imperiosa forza del suo furore. Lungo le stesse strade, e le stesse fabbriche, che erano poste in una medesima direzione, vedevansi rispettate apparentemente una o più case, nell'atto che tutta la rimanente parte de' contermini, e successivi edificj miravasi miseramente distrutta. In conseguenza di tale stranezza può bene asserirsi che la rovina fu sparfa con legge tale, che vi furono de' siti, ove non parve diretta, ve ne furono altri, ove sembrò appena minacciata, e finalmente ve ne furono alcuni, ove fu del tutto compiuta.

83. Mal grado il non essersi prodotte lacerazioni, e fenditure nel suolo, pure era frequente cosa l'osservare rivolti, e come schiantati dalla loro sede i fondamenti degli edificj ruinati. Universalmente trovammo così attivamente, e a brani a brani disfatte le fabbriche, che o le pietre sembravano nettamente svelte dal seno della calce, in cui apparivano i secchi alveoli, ove esse pietre riposavano, o la calce medesima, come repulsa dalle pietre, sembrava triturrata, e ridotta in rozza polve. Nell'uno, e nell'altro caso era però costante la spiacevole circostanza della non buona qualità della calce, la quale ha quivi quelle imperfezioni medesime, che in quella del *Pizzo* osservammo; con una differenza che, equiparando quella degli altri edificj rovinati colla calce esistente nell'antico castello del *Conte Ruggiero*, era facile il rilevare di quanto questa fosse in condizione superiore a tutta l'altra: tanto le arti più utili a' bisogni e al comodo della vita, hanno perduto dell'antica loro dignità; e tanto da que' secoli, che noi oggi chiamiamo barbari, le arti utili, retrogradando, hanno ceduto il loro imperio alle arti, figlie dell'allettamento, e della leggerezza del cuore, e dell'ingegno umano.

84. Generalmente la perdita degli edificj, de' mobili, e de' comodi fu somma: eccedente fu lo spavento, molto discreta la mortalità. Non fummo al caso di osservare per quali direzioni erano state rivolte e precipitate le case, perchè la provvida cura del Governo ne avea fatto sgomberare quasi tutte le ruine. Notammo solo che le lesioni erano comuni per tutti gli aspetti. Ci si parlò moltissimo del rivolgimento di una *Croce*, che diceasi a modo di *spira* raggirata; ma trovammo che il fatto non corrispose alle voci.

85. Vanamente cercammo d'indagare se nell'atto antecedente a' tre-

a' tremoti, o ne' successivi tempi erasi prodotta alterazione alcuna nell'acqua, nel vino, nell'olio, e negli altri fluidi. Noi ricevemmo risposte cotanto contraddittorie, ed equivoche a segno, che fu facile il capire che lo spavento non avea lasciato libero il corso all'attenzione. Universalmente però trovammo vero che per l'immenso eccedente primo orrore erasi in tutti destato un tumulto tale di affetti, che questo, rapidissimamente degenerando in una specie di eclissi di ragione, terminò in una stupida, e inconcludente inazione. Udimmo dirci da molti che la loro macchina rimase per lunghi giorni abbandonata al tormento d'una sì grave, e irrequieta mobilità, che gli uomini di più determinato coraggio non sapeano nè più se stessi in se medesimi rinvenire, nè rincorarsi. Molti di costoro confessarono di avere in que' momenti avvertito un certo che di fiacchezza, e di lenta pena o nello stomaco, o nelle reni: genere d'incomodo, che in progresso trovammo di essere stato quasi da per tutto comune.

86. \* Può comprenderfi bene che questo profondo disturbo dell'uomo in tale occorrenza non dipende tutto dallo spavento: una gran parte del disordine fisico, e morale si dee attribuire alla stessa fatale convulsione della Natura, che altera sensibilmente la macchina umana; e alterandola, sconcerta lo spirito così nelle sue idee, come nelle sue risoluzioni. Il sistema fisico, e l' morale hanno tra loro una stretta corrispondenza: lo stato dell' uno siegue sempre lo stato dell' altro.

87. Grande fu poi lo scomponimento, che dal terremoto negl' irragionevoli erasi prodotto. In essi fu osservata un' antecedente irrequieta smania, ed una susseguente pavida taciturnità. Ciò erasi soprattutto avvertito ne' cani; coll' opposta circostanza che gli asini furono sempre molesti, ruggendo ugualmente forte, e prima del terremoto, e quando, questo cessando, non v'era più ragion di ruggiare.

Costituzione del tempo, e tremoti.

88. Trovammo stabilita nella maggior parte degli abitanti l'opinione che, o standosi, o cessando la pioggia, si era nel pericolo di risentire il terremoto. Di fatto volle il caso che tale credenza, lungi dal rimanere smentita, ne fosse stata anzi dall' evento giustificata. Nella sera del dì 28 di Aprile, dopo una densa nebbia, l' aere turbossi, e gradatamente sopravvenne una pioggia sottile nella piena notte. Cessata

que-

questa appena, immediatamente si udì un oscuro rombo unito a lieve terremoto. Ricominciò la pioggia, e alternativamente cessando per quattro volte, ritornò il rombo, e col rombo il terremoto. Ciò avvenne dalle prime ore della notte fino al mattino.

89. Mal grado la verificazione di tale credenza popolare in questa volta, e in altre, non è però a farsi una legge costante; poichè, come in progresso osserveremo, noi stessi fummo testimonj de' ritorni de' tremoti in tempi rimoti dalla pioggia. Dal momento fatale, in cui essi cominciarono in Calabria, fino agli scorsi giorni, le ricorrenze di questo terribile flagello non han serbato nè tempo prescritto, nè ore determinate. Ve ne sono stati in varie ore del mattino: se ne sono sofferti in varie ore del giorno: se ne sono intesi in diverse ore della notte. Tutto ciò è seguito e con aria torbida, e con aria serena, e spirando non singolari venti, ma qualunque vento; ma di ciò faremo parola ne' suoi luoghi opportuni.

90. Nel dì 29 di Aprile fino alla mezza notte seguente non fummo liberi di terremoto. Le scosse non furono gran fatto risentite; ma la terra rimase in una tacita, e lunga trepidazione. L'ago della nostra bussola era sovente preso da un lievissimo tremito. Costantemente fu osservato che al terremoto si unì un vento meridionale impetuoso.

91. L' aere di Monteleone, ad onta della nobile ampiezza delle strade, e della vantaggiosa situazione, con cui rimane per ogni dove esposto a tutti gli aspetti, non è di una costante salubrità. La nebbia vi sorge con molta facilità, e frequenza o nel mattino, o presso all'imbrunir del giorno. I venti del mezzogiorno, e l' grecolevante con alterno improvviso giro più lo tiranneggiano, che l' possiedono.

92. Siccome lo spavento, e l' infelice momentaneo bisogno della pressante sventura furono i primi operatori, che direffero la costruzione delle baracche, per porre a coverta la salute in una stagione funestata dalla pioggia, da' tuoni, e dal freddo; così osservammo che egualmente in Monteleone succedette ciò, che noi in tutte le altre terre desolate vedemmo; vale a dire, che le baracche furono per lo più tumultuariamente, e come l' una premendo l' altra, costrutte, e affollate: circostanza, che in alcuni siti non rendea nè vantaggiosa, nè salutare la condizione delle precarie abitazioni. In progresso per la vigile cura di Colui, che, mescolando alla più obbligate umanità il più autorevole contegno, attendea al ben comune, si videro erette altre baracche col

F

prov-

provvido intendimento di salvare egualmente i diritti della sanità, e quelli del maggior comodo della vita.

93. L'illustre *Duca* vi possiede una nobile, e agiatissima baracca, provvidamente in altra età fabbricata per ricovrarvisi da'tremoti. Questa nell'universale scomponimento non rimase nè punto, nè poco alterata. I *Rami* delle rovine di *Montelione* sono segnati co' num. V, e VI.

\*\*\*

94. Questa città ha grazioso, fertile, e spazioso territorio. Non ha penuria, ma abbondanza di generi di prima necessità: ha copia di quelli, che servono al semplice piacere della vita: ed era ricca abbastanza per provvedersi di que' di lusso. E' solo a dolersi che la popolazione n'è scarsa, e in conseguenza ineguale alla vasta copia, e al bisogno de' terreni.

95. In questa bella città la popolazione è inchinata alla officiosa ospitalità. Gl'ingegni sono vivaci, penetranti, e pieni di accorgimento, e di nobile contegno. Ad onta della sventura sofferta traspariva in mezzo al comune discapito un raggio di un certo lustro, che indicava a chiare note l'abbondanza di quell'agiatezza, che vi si godea dianzi. Quindi le arti, i mestieri, e la mercatura erano in così lodevole stato, che *Monteleone* oltre di potere per tale articolo gareggiare colle principali città delle *Calabrie*, potea ancora riguardarsi come il luogo, donde molta parte della *Provincia*, traeva i materiali necessarj al comodo, e agli agj della vita.

96. Ne' dintorni di questo tenimento si rinvencono di tratto in tratto molti *crustacei*, e *testacei* o semplici, o petrificati: il che offre un manifesto documento dell'antico, e lungo dominio, che vi tenne il mare.

97. *Monteleone* ha il vantaggio di essere una di quelle città, che hanno il diritto di dare la norma del prezzo, che annualmente più conviene alla *seta*. Da questo stesso genere d'industria essa ritrae non indifferente annuale soccorfo; sventuratamente però i casamenti destinati alla nutrizione de' bachi furono quasi tutti universalmente distrutti: forte, a cui soggiacquero non meno le fabbriche, ove serbavansi gli strettoj da olio, le quali con voce nazionale diconsi *Trappeti*; ma ancora le belle case di campagna. Questi disastri riscossero tutta l'atten-

zio-

zione della Sovranità. Grandi furono quindi, e giudiziari i modi, co' quali *Colui*, che impiegò tutto se stesso alla ristorazione dell'abbattuta *Calabria*, tentò di rianimare l'interessante articolo della *seta*; e felicemente il pose a coverta da que'danni, a' quali immancabilmente sarebbe rimasto esposto, se egli accorso non fosse al riparo con ubertosi, e provvidi ajuti somministrati colle sostanze del Trono.

98. In questa città, più che altrove, il *Vicario Generale* stabilì la sua sede; ed era ammirabile cosa a vederli con quanta frequenza quivi pervenissero le afflitte turbe della desolata popolazione di *Calabria ultra*, e *citra*, e con quale tranquillità, dopo d'essere state accolte, e ristorate con pronta, e caritatevole cura, se ne partissero benedicendo il sacro nome de' nostri clementissimi Sovrani.

\*\*\*

99. I nove *villaggi*, che sono uniti a *Monteleone*, furono ben molto di più della loro città principale malmenati. In essi non osservammo fenomeno, che meritato avesse particolare considerazione. I *villaggi* sono i seguenti, posti per ordine alfabetico.

*Longovardo*, detto altrimenti *Longobardi*.

*Piscopio*.

*S. Gregorio di mezzo*.

*S. Gregorio superiore*.

*S. Pietro di Bivona*.

*Triparni*.

*Vena superiore*.

*Vena inferiore*.

*Zammarò*,

*Stefanaconi*.

100. Più infelice sorte incontrò *Stefanacolo*, altrimenti detto *Stefanaconi*. Questo villaggio, ch'è prossimo a' confini di *Monteleone*, fu distrutto da'tremoti del dì 5, e del dì 7 di *Febbrajo*.

*S. Onofrio*.

101. Il vicino *S. Onofrio* seppe meglio resistere agli urti de'tremoti

moti di que' di fatali, e ne riportò sol tanto grave disastro, e non totale ruina; ma crollò poi in una miseranda maniera, e divenne uno sfasciame di rottami sotto la ferocia del tremoto del giorno 28 di *Marzo*.

*Majorato.*

102. *Majorato* divenne oggetto di orrore. Ne cominciò la desolazione ne' tremoti del *Febbrajo*: ne crebbero i danni nel dì primo di *Marzo*; e nel dì 28 dello stesso mese ne fu fatta la totale distruzione.

*Capistrano, e Montefanto.*

103. *Capistrano*, e *Montefanto* ebbero la medesima iniqua sorte di *Majorato*. I terreni serbavano ancora i segni delle fenditure, aperte lungo le basi de' distrutti casamenti.

*Filogaso, e Panaja.*

104. Furono colla stessa misura trattati *Filogaso*, e *Panaja*. In essi si rinveniva sparso per tutto un rude ammasso di compiutissime ruine. Nella faccia de' terreni non senza frequenza si rinveniva copia di piccole fenditure, e qualche squarcio di terra, inchinanti al rivolgimento.

*Vallelonga, Nicastrello, S. Niccola.*

105. Per non ispezzare l'ordine de' luoghi, e facilitare a' Leggitori il mezzo di osservare la successione de' disastri di sito in sito, faremo qui parola di *Vallelonga*, di *Nicastrello*, e di *S. Niccola*. Quelli villaggi furono potentemente sconvolati da' tremoti del dì 5, e del dì 7 di *Febbrajo*: quelli del dì primo, e del dì 28 di *Marzo* ne rendettero compiuta la ruina. Nè alla perdita delle sole fabbriche si ridusse il danno, ma anche ne' campi accadde guasto, e rivolgimento.

106. Le fenditure, osservate in tutt' i luoghi accennati, non ebbero nè certo fine, nè stabile principio. La loro direzione non ammetteva ordine alcuno.

107. Le doti naturali di tutti questi terreni sono presso a poco di una sola condizione. La loro diversa situazione ne fa diversa la

for-

forte. Altri sono a piano cleso, altri a piano inclinato, altri a ridosso de' monti. Vi ha ottima terra vegetabile, vi ha molta sabbia, e vi ha creta. In alcuni di essi le acque scorrenti non sono sempre un istrumento di bene. Vi si produce *olio*, *vino*, *biade*, e vi ha copia di *gelsi*. Essi tutti sono villaggi; e in conseguenza i mestieri, e le arti quivi si risentono della picciolezza, e della naturale angustia de' luoghi.

*Briatico, e suoi villaggi.*

108. Da' riscontri a noi dati dal nostro Collega il *P. Eliseo*, e dal Signor *Sebastiani* rilevammo che *Briatico* fu ridotto in un orrendo sfasciame non meno da' primi tremoti, che dagli urti formidabili de' secondi. Il Signor *Sebastiani* quivi ritrovò copia di nicchj di *Serpoliti*, di *Venerii*, e di *Euclibiti*. Poggiava questo paese in su una rupe ben alta, e lontana dalle attuali sponde del *mar tirreno* quattro miglia in circa.

109. I villaggi di *Briatico* sono *Cestani*, *Conidoni*, *Favelloni*, *Mantineo*, *Mandaradone*, *Pannacone*, *Paradisani*, *Potenzoni*, *S. Cono*, *S. Costantino*, *S. Leo*, *S. Marco*, e *Sciconi*: questi, dal più al meno, furono tutti devastati.

*Mileto.*

110. Passiamo alla desolata *Mileto*. Le origini di questa città sono involte tra le oscurità della favola: esse possono addursi come uno de' monumenti dell' entusiasmo de' *Greci*, tanto pronti a mentire, e tutto ad attribuirsi, quanto noiosi nel magnificare le proprie glorie. Non è meno oscura, e incerta la sorte della sua adulta età, perchè gli Storici la trascurarono con lungo silenzio. *Mileto* si elevò su le più illustri città di *Calabria ultra*, e divenne chiara, da che *Ruggiero Bosso* Conte di *Calabria*, e di *Sicilia* la predilesse a segno, che la destinò depositaria de' suoi tesori, e volle spargere su lei, appiè dell' altare del Dio vivente, non lieve parte di que' beni, che la conquistatrice sua mano raccogliè seppe, e cumulare in su la ruina de' suoi nemici. Ciò avvenne in que' tempi di confusione, e di precaria potenza, ne quali le belle Regioni, onde fu poi formato il nostro Regno, erano vittima de' furori della *Dinastia*, e di que' tanti piccioli *Tiranni*, ne quali vi era l'ombra della distrutta *Romana* dignità, vi erano i vizj

G delle

delle *Barbariche dominazioni*, che soppiantarono nell'imperio gli eredi di *Cesare*, e vi era la ferocia, e la versuzia dell'*Araba gente*, e dell'ingordo *Greco*: quindi *Mileto* da città ignota ne' suoi principj, e oscura nella sua adolescenza, divenne la sede, e, per così dire, l'embrione di una *Reggia*, in cui aprì gli occhi alla luce quel *Ruggiero*, che in matura età dette forma di *Regno* alle nostre Regioni, crebbe in *Monarchia* l'una, e l'altra *Sicilia*; e tutto assorbendo, e a se attirando lo sparso stame del *Principato*, divenne il *primo Re* di tutte due le *Sicilie*, e assunse il titolo di *Re d'Italia* (1).

111. In *Mileto* adunque dalla pietà di *Ruggiero Bosso* fu eretto il magnifico Tempio di *S. Niccolò*, e fondato quel *Vescovado*, che *Francesco Maurolico*, imponendo a' contemporanei, e alla posterità, osò di considerare soggetto alla Sede Arcivescovale di *Messina*. Questo Tempio fu ampiamente dotato co' beni del Padre dell'Institutore della monarchia; e la magnifica fabbrica ne fu ornata co' più belli avanzi della distrutta *Vibona*.

112. In *Mileto* stesso fu dalla pia generosità del *Conte Ruggiero Bosso* eretto il nobile Tempio della *SS. Trinità*, e vi si trasportarono alcune delle superbe colonne, che con profana mano erano state dalla vecchia età nel tempio di *Proserpina* collocate. A questo nuovo monumento della sua pietà accordò quel magnanimo Principe ricca, e vasta dote di stabili beni; e con provvida cura decorò di onori, e di dignità tali quest'opera della sua predilezione, che, lungi dal costituirlo vincolata, e soggetta alla potestà della Sede Vescovile, ch'era ancor essa, come dicemmo, un dono della sua benefica mano, la volle libera, emula di quella, e tutta dal suo immediato dominio dipendente, come la Chiesa, ch'esser doveva la *depositaria* delle sue membra dopo l'ultimo dì fatale della sua vita.

113. Questo nobilissimo monumento della pietà del *Conte Ruggiero* sostenne varie avventure ne' beni, e nella dignità. Superata tutta l'ingiuria fattavi dalla durezza del fato politico d'*Italia*, furono i beni di questo insigne *Regio Padronato* da dotta mente in parte sottratti alla invasione fattasene; ed essendo ormai questi passati nel seno originario del Trono, furono dalla munificenza di *FERDINANDO IV, Pio, Felice, Augusto Regnante*, costituiti in parte de' fondi dotati della sua *Reale Acca-*

(1) *S. Sophiae Chronicon anno 1130.*

*Accademia delle S., e delle B. L., nel provvido ministero di Giuseppe Beccadelli, Marchese della Sambuca.*

114. Il Tempio della *Real Badia* fu nel 1638 altamente percosso dalla furibonda rivoluzione fisica, che in quell'età scosse, e desolò l'una, e l'altra *Calabria* (1); e nel 1659 non andò immune dagli urti del tremoto, che turbò *Mileto*, e i suoi casali (2). Con decenza ne furono ristorate da provvida mano le ruine; ma era riserbato all'età nostra l'infortunio di vedere distrutta un'opera, rispettabile egualmente per la sua magnificenza, e per la nobilissima origine sua.

115. Nel dì cinque di *Febbrajo* alle ore 19, e m. 15 fu dunque in breve istante irreparabilmente tutto da cima a fondo infranto, e nabissato il magnifico Tempio della *SS. Trinità di Mileto*. Non rimase nè segno, nè orma alcuna della grandiosa bellezza di questo sacro edificio. Sopravvanzarono appena alcuni pezzi del muro esteriore, e questi sono anch'essi rovinevoli; e rimase esistente una tela tronca, e squarciata del muro laterale, che è situato a man diritta. Appiè di tal muro giacea il mausoleo di *Ruggiero Bosso*; e nella faccia del medesimo esisteva un picciolo marmo, intorno a cui v'era in caratteri colorati una brieve *iscrizione*, come si osserva nel *Rame*, che fu questo articolo si rinviene.

116. Or questo mausoleo di *Ruggiero Bosso*, e quello della *Contessa Adelaide*, moglie del medesimo, rimasero profondamente sepolti sotto le ruine della vasta mole equata: nella caduta di questa fu notevole che tutto ciò, che crollò, non tenne, cadendo, altra direzione, se non quella dell'aperto vano della Chiesa. In esso dunque precipitarono tutto il tetto, quasi tutto il campanile, gli altari, e la massima parte de' muri laterali; e di tanti materiali non ne ruinò al di fuori, che tenuissima porzione. Se ne offervi la figura nel *Rame VII*.

117. Non ignoriamo la strana opinione del *Collenuccio*, al quale piacque di supporre che *Ruggiero Bosso* fosse stato altrove sepolto. La repubblica de' dotti ha troppe riproove della facile inconsideratezza di questo autore, il quale frequentemente si diletta di mascherare colla spoglia della critica il mal talento della calunnia.

118. Si

(1) *Agazio di Somma hist. racconto de' terremoti della Calab. fol. 70.*

(2) *D. Carlo Torel. ne' rapp. manosc.*

118. Si dette opera di redimere dalle ruine il nobile *mausoleo* del Fondatore del *Regio Padronato*, di cautelarlo da ulteriore successivo infortunio, e di serbare alla memoria de' posteri un monumento così rispettabile, e sacro. E perchè nulla su ciò si fosse trascurato, se ne fece con diligenza ritrarre il disegno del *mausoleo*, e della *iscrizione*, che è superstita ancora nello squarcio del rimanente muro.

119. In questo *mausoleo* vedesi in uno de' lati scolpita una *sedia curule*. Alcuni potrebbero da ciò trarre argomento, onde sospettare che questo potesse appartenersi a personaggio della *Gentilità*; ma quando si porrà mente alla facilità, colla quale si fece uso in altra età de' rimanugli, e delle illustri ruine dell'antichità, se ne deporrà ogni sospetto: e non solo si conoscerà con quanta fallace loica si vorrebbe far credere incluso in un tempio sacrosanto il *sarcofago* di un uomo del gentilismo; ma, meglio ragionando, s'intenderà finalmente che siccome non si ebbe difficoltà di far servire all'ornamento di questo sacro tempio gli stessi speciosi avanzi di quello di *Proserpina*; così non si ebbe ribrezzo di far servire per *sarcofago* di un Principe cristiano un *mausoleo*, che era stato impiegato a custodire gli ossi, o le ceneri di qualche illustre personaggio della profana antichità.

120. Vi era nell'alto del termine di questo muro, che giace a destra, uno squarcio di tonaca, denudato in modo, che apertamente mostrava d'essere di un'epoca men vecchia di quella di un altro sottoposto strato. La novità vi attirò lo sguardo: e approssimandoci per esplorarlo, ci avvedemmo d'un *piè di lettera* non picciola, che usciva da' lembi della tonaca lacerata. Con arte si tentò di divellere la crosta, che tenacemente ingombrava le lettere sottoposte, e con sorpresa scoprivamo un avanzo d'*iscrizione*, troncata dalla ruina del muro, e magnata dalla tenacità della tonaca sovrapposta.

121. Tutto che si fosse usata ogni possibile diligenza per iscoprire l'informe avanzo di tale *iscrizione*; pure fu vano lo sperare di poterne con nettezza, e senza troncamento ritrarre, e trascrivere tutte le lettere, tra per la rovinevole condizione della fabbrica, e per l'oltraggio, che la tonaca vi avea cagionato. Non ostante ciò coll'assistenza di *D. Domenico Sbaglia*, uomo di non ordinaria diligenza, stimammo non inutile opera il farne serbare quelle reliquie interrotte, che si poterono far ritrarre dal Disegnatore, e di esporle all'attenzione de'dotti in un *Rame*, che trovasi segnato col numero VIII. L'*iscrizione* si appartiene a cosa sepolcrale.

122. Meritò ancora riflessione la doppia condizione della calce, che appariva tra le ruine. Era facile a distinguersi l'antichissima della prima costruzione dalla vecchia della ristorazione. La prima era di tanto alla seconda superiore, quanto a questa cede di pregio la calce, di cui attualmente quella popolazione si vale: degradazione successiva, che non cesseremo mai di notare, per far capire quanto ingiustamente su certi articoli vogliamo far valere l'età nostra, e l'età media sull'età più vicina all'alta antichità.

123. *Mileto* è situato sul dorso di un monte di gregaria composizione. Questa Città fu in orribile modo flagellata prima dal tremoto del dì 5 di *Febbrajo*, e indi fu compiutamente nel dì 7 dello stesso mese ridotta in tale rivolgimento, e ruina, che oggimai non è che una misera congerie di sassi. Se ne vegga il *Rame* segnato col num. IX. Il nobilissimo Tempio del *Vescovado* può ben dirsi che già fu, ma ora nè pure può chiamarsi una illustre ruina; poichè, ove esso era, non compariscono, che rudi, e tronchi ammassi di pietre, di legni, e di fabbriche triturate, e a brani a brani disperse, e confuse. Le stesse belle colonne del Tempio appariscono ove come da acuto ferro divise, e ove come da villana mano irregolarmente spezzate.

124. La picciola Chiesa di *S. Michele Arcangelo*, e degli *Apostoli Pietro e Paolo* (che fu ancor essa fondata dal Serenissimo *Conte Ruggiero Bosso*, e che poi co' sovvertimenti del tempo fu dal privato interesse distratta dalla *Badia Reale*, e ridotta in corpo separato, con danno del *Padronato Regio*) fu da cima a fondo miseramente distrutta.

\*\*\*

125. Passiamo a far parola di alcuni fatti, che giustamente potrebbero interessare l'attenzione de'dotti. Di costa al Tempio della Chiesa *Abbadiale* vi era un'ampia, e bella casa, formata per servir di ricovero ne'tremoti. Questa si mantenne salda, e senza danno sostenne l'impeto delle orrende scosse del dì 5 di *Febbrajo*. Cominciò a vacillare sotto gli urti del tremoto del dì 7: andò di mano in mano disordinandosi sotto le scosse avvenute da' rimanenti giorni di *Febbrajo* fino al dì primo di *Marzo*. Rimase finalmente adeguata al suolo col flagello del dì 28 di *Marzo*; e ora non ne rappresentano l'antica sua forma, che alcune superstiti porzioni degli artificiosi muri. Questi era-



no formati con industria tale, che l'interno viscere era tutto intersecato di legni, congegnati in modo, che ad angoli verticali teneano in tutela gli strati regolari delle sovrapposte canne, e la sottile fabbrica esteriore. In questi era facile a vedersi la nettezza, e la rapidità, con cui rimasero svelti i chiodi, che servivano d'assicurazione, e di legame, onde contenere unite tutte le macchinette, che l'intera macchina formavano. Questi legni erano ancora solidi abbastanza: alcuni di essi giacevano o in parte schiantati dalla lor sede, o in parte spezzati: tutto il di più era tra le ruine.

126. Dee su questo articolo riflettersi che questa casa era tutta fondata sopra un suolo, che avea seco molti di que' vantaggi, che, a sentimento di alcuni savj, si credono opportuni per servire di preservamento avverso il tremoto. Or sappiasi che nella parte sotterranea di questo edificio vi era un gran voto con molti spiragli corrispondenti; il voto era ben profondo, e occupava tutta l'estensione del terreno, in su cui l'intera casa poggiava. Vi era in oltre nello stesso recinto un pozzo piuttosto profondo, che no. La casa superiore al voto rimase diroccata; ma nè il voto stesso, nè il pozzo soffrirono il menomo oltraggio. A ciò aggiugner si debbe che questo voto era conterminale, e rasente alle basi del suolo medesimo, sul quale poggiava il nobilissimo tempio abbadiale, che fu ridotto, come testè dicemmo, in un miserando sfasciame.

127. Universalmente le fabbriche nobili erano poche: le rimanenti erano un vile ammasso di tugurj composti di *terraloto*. Tra le belle fabbriche v'era l'edificio de' Signori *Tacconi*. In questo, per colmo di sventura, s'appigliò la fiamma, che incenerì molta parte del materiale di quell'edificio stesso; e divorò tutte le sostanze in esso contenute.

128. La caduta degli edificj, per una parte, fu fatta per tutte le direzioni indistintamente, e in altra parte offriva una orribile scena di moltiplice, e spaventevole rivoluzione. Vedeansi alcune masse sbalzate dall'uno all'altro opposto lato. Osservavansi altri massi schiantati, e rivolti con un moto vorticoso centrale. Miravansi lati interi di fabbriche raggrati con tale rivoltamento vorticoso, che la loro simmetria, e positura erasi tutta confusa, e cangiata; e da per tutto si scorgea che in modo orribile, e indistinto o il suolo erasi elevato, o la terra, e le sottoposte case si erano profondate.

129. Se

129. Se lagrimevole fu l'infelice fine di colbro, che morte oppressa, infelicissima fu ancora e miserabile la condizione di quei, che a questa si sottrassero. La tetra notte, la dirotta pioggia, il balenar frequente accrebbero l'orrore della loro crudele situazione. Il più di essi perdettero il senso dello strazio avvenuto a' loro più cari individui, o alle proprie sostanze: stato d'insensibilità, che non fu di picciolo suffragio in tanti disastri, come quello, che fa sempre la minore infelicità degli uomini, e ch'è l'unico misero bene, che all'uomo rimane nelle angustie de' sommi mali. La popolazione tutta, non esclusi i più ricchi, e i più agiati, rimase esposta a tutta l'indiscretezza dello spavento, dell'ingiuria del tempo, e del tormento della fame; sì perchè i tremoti erano frequenti, e si rincalzavano quasi in quel modo, che nelle torbide, e tempestose notti un baleno succede rapidamente all'altro; sì ancora perchè mancavano tutt'i mezzi, e tutt'i generi necessarj a temperare la fame, e a riparare a' rimanenti bisogni della vita, come quelli, ch'erano stati o distrutti, o sotto le fabbriche sequestrati.

130. Come a Dio piacque, di mano in mano, si procurò qualche ristoro in tanti mali; ma non si creda già che la condizione di coloro, i quali erano dianzi il sostegno de' miseri non possidenti, fosse gran fatto uguale, o migliore di quella del volgo. Questi poche volte umile per bisogno, e sempre fiero per natura, appena che fu restituito a se stesso, non riguardò la dura sorte de' suoi benefattori, che come un benefico dono della natura, la quale, a fantasia di quel volgo, avendo eguagliata la condizione del ricco a quella del povero, avea lasciati i beni in preda alla forza, e a beneficio del primo occupante. Quindi è facile a capirsi qual barbaro governo si facesse mai delle leggi del buon ordine sociale, delle fortune altrui, e de' sacri doveri dell'umanità ne' primi dì della terribile sventura, in cui la fame, la durezza della stagione, e lo spavento esercitarono col massimo furore i loro diritti su questi miseri, a' quali toccò la dura fatalità di languire tra la mancanza del tutto, e i bisogni di una macchina oppressa da disastri, e spesso volte tormentata dalle ferite ricevute tra le fabbriche crollate.

131. Dicasi per onor del vero: questo fu l'infelice stato, in cui quasi da per tutto si rimase. La provvida mano del nostro clementissimo RE, e SIGNORE mitigò l'asprezza di così reo destino; e coll'opera d'un *Magnate*, il quale degnamente sostenne il carattere supremo, che

che il Trono gli comunicò, richiamò la pace, il buon ordine, e la giustizia là ove tutto era in preda alla desolazione, al disordine, e al capriccio. Ciò è così vero che laddove, a mirare il solo aspetto delle rovine, pareva che non dovesse uom raggirarsi, se non se per un deserto inospite, pericoloso, e pieno d'insidie, pure ovunque si muovesse il passo tutto vedesi con bell'ordine affettato; e ad onta della comune desolazione si scorgea per ogni dove presente l'opera d'una mano suprema intenta ad asciugare le lagrime degli afflitti, pronta ad assicurare le fortune di tutti, ed efficacemente occupata per allontanare il male, e procurare il bene per tutta l'afflitta *Calabria*.

132. L'olio fu quasi tutto miseramente versato. Il vino, che si estrasse dalle ruine, non acquistò mai più nè la sua vigoria, nè la sua purità. Il grano, che era chiuso tra le fosse, fu in progresso di tempo difotterrato; ma o ne fu estratto fracido, o fu trovato tale, che conservò sempre un odore non grato; e ciò per l'acqua, che là entro quelle fosse penetrò o dalle lacerature del suolo superiore; o forse da quelle, che nelle più interne, e basse parti delle stesse fosse si cagionarono dal tremoto.

133. *Mileto*, come dicemmo, giacea sul dorso di un monte, il cui materiale è di varia natura. Ne' termini, che sono nelle parti situate dal *sud* all'*ovest*, vi ha molta terra vegetabile. Succede un *gesso lamellare*, *greve*, e a strati orizzontali (1); questo soprattutto si trova ne' dintorni de' poderi di *Niccolò Arena*.

134. A questi strati succedono massi immensi d'una *creta argillacea*, *fissile*, *effervescente*, e *solubile con gli acidi* (2). Essa è tutta a nudo nella contrada, denominata la *Timpa janca*. E' foda, molto pura, e bianca; e forma, per così dire, la base di tutto quell'angolo del monte, che guarda il *sud*. In questa creta non osservammo mutazione alcuna: non si è staccata: non si è gonfiata: non si è ridotta in frantume; e in tanto quella parte di città, che le stava di sopra, è tutta sconquassata.

135. Questi materiali medesimi sono quelli, che ne formano tutto lo spazio, che si estende dal *sud* della città verso l'*est* della medesima; e ciò si arguisce dalla direzione degli accennati strati orizzontali del

(1) Veggasi Waller, *Mineral.* t. 1. p. 158. gen. 44. sp. 4.

(2) Veggasi Linnæi *Syst. Nat.* t. 3. p. 204.

li del *gesso*, e della *creta*. In tale sito tutto è a pendio; e la superficie è ricoperta di molta terra vegetabile. Quivi nè pure vi ha lesione ne' terreni.

136. Per lo lato, che guarda l'*ovest*, cangia l'aspetto delle cose. Vi s'incontrano grandi alterazioni: di queste ve ne ha delle recenti, e sono manifattura del tremoto; ma ve n'ha eziandio di quelle, che sono opera dell'acqua, e del tempo. Vi è una *valle*, la quale è tutta corrosa, precipitosamente scoscelsa, e indistintamente composta di *terra vegetabile*, di *creta*, e di *arena eterogenea*, e *ghiaiosa*.

137. Questa *valle* può bene riguardarsi come un prodotto della forza degli anni, e delle acque scorrevoli. Ciò si fa chiaro dal riflettere che *Mileto* è circondato da tre torrenti perenni, cioè dal *Sando*, dallo *Sciattino*, detto altrimenti *Scoroplito*, e dallo *Sdentato*, i quali uniti formano il *Zaccarello*, che va in progresso a perdersi nel fiume *Nisi*. Or queste acque perenni scorrono appunto lungo il seno di quella *valle*, che accennammo, e che divide da *Mileto* la terra di *Paravati*, la quale rimane a dirimpetto della città, all'*ovest* di essa. Queste acque voraci, rodendo tortuosamente il fragile terreno, hanno, col favore dell'età, distrutta l'intermedia porzione del falso piano, che univa un tempo *Mileto* a *Paravati*. Di fatto nell'estremità meridionale di questo picciolo paesetto si osservano ancora i rimafugli di un'antica strada, che da quel luogo menava alla città, e che sboccava nel distretto della Chiesa *Vescovile*.

138. La *creta*, che si rinviene in *Mileto*, esser potrebbe di un utile uso soprattutto per formare que' lavori minuti, a' quali *Linneo* dette il nome di *pseudo-porcellana* (1); ma qui non vi sono vasa. Fortunatamente però non vi rimane del tutto inutile; poichè il popolo se ne vale nella politura de' panni. Quivi v'ha *gesso* di ottima condizione; ma non si è mai pensato nè a farne commercio, nè a istituirne fabbrica di que' lavori, a' quali sarebbe propriissimo.

139. Lungo il *Zaccarello*, e'l fiume *Nisi* si rinvengono de' massi di un materiale, che i naturali di *Mileto* chiamano *taleo*; ma che in realtà n'è ben diverso. Noi ne abbiamo de' belli pezzi, e desso è lo *speculum asini* di *Mattioli*, ed è *selenite*, che da *Wallerio* chiamasi *gesso*

(1) *Syst. Nat.* t. 1. p. 204. 17.

lamellare, pellucido, a laminette romboidali (1). Con la calcinazione, a somiglianza di tutt' i corpi gessosi, esso perde la sua pellucidità, e acquista un bianchissimo colore. Di costa al *Zaccarello*, nel territorio denominato *Raza*, vi ha copia di una *terra tintoria*, *atra*, *vegetabile* (2), di cui si potrebbe, se sapesse averfene talento, tirare profitto, col prepararsene pastelli, o rocchetti da pittori.

140. Lungheffo questo fiume vi è copia di *testacci bivalvi semipetrificati*. Tra questi noi ritrovammo alcuni *Spondili*, anch' essi semipetrificati, sul cui dosso vi ha una *concrezione calcarea stalattitica*; gli strati hanno conservata la stessa situazione, e figura della forma dello *spondilo*, che prestò il dosso alla molta concrezione operata dall'acqua, dal tempo, e dalla terra calcarea. La grandezza di questi è superiore a quella degli *spondili* comuni. Noi ne conserviamo tre di essi nel nostro Museo Accademico. Su due de' medesimi veggonsi aggregati alcuni rotami di *ebiocchie*, ancor esse inchinanti alla petrificazione.

141. Il territorio di *Mileto* è di fertile natura: l'olio, il grano, il granone, il vino, e' l' lino vi si producono in sufficiente copia. Le arti, i mestieri, e particolarmente la pastorizia, e l'agricoltura o vi esigono miglioramento, o hanno bisogno d'istituzione. Le *mani d'opere* sono neghittose, o grossolanamente assuefatte ad essere senza industria laboriose.

142. L'acre di *Mileto* non ammette nettezza, e purità per la naturale posizione del luogo; e tutto insinua la necessità di procurare a tale città sede migliore, e più sana. In questo distretto vi sono i seguenti *casali* . . .

*Nao, Jonadi, Calabrò, S. Pietro, Comparni, S. Giovanni, e Paravati.*

143. *Nao* è distrutto. Questo paesetto era situato sulla strada regia; ma poco lontano dalla sua ruina incontrammo, lungo la stessa strada, un orrendo precipizio, prodottovi dal tremoto.

144. *Jonadi* è lesò, ma non ruinato. *Calabrò* è orribilmente maltrattato. *S. Pietro, Comparni, S. Giovanni* rimasero altamente percossi, e flagellati.

145. Pa-

(1) Waller. *syft. mineralog.* t. 1. p. 165.

(2) Linnæi tom. 3. p. 211. *Humus tinctoria.*

145. *Paravati* è divenuto un informe ammasso di *terraloto*. Le poche fabbriche, ond'era ornato, nabissarono. Nelle strade, nel suolo delle case, e ne' terreni vicini si veggono frequenti, e lunghe fenditure. Questo paesetto era copiosamente provveduto di *fosse ben grandi, e profonde*, le quali servivano alla conservazione del grano, e delle biade: queste fosse erano sparse, e incavate quasi per tutta l'estensione di quelle stesse parti abitate, che or sono miserabile oggetto di orrore.

146. Poco lungi da *Paravati*, su la strada regia, che conduce a *S. Pietro*, raccogliemmo altra *creta concacea* di un giallo sfumato, che ivi esiste in copia, e vi rimane inusata.

147. Nel vallone del fiume *Litroma*, ch'è su la dritta della strada regia, v'ha abbondanza della stessa *creta*, di *gesso micaceo*, e di *gesso spatoso diasano* del *Cronstedt*, ch'è lo stesso masso di *selenite*, di cui favellammo nell'articolo di *Mileto* al numero 139.

148. Quasi tutti gli edificj de' paesi, finora accennati, erano composti di *terraloto*.

149. Per riguardo a ciò, che di udita abbiam riferito sulle cose antecedentemente avvenute da *Febbrajo* ad *Aprile*, noi ne raccogliemmo partitamente l'avviso uniforme dal *Regio Parroco*, da molti *Capellani* di quella Regia Chiesa Abbadiale, e con ispezialità dal nominato Signore *Sbaglia*, uomo di sommo buon senso, dal Sig. *D. Domenico Antonio Prestia*, persona di conto, e di rettilissimo cuore, e dal Signor *D. Crisanto Girardi*, Ufficiale del Regimento *Real Macedone*, incaricato del governo delle cose pubbliche da *S. E. il Signor Vicario Generale delle Calabrie*. Alcuni di essi vollero con singolare gentilezza tenerci anche compagnia nelle osservazioni, che da noi si fecero in *Mileto*, e suoi dintorni.

Stato dell'acre, e tremoto.

150. Nel dì primo di *Maggio* eravamo in cammino pel distretto di *Mileto*. Piovve nel mattino. Verso il mezzodì serenossi il tempo. Per istrada fummo sorpresi dal tremoto; e le bestie da foma ce ne dettero il primo segno. Esse si sconcertarono, e declinarono dal fentiero, che batteano. Alcune si soffermarono, poggiando le articolazioni in quella stessa attitudine, che gli animali sogliono guadagnare allorchè, trovandosi in pericolo di sdruciolare, dilatano le gambe, e in

fu

fu quelle librandosi, s'impuntano, quasi come ruminando il modo di pigliar le mosse per superar l'inciampo. Tosto udimmo da un rombo minaccevole annunziare il tremoto. Sul suolo le zolle, e le pietre si commossero: le cime, e i rami degli alberi si confusero ondeggiando. Noi eravamo in su i nostri cavalli: questi fremettero smarriti, e, piegandosi alquanto, tremolarono sotto noi, che ne reggevamo il freno. A noi parve, guardando la terra, di pruovare quello stesso scomponimento d'occhio, che si pruova allorchè si passa un fiume. Questa scossa fu delle attive. L'aere era sereno per tutto, e spirava appena un leggiero fiato di Ponente. Il nostro oriuolo segnava quasi le ore 21, e mezza, quando l'osservammo, rivenuti dallo smarrimento.

151. L'aere turbossi di mano in mano, e sotto le ore 24 destossi la nebbia, e quindi il tempo si dispose alla piova. Dalle 24 alle due della sera vi furono tre scosse, l'ultima delle quali fu indiscreta. I latrati de' cani, il ragghiare degli asini, e lo schiamazzio de' corvi ci molestarono tutta notte. La loro inquietudine faceva temere di qualche nuovo insulto; ma nulla avvenne.

152. A' 2 di Maggio alle ore 22, e 21 minuti, la terra tremò; e senza rombo ondeggiò verso le ore 24, e 22 minuti. Il cielo era carico di nubi, e lampeggiò molto. Alle ore 4 cominciò la pioggia, soffiando libeccio. I cani, e gli asini erano in una smania perpetua. Ci eravamo appena composti per dormire, quando un rombo molesto ci scosse, non annunziando il tremoto, ma unendosi, e medesimandosi collo stesso. Non avvertimmo l'ora; ma la notte era ben avanzata. Ci addormentammo, come a Dio piacque, in mezzo alla clamorosa, e latrante armonia degli asini, de' corvi, e de' cani. Tra l' sonno fummo nuovamente scossi da un nuovo spaventevole rombo, e da un breve, ma violento tremoto concussivo.

153. Nè quì finirono le inquietudini: all'alba del dì 3 di Maggio fummo nuovamente agitati senza molta discretezza. Nella durata di tal giorno la terra ondeggiò bene alle ore 21. Nella notte non udimmo altro, perchè eravamo stanchi dal cammino, e bisognosi di sonno; ma ci si disse d'esservi state altre scosse. Il mattino fu sereno. Il giorno fu molto tiepido. Nella sera vi fu nebbia.

Mesiano

Mesiano, e suoi villaggi.

154. Nel distretto di Mesiano incontrammo con sorte ineguale distribuiti i disastri. Mesiano fu pressochè tutto adeguato al suolo.

155. Fialandare, Rombiolo, Scalite, villaggi di tal Ducèa, ora sono un misero ammasso di terraloto, ridotto in ruine.

156. Larzona, Pirzini, Prestinace, Molade, Pernocare, Pernocarello, Zungri, e Papagliante furono in porzione sommamente lesi, e in altra porzione distrutti.

157. Orfigliadi, e Caravate furono annientati. In questi luoghi si ritrovano cospicui segni di una innegabile antichissima rivoluzione fisica, avvenuta o per invasione tentata dal procelloso mare sulla terra, o per tumultuaria rapina operata dalla terra sul mare. Vi ha tra Orfigliade, e Caravate una picciola prominenza tutta arenosa, posta nella contrada, denominata l'Aria di Caravate, situata a mezzogiorno, e in distanza quasi di sei miglia dal mare di Nicotera, che è la parte marittima la più vicina. Da questa prominenza arenosa si estrassero cinque Ecbini di varia grandezza, petrificati, e benissimo conservati.

158. Acquistammo in oltre tre grandi Spondili petrificati, e non maltrattati dalla forza del tempo (1). Questi rari monumenti de' fasti della Natura ritrovansi ora nel nostro Museo Accademico: e di alcuni di essi può osservarsene la figura, e grandezza naturale ne' Rami, segnati col numero X, e XI.

Tropea, e suoi Villaggi.

160. Da ciò, che ne riferirono il P. Eliseo della Concezione, e l' Signor Sebastiani si seppe che Tropea fu percossa dal tremoto, ma non devastata. Da qualche ruina in fuori, tutta la rimanente parte di così nobile, e bella città fu sol tanto lesa. Il degno Cavaliere a cui ne fu affidato il governo dal zelantissimo Vicario Generale delle Calabrie, dette le più opportune provvidenze per far isgomberare i rottami, e per far

K

(1) Nella Storia naturale non si vede con chiarezza, e con uniformità distinta la condizione degli Spondili petrificati. Veggasi Linneo Syst. nat. 1.1. part. 2. p. 1136. gen. 310. Spondylus. . . . . testis inaequalvis = tom. 3. p. 163. Helmintholithus = Veggasi Wallerio Syst. min. 1. 2. p. 427. p. 495. & p. 482. = Bertrand Dilliom. des Fossil. article Spondylolithe.

far diroccare ciò, che pareva rovinevole; sicchè la parte, che in piè ne rimase, ammette facile restaurazione. Si vegga il *Rame* segnato col num. XII.

161. Questa città ha spazioso, e fertile tenimento; e vi si uniscono 23 villaggi, i quali tutti dal più al meno furono maltrattati.

162. Il Signor *Sebastiani* quivi rinvenne una copia prodigiosa di *quarzo* ridotto in polve bianchissima, e sottile; e riferì di aver rinvenuti alcuni massi di legno *semipetrificato*.

*Joppolo, e Cucurino.*

163. *Joppolo* è un picciolo villaggio, distante poche miglia da *Nicotera*, e di costa a *Cucurino*. Ha dirimpetto il mare, e, tutto che posto in fu d'un colle, è luogo di mal sana abitazione. *Joppolo*, e *Cucurino* furono orridamente maltrattati da' tremoti del *Febbrajo*. Vi è fama che, lungheffo la vicina sponda, il mare si fosse, rifuggendo colle sue onde, ritirato così, che lasciò a secco lunga parte dell'arenoso suo seno. Ciò si disse riferito da qualche lavoratore di campagna.

164. Ne' terreni delle rupi vi erano enormi fenditure. La loro direzione era incertissima: ciò, che faceva sorpresa, era un rivoltamento di terreno a moto vorticoso centrale, che interrompea di volta in volta il corso delle fenditure.

165. Al *Barrio* piacque di attribuire a *Joppolo* l'onore d'essere stato il luogo, in cui nacque *Agostino Nifo*, uno degli uomini celebri del secolo XVI; e ciò dette causa a lunga lite tra' *Dotti*. *Bayle* si lasciò sorprendere da tanta autorità; e nell'articolo *Niphus* si unì al *Barrio*, e si oppose a tutti gli Scrittori, che il credettero nativo di *Seffa Aurunca*. Ultimamente il Signor *de Masi* ruppe questi nodi, e produsse monumenti innegabili, onde si desume che *Nifo* nacque in *Seffa* (1): città della *Campania* ove noi stessi conoscemmo negli anni scorsi *D. Paolo Nifo*, uomo di raro esempio, di una probità vera e maschia, e ultimo rampollo di questa famiglia.

*Fran-*

(1) *Memorie Ist. degli Aurunci lib. 2. cap. 5.*

*Francica, e suoi Villaggi.*

166. Tornammo a *Mileto*, e passammo al vicino tenimento di *Francica*, patria onorata dell'illustre *Barrio*. Incontrammo perpetui squarci di terreno lungo la strada, che da *Mileto* pel monte conduce a *Francica*.

167. Questa terra nel 1659 pel tremoto del dì 5 di *Novembre* divenne una congerie di sassi; ma, per quanto fosse mai stata enorme la ruina, che allora vi si produsse, non potette essere maggiore di quel rivolgimento compiuto, che quivi si stabilì col tremoto del dì 5 di *Febbrajo* 1783.

168. *Pungadi*, *S. Costantino*, e *Mutari* villaggi di questa *Baronia*, caddero in uno sfasciame indistinto, e generale. Il terreno in parte si aprì in solchi mostruosi: in altra parte si profondò; e in molti luoghi le ruine di un lato furono con alterno sbalzo nell'opposto lato gettate. In questa *Baronia* moltissime case erano di *terraloto* a piccioli pezzi quadrati. Niente era più frequente, quanto il rinvenire o confusi in un solo mucchio molti di questi pezzi, o il trovarli rivolti e cangiati di giacitura da diritta a sinistra, o per l'opposito il vederne altri dispersi, e solitari: tanto fu enorme, e veemente la rivoluzione, che gli scompigliò, e percossè. Ciò, che altresì merita attenzione, si è che in tanto scomponimento, siccome erano molti i pezzi smuffati, così non ritrovammo alcun pezzo, che fosse affatto infranto.

169. Vi è di là da *Francica* la Chiesa di *S. Angelo*. Questa è diruta; ma ne rimane anche esistente un lato con picciola porzione di un angolo della medesima. Il lato è verso *occidente*: l'angolo è verso *levante*. La fabbrica del lato esistente è spezzata inegualmente: verso l'angolo è alta: per l'altra via è tutta mancante. Su questi avanzi della diruta Chiesa poggiava una *vetrata* co' legni corrispondenti. La base di questa *vetrata* è tutta ancora appoggiata sul muro troncato: quel fianco della medesima, il quale corrisponde all'angolo, è tuttavia attaccato al superstite materiale di questo; e per contrario il suo opposto fianco è per la sua intera altezza sprovvaduto di ogni sostegno di fabbrica. Questa *vetrata* era, allorchè noi l'osservammo, intera: e i legni, e i piccioli ferri, che la custodivano, erano ancor essi fermi, e non lesi, ad onta di tanti tremoti, e di tanti venti. Se ne vegga la figura nel *Rame*, segnato col num. XIII.

170. Lun-

170. Lungo la strada di *Francica* a *Pungadi* incontrammo molte capanne grandette, formate per uso, e comodo de' buoi, e del lanuto armento. La parte esteriore di esse è di *terraloro*: la parte superiore, che fa le veci di tetto, è formata di legni interfecati, e vestiti con degli steli di *lupino*, e con delle frondi di *asfodelo*: la porta, che vi introduce, è fatta di mattoni, tanto negli stipiti, che nell'arco. Fu notabile il vedere la diversa maniera, con la quale cinque di queste rozze capanne erano state percosse. In tre di esse soltanto gli archi erano rimasi interi, e tutto il di più era caduto in ruina. Nelle altre due gli archi erano lesi altamente, e l' restante del pastorizio edificio appariva poco, o nulla maltrattato: tanto è stata frequente la stranezza, colla quale a proprio talento la natura ha portata la rovina sulle opere della mano dell' uomo. Si veggia il *Rame*, segnato col num. XIV.

Da un Ramo del Fiume Mesima al Porcione, e a' confini di Soriano.

171. Calammo da *Pungadi* al fiume *Mesima*, e propriamente a quel guado di esso, per ove si passa alla salita ben alta, e montuosa di *S. Angelo*. Questo monte è ricoperto di terra vegetabile, a cui succede un ammasso di *tuso*, e di *creta concacca*. Negli spazj primieri della salita scovrimmo uno squarcio ben grande di figura *semicircolare*. Questo si stendeva poco più in là della sponda del fiume verso il dorso del monte, ove, estenuandosi, si perde. Si veggia il *Rame* XV.

172. Continuammo il cammino lungo il fiume, e quivi frequentemente tra la sponda, e l' vicino monte si offerirono al nostro sguardo alcune *macchie circolari* di varia grandezza, e di un color bianco inclinate al cenerognolo. Queste macchie conservavano i segni, lasciati sul suolo dall'acqua, che emerse dal cavo della terra nella superficie in que' funesti momenti de' primi tremoti del *Febbrajo*.

173. La qualità di quel materiale biancastro inclinate al cenerognolo, che copriva la faccia di tali *macchie circolari*, era una *rena fluviatile*, mista di *miebe: miebe*, delle quali è sparfa la sabbia del monte, e la *rena* del vicino fiume.

174. La grandezza maggiore di queste *macchie circolari* non eccedea quella di una piccola ruota da *carozza*: il diametro delle minori giugnea appena a un piede, e mezzo.

175. Il fenomeno era interessante, ed esigea minuta osservazione.

La

La faccia di queste *macchie circolari* era o piana, o alcun poco gibbosa, o leggermente incavata.

176. Esse nella figura mentivano, o quasi aveano la forma di un cerchio.

177. Nello scavo, tentato per esplorarne l'interna struttura, trovammo che nella stessa data proporzione, colla quale si penetrava nel loro interno, esse si estenuavano di più in più, e si stringevano a segno, che tutta la loro circonferenza degenerava in un tubo, il quale successivamente si diminuiva di diametro, e s'impiccioliva tanto, che quindi esattamente rappresentava la figura d'un *imbuto*.

178. Non si rinvenne in questi tubi interiori alcun segno di acqua attualmente esistente. Notammo però che il materiale della canna di quest'imbuto, per ove l'acqua dovette emergere, e scannellare, si conservava in qualche modo ancora leggermente umoroso.

179. Il diametro del cannello interiore, al più dopo *tre palmi di scavo*, diveniva così picciolo e sottile, che non era possibile il continuarne l'esplorazione; e solo si osservava una specie di vena, per ove l'acqua erasi scannellata. Se ne veggano le figure nel *Rame* segnato col num. XVI.

180. Passammo altrove, e c'innoltrammo verso il dorso di quel lato di *S. Angelo*, che sta poco lontano dal passo detto del *Gatto*. Quivi ci si offerse alla vista una collina così rabbiosamente lacerata, che la sua faccia pareva tale, quale sembrar potrebbe quella di un corpo, squarciato da larghi, e acutissimi artigli. Il materiale di questa collina è un' *arena aridissima*, in cui frequentemente si trovano trami-schiati varj rottami di minuti *testacei*.

181. Giugnemmo al *funicello*, detto il *Porcione*. Quivi con nostra sorpresa in luogo di una larga pianura, che dianzi vi esista, incontrammo un ruinoso rivolgimento di *sabbia*, e di *arena*. Erasi squarciato l'antico suolo, e con opposta rivoluzione una parte di esso si era profondamente depressa, e un'altra elevandosi, era cresciuta in modo, che tra la depressione, e l'elevazione erasi formato un angusto, e tortuoso guado in mezzo a due grandi, e ruinosi massi di *arena*. Ciò, che noi credemmo a prima vista un'avventura particolare, e circoscrit-

L

ta,

ra, tosto vedemmo che era un'alterazione, divenuta comune a tutta l'antica pianura, e ciò in una estensione molto significativa. Al rivolgimento del suolo si era unito lo sbarbicamento di varie querce, di alcune piante di olivo, e di molti alberi di castagna, che coprivano dianzi quel suolo. Per tali guadi non era facile muovere il passo, senza vedersi piombare addosso una copia di rena, che all'urto del piede, ritardato nel moto, si staccava dal fragile dorso di que'tumultuarij massi arenosi.

182. Abbandonammo un suolo cotanto infido, e giugnemmo all'oliveto, che si appartiene alla famiglia *Inzillo*. Quivi ci si parò davanti una scena di capricciosa rivoluzione, e di strana indulgenza, operata dalla indefinita cagione del tremoto sopra quattro capanne, che in altro tempo furono in tale luogo erette per ricettacolo di armenti. Una di queste capanne era formata di grosse travi, le quali stavan coperte di sterpi, e di pagliericcio. Nelle altre tre, le quali erano di varia grandezza, dagli angoli in fuori, non v'era alcun'altra parte, che fosse custodita da travi. I lati delle medesime furono costrutti di varie lastre di legno, situate parallelamente, e assicurate da altre lastre orizzontali in maniera, che formavano un recinto a forma di cancelli, con la copertura di legno custodito da tegole.

183. Or tutte queste quattro capanne furono in vario modo, per così dire, visitate. Quella formata di grosse travi fu soltanto spogliata di copertura, ma non cadde.

184. Delle tre rimanenti una fu tutta diroccata; e un'altra fu per molta porzione ridotta in uno sfasciume, e nella rimanente minor parte fu preservata, e rispettata in modo, che ne rimase illesa.

185. L'ultima poi offeriva un grato spettacolo. Dalle travi in fuori, che ne difendevano gli angoli, e che caddero scompostamente, tutte le altre parti della medesima erano ordinatamente, e con buona grazia cadute. Le lastre di legno perpendicolari, che ne formavano i lati, si separarono dalle orizzontali: e tutte, seguendo la direzione del proprio lato, e abbandonando la fede, ove dianzi furono conficcate, reclinarono nel vano del recinto, che esse pria componeano; e quivi distendendosi, come se si dovessero per gli opposti lati incontrare, giaceano crollate, e incrocicchiate in modo, che servivano di strato a quello stesso tetto, che prima sostenevano in alto. Se ne vegga il *Rame* segnato col num. XVII.

Di-

*Distretto di Soriano.*

186. Eccoci a vista di *Soriano*, e di *Sorianello*. Il dì 5 di *Febbrajo* fu giorno di memorando, e di orribile spavento per la *Calabria* intera; ma non fu con eguale misura universalmente fatale alla stessa *Calabria*. Fu detto un tempo che dolce cosa sia il vedere da ben sicuro lido il pericolo altrui tra'l procelloso mare; ma vi vuole ben altro, che i delirj della poesia, per tenere indifferente e tranquillo il cuore umano in faccia agli orrori, e a' pericoli del tremoto. Siccome luogo non v'ha, che immune creder si possa dal soggiacere alla forza di questo orrendo flagello dell'umanità; così non v'ha giorno, in cui l'uomo creder possa se stesso, e i suoi beni in istato di tale sicurezza, che affatto temer non debba le sorprese di un tanto nemico.

187. Le abitazioni di *Soriano* furono rispettate in quel giorno stesso, in cui la massima parte della *Calabria ultra* fu nel dì 5 di *Febbrajo* desolata; ma la natura non lasciò a questa popolazione lungo tempo nè per commiserare i mali altrui, nè per non temere i propri. Nel dì 7 di *Febbrajo*, alle ore 22, *Soriano* e *Sorianello* passarono in un punto solo dall'esistenza alla più miserabile, e indistinta annichilazione.

188. Quivi non vi ha più orma di quegli edificj di *terraloto*, che formavano la massima parte di *Soriano*, e di *Sorianello*. Tutto è involto in un confuso ammasso di pochi sassi fluviali, e di moltissimo *terraloto* sparso, e disciolto, e di legni o schiantati dalla loro sede, o in parte emergenti capricciosamente dalle abitazioni distrutte.

189. In mezzo a tante ignobili devastazioni estollono la squarcia fronta alcuni rimafugli d'una illustre, e grandiosa ruina, i quali or formano tutto il misero avanzo non solo del ricco, e famoso Tempio del *Patriarca S. Domenico*, ma del vasto edificio, che vi godeano i *Fra*ti, servi dell'Altare, e signori del feudo di *Soriano*.

190. Dicemmo dianzi che *Soriano* fu risparmiato nel dì 5 di *Febbrajo*; ma la *Chiesa* non andò del tutto esente da disgrazie. Il cupolino fu rovesciato, e col suo rovescio percosse alcune parti de' sottoposti edificj.

191. Nella Chiesa vi erano tre cappelle, e un cappellone a sinistra, e altrettante a diritta. Empiva, e coronava la dignità di questa sacra pompa un magnifico altare maggiore. Quivi finalmente in nobile, e maestosa altezza si elevavano quattro grandissimi pezzi di fabbrica, destinati a reggere la gran cupola.

192.

192. Or tutto questo prezioso lavoro di sacra pietà fu orribilmente in pochi minuti secondi devastato. Di tanta mole non rimase, che poche tele di muri infranti, e magagnati. Queste esistono nel fronte, ne' lati, e nelle spalle del Tempio. Tutto il di più dello spizioso edificio o profondò, o piombò nell'interno vano del Tempio stesso in modo, che dal vasto materiale, in esso a ribocco piombato, e rinchiuso, rimase violentata la *porta maggiore* a segno, che, mal grado la sua solidità, e consistenza, divenne *gibbosa*; ed una delle metà, perdendo la *simmetrica* sua posizione, elevossi sull'altra, e curvandosi, or lascia dall'aperta *rima* veder parte della ruina, onde tutta la *porta* fu percossa, e premuta. Si osservi il *Rame* segnato col num. XVIII.

193. Il guasto avvenuto nelle membra interiori del Tempio è in parte a foggia di taglio: circostanza, che specialmente si verifica in uno di que' pezzi grandiosi, che erano destinati a sostenere la cupola. Di fatto giace tra quelle ruine una porzione di essi, la quale è in tal modo dal suo tutto divisa, che pare tagliata a tronco. Tra le stesse vi è ancora un altro masso grandioso, che rappresenta un fenomeno eguale. Questo pezzo tra la sua cornice, tra l'fregio, e l'capitello è lungo palmi 19  $\frac{1}{2}$ : esso giace a terra con tutto il capitello, orizzontalmente situato appiè di quell'avanzo del campanile, che tuttavia in alto si estolle: sta rivolto verso *setentrione*; ed è talmente intero, che sembra dal suo tutto spezzato, e troncato a taglio.

194. Ovunque giravasi lo sguardo si notavano frequenti cangiamenti di base in superficie, e di questa in quella: argomenti decisivi dell'orribile rivolgimento prodotto dal terremoto *pulsativo*, e dal *vorticoso centrale*.

195. Facile era in oltre l'osservare che i materiali della ruina spesso formavano quello stesso vertiginoso apparato, che formar sogliono que' rottami, o piccioli corpi, che rapidamente sono menati in giro in un' *crivello*.

196. Niente poi v'era di più ordinario, quanto il trovare in prossimo sito, e nella stessa direzione o fabbriche elevate, o fabbriche avvallate; quindi ora vedesi una ruina dimostrante un masso di edificio, o di un pezzo di suolo depresso, e profondato: e ora miravasi un rivolgimento, rappresentante con opposto fenomeno un corpo, o un angolo di suolo dal naturale suo livello elevato.

197. In que' pezzi di fabbriche, o di suolo, che erano stati in

alto elevati, vi erano due diverse rivoluzioni. Una rappresentava una elevazione semplice, e circonscritta dalla sola circostanza che le moli erano state sollevate sopra la loro ordinaria simmetria, e situazione senza dispergimento; l'altra si riduceva a una elevazione unita a vibrazione cotanto impetuosa, che le parti elevate, e rimosse dal primo loro sito, vedevansi o sparse, e infrante, o in lontana sede sbalzate.

198. Quanto v'era di più sacro, e venerando su gli altari, o fu sconquassato, o fu sotto le parti diroccate sepolto, o distrutto. La mirabile *Effigie*, che faceva l'ornamento speciale di questo rinomato *Santuario*, fu intrusa e trasportata nelle ruine più profonde; e non fu dato di rinvenirla, e di restituirla alla giusta, fervorosa pietà del popolo divoto, se non se dopo avervi impiegato lungo stento, e dopo che furono diradati, ed estratti molti, e molti strati di rottami, e di massi precipitati. Si ebbe finalmente dopo vario corso di giorni la consolazione di rinvenire la sospirata sacra immagine di quel gran Santo; ma si ebbe il dolore di trovarne il busto troncato dalla faccia, giacendo l'uno in sito remoto, e separato dall'altra. In breve, questo insigne *Santuario* è ora oggetto di tanta commiserazione, quante n'erano state per lunghi anni prodigiose e la bellezza, e la magnificenza.

199. La calce di una fabbrica così rispettabile è buona, ma questa non fu prodotta colle pietre di *Soriano*, perchè quivi non v'ha pietra calcarea uniforme; e fummo assicurati che, per averne buona, conviene provvedersene da luoghi superiori alla *Certosa di S. Stefano del Bosco*.

200. Questa calce ritrovossi in molta parte triturata a segno, che sembrava una grossa, e rozza polve. Gettata in acqua non dava fumo di sorta alcuna; ma vi producea un oscurissimo fremito, senza la minima visibile bollizione. Le pietre de' muri esterni aveano forma regolare; ma quelle, che erano state adoperate nella interna struttura della fabbrica, erano per lo più di quella stessa figura, che aver sogliono i ciottoli da fiume. Volemmo gettarne alcune in acqua naturale, e altre in aceto. In quelle, che aveano nella faccia esteriore qualche parte della calce, tra cui erano state lungamente conficcate, osservammo un' ombra di quello stesso, che avvenne alla calce sola. In quelle poi, che astergemmo, e purgammo da ogni macchia, o corpo esteriore, non nacque il menomo cangiamento. La triturazione dunque, che testè accennammo, si osservava nella sola calce, ma nelle pietre non se ne ritrovò alcun vestigio.



201. Questo Santuario fu altra volta anche oggetto di compassione, e d'orrore. Nel dì 5 di Novembre dell'anno 1659 quello stesso tremoto, il quale ridusse in così orribile sovvertimento Soriano, che allora riguardossi come prodigio l'esserne qualche uomo scampato, convertì eziandio in uno sfasciume, e in un mucchio di sassi la Chiesa, il Convento, e tutte le ricche, e belle magnificenze, che vi si trovavano raccolte.

202. Vi morirono allora nove di que' Religiosi. Gli altri, al numero di 40, rimasero incarcerati sotto le ruine, ove farebbero miseramente periti, se i pochi terrazzani superstiti non fossero accorsi per estrarli (1).

203. Il tremoto del dì 7 di febbrajo 1783 distrusse tutto; ma la morte, da due conversi in fuori, risparmiò gli altri Religiosi.

204. Terribili, e ampie furono le aperture, che si fecero nel suolo delle distrutte abitazioni, e soprattutto nella distesa di que' poderi, i quali da man diritta sovrastano a Soriano, e che introducono alle ruine semite, per ove vassi a Jerocarne. Vi ha in tal sito il così detto monte di *Lacbe*. Il materiale, che il compone, è un denso strato di terra vegetabile. A questo succede un ammasso gregario di sassi, che colla figura mostrano di essere stati, in altra età, mobili rotolati lungo qualche letto di fiume. Se ne accresce il sospetto, e la ragione dall'osservare che v'ha tra questi molta parte di quello stesso granito, che abbondantemente ora preme il letto, e la sponda non solo del *Cavidi*, ma dello stesso fiumicello detto *Vesco*, che bagna le basi di questo monte, e che dalla via del sud inacqua il suolo de' terreni conterminati alla distrutta fabbrica del Tempio. A questi due strati succede quello di una creta alquanto impura, di cui utilmente si servono i vassai di Soriano.

205. Nel 1659 si esperimentò il tremoto di sbalzo. Nella ruina del Monistero un Frate Domenicano fu spinto di lancio con tutto il letto, ove giacea dormendo, nel seno dell'accennato fiume *Vesco*, e ne uscì salvo (2).

(1) Vinc. d'Amato Mem. Ist. di Catanzaro. Bonito terra trem. p. 781. a 782.

(2) Amato l.r. . . F. Tommaso di Rossano portato dalla violenza del tremoto nel seno del fiume, restò illeso nel proprio letto, dove stava dormendo, sbalzato con tutto il pavimento della camera in quel basso . . . Bonito terra trem. p. 782.

Questa strana avventura si potrebbe riguardar forse come favolosa, se ne' tremoti dell'età nostra non se ne fossero rinnovati gli esempi troppo simili, e decisivi. Preghiamo i Lettori di avere ciò presente per quello, che narreremo nell'articolo di Terranova.

*Fenditure di terreni, e avventura del P. Maestro Agazio, Priore del Carmine di Jerocarne.*

206. Tutta la superficie di questo monte di *Lacbe*, su cui vi ha la strada, che mena a *Jerocarne*, è vagamente sparsa di olivi, di castagni, di querce, e di altri. Quivi si aprirono orribili fenditure; ma di queste ora non ne appariscono nella sommità, e nel dorso del monte, che le sole fugaci tracce: e pure esse erano sommamente enormi, e pericolose tra per la loro ampiezza, ed estensione, e per la loro profondità. Molti, fuggendo, v'incontrarono dannoso inciampo; e tra coloro, a' quali toccò di ritrarne detrimento, si fu il P. Maestro Agazio, Priore del Carmine di Jerocarne. Questi era per istrada allor che fu sorpreso dal tremuoto; la terra in modo spaventevole vacillava, e pareva incerta, e ondeggiante come nave, a cui dal tempestoso mare ogni quiete si toglie. Repente tutto il suolo di parte in parte si aprì in fenditure, le quali con rapidissima alterna repulsione, e congiunzione dello stesso suolo producansi, e si emendavano, come laccio, che con rapido moto si apra, e si annodi.

207. Non seppe l'infelice, e degno Religioso nè restare, nè reggersi fermo; ma finalmente abbandonandosi allo spavento, si commise come macchinalmente alla fuga. Fuggendo, rimase con uno de' piedi incarcerato in una fenditura, che si aprì sotto i suoi passi, e che quasi nel punto stesso, che egli v'immerse il piede fino alla sommità del mallcolo, tosto si chiuse. La tetra e orrenda scena, che gli si apriva intorno, lo stridore, compagno di tanti violenti squarci, e la dolorosa sua situazione l'oppressero; ma quando per tutto si credea già perduto, in men che non balena, si riaprì sotto le continue scosse del tremoto il terreno, e sciolto, per così dire, il teso laccio, egli ne ritrasse libero il piede.

208. Questo Religioso rimase per lunghi giorni col piede maltrattato, e ritenne il segno della non lieve offesa ricevuta da una catena, che, non isciolta, gli sarebbe stata fatale. Egli restò per non breve tempo pallido, sparuto, e facile tanto allo smarrimento, che bastava ogn'improvviso moto per vederglisi in volto dipinti i segni della sorpresa, e dello spavento.

209. Fummo assicurati di tutto ciò, che abbiamo narrato, dallo stesso P. Maestro Agazio, cui noi conoscer volemmo, per udire da' suoi lab-

labbrì il racconto di questa avventura, della quale pria ci avean dato avviso non solo alcuni di que' degni Religiosi Domenicani, ma anche il Sig. D. Giovanni Ciavarrìa, Brigadiere negli Eserciti del nostro Re, e Signore, e Ufficiale nel battaglione Real Ferdinando, uomo pieno di attività, e di prudenza, e che con obbligatorissima officiosità si compiacque di procurarci tutt' i mezzi possibili, pe' quali potemmo attentamente riconoscere, e investigare le cose avvenute in Soriano, e di esse tutte aver quindi sinceri, e indubitabili riscontri. Egli vi si prestò con tanta generosa cura, che volle passo passo seguirci in tutte le ricerche, che facemmo, e che di mano in mano noteremo.

210. Queste aperture di terreno, delle quali teste parlammo, per molto che siensi emendate, e restituite con l'opera dell'acqua, e colla forza degli stessi successivi terremoti, non è però, che di esse non n' esistano alcune, che sono ancor larghe più che abbastanza: esse sono profonde ove di dodici, ove di otto, e ove di tre palmi, che è la minore loro profondità. Allo squarciamento de' terreni si unì l'abbassamento de' medesimi. In alcuni luoghi la terra squarciata apparve avvallata fino a quattro, e sei palmi, e ciò non a piccioli pezzi, ma a strati successivi, e di non corta estensione.

211. Finalmente in molti luoghi di questo stesso monte di *Laube*, e propriamente lungo quella parte del suo dorso, che pende con direzione parallela alla sottoposta strada, si veggono varj alberi di *castagne* schiantati, e sbalzati giù dalla lor sede.

Rivoluzione fisica de' terreni del Fra Ramondo, del Covalo, e del fiume Caridi.

212. Nè a ciò, che finora abbiam narrato, si arrestarono i violenti effetti del tremoto. Altri ve n'ha, che meritan bene l'attenzione del filosofo.

213. Poco lungi dalle abitazioni, e all'ovest di Soriano, vi era un vasto *oliveto*, situato nel luogo detto *Fra Ramondo*.

214. Questo *oliveto* menava per un piano inclinato verso un territorio, in cui vi erano due *Giardini*, l'uno de' quali era posseduto da PP. *Domenicani*, e l'altro si appartenea a PP. *Cervosini*.

215. Tra l'uno, e l'altro scorrea un ramo del fiume *Caridi*. Vi erano poi due *case rurali* per comodo de' coltivatori de' giardini; e vi

era

era una picciola *strada pubblica*, che da Soriano conduceva a *Pizzoni*.

216. Di costa al *Fra Ramondo*, dalla via del nord, succedea un *oliveto*, detto *Covalo*, il quale insensibilmente si univa dal pendio alla sommità co' terreni del medesimo, e stendea le sue basi fino al margine dell'accennato fiume *Caridi*.

217. Finalmente a dirimpetto dello stesso *Fra Ramondo* vi erano due monti, che erano come i segni terminali degli *oliveti*, del fiume *Caridi*, de' due giardini, e delle *case rurali*.

218. Dalla descrizione fattane si rileva che il tutto formava una specie di *conca*, a cui dalla via dell'est soprastavano i terreni del *Fra Ramondo*: dal nord quelli del *Covalo*: e dall'ovest i due monti terminali; e finalmente a questa stessa *conca* circoscrivevano il giro que' terreni, che dalla via del sud giaceano tra' monti, e l' *Fra Ramondo*.

219. Questa era la naturale posizione de' luoghi. Or quivi nel dì 7 di *Febbrajo* nel momento stesso, in cui cadde Soriano, repente, per così dire, s'intenerò tutto il materiale degli *oliveti*, della *conca*, e de' monti terminali; e, come pasta liquida e molle, rendutosi fluente e scorrevole, cadde in tale universale rivolgimento, che in pochi minuti secondi il tutto fu rimosso, e schiantato dall'antica sua sede, e tutti que' fondi perdettero interamente l'antica loro consistenza.

220. Si squarciò il terreno dell' *oliveto di Fra Ramondo*: nabbisò il piano inclinato; e rimasero sepolti nell'aperta voragine gli alberi sovrapposti.

221. Si aprì il fianco dell' *oliveto di Covalo*, e le parti lacerate ruinarono nella stessa sottoposta aperta voragine.

222. Si lacerò tutta la faccia de' monti terminali, e le masse, che ne furono schiantate, oppressero tutto ciò, che dianzi covria la superficie de' terreni intermedj, fino all'argine del giardino inferiore.

223. Tutto il volume della *conca*, inclusivi gli abituri campestri, i giardini, il tratto della strada pubblica, e l' fiume *Caridi*, caddero in una universale rivoluzione; e quindi sparve in un girar di ciglio il fiume, si aprirono ampie voragini, ove prima o si estendea la strada, o si vedean giardini, e abbondantemente emersero de' varj e copiosi gorgi di acqua.

224. L'unione di tanti sovvertimenti ridusse al semplice niente la figura della *conca*, e di quanto in essa dianzi si contenea, e ne cambiò affatto l'aspetto. E come masse, nelle quali si fosse una invincibi-

N

le

le fermentazione concepita, le parti integranti di questo tutto furono dall'imo al sommo commosse, e disciolte; e quindi rincalzandosi a vicenda, e l'una sull'altra rivolgendosi, si videro nabiffare, e confondersi le ruine del *Fra Ramondo*, quelle del *Covalo*, e le stesse devastate parti della *conca*, e de' *monti terminali*.

225. A questo spettacolo se ne aggiunse un altro di non minore interesse. Mancate le basi agli alberi, una lunga serie di ulivi corse ad invadere la voragine aperta. Questi, per così dire, dalla propria fede peregrinando lungo un nuovo soggiorno, giacquero finalmente qui vi schiantati, ivi a metà sepolti, colà colla cima in giù, là pendoloni, e mal fitti, e in altro luogo fermi, e ritti, come se fossero giacuti in un suolo natío.

226. Adornano tutto questo strano sovvertimento varie profonde tracce, che veggonsi tutt'ora impresse sul terreno, nel quale si avvertono i solchi, e i segni della diversa direzione, tenuta dagli alberi nella tumultuaria traslazione sofferta.

227. Significantissima, e bellamente capricciosa è poi la loro caduta, e giacitura. Altri ordinatamente si sono distesi, mostrando le basi, e le radici al suolo abbandonato: altri ve ne presentano le cime; ed altri sono diretti in modo, che oppongono il busto a quello stesso natío terreno, in cui tenean fitte le basi. Si vegga il *Rame* segnato col num. XIX.

228. Tutta la ruina è lunga dall'*est* all'*ovest* quasi cento sessanta passi comuni. Si estende dal *nord* al *sud* per cincinquanta passi; ed è profonda inegualmente, ove ottanta, ove cento, ove cincinquanta, e più palmi.

229. Questo terreno è ancor molle, e d'infedelissima solidità, a segno che, nell'esaminarlo, corremmo rischio di rimanervi col piede inceppati: di fatto due volte durammo fatica per liberarcene, e ci pareva di avere immerso il passo in una pasta viscida, e tenacissima. La naturale condizione di questo terreno è un aggregato di moltissima *terra vegetabile*, di molta *creta concaea*, e di poca *arena riparia*.

230. Il fiume, come dicemmo, disparve; e per tre giorni successivi le sue acque non si videro. Ritornò quindi a scorrere, non già occupando l'antico letto, ma sì bene facendosi strada, e aprendosi un nuovo corso lungo le radici de' *monti terminali*, e fuori della voragine recentemente nata.

231. E

231. E' però notabile che accanto a questa voragine il fiume produsse un piccolo stagno pria di stabilirsi nel suo alveo novello. Questo stagno era, quando noi l'osservammo, di poca importanza, non perchè non fosse stato più che abbastanza considerabile da prima, ma perchè provvidamente il *Brigadiere Ciavarrìa*, a cui fu commesso il governo del distretto di *Soriano*, prender seppe tutte le più efficaci misure, onde evitarne i progressi, e procurarne opportunamente lo scolo.

*Funeste conseguenze della descritta rivoluzione fisica del Fra Ramondo, del Covalo, e del Caridi.*

232. Questo rivolgimento fu di funesta conseguenza ad alcuni infelici. Vi perdettero la vita *Martino Maggiolo* ortolano, *Lucia Francica*, e *Caterina Facciolo*, misere contadine, che stavano a lavare i panni nel fiume *Caridi*. Vi rimasero sepolti *Caterina lo Judice*, che tornava di campagna con un fascio di frasche sul capo, ed *Elisabetta di Masi*, che era colà discesa per attinger l'acqua nel fiume. E vi restò miseramente sacrificata un'intera famiglia, composta di *Gioachino Aloisio*, e *Rosaria Coranta* sua moglie, di *Anna*, e *Fortunata Aloisio* loro figlie, e di *Carmine Facciolo*, sposo dell'*Anna*. Il *Gioachino* era custode di una mandra, ed esso colla moglie, colle figlie, e col genero ritiravansi a casa da *Soriano*: ma il tristo lor fato li circonvenne repente nel cammino; ed essi tutti passarono in un punto dalla *malsida* strada agli interminabili regni della morte.

*Avvenimenti straordinari per tale fisica rivoluzione.*

233. Memorando fu il caso di *Vincenzo Greco*, di *Michele Roviti*, e di *Paolo Fella*, tuttattre facitori di carta nel *Pizzoni* di *Soriano*: costoro furono condotti da un tristo fato, che attentò sulla lor vita, nello stesso guado, ove la famiglia dell'infelice *Aloisio* restò sepolta. Precedette tutti il *Michele Roviti*, che avea lo schioppo sulle spalle, ornamento, che è il mobile individuo compagno di pressochè tutt'i *Calabresi*. Gli altri non erano armati, e seguivano a lento passo in qualche distanza il compagno. Questi si trovò quindi alquanto inoltrato nella strada, e gli altri si trovarono quasi ne' primi limiti del funesto guado.

234

234. Eccoli sorpresi dall'orribile tremoto, e dal rivolgimento, onde si produsse la mortifera voragine nella *conca* del *Fra Ramondo*, e del *Covato*.

235. Il *Greco*, e l'*Fella* cercarono colla fuga lo scampo; e non ostante lo spavento enorme, pure l'ottennero con lieve danno della loro macchina. Non ebbe la stessa felicità il *Roviti*, che trovossi dappresso alla gran ruina. Sorpreso dal tremoto, ei cadde colla faccia per terra. Fu pria spinto in giù nel cavo della terra, che profondossi, e quindi respinto in alto, e immerso ne' vortici del loto, e de' terreni inacquati, e divenuti scorrevoli come fluida massa. Perdette lo schioppo, il cappello, e la giubba: e dopo un orrendo, e pericoloso dibattimento, or cadendo, e ora sollevandosi, emerse finalmente dal funesto guado, e fu dall'impeto delle ruinant, e fluenti moli di fango, di arena, e d'acqua vibrato, e quasi esanime gettato sugli orli dell'aperta ruina.

236. Credemmo nostro dovere, per assicurarci della veracità di un tanto avvenimento, di ragionare collo stesso *Roviti*, col *Greco*, e col *Fella*; e quindi, mediante l'amica cura, e l'opera autorevole del Signor *Ciavarrà*, soggetto, alla cui diligenza molto dee il distretto di *Soriano*, avemmo la soddisfazione d'interrogare costoro in di lui presenza, e di risaperne fil filo ciò, che de' loro casi abbiain raccontato.

237. Il *Roviti* è uomo di fresca età, vivace, di suo corpo ben fatto, e robusto. Il suo *scioppo* ricomparve dopo otto giorni, e fu trovato alla sponda del nuovo letto del *Caridi*: fiume, che con grato spettacolo perviene limpido, e chiaro fino al limitare della ruina, e che da tal punto innanzi sen corre al suo destino torbido, e lutulento.

*Notabile fatto di due Porci.*

238. Quel fato, che insidiò la vita a tanti *ragionevoli*, con istra-  
no fenomeno serbar volle in vita due lordi animali. Si apparteneano a *D. Romualdo Magnella* di *Soriano* due *porci*: questi erano già grassi abbastanza per poter essere condotti fra pochi giorni al macello; e teneansi chiusi in una picciolissima stanza sotterranea dell'abitazione del *Magnella*. Nel dì fatale della comune desolazione ruinarono col piano superiore anche le stanze a pian terreno della casa del medesimo. L'angusta buca, ove stavano i due *porci*, non rimase illesa, ma non cadde.

239. In tanto disastro fu creduto che questi animali fossero rimasi sepolti, e morti tra le ruine dell'edificio; e per *trentadue giorni* si visse in tale credenza. Nel trentesimo secondo di dalla ruina si venne all'atto di difotterrare i mobili, che vi giacean sepolti. Nel diradare i rottami delle fabbriche si pensò di demolire, come cosa inutile e d'imbarazzo, la buca accennata. Or siccome a tutt'altro aveasi l'animo preparato, fuorchè allo sperare che questi animali fossero ancora in vita; così somma fu la sorpresa in vedere che, demolendosi la buca, questi si presentarono alla rozza foglia di essa raucamente grugnando. Erano divenuti scarmi, languenti, e vacillanti. Non aveano per sì lungo spazio di tempo ricevuto nè bevanda, nè alimento di sorta alcuna. Nella buca stessa non poteva esservi penetrato altro suffragio di aere libero, che quello, il quale potè forse penetrarvi per qualche rima, e lineare fissura, che vi produsse il tremoto.

240. Noi cercammo d'indagare compiutamente questo fenomeno, interrogando que' medesimi, che furono presenti al caso; e dalle risposte rilevammo che nel terreno della buca si rinvennero alcuni squarci prodotti dallo stesso tremoto, e pochi segni di superficiale scavo, fatto dai due animali col grugno nel suolo stesso, che non apparì per altro nè molto, nè frescamente rimosso; e da tutto ciò, che si cercò di scoprire colle dimande le più minute, si venne in chiaro che il terreno non si trovò gran fatto carico d'impurità, e che queste nè pure erano recenti.

241. A questi animali fu offerto granone, e l'ricusarono: per contrario, essendosi loro offerto il fluido, se l'bevvero avidamente, e pareva che non altro desiderassero, se non di empierse a ribocco; ma in ciò si ebbe cura di evitarne l'eccesso. Con industria riuscì quindi di ridurli a poco a poco a tale buona nutrizione, che dopo lo spazio di 40 giorni in circa si fece loro pagare colla vita la cura avutane. La loro carne trovossi buona: il grasso era piuttosto sodo, che no, ma non molto alto: e nelle viscere non si rinvenne magagna alcuna. Essi formarono il peso di rotola 160. Tutto ciò fu a noi manifestato in sequela delle nostre dimande in presenza del lodato Signor *Ciavarrà*.

242. Grande fu l'alterazione, che da' tremoti crasi prodotta nel vino: questo rimase torbido, mal colorito, e privo di energia. Gli stessi difetti si concepirono nell'aceto, al quale rimase la condizione di essere, al dir di *Plinio*, un vizio del vino, e fu rapito il dono di essere un rimedio. L'olio stesso acquistò un carattere di confusione, che il rendette difettosamente lampante.

243. *Soriano* ebbe una forte comune con *Sorianello*. Questo distretto comprende *S. Basilio*, *S. Barbara*, e *Motta S. Angelo*, casali distrutti dal tremoto.

244. Dal silenzio degli autori può bene inferirsi che la sua scena politica non occupò mai nella storia delle genti memorabile posto. Senza l'onore, che ne' bassi tempi attirò su la sua sorte la mirabile immagine del suo gran Santo, questa parte di *Calabria ultra* sarebbe ignorata.

245. Vastissimo è il territorio di questo feudo; ma non tutto di eguale bontà. Vi ha copia d'olio, e d'olio eccellente. Scarfa è la quantità del grano; ma ne supplisce il difetto l'abbondanza de' legumi, e del granone, che formano il vitto quotidiano della plebe. Vi ha bastante quantità di vino; ma questo facilmente nella state si guasta, e quindi manca. V'ha penuria di carni, nell'atto che v'ha numero sterminato di terreni, che potrebbero impiegarsi ad utili erbaggi, se si attendesse a' beneficj della pastorizia, e d'una industriosa agricoltura; e se, più che altro, coloro i quali per una viziosa ineguaglianza di possesso, ritengono a proprio conto i fondi, si piegassero a vedere che posti i terreni in commercio, assicurerebbero assai meglio il loro interesse; poichè in tal caso i lavoratori de' campi, lungi dal prestare le loro braccia per servire all'altrui bene, e vivere di per di col meschino frutto del lavoro giornale, vi s'impiegherebbero per migliorare un fondo, che essi riguarderebbero non come un testimonio dell'altrui ricchezza, e della loro miseria, ma come il caro mezzo di accrescere il proprio comodo, e sostenere la famiglia.

246. Qui vi ha il mestiere del cojajo. Le fabbriche, destinate alla concia de' cuoi, furono diroccate dal tremoto; ciò non ostante per

opera di quel degnissimo *Magnate*, che cercava a tutto potere di resistere alle gravissime perdite avvenute, e di procurare nel possibile miglior modo il ben comune, si ebbe cura di farne riprendere il lavoro. L'esercizio di tal mestiere produce comodo, e utile; ma non dee dissimularsi, che esso non solo è limitato da quel vizio di meccanica, onde sono meschinamente adombrati in varie parti di *Calabria* quasi tutt'i mestieri; ma eziandio si risente di quel danno, che proviene dalla mancante influenza della copia de' cuoi: copia, che non può mai sperarsi ne' luoghi, ove non si ha l'avvedimento d'instituire ubertosi pascoli, per non aver penuria di animali.

247. Vi ha l'arte de' *vasaj*, e questa riesce di molto foccorso a' naturali del luogo, e di moltissimo comodo a non picciola parte della *Provincia*, gli abitanti della quale accorrono quivi per provvedersi di que' vasi stessi, del cui materiale abbondano potentemente nel proprio distretto, e di cui o non fanno conto, o disperano di farne quel buon uso, che se ne fa in *Soriano*.

248. L'aere di *Soriano* non è del tutto immune da difetti. I due piccioli fiumi *Caridi*, e *Vesco*, che ne inaffiano le opposte basi, le paludi, che sono appiè del monte, e l'frequente dominio, che v'ha il *libeccio*, non sono da porsi in calcolo di mezzi di perfetta salubrità. A ciò si aggiunga che ha due monti, che ne tengono dall'*occidente* pel *settentrione*, e l'*oriente* occupata la libertà. Il primo gli sta a ridosso, ed è un monte altissimo, formato a guisa di rupe tutta selvaggia, e di disastroso cammino. Il materiale di questo è un ammasso gregario di arena labilissima, di tufo, e di lapilli, sul quale vi è uno strato sottile di terra vegetabile. Il secondo, cioè il *Lacbe*, è di fazione più solida, come vedemmo dianzi.

249. Tutto il resto del suolo non è di uniforme natura; ma, per quanta esser ne possa la solidità, è fuor di contesa che generalmente tutto il terreno è poco agglutinato, e per la massima parte è arenoso, e labile a segno, che lungi dal far sorpresa, che quivi cadano gli edificj, dee anzi far istupore come regger possano per lunga età quelle case, che si affidano a un suolo di tanta equivoca solidità.

250. Grandi, e tutte efficaci furono le provvidenze, che in questi luoghi si presero da *Colui*, che spandea le beneficenze del Trono sulla

fulla desolata *provincia*, per ristorare i languenti, per allontanare la fame, e per porre in salvo i beni, la vita, e la salute de' superstiti. Il terribile flagello avea tutto confuso, infranto, o sotto un generale, e ruinoso avvallamento sepolto. Con pena infinita, con incessante studio, e con determinato coraggio l'uomo vinse, e superò tutti gli ostacoli frapposti dalla furibonda mano della natura; e si ebbe il piacere di estrarre dal profondo seno de' rottami alla luce del giorno immensa copia di cose utili a' bisogni della vita, e di temperare in ciascuno l'afflizione prodotta dalle crudeli sciagure sofferte, col ricuperamento di tutto ciò, che senza tanta cura sarebbesi per sempre perduto, e vanamente sospirato. Furono in tale opportunità dissepolte tutte le belle, e ricche suppellettili, ond'era quel celebre *Santuario* a dovizia ornato; e per difenderle da ogni sinistra dispersione furono poste sotto la tutela della Sovranità. La stessa gelosa cura si ebbe per tutte le scritture, che poteano l'economia de' particolari, e la fede pubblica interessare.

*Villaggi di Soriano.*

251. Passammo a *Pizzoni di Soriano*, già nominato. Per istrada osservammo picciole, e corte fenditure nel suolo; ma di *Pizzoni* non trovammo altro, che miserabili, e sparsi avanzi di rottami di fabbriche, e di dirupi di *terraloto*.

252. Nel resto de' paesi appartenenti a questo distretto, cioè *Vazzano*, *S. Barbara*, *S. Basilio*, e *S. Angelo*, le rovine erano comuni, ma non vi erano fenomeni singolari.

253. Questi paesi hanno suolo migliore di *Soriano*, ma gregario ancor esso, perchè quivi è raro l'urtare in terreni, che abbiano successivamente, e per una ragionevole estensione strati regolari. La *terra vegetabile* sembra meno impura, e n'è più denso lo strato. Indi succede l'*arena riparia*, o la *fluviale*; e a questa si mesce incertamente non poca quantità di *sassi fluviali*, o di *lapilli*. Tra questo materiale appaiono molti rimasugli di *conchacci* pesti, e infranti. All'uno, e all'altro strato succede la *creta* impura, simile a quella, che osservammo in *Soriano*.

Sup.

*Supposti segni di terremoto.*

254. E' passione indivisibile dalla condizione dell'uomo il lusingarsi di potere coll'ingegno penetrare ne' più intricati laberinti degli arcani della natura, e poterla sorprendere ne' suoi secreti: questo sintomo dell'orgoglio umano è tanto più forte, e stimolante, quanto è più copioso il numero degli ostacoli, che vi si oppongono per riuscire nell'impresa; ed è poi massimo quando vi si unisce il timore di un male, e la lusinga di potersene liberare collo scoprire i reconditi modi, con cui opera la natura. Noi ricevemmo una pruova dimostrativa di questo sforzo dell'ingegno umano in una credenza, che trovammo universalmente stabilita per molti luoghi della *Calabria*, e che con ispezialità in *Soriano* era da taluni con fermezza sostenuta, e promulgata. Si pretendea che nel cielo a caratteri manifesti si scoprivano di volta in volta impressi i segni del venturo imminente terremoto. Quindi si riguardavano con terrore, e con aspettazione di vicino danno tutte quelle nubi, che apparivano o nella durata del giorno, o nel corso della notte, con estensione e figura tale, che sembrassero o lunghe, o formate come una lingua acuminata, o divadate, e sospese come piuma, o come soffice lana.

255. Non ignoravamo che questa popolare credenza traeva i suoi principj da un antico fonte. In *Plinio* ve n'è una espressa, e decisiva memoria. *Est & in coelo signum, praeceditque motu futuro, aut interdum, aut paullo post occasum sereno, tenuis ceu lanca nubis in longum porrecta spatium* (1).

256. Istrutti da questa sentenza, noi stessi sovente volemmo darci la pena di non trascurare sì fatta osservazione. Non neghiamo che talvolta vedemmo verificarsi col fatto questa popolare credenza; ma tradiremmo i sacri doveri della verità, se volessimo non confessare che questa opinione lungi dal meritare una permanente fede, dee anzi riporsi nel numero di quelle lusinghe, le quali soddisfano la vanità dell'ingegno, e tradiscono gl'interessi della ragione. Essa è di quel peso medesimo, di cui esser sogliono quelle fallaci regole, che ne' giuochi di *azzardo* fanno qualche volta la delizia de' miseri, e ne accrescono poi quasi sempre i bisogni.

Più

(1) *Hist. Nat. l. 2. c. 81.*

257. Di fatto in *Soriano* noi sentimmo in tre giorni diversi quattro scosse di tremoto. Nel primo di vi furono le nubi estese a foggia di lingua, e non come lana; e nella notte fummo svegliati da una non picciola scossa di tremoto con oscuro rombo. Nel secondo di non vi furono queste profetiche nubi; e fummo inquietati nel mattino, e nella notte da due scosse di tremoto senza rombo. Nel terzo giorno il cielo era serenissimo, e soffiava tramontana; mal grado la serenità dell' aere, e la mancanza delle nubi, noi soffrimmo verso le ore 23 una violenta scossa di tremoto, preceduto da un rombo spaventevole, e sonoro.

258. Cosa mai pruovano questi fatti? Provano abbastanza che l'uomo abusa sovente della sua ragione, e della buona fede de' semplici. Ma di ciò, e de' segni faremo parola in altro luogo.

*Jerocarne.*

259. Fummo in *Jerocarne*, ch'è una parte del feudo di *Arena*; e vi scendemmo dal monte *Lacbe* per la strada dianzi accennata al n. 206.

260. Noi passammo da una in altra lacerazione di terreno. Fu notevole che queste erano più frequenti, più larghe, e più profonde in data ragione che ci scostammo da *Soriano*, e che da questo a *Jerocarne* ci avvicinammo.

261. Queste lacerazioni erano capricciosamente varie per direzione. Altre colla bocca lata parevano incipienti da *occidente*, e terminanti con una rima successivamente stretta, ed estenuata verso *oriente*. Altre comparivano oppositamente dirette, e sembrava che avessero avuto il principio dall'*oriente*, e'l termine all'*occidente*. Altre, recedendo da tal ordine, comparivano squarciate a largo solco da *setentrione*, e incertamente, e con insensibile diminimento andavano ad incontrare il loro termine verso il *mezzogiorno*. Ed altre finalmente, lungi dal serbare la minima regolare direzione, formavano un aggregato di confuse, e rotte sezioni, che capricciosamente intersecavansi fra loro, ed esibivano quella imagine stessa, che offrir potrebbero alcune lastre di denso cristallo, o una lunga superficie di porcellana, qualora fossero o da empito villano, o da ruinante peso infrante, e schiacciate. Si osservi il *Rame*, segnato col num. XX.

262. Alle aperture trovammo nelle vicinante di *Jerocarne* unite  
le

le depressioni del terreno; ma queste non erano di moltissima importanza, nè di lunga estensione.

263. Ciò, che è notabilissimo in questo fenomeno, si è che per voce costante de' relatori meno amanti del trasporto, e più sinceri, queste aperture hanno sofferto vario fato in ciò, che riguarda la loro latitudine. In quelle, le quali erano le più mostruose, si è di giorno in giorno emendata la larghezza dello squarcio fino al segno, che le maggiori, che ora esistono, appena hanno un palmo di dilatazione, quando prima erano late per tre, e quattro palmi. E nelle squarciature minori è succeduta tanta riparazione, e tale restituzione di terreno al pristino stato, che appena vi si conosce più segno della loro esistenza.

264. Non mancò chi pretese di assicurarci, mal grado che altri nol confermassè, che alcune di queste aperture erano profonde ne' primi giorni fino a 13, e 16 palmi; ma siccome non amammo di riposare ciecamente su i detti altrui, ove non ne trovammo una uniforme, e costante asserzione; così ne credea ciascuno ciò, che più vuole. Il vero si è che in quelle aperture, che ora esistono, noi non abbiamo osservata altra massima profondità, che quella di quattro in cinque palmi.

265. Da tutte queste aperture non sentimmo spirare alcun ingrato odore; ne usciva sol tanto quello stesso odore, che avvertir si suole ne' terreni, di fresco squarciati profondamente dall' aratro.

266. Il guasto delle terre non si ridusse alle sole accennate squarciature. Vi furono alcune colline, e alcuni poderi, in cui il rivolgimento fu enorme a segno, che gli alberi, e i vigneti ne rimasero schiantati, il suolo cangiato di posizione, e le biade seminatevi, confuse e involte tra le masse dirute, e devastate.

267. *Jerocarne* è una misera congerie di rozzi rottami, ma le sue ruine non esibirono fenomeno interessante; quindi ritornammo a *Soriano*.

*S. Stefano del Bosco.*

268. Da *Soriano* passammo alla *Certosa* di *S. Stefano del Bosco* nella sera del dì otto di *Maggio* 1783.

269. Superato l' aspro cammino, che dal primo conduce al secondo, finirono le alternative de' terreni arenosi, e mal fermi, e de' terreni solidi, e sassosi, e pervenimmo quindi ad un' amena, e vasta  
pia-

pianura. Nè pel tratto di questa, nè per lo scosceso dorso de' monti, che sono un ramo degli *appennini*, e che ci stavano a destra, notammo lesione di forte alcuna nel suolo, nè fenomeno, che avesse meritata la nostra attenzione.

270. Se non avemmo occasione di essere occupati da' cangiamenti prodotti da rivoluzione fisica, fummo per contrario ben presi da meraviglia nel vedere con quanta indifferenza, forse per la scarsità della popolazione, rimangano in preda della sola rustica energia de' terreni que' campi medesimi, che sotto la cura di mani industrie potrebbero fare la ricca sussistenza di una popolazione qualunque, per numerosa, ch'esser mai si potesse.

271. *Santo Stefano* è chiuso da destra a sinistra dal fiume, detto *Enchinar* ne' bassi tempi, ed ora denominato *Anginale*. E' situato appiè di una delle diramazioni degli *Appennini*, ed è dal nord all'est circondato da densi boschi di abeti, e di faggi.

272. Dec questo insigne Santuario alla pietà de' *Normanni* le sue origini sociali, e tutto ciò, che il costituisce rispettabile in uno stabilimento, in cui si unisce alla santità dell'Ordine, e alla rigidità d'una vita esemplare, e ritirata la dignità di sacro Pastore, e la potestà del *Barone*.

273. Varie ne furono le rivoluzioni sociali dal secolo XI al XV; ma poi significante ne fu la restituzione al suo primiero splendore, e lunga la durata della sua tranquillità. Il secolo XVIII ha interrotto il corso del suo placido lustro; e memorabile fu il danno, che riceverono le magnifiche fabbriche di quel famoso tempio, e di que' grandi, e nobili edificj dal terremoto del dì 7 di *Febbrajo*.

274. Per gli ottimi Religiosi di questa *Certosa* fu nunzio di salvezza quello stesso terremoto, che nel dì 5 di *Febbrajo* desolò la parte maggiore della *Calabria ultra*.

275. Siccome dal momento fatale, che se ne aprì la funesta scena, la terra non fu mai più libera nè da tremoti sensibili, nè da una oscura trepidazione; così que' provvidi Religiosi si rimasero in una cauta situazione, e quando il poteano, teneansi uniti, e frequentavano le basse abitazioni, e quelle, che aveano il vantaggio de' chioftri ampj, comodi alla fuga, e di sicura stazione.

276. Oltre a ciò, fortunatamente si diè per essi la favorevole circostanza che nello stesso dì 7, momenti prima, che succedesse il gran

tre-

tremoto, erasi restituito alla *Certosa* il loro rispettabile Superiore (1), il quale pe' doveri della sua carica n'era rimasto per alquanti giorni lontano.

277. Erano appena terminati gli ufficj del rispetto, e della urbanità, quando repente la terra fu orribilmente scossa, e presa da tale sovvertimento, che si vide minacciato il rovinio, e l'eccidio generale.

278. Fu breve il varco, che essi dovettero superare per fuggire dalla stanza, che era a livello del chiofstro, all'aperto scampo. Cosa terribile a narrarsi, ma ben più dolorosa a soffrirsi! Essi tutti non seppero in piè reggersi, e vacillando scompostamente, si umiliarono all'Altissimo in ginocchio; ma quella stessa posizione, in cui si ridussero per la pietà, e per lo spavento, sollecitò la loro caduta, e li spinse bocconi al suolo; e quindi essi non seppero sostenersi meglio, che rimanendo prostesi colla faccia per terra, e colle braccia distese.

279. Con nostro raccapriccio sentimmo dirci da que' degnissimi Religiosi che non vi era cosa, la quale in que' miserabili momenti non accrescesse il loro smarrimento. Gli stessi animali da vettura, da' quali, momenti prima il Superiore, e i suoi compagni da viaggio erano smontati, accrebbero il comune orrore. Questi, nel punto di essere condotti via, cominciarono a mostrarsi inquieti; e quindi sopravvenuto essendo il terremoto, perdettero a segno la loro audacia naturale, che tremanti, e smarriti tentarono vanamente la fuga, e con un fremito disgustevole pria appena tentarono di muoversi scompigliatamente, e poi fu ad essi sì fattamente dallo spavento interdetto il moto, che alcuni caddero, ed altri si arrestarono come attoniti, ed intronati.

280. Non si udì altro, che uno sritolamento rumoroso, e generale: fursè da per tutto un affogante, e denso nembo di polvere; e que' Religiosi, elevando dopo qualche istante lo sguardo, e guatando intorno, trovarono tutto l'aspetto delle prime cose orridamente guasto, e mutato.

281. In breve, alcune delle torri esteriori restarono o frante, o lese. La nuova cupola, il campanile, il gran chiofstro de' PP. Procuratori, quello de' conversi, e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, e tutte le opere cominciate dal principio del XVI secolo, e in progresso continuate, furono ove affatto

Q

(1) Il Padre *Arturi*, Religioso di auri costumi, e d'una pietà, e prudenza di nobile esempio.



ruinate, ove altamente magagnate, e ove discretamente lese.   
 nel 282. Vi sono ne' due lati della nobile facciata della Chiesa due piccole guglie, composte a laminette, o siano pezzi contigui, e parallelamente connessi.

283. Le laminette, che erano nel vertice delle gugliette, e che ne formavano la sommità, caddero, e or mancano nell'una, e nell'altra guglia. Considerando l'attuale posizione delle superstiti laminette, e cominciandone l'osservazione dalle basi delle gugliette, e scorrendone coll'occhio tutta l'altezza, vi si vede un fenomeno degno di attenzione, il quale indica all'evidenza gli effetti di quel moto vorticoso orizzontale, con cui il tremoto agitò gli edificj.

284. Que' pezzi, o sieno laminette, che formavano quelle piccole piramidette, che accennammo, abbandonarono la loro simmetria, e perdettero la primiera giacitura: e siccome gradatamente ciascuno di essi vorticosamente si contorse da diritta a sinistra in una delle due gugliette; così nell'altra i pezzi, che la componeano, raggirandosi per l'opposto lato, si rivolsero da sinistra a dritta. Quindi è che tali piramidi non più formano al presente una macchinetta costrutta a strati paralleli, ma rappresentano un corpo di varj pezzi, situati a triangoli isosceli, successivamente uno minore dell'altro, e con la circostanza, che siccome il primo di questi triangoli è maggiore di tutti gli altri; così l'ultimo di essi n'è il minore. Se ne vegga la *Figura* nel *Rame XXI*, alla lettera C.

*Serra, Spadola, Brugnato, e Simbario.*

285. *Serra* fu sommamente malmenata. Quivi ancorchè molti edificj appajano discretamente lesi al di fuori, pure nell'interno sono talmente sconquassati, che non sono più affatto abitabili. Ne cominciò il danno nel dì 5: si aumentarono le ruine nel dì 7 di *Febbrajo*; e crebbero ne' successivi tremoti.

286. *Spadola* patì molto nel primo tremoto: ricevette moltissimo rovescio nel dì 7 di *Febbrajo*; rimase altamente offesa nel dì 28 di *Marzo*.

287. *Brugnato* ebbe le stesse disgrazie ne' primi tremoti, ma nella giornata fatale del dì 28 di *Marzo* rimase quasi tutto desolato.

288. *Simbario* soffrì lo stesso fatale disastro.

289. Dolorosa fu l'indigenza, in cui rimasero gli esemplarissimi Religiosi della *Certosa* di *S. Stefano del Bosco* ne' primi giorni della fatale sventura. Essi provarono una compiuta mancanza di tutt' i mezzi necessarj a sostenere la vita, sì perchè tutt' i generi rimasero sepolti sotto le ruine, sì ancora perchè le officine, destinate alla preparazione de' viveri di prima necessità, furono tutte distrutte. Senza la pietosa mano degli amici, che finalmente accorsero in loro soccorso da varj luoghi, non devastati dal tremoto, coloro, che dianzi erano stati il rifugio de' miseri, e che ora, ad onta delle tante gravi perdite sofferte, formano il giornale sostegno di numerosa turba d' infelici, avrebbero dovuto perire dalla fame.

290. I generi di prima necessità furono finalmente recuperati in molta parte; ma d essi non furono già più tali, quali erano un tempo. Notabile fu l'alterazione avvenuta nel grano, nell'olio, e soprattutto nel vino, e nell'aceto. I vini sottili, e delicati rimasero alterati, e sfiancati di colore, e di sapore: i corpulenti, e i robusti divennero turbati nel colore, e non grati al gusto: l'aceto rimase vappido, e inerte. L'olio da prima apparve lordo, e di acuto odore; ma la ragion del tempo il fece migliorare. Il grano ritenne sempre un puzzone di buca.

291. Questo distretto ha belli, e vasti terreni; ma è bene a darsi che la popolazione n'è scarfa, e non sufficiente a' bisogni dell'agricoltura, e della pastorizia. Vi ha tesoro di legni, atti a' lavori del più grand'uso pe' bisogni, e pe' comodi della società. Quivi nulla manca: mancano solo le pratiche d'una più ragionata istituzione agraria, diretta ad accrescere il ben comune. Vi sono copiosi fabbricanti da lavoro di ferro, e di acciaio; ma per accettabili, e belli che sieno tali lavori, non eccedono però la sfera del buono, o non giungono all'ottimo, o vi si accostano soltanto ne' pezzi corpulenti, e di uso comune. Tutto il di più, ch'è manifattura di eleganza, di delicatezza, e di lusso, è un articolo dall'ingegno di costoro ignorato, e dalla loro industria o non tentato, o vilipeso. I *Rami*, appartenenti alle rovine quivi avvenute, sono segnati col num. XXI, e XXII.

\* \* \* \*

292. L' amorosa cura, colla quale il *Vicario generale* accorse al ristoro di tanti infelici fu tutta corrispondente alla dignità di un luogo meritevole per mille titoli di tutta la graziosa benignità de' nostri *Augusti Sovrani*. Qui tutto da prima spirava desolazione, ed orrore; ma quivi poi furono in sì bell'ordine le pubbliche, e le private cose ridotte, che rammentavasi appena ciò, che dianzi era stato così duro a patirsi. Nè tacer si dee che quivi, con raro esempio, si videro uniti a' doveri della giustizia i più stretti, ed edificanti vincoli della religione; e quindi con geloso avvedimento furono poste a coverta da ogni tristo accidente i ricchi ornamenti del tempio, i beni del luogo, e de' privati, e tutte le *membrane*, che in quel sacro edificio conservavansi come uno de' depositi più utili alla storia della mezzana antichità.

293. In questo luogo medesimo si dette opera a far di tutto perchè si preparassero colla massima possibile speditezza copiosi massi di tavole, onde potere apprestare ricovero, e tutela alla sbandata popolazione di una *Provincia*, in cui la natura par che sdegni le fabbriche, e tenta sovente di struggere i lavori della superbia dell' uomo.

Stato dell' aere, e tremoti.

294. In *S. Stefano del Bosco* fummo inquietati dal tremoto. Nella sera del dì otto di *Maggio*, al tardi verso le ore 6, e poi alle ore 9 della notte, cadde una pioggia sottile. L' aere era fosco, e cinto da dense nubi, e spirava *libeccio*. Nel dì 9 vi furono due scosse di tremoto senza rombo: nel mezzodì turbolenti, e apparve qualche nube nereggiante: sopravvenne la nebbia, che ingombrò tutto: verso le ore 22 precedette il rombo, e successe picciolo tremoto. Nella notte piovve, spirando *grecolevante*. Nell' alba del dì *diece* di *Maggio* vi fu tremoto, che ci scosse dal sonno: nel mattino tutto pareva tranquillo: sopravvenne un forte rombo senza tremoto: il vento divenne attivissimo; e quindi succedettero, in due ore di tempo, due forti scosse di tremoto, una preceduta da oscuro fremito, e l'altra unita a repentino, e profondo rombo.

295. In quella veneranda *Certosa* trovammo il nostro amicissimo Collega il *P. Tromby*. Questo dotto uomo era intento a formare un dia-

diario de' tremoti, che si avvertivano in quel sacro luogo; e si era di molto affaticato per procurare i più veridici riscontri de' disastri prodotti dal tremoto in quelle parti della *Calabria ultra*, che giacciono a dirimpetto del *Jonio*. Noi parleremo di ciò a luogo opportuno.

Arena, e suoi villaggi.

296. Da *Santo Stefano* passammo ad *Arena*, seguendo quella parte del dorso dell' *Appennino*, che colà mena. Per istrada non incontrammo la minima mutazione ne' terreni. Poco lungi da *Arena* trovammo alcune case rurali o dirute all' intuito, o in parte diroccate da' tremoti. Appena giunti alle basi del monte, ove un tempo poggiavano le abitazioni, ci vedemmo immersi fra perpetui ruine. Il monte, per quel lato, che volge dall' *est* al *sud*, era mutato a segno, che al sito, per ove dianzi si aggirava l' aspra, e tortuosa strada, trovammo sostituito un precipitoso dirupo d' impossibile accesso. Dovemmo torcere sulla dritta, e retrogradando, passar per di sotto alcune fabbriche ben vecchie, ma sode, alte e costruite a foggia di piramidi. Esse erano ancor tutte intiere, e non lese: il che ci parve tanto più notabile, quanto era più breve la distanza frapposta tra le medesime, il vicino monte disciolto e dirupato, e le successive rovine del paese.

297. Superato questo angusto e malagevole passo, giugnemmo appiè del diroccato castello, della cui fabbrica osservammo solo alcune poche tele di muro sconquassato, che ora ne formano tutto il misero avanzo. Girammo lo sguardo sulle abitazioni, che giacquero un tempo su quella parte del dorso del monte, che guarda l' *ovest*; e di esse non trovammo nè pure una, benchè picciola parte, che distrutta non fosse. Alcuni rottami erano stati con vibrazione respinti, e rotolati lungo lo sdruciolevole dorso del monte fino alle basi del medesimo. Non fu possibile il riconoscere le positive direzioni, per le quali erano cadute le fabbriche, sì perchè si avea avuto l' accorgimento di sgombrare molte delle masse dirute, e ciò, o pel comodo, o per la salvezza del pubblico; sì ancora perchè le fabbriche rivolte aveano dal naturale pendio del monte acquistata, e ricevuta una direzione, che non era forse quella, che alle medesime avea dat' il tremoto.

298. Poco lungi da *Arena*, pria di giugnere al fiume, incontrammo un monte di *arena fluviale*, in cui si vedea un ruinoso rivolgimen-

R

to.

to. La faccia esteriore del monte, nelle parti non guaste, appariva tutta coperta di *terra vegetabile*; ma sotto questo strato di non molta densità il tremoto discoprì un ammasso di *arena*, che è di molta profondità. In esso ritrovammo molti frantumi di *testacei*.

299. Oltrepassammo il fiume; e ci trovammo a vista d'un guado pericoloso. L'antica strada erasi perduta, e in sua vece era succeduto un passo disastroso, che si formava da un campo di *arena* tumultuariamente ivi prodotto dalla ruina di un monte, che nella sommità era coperto di *terra vegetabile*, e di *viti*, e che nell'aperto, e squarciato seno altro non conteneva, che un'arena in parte sottilissima, e in altra parte eterogenea, e ghiajosa. In quest'arena vi sono copiosi frantumi di *testacei*, e si rinvengono molti nicchi di *veneri*. Quivi il piede profonda moltissimo; non meno per la fragile condizione del suolo arenoso, che per la frequenza delle fosse inacquate, le quali per là entro s'incontrano: circostanza, che rendono un tal sito sommamente disastroso.

300. A stento oltrepassammo questo campo; ma non trovammo dopo sentiero migliore, e meno infido. Ci convenne di battere una strada, la quale da sinistra ha il monte, che annunziammo, e da dritta n'ha un altro della stessa costituzione del primo. Dall'uno, e dall'altro era precipitato un prodigioso ammasso di *arena*, che oltre di rendere difficilissimo il passo per tale angusta via, il rendea ancora pericoloso per la facile caduta di quel materiale fragile, e scorrevole, che si contiene nello squarciato seno degli stessi monti.

301. Osservammo *Dasà*, e *Aquaro di Arena*, e trovammo che tutto era avvallato, e chiuso in un miserando sfasciume. Vi erano ne' terreni alcuni piccioli squarci; ma ciò, che meritò attenzione maggiore, si fu che incontrammo molti di quegli stessi *segni circolari*, somiglianti a quelli, che lungo le rive della *Mesima*, andando da *Mutari a Soriano*, erano nati da emersioni di acqua sotto l'impeto de' tremoti.

302. Gli edificj del resto di questo distretto furono ridotti in un confuso rovinio; ma non vi furono fenomeni singolari. I massimi furono

rono quelli, che già altrove notammo, allor che parlammo di *Jerocarne*: i mediocri furono quelli, che avvertimmo in *Dasà*, e in *Aquaro*. Nel resto de' villaggi, cioè *Brazzaria*, *Ciano*, *Limpide*, *Meliano*, *Potamia*, *Pronia* (1), e *Signatone*, non vi era fenomeno di conseguenza, in fuori del disastro avvenuto ne' rozzi abituri.

303. Questo feudo ha non breve territorio; ma non ha solido terreno. È abbondante di acque fluviali; ma vi s'ignora l'utile uso, che far se ne potrebbe pe' prati, per gli orti, e per molti mestieri. Non si abbonda di grano; ma per contrario v'ha bastante copia di grano. Vi ha molti oliveti, belle distese di viti, e folte selve di castagni. Oltre a ciò vi ha abbondanza di gelsi, e in conseguenza vi ha non picciola industria di seta.

304. Mal grado tante doti naturali, la popolazione è misera; argomento decisivo che o la popolazione è scarsa per tanto terreno, o che i possidenti sono pochi, e molti i non possidenti, o che ne' proprietarj, e nelle *mani d'opere* non v'è industria nè superiore, nè equivalente al bisogno.

*Galatro, e Plaisano.*

305. Se in *Galatro* vi furono considerabili guai, in *Plaisano*, altrimenti nominato *Preizano*, non vi furono minori disastri. Il sovvertimento massimo però si rinveniva ne' terreni: in questi si fecero frequenti, e gravissime lacerazioni.

306. Questo territorio non è vasto; ma abbonda di generi propri al comodo, e alla necessità della vita.

*Feroleto della Chiesa.*

307. Poco lungi da *Plaisano* sta *Feroleto*, che dicesi *della Chiesa*. Questo paesetto fu percosso, ma non distrutto. Ne' suoi terreni vi sono leggerissime fenditure. Quivi vi sono acque minerali solforate, e ferrugine; ma non vi furono nè emersioni di acque, nè spargimenti di odori.

(1) Questo picciolo villaggio dee crederesi eretto in età posteriore a quella di *Marafioti*, e di *Fiorè*, perchè amendue non ne fecero menzione.

re di folfo; nè cadde in mente ad alcuno di que' contadini di supporre ciò, che le doti naturali del luogo avrebbero potuto far immaginare.

*Caridà, e suoi Villaggi.*

308. In *Caridà*, e suoi villaggi trovammo di passo in passo frequenti rivolgimenti di terreni, col doppio fenomeno che in essi allo sbassamento osservammo unito l'innalzamento oltre al livello ordinario del suolo. In mezzo a questi sconvolgimenti non poterono le piantagioni, le viti, e gli olivi non essere a parte del sovvertimento sofferto dal terreno, che serviva loro di base; quindi alcuni alberi di gelsi, e di ulive rimasero schiantati, e qualche picciola porzione di viti rimase devastata. E' a notarsi che *Caridà* ha un terreno sodo, e *montagnoso*; e pure, malgrado la sua resistente natura, non ebbe sorte migliore de' terreni del *piano*, e di più fragile consistenza. Questa fu la prima volta, che ci riuscì di trovare un qualche ordine nella direzione delle ruine delle fabbriche. Esse nella parte maggiore erano distese, e piombate da *mezzogiorno* a *oriente*; e nella minore stavano per l'opposto dirette, e crollate da *oriente* a *mezzogiorno*. Ne' rivolgimenti de' terreni però questa legge era fallace, perchè quivi i sovvertimenti ebbero una indecisa, e varia determinazione.

309. Questi disastri sono per *Caridà*, e i suoi villaggi, cioè *S. Pietro*, e *Cberopoli*, tanto più dolorosi, quant'è angusta l'estensione de' territorj di questo picciolo feudo, il quale è misero abbastanza, e scarso di abitatori, e di generi necessarj al comodo della vita, chechè ne pretenda il *Fione*, opponendosi al *Barrio*.

*Soreto, e suoi Casali.*

310. Nel feudo di *Soreto*, uno de' due *Altani* già distrutti, non incontrammo altre ruine significanti, che quelle de' miserabili abituri, i quali furono compiutamente diroccati. Pochi, e dispersi squarciamenti osservammo ne' terreni; e, con un modo fugacissimo e capriccioso, trovammo alcuni alberi schiantati dalla lor sede, non già successivamente, ma in distanze ineguali.

311. Osservammo però nelle sponde del fiume *Cerrate* un fenomeno, che non avevamo mai più altrove osservato. Vi erano di passo

in

in passo alcuni de' soliti cerchj, nati dall'emersione dell'acqua; questi erano di mezzana grandezza, ma lungi dall'essere allo stesso livello della rimanente parte del terreno, in cui erano nati, essi erano depressi, e intrusi nel suolo alla profondità ove di un palmo in circa, ove di quasi mezzo palmo. La loro superficie non era al solito quasi piana, ma molto inclinante al concavo. Questa era coperta di *arena tenerognola*. Di questi cerchj ne incontrammo tre lungo le sponde del fiume; e due ne' terreni vicini alle medesime. La loro interna struttura, malgrado la diversità della superficie, e la novità della depressione del suolo era a foggia di *cono*, e in conseguenza eguale alla solita, che altrove descrivemmo, e che presentava l'immagine d'un imbuto.

312. I villaggi di *Soreto* sono *Daffinà*, *Denami*, e *Melicucca*, soprannomato di *Soreto*.

*Borrello, e suoi villaggi.*

313. *Borrello* dà nome a un feudo, di cui esso è la più misera, e minima parte. Non ostante la sua ben alta situazione, è uno de' più malfani foggjorni della *Calabria ultra*. Ha territorio naturalmente soggetto agli stagni, e ingombro da paludi. Vi si uniscono gli afflatti maligni, e non lontani d'un fiume, che corre a ingrandire il *Petrace* colle acque del *Medama*, e del *Cerrate*.

314. *Borrello* fu miseramente distrutto, e non vi avanzano nel luogo, ove fu situato, che i rozzi rimasugli della sua ruina. In un angolo del suo territorio, e propriamente in quello, che è denominato il *Fondaco*, incontrammo que' cerchj, che altrove descrivemmo, e che sono indici di acqua emersa dal cavo della terra. In essi notavasi una diversità somma di diametro. Nella maggior parte n'era molta, e fuori dell'usato la grandezza: nella parte minore era varia, e mezzana. Da *Borrello* fino alle vicinanze di *Lauriana* ne contammo nove. In cinque di essi vi era molta profondità di terreno. Ve n'erano due, formati in modo particolare. Il loro perimetro, che era a livello della rimanente superficie della terra, appariva tutto irradiato, e segnato di rime sottili, superficiali, e lunghette. Nel vano di questo perimetro s'intruse, e depressi il terreno alla profondità di tre palmi in circa in uno, e di quattro in un altro. La superficie era quasi concava, e sparsa di arena fluviale, ma sottilissima. L'interno viscere, aperto, e con diligenza esaminato, si trovò d'essere a *cono*, e della stessissima natura degli altri

S

tri

tri cerchj già descritti, colla sola differenza, che l'estenuazione, o sia sua degenerazione in tubo sottile, era meno superficiale, e più tarda. Generalmente ne'tre rimanenti la superficie era meno concava, e nel perimetro si rinveniva appena qualche raggio, e rima superficiale, o non ve n'era alcuna. Ne'cerchj poi di mediocre diametro la superficie era quasi piana; e nel loro perimetro non vi era la minima comparfa di fenditura.

315. E' tutto naturale il dimandare di quale condizione fosse mai stata l'acqua eruttata; ma sù ciò udimmo dirci cose così incongrue, e varie, che faremmo ben semplici, se volessimo riferirle. Esse ingrandirebbero la storia de' deliramenti, che invadono il cuor dell'uomo, quando l'ignoranza, e il timore ne perturbano la ragione.

316. In questo terreno, che già descrivemmo, è situata *Lauriana*, che è la parte maggiore del feudo di *Borvello*. Ne accrescono il genio paludoso, e infalubre la vicinanza del fiume *Jeropotamo*, e la frequenza di molti ruscelli.

317. Vi ha nelle vicinanze di *Lauriana* un luogo, denominato *Vaticano*. Quivi due seni di valli, superata la base d'un monticello, che li parte in due, unifconsi, si confondono, e formano una valle sola. La faccia del picciolo monte, le laterali colline, e molte parti di questi seni, e della valle sono ornate di gelsi, di ulivi, e di castagni.

318. Tutta la parte bassa delle due picciole valli, e della valle grande sono ingombrate da canneti, da giunchi, e da altre piante palustri. Quivi sgorgano molti rivoletti: quivi stagnano, e con incerto moto cercan riposo le acque. Il terreno è un ammasso gregario di loto inacquato, di creta saponacea, di limo nericcio, e di moltissima arena mobile, e sottilissima.

319. In questo aggregato di valli, di stagni, e di picciole colline nel dì 5 di *Febbrajo* si produsse sotto l'impeto del tremoto un generale rivolgimento. Fu eruttata, e fuori spinta dal cavo della terra solenne copia di acqua: fu tutta rivoltata la massa del terreno, che dianzi descrivemmo: fino da' cardini furono agitati, e fuori della loro sede espulsi, e vibrati molti alberi di gelsi, di ulive, e di castagne, e con questi, l'erbe, le canne, e le altre piante palustri furono svelte, e trascinate; e quindi, rendutosi come fluente e scorrevole, tutto questo tumultuario ammasso di terra inacquata, di alberi, e di piante,

con

con moto vibrativo, e ferocemente rapido cangiò foggiorno, soverchiò il letto delle valli, e i fianchi del monte, e corse lungo spazio di strada ruinando, e opprimendo animali, territorj, e quanto gli si parò dinanzi.

320. Noi in tale luogo non trovammo orma alcuna nè d'acqua termale, nè d'acqua minerale fredda. Altro non isperimentammo che quello stesso grave puzzone, che spirar suole dagli stagni, e dal fondo sconvolto d'un limo, d'una terra inacquata, e nera, e d'una creta saponacea: cose tutte, che sono sempre ridondanti di sostanze animali, e di materie vegetabili imputridite.

321. Non neghiamo che molte cose furono asserite sulla fede delle relazioni; ma queste appunto per la loro varietà, e per la difficile concordanza delle voci de' malaccorti relatori, furono per noi così sospette, che in tutta la spedizione ci facemmo un dovere di non prestarci fede, se non quando i riscontri ricevutine fossero stati tanto, e sì costantemente uniformi, che non si avesse potuto temere dalla minima disparità.

322. Non incontrammo nelle rimanenti parti del territorio di *Borvello* altri fenomeni degni di essere notati. Egli è vero che vi si rivenero di tratto in tratto alcune lacerazioni di terreni, ma queste non erano gran fatto eccedenti la sfera del mediocre. Le disgrazie, avvenute negli abituri degli altri villaggi, cioè in *Bellantone*, *Candidone*, *Serrate*, e *Stiritantone*, furono tali che quello, che ne rimane; non è fervibile, o non vale la pena di esser conservato. Quest'ultima circostanza è tanto più vera, quanto è giusto il desiderare che a tali villaggi si procurasse sito meno iniquo, e meno infalubre di quello, che aveano, e che avranno sempre fino a quando non si allontaneranno dagli stagni, e da' luoghi paludosi dianzi descritti.

323. Questo feudo ha territorio esteso, e corta popolazione; quindi è facile a capirsi in quale svantaggiosa situazione vi si trovi l'agricoltura.

#### *Filocastro, e suoi Villaggi.*

324. Per serbare un certo regolare itinerario, faremo qui brevemente parola di ciò, che avvenne in *Filocastro*, e ne' suoi villaggi. Il tremoto del dì cinque di *Febbrajo* portò la desolazione non meno sulle abitazioni di *Filocastro*, che su quelle de' suoi casali *Carone*, *Lim-*  
*bade*,

bade, Mandarano, detto altrimenti Mandaradoni, e S. Niccolò de' Legistis. Quest'ultimo luogo prese la denominazione dal magnifico tempio eretto; e riccamente dotato co' beni della sovranità dal Re Ruggiero sotto il nome di S. Niccolò. Questo tempio da' monaci di S. Bernardo passò in altra mano; e quindi la sua dote, frutto di sovrana munificenza, foggiaque a vario fato (1), e cangiò natura (2).

Nicotera, e suoi Casali.

325. Non ebbe forte migliore Nicotera co' suoi casali. E' vero che la disgrazia più attiva cadde su Commerconi; ma non è perciò, che Nicotera, e gli altri tre casali, cioè Caroniti, Badia, e Preytoni fossero rimasi atti a prestare un sicuro asilo alla popolazione. Pe' disastri avvenuti in Nicotera può vedersi il Rame, segnato col num. XXIII.

326. Non neghiamo che egualmente nell'accennato distretto di Filocastro, e in questo di Nicotera si abbonda di viveri, e di comodi necessarj alla vita; ma se si porrà mente però alla quantità de' terreni, e si vorrà equiparare a tanta dote di fondi la scarsa popolazione, che vi ha nell'uno, e nell'altro feudo; si vedrà chiaro che manca la proporzione; e si scopriranno le vere ragioni, onde nasce non solo l'inequale agiatezza de' naturali di questi luoghi, ma anche il discapito, che quivi soffrono i terreni da' vizj della propria costituzione, avvalorati dalla mancanza di *mani d'opere*, equivalenti per numero al bisogno.

327. Di fatto siccome non può negarsi, che in tali luoghi vi ha soprabbondanza di terreno; così non può non vedersi d'effervere moltissimo, che rimane inutile, o non bene operato. La qualità del sito è viziosa, perchè ha un suolo molto inacquato (3). Vi ha non iscarpa porzione occupata da boscaglia; e di quella stessa porzione, che è piana, ve n'ha parte, che sovente rimane inondata dalle acque: vizj, che potrebbero emendarsi, o non vi si rinverrebbero, se i possidenti non fossero pochi, e la popolazione fosse maggiore.

328. In questi territorj si produssero molte fenditure. Fu fama che da alcune di quelle aperture fosse sgorgata a ribocco un'acqua calida

(1) Marafioti *Croniche di Calab.* l. 2. p. 122.

(2) Pacichelli *Regno di Nap.* part. 2. p. 118.

(3) Barrius l. 2. c. 14. p. 151.

lida nel territorio di Nicotera fra' rivolgimenti prodotti nel dì 5 di Febbrajo.

Rosarno.

329. Drizzammo i passi verso Rosarno. Lungo la strada, che dal luogo, detto la *calata di Simeone*, conduce al fiume, incontrammo piccole lacerazioni di terreno; ma ciò, che meritò somma attenzione, fu la copia, e la frequenza di quelle macchie circolari, le quali, come in più luoghi abbiamo detto, sono indici dimostrativi di acqua, uscita dal cavo alla superficie della terra. Questi cerchj erano di varia misura; generalmente però essi apparivano ben più grandi degli ordinarj, e di tutti quelli, che altrove avevamo osservati.

330. La loro superficie appariva quasi concava, e ricoperta di un'arena cenerognola, e micacea, la quale era finissima, e senza il minimo segno di glutine, e di concrezione. Alcuni di questi segni trovansi in sito rimoto dal fiume, e altri quasi sul margine del medesimo. Dalla ragion del sito non parve che potesse defumersi alcun lume, onde fissare il maggiore, o minore diametro de' cerchj, e in conseguenza la maggiore, o minore emersione delle acque. Indistintamente noi trovammo la stessa varietà nella misura di essi egualmente accanto al fiume, che ne' siti da questo remoti.

331. Fu notabile che in molti di tali cerchj osservavasi una espressa imagine di ciò, che notammo in quelle macchie circolari, che vi erano nel distretto di Barrello, e che aveano la faccia a terreno avvallato. Se ne vegga il Rame, segnato col num. XXIV.

332. Con molto accorgimento cercammo di aver novelle della verace, e leale condizione di queste acque eruttate; ma con istrani modi altri asseriva che l'acqua erasi sperimentata bollente, e che taluni n'erano rimasi offesi fino al grado di aver per qualche tempo conservati sulla pelle i segni della sofferta scottatura. Altri ciò negava, e giurava che l'acqua era stata solfurea, e talmente spirante l'odore di zolfo, che l'aere n'era rimasto tutto ingombro. Altri finalmente smentivano tali voci, e assicuravano che l'acqua eruttata non ebbe mai altre qualità che quelle stesse, che ha l'acqua naturale del fiume. In tanta confusione di contraddittorie dicerie ne creda ciascuno ciò, che più gli aggrada; a noi è paruto un dovere il riferire somiglianti equivoche vociferazioni, perchè il pubblico vegga che nulla si è trascura-

T

to,

to; e nell'atto stesso comprenda con quanto maturo consiglio conviene prestarsi a' rapporti degli uomini in un caso, ove lo spavento, la prevenzione de' sistemi, e l'amore del meraviglioso offrono frequente occasione di prorompere in precipitosi giudizi.

333. Il fiume di *Rosarno* è il depositario delle acque di molti fiumi, i quali, uniti in esso, formano il *Metramo*. Si dà per costante fenomeno che questo copioso volume di acqua, sotto il tumulto, e l'rivolgimento del primo terribile tremoto del dì 5 di *Febbrajo*, si arrestò prima nel suo corso, ed indi elevossi tanto, che traboccò fuori del suo letto. Potrebbe stare che ciò fosse avvenuto; ma quel, che non ammette contesa, si è che questo fiume corse così rapido, e con piena tanto eccessiva, che soverchiò parte del magnifico ponte, e vi lasciò segni decisivi dell'urto ivi fatto, danneggiando una porzione di que' legni, onde quel ponte è costruito.

334. *Rosarno* fu da cima a fondo distrutto a segno, che una confusa e indistinta ruina ora ricopre quel suolo, ove furono i suoi edificj. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XXV.

335. Molta parte della strada pubblica, che da *Rosarno* conducea a *S. Fili*, è in orribile modo devastata, talchè in essa vi è un sito, per ove è impossibile il passarsi; e quindi è convenuto di sostituire alla strada antica, già diruta e nabissata, una nuova semita, che è ancor essa incomoda, e disastrosa più che abbastanza.

#### S. Fili.

336. *S. Fili*, villaggio di *Rosarno*, fu annientato. Il suo territorio fu in varie parti lacerato, e soprattutto a *Compizzi*, ove il terreno si squarciò con profonda, e lunga fenditura. Lungo il fiume, che ne bagna il distretto, scappò fuori acqua dal cavo della terra, e quindi incontrammo alcuni de' soliti cerchi, prodotti dall'acqua emersa. Questi non erano nè frequenti, nè grandi, nè diversi dagli altri, che altrove descrivemmo.

337. Dal piano del territorio di *Rosarno* fino alle basi della corona de' monti arenosi di *S. Fili* c'imbattemmo in pochi, e piccioli casamenti rurali distrutti.

338. Ne' monti poi osservammo una perpetua alterazione. La loro faccia, e propriamente quella, che guarda il sottoposto fiume, e

che

chè volgesi da *occidente a mezzogiorno*, è quasi tutta da cima a fondo rabbiosamente scorticata. Somiglianti laceramenti, fatti nella faccia di que' monti, sono a solchi successivi, e perpendicolari: questi continuando dalla cima fino alle basi, offrono l'immagine di tante picciole vallette, incavate nel corpo de' monti stessi. Con tali squarci si rendette manifesta l'interna condizione del vario materiale, onde sono composte le altissime, e vaste moli di que' monti.

339. In essi vi ha terra vegetabile; ma questa da per tutto è di mediocre bontà, scarsa, e di una densità superficiale, e non molto profonda.

340. Succede un denso, e ben alto strato di *arena* disciolta, e mista di ciottoli fluviali, e di *pietre ignescenti*.

341. Sopravviene largo, e profondo strato orizzontale d'una *creta concacca*, da cui estraemmo alcuni *testacei*, che ora esistono nel nostro museo di storia naturale.

342. A questo strato trovasi sottoposto un gregario ammasso di *arena*, di *breccia indeterminata*, di *terra nericea*, e di *ocra giallastra*; e quindi si perviene a quelle basi, che sono a livello del vicino fiume, colla circostanza, che in approssimarsi a tale termine, cresce il numero, e l'vario volume de' sassi, non già aumentandosi a strati, ma sì bene interrottamente, e come se essi giaceessero in una confusa massa di eterogenea *arena*, di *creta*, e di *loro*. La figura di questi sassi è irregolarissima: ve n'ha de' massi ben grandi; ma più frequentemente ve n'ha di que', che sono di mezzana grandezza, e uniti ad altri, che pajono rottami di pezzi maggiori. Non sono tutti della stessa natura; vi ha in abbondanza il rozzo *granito*, vi sono alcuni pezzi di *quarzo*, e vi è molta *pietra arenaria* volgare.

343. Meritano soprattutto molta attenzione alcuni massi di un materiale *nereggiante*, che a giacitura interrotta si osserva tra gli strati di *creta*, e que' di *arena*. Questo ha tutt'i caratteri della *creta fuliginosa del Wormio*, che *Wallerio* chiama *schisto nero*, *friabile*, e *inquinante*, ed ha molta simiglianza alla *pietra ollaria*, e alle terre *Ampelisi* (1), per ciò, che riguarda l'uso di formarne rocchietti, o pastelli, o altri ordini da disegnare. Noi ne raccogliemmo qualche porzione per ornare il nostro museo di storia naturale, ove al presente esiste.

(1) Vedi Bomar. Miner. pag. 199. e 113.

344. Tutta la faccia di questi monti, come dicemmo, sembra scorticata, e non è infrequente l'osservarsi che di tratto in tratto geme lungo l'altezza di essi una picciola quantità di acqua, che sgorga dall'interno, e scende serpeggiando con lento moto per qualche spazio delle aperte masse; ed ora si asconde, e sembra assorbita, ed ora nuovamente appare, e bagna diverse parti del dorso della rupe.

345. Ci scostammo dal fiume, che ci rimase alle spalle, e cercammo di guadagnare la strada, per cui si sale a *S. Fili*. Quivi trovammo rivolgimenti di significante estensione ne' terreni; e ci convenne di passare per un guado non comodissimo, nè molto sicuro e per l'asprezza della salita, e per le perpetue lacerazioni de' due monti, i quali, per la loro condizione arenosa, e facilissima allo scoscendimento, minacciano a ogni punto di negare libero il passo a chi per là entro s'immerge.

346. Superate appena le alture, i terreni, che s'incontrano, sono in orrido modo squarciati, e ruinati: tali sono specialmente quelli, che giacciono sulla diritta colla direzione al sottoposto piano del fiume. Di queste squarciature ve n'ha picciola quantità dalla sinistra della strada; e di esse non se ne rinviene più il minimo segno dopo un centinaio di passi dall'aperta ruina.

347. Tutto il feudo di *Rosarno* ha pingue territorio; ma la popolazione non vi abbonda proporzionatamente per potersi utilmente far uso de' beni, che la natura ivi presenta. La copia degli stagni, e delle paludi o non indica abbondanza di popolazione, o non è pruova di popolazione indultre, e felice. *S. Fili* era un villaggio di cento abitatori, o poco più; e per contrario ha territorj estesi, ed atti a nutrirne due mila almeno.

348. Nel luogo, ove fu l'antico distrutto *Scunno*, e donde per avventura furse negli scorsi secoli *Rosarno* (1), ritrovansi talora alcuni bei vasi di lavoro *Etrusco*, e altri ornamenti dell'ingegnosa antichità.

349. L'aere di *Rosarno* è incomodo d'inverno, infalubre, o di equivoca bontà di primavera, e mortifero di state, e di autunno. Nel

(1) *Maraf. l. 2. p. 112.*

distrutto di *S. Fili* per l'opposito vi sono luoghi di ameno, e sano soggiorno, soprattutto in que'siti, che sono rimoti dal *Jeropotamo*, e dal *Vatale*.

350. Può ben dirsi che per molte miglia tutto quel terreno, che sta da man diritta del ponte lungo il mare, e molta parte dell'altro, che sta a dirimpetto dello stesso ponte verso il lato di *occidente a mezzogiorno*, è un successivo, e perpetuo seno di paduli, che riesce d'incerto bene alle finanze de' possessori de' fondi, e di grave, e certo danno alla salute degli abitanti; di fatto si legge loro in viso l'avversa, e incerta salute.

351. Da questa medesima sventura sono afflitte le circonvicine campagne di *Drofi*, di *Rixiconi*, e di *Gioja*. Esse sono per lo più paludose, e inacquate; e quivi l'aere, che nella state, e nell'autunno si respira, fa un barbaro governo della salute, e della vita.

352. A cotesti vizj naturali del luogo aggiugner si debba la poca cura, che ha il volgo di tener lontani i satelliti della putrescenza, e dell'impurità. Universalmente presso al popolaccio noi trovammo divenuta quasi malattia popolare la scabbia. Non è però a tacersi che cominciammo ad osservarne la nascita fino da *Calabria citra*; e poi ne trovammo accresciuto il danno in *Calabria ultra*. Vedemmo che questo lordo male era più frequente, ed esteso in quella stessa ragione, che le ruine erano state maggiori, e a misura che la perdita de' comodi era stata più solenne, o la miseria più grave, e più compiuta.

353. Stimiamo necessario l'avvertire queste cose per la circostanza che noi trovammo stabilita la falsa credenza che ciò si dovesse riguardare come un effetto di terremoto. Il che è così vero, che sovente sentimmo traminare l'efalazioni solforate, e quello stesso zolfo, che è uno degli amici più innocenti della pelle, e che lungi dal nuocerle, è anzi una medicina attivissima per correggerne i vizj. Questo articolo farà da noi espressamente trattato nell'epilogo generale al capitolo de' danni recati dalle conseguenze del terremoto alla pubblica salute.

#### *Polistena, e suoi Villaggi.*

354. Eccoci alla patria del dotto autore delle *Cronache di Calabria*, il *P. Girolamo Marafioti da Polistena*.

355. Questo paese fu distrutto dal terremoto. Quivi ad ogni passo



incontransi ruine; e l'infelice *Polistena* è un mucchio di sassi, di legni schiantati dalla loro sede, e di terraloto.

356. Egualmente nell'abitato, e nel suo recinto non vi fu altare, non vi fu tempio, che rimanesse nel minimo modo rispettato.

357. Ad onta di tanti generali disastri, avvenuti nelle fabbriche più alte, e più vistose, vedemmo conservate, e superstiti a tanta ruina alcune rozze case, situate all'ingresso di *Polistena*; e trovammo specialmente intatta un'angusta, e bassa casuccia appiè della montuosa strada, per ove vassi all'ampia pianura, su cui la nuova *Polistena* or sorge. Questa immunità parve tanto più notevole, e strana, quant'era doloroso il vedere che tutti gli edificj sacri, e profani, i quali elevavansi intorno intorno a questa casuccia, furono tutti dall'alto al basso diroccati, e involti in una rovina così disordinata, che non fu possibile il prenderne il filo, e capire nè per quale direzione cadettero, nè qual parte delle fabbriche fosse stata la prima a soffrire il devastamento, e a strascinar quindi le altre in consenso della misera sua sorte. Per comprenderne tutta la confusione, basti il riflettere che i tetti erano stati nabissati, e per così dire, intrusi violentemente nel più profondo delle ruine, e che le fondamenta delle fabbriche apparivano espulse dal sotterraneo loro cavo, e tutto il resto de' muri avea la figura di una maceria di rottami, indistintamente e col più dispettoso azzardo misti, e cumulati.

358. Ad onta di tanto rovinio fu notevole ancora un'altra indulgenza praticata col rustico ponte, che sta sul *Jeropotamo*. Appena in esso fu malmenata, e alquanto scissa, e scantonata qualche picciola parte della fabbrica, che ne custodisce i laterali; e pure ciò avvenne nell'atto stesso, che gli edificj della Chiesa madre, e quelli del fontuoso palagio baronale, che non lungi forgeoano, furono da irreparabile distruzione sorpresi, e guastati.

359. Simile discretezza fu altresì usata co' piccioli pilastri, che trovansi nel delizioso *laberinto* del giardino baronale, nell'atto che intorno intorno tutto è confusione, e devastamento.

360. Il *Jeropotamo* partiva in due porzioni ineguali la distrutta *Polistena*. Tutto il terreno, appartenente al lato superiore del fiume, e che dalla sinistra del medesimo giace lungo la linea, che si stende da ponente a maestro, rimase intatto, e in esso non si ravvisa alcun minimo vestigio di fenditura.

361. Non può dirsi lo stesso di quel lato, che sta di là dal ponte sulla diritta del *Jeropotamo*, e che si estende da greco, e scirocco. Quivi le ruine delle fabbriche sono eguali a quelle dell'opposto lato; ma diversa n'è la sorte de' terreni. In questi vi ha solo nabissamento in alcuni luoghi, in altri semplice elevazione, e in altri un capriccioso misto di terreno elevato, e di terreno depresso.

362. Ma ciò, che fa l'importanza più notevole del fenomeno, si riduce a due articoli. Il primo riguarda una grave, e lunga fenditura di terreno, unita al nabissamento. Il secondo si appartiene, per così dire, a una immunità praticata con una porzione di fabbrica, e di terreno, nell'atto stesso, che senza eccezione furono distrutte, e spaccate tutte quelle rimanenti parti della fabbrica, e del terreno, le quali stavano nella medesima linea, e in situazione continua. Siccome il fenomeno è interessante, così stimiamo di descriverne tutto il carattere partitamente.

363. Dal lato del mezzogiorno a oriente sulla dritta del *Jeropotamo* vi è una estensione di terreno, in cui stavano situati il tempio, il convento, e'l giardino de' Cappucini. Quivi nacque col tremoto una orribile rivoluzione, la quale non solo distrusse compiutamente tutte le fabbriche, ma produsse nella parte più inferiore, e meno alta di questi siti una solenne fenditura di terreno, staccandone la parte lacerata, e vibrandola di là dal resto, a cui trovavasi per naturale posizione unita; e ciò per la distanza di palmi 12 in circa ne' massimi tratti, e di minore distanza ne' tratti minori.

364. In questa fenditura, e ne' terreni laterali era notevole che superiormente, e inferiormente gli argini non erano nello stesso livello: in alcuni spazj il terreno era visibilmente nabissato alla profondità di quasi 14 palmi: in molti era depresso inegualmente, ove per quattro, ove per tre, e ove per due palmi: nel resto degli spazj gli argini erano nel loro livello naturale, senza avere sofferta la minima alterazione.

365. Non si dee però tacere che in alcuni pochi tratti, di rado in rado, trovavansi egualmente negli argini superiori, che negli inferiori, alquanti pezzi di terreno smossi, e cresciuti come se fossero tante masse di materia fermentante, umida, e molle.

366. Questa enorme fenditura va con direzione da scirocco a levante, e poi torce verso il greco. Comincia dal piè della collina, ov'era-

erano i Cappuccini: s'innoltra per una parte della distrutta Chiesa, e del giardino de' medesimi: passa ad occupare il territorio di *D. Teresa Luciani*, ove sta in parte situato l'*acquidotto*, di cui or ora parleremo; e quindi si estende con figura irregolare fino lungo il territorio, detto la *Giuseppina*, tagliandolo quasi a metà. Quivi pare a prima vista che termini; ma s'ingannerebbe di molto chi sel credesse.

367. Sulla sinistra di questa fenditura, e non molto lungi dal falace apparente termine di essa, partono alcune piccole rime, le quali estendendosi con varia misura, si sperdono su gli orli di un terreno, dal quale, con lacerazione a forma di cerchio, si è a piombo staccata una significativa porzione di suolo. Questo suolo, abbandonando il comune livello, si è avvallato, e depresso quasi alla profondità di quattro palmi, e giace appiè delle circostanti terre. Nel vano del medesimo si sono fatte due divisioni.

368. Una di esse consiste in una porzione di superficie, sulla quale non vi sono fenditure grandi, ma vi si veggono varie rime sottili con direzione o tortuosa, o a forma d'irradiazione; e l'altra si riduce a una *conca* quasi circolare, la quale è intorno intorno cinta, e circonscritta dagli orli della superficie testè citata. Questa *conca* in se contiene molta copia di acqua, emersa novellamente dal seno della terra nell'atto del tremoto.

369. La superficie del suolo sprofondato, che giace tra due perimetri del cerchio esteriore, e dell'interiore, è inegualmente lata, ove di due, ove di tre, e ove di quattro palmi. Lo stagno ha un diametro di 20 palmi in circa, ed è inegualmente profondo, ove di dodici, ove di otto, e ove di sei palmi. L'acqua, che vi si contiene, è lutulenta, e comincia a putire; ma non ha niuno carattere di acqua minerale. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XXVI.

370. Oltre alla descritta fenditura circolare ve n'ha un'altra nello stesso distretto della *Giuseppina*, che ancor essa affetta quasi la figura di un cerchio, con questa differenza però che da essa non pare che sia giammai emersa acqua in dose significativa; giacchè tutto il terreno è asciutto, e solo conserva qualche segno di acqua tra la creta, che giace al fondo, e che appare alquanto molle, e inacquata. Dall'orlo di questo termine partono alcuni piccioli raggi di fenditura equivoca, e di varia direzione. Questi raggi dopo un lungo tratto, da sottili che erano pria, e poco notabili, diventano senza un successivo ingrandimen-

men-

mento alquanto larghi; e quindi con varia misura, e diversa estensione si dirigono per varj siti ben lontani dalla *Giuseppina*. Di fatto vi ha delle molte fenditure lungo il terreno, che confina colle basi del monte, ove poggia la terra di *S. Giorgio*: ve n'ha ne' terreni di *Ruota*, e di *Fra Carlo*; e ve n'ha finalmente in quelli della contrada di *Casignano*, e di *Genile*. Or tutte queste fenditure serbano una incerta direzione, e hanno una misura di latitudine, e di profondità quasi tutta incostante, e in nessun modo uniforme; poichè alcune sono gravemente late, e profonde, e altre in grado mediocre, o minore del mediocre stesso.

371. Nel territorio di *D. Teresa Luciani* trovasi, come dicemmo, situata una porzione dell'*acquidotto*. Questo è esteso per lungo tratto di strada, e di terreno, ed è quello, che racchiudendo un ramo del *Jeropotamo*, presta infiniti beneficj a tutta la popolazione per l'acqua necessaria a tutt'i bisogni della vita, e per la macina de' generi di prima necessità.

372. Contro di questo utilissimo strumento di pubblico bene il tremoto direffe capricciosamente le sue forze, e distruggendone in un momento tutta quella porzione, che da ponente si estende verso oriente, e che poi, torcendo direzione, guarda verso la *Giuseppina*, lasciò intatta, e libera tutta l'altra rimanente parte dello stesso, che sta diretta verso il lontano ponte, e l'antica *Polistena* già distrutta. Con tale porzione di *acquidotto* fu altresì conservato illeso, o poco maltrattato non solo il mulino, ma anche qualche picciolo contiguo casamento.

373. Lo squarcio e l' danno dell'*acquidotto* portò seco la perdita del corso, e del beneficio dell'acqua; e questa nuova ruina non potè non accrescere l'orrore della desolazione comune.

374. Il terreno, che sostenea l'*acquidotto*, non rimase immune da lesione; poichè quella parte di esso, che corrispondeva alla porzione lacerata, e scissa dell'*acquidotto* stesso, soffrì un grave squarciamento, che si univa colla grande fenditura accennata. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XXVII.

375. La qualità degli strati apparenti negli squarci, e ne' terreni era quasi uniforme in tutte le fenditure. Superiormente appariva lo strato di terra nera vegetabile: ne succedea un altro arenoso, fluviale, e misto di lapilli di varia mole: e finalmente suffeguiva uno strato di creta. L'unica differenza si riducea al color vario, e alla diversa consisten-

sistenza di questa creta, poichè altra n'era bianca, o quasi cenerognola: altra asciutta, e dura: altra inacquata, e molle.

\*\*\*\*

376. Dolorosa fu la perdita de' viventi, rimasi sotto le ruine della desolata *Polistena*. Le vittime più numerose furono quelle, che vi somministrarono il sesso men forte, e la tenera età. Tra i fatti del materno amore è giusto che non sia taciuto, e trovi luogo un nobile documento della tenerezza del cuore di due madri infelici. Una di esse avea seco un figliuolo di tre anni, l'altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Erano tutte e due nella stanza medesima, quando il ferale tremoto devastò l'edificio, che oppresse, ruinando, colle innocenti creature le due povere madri. I cadaveri di queste furono ritrovati nella situazione più decisiva, onde provare, che l'amor de' figli ispirò alle madri un'attitudine, che esponca se stesse per custodire, e tener quelli difesi sotto la tutela del proprio petto: attitudine, che non può altramente prendersi, se non quando si preferisca all'orrore della propria perdita il sentimento della tenerezza, e la cura di conservare illesa la prole. Le due misere madri si trovarono unite l'una accanto all'altra, e curvate in modo da potere coll'inclinato dorso apprestare sicuro tetto, e ricovero a' figli, che esse, come ascondendoli, teneano tra le braccia assicurati. L'orrendo peso della ruina diè morte crudele alle due madri amanti; e queste, cadeado, senza dividersi, oppressero i cari figli, che trovarono il fine della loro vita sotto il pondo di quel seno stesso, che dovea preservarli da morte.

377. Questi cadaveri furono dissepoliti, e trovati congiunti nella positura accennata nel giorno 11 di *Maggio*. Quei delle donne erano pieni di lividumi, e di putrido gonfiore: quei de' bambini trovaronsi feccati, ed emunti a segno, che aveano tutto il carattere di uno scheletro asciugato, e inaridito. Di tale doloroso avvenimento ne ricevemmo concorde, e uniforme testimonianza da molti uomini degni di fede; e di ciò in presenza del nobilissimo Signore di *Polistena* ne fummo anche assicurati non meno da *D. Luigi Rodinò*, uomo di onestissimi costumi, e di molta probità, che da *D. Francesco Antonio Lombardo*, medico sommamente onorato, e sincero, e uomo, che farà sempre in ira a i ciurmatori per la sua intelligenza, e integrità.

378. Vive in *Polistena* una donna misera, e di cadente età. Questa fu ritrovata viva sepolta sotto le ruine del suo tugurio: ivi giacque sostenendo un perfetto digiuno per lo spazio di sette giorni; e ne fu estrarra quasi esanime, e moribonda. Il massimo suo tormento ne' primi dì fu la sete, che le si destò: dissepolta, non seppe reggere all'aperta luce, e mancò: soccorfa, riacquistò l'imperio di se stessa, ricusando però ogni alimento, e infaziabilmente sospirando l'acqua. Costei fu opportunamente ristorata, e visse. Molti dimandarono alla medesima qual'era stata la cura più divorante dell'animo suo sotto le ruine: dalle risposte, che diede, si rilevò che ella visse, per così dire, vegetando per molti dì, perchè dal tormento della sete, che in lei tenne in prima il massimo luogo tra tutte le sensazioni, cadde poi nella privazione d'ogni idea, e d'ogni sentimento. Questa misera donna è notissima per la sua avventura a tutta la popolazione di *Polistena*, e vive di pubblica pietosa sovvenzione.

379. Morte, che tanti ne oppresse, usò indulgenza con un gatto del Canonico *D. Michelangelo Pilogallo*. Dopo quaranta giorni dalla rovina avvenuta si tentò lo scavo della casa del *Pilogallo*. Si abbattettero i fabbri in un caldajo mal concio, e sepolto sotto i rottami di questo edificio. Nel rivoltarlo, vi trovarono chiuso, e giacente in atto di placido abbandono un gatto, che il *Pilogallo* avea creduto già morto. Questo animale uscì demagratissimo, timido, vacillante, e privo di quella ferocia, che è tanto alla sua specie naturale. Ora vive, ed è una delle non picciole cure del suo padrone.

380. Gravissime furono le perdite, che si fecero. Compiutissima fu la distruzione delle case rurali, e di tutt'i trappeti con gli strettoi da olio.

\*\*\*\*

381. Finora non ragionammo che di ruine, e di orrore; ma se è nostra cura di descrivere fedelmente tutti gl'infortunj prodotti da una fatale rivoluzione della natura, non è ancor esso un atto degno dell'attenzione degli uomini amanti del vero il non tacere i beneficj operati dalla mano dell'uomo in tanto disastro? sarebbe tanto iniquo il tacere di questi, quanto difetoso il trascurare la narrazione esatta di quelli.

382. *Polistena* offeriva la scena più afflittiva del lutto, e della desola-

solazione ne' primi dì della comune sventura. *Polistena* ora ha fecco tutt' i caratteri d' una gioconda abbondanza, mercè l' amorosa cura del suo Signore, illustre germe di una famiglia, che è stata sempremai ricca di uomini grandi, e di rara virtù. Questi riparò le ruine dell' *acquidotto* con estemporaneo provvedimento, e non lasciò mezzo intentato, onde richiamare, e destar la tranquillità, e l' energia nell' animo dell' oppressa popolazione. Furono per sua opera abbandonati i luoghi delle antiche distrutte abitazioni, che giaceano in una conca, in cui l' aere era non libero, e di equivoca salubrità. Ad essi fu sostituito un *suolo*, che era dianzi una ricca, e vasta delizia baronale; e fu offerto al comodo della popolazione non dall' avidità, o dal vizioso istituto di porre a profitto la prepotenza, e la disgrazia, ma da i sentimenti della discretezza, e dell' umanità.

383. Quivi rinasce *Polistena* in un colle di aere aperto, e saluberrimo; ma vi rinasce con giudiziosa simmetria, e con ordinata disposizione di spaziose strade, e di ampie abitazioni estemporanee, dirette non a soddisfare gli stimoli della vanità colla loro ampiezza, ma a moltiplicare il maggior comodo possibile degli abitatori, e diminuire al possibile maggior grado que' danni, che nascono nell' aere da quella impurità, che è indivisibile compagna delle abitazioni anguste, mal proprie, e affollate senz' ordine, e senza il minimo rispetto alla salute pubblica. Se ne vegga il *Rame*, segnato col num. XXVIII.

384. E perchè nulla si fosse opposto a così buon fine, non si è tralasciato modo, onde procurare l' abbondanza di tutti i materiali necessarj a costruire con intelligenza, e ragionevole solidità case di legno, così ben coneguate, che all' esterno sembrano di fabbrica, ma nell' interno sono esenti da tutte quelle ruinosè conseguenze, che includer possono le fabbriche comuni in una regione, ove mancano e i buoni materiali, e le cognizioni utili per fabbricare solidamente, ed ove gli edificj alti sono presto, o tardi occasione di amaro pentimento all' ignoranza, e alla vanità.

385. Quivi si vedono attivamente rianimate le arti, e favoriti molti mestieri; e ancorchè vi si desideri la perfezione, non vi si notano però nè quell' abbandonamento, nè que' caratteri di ruvidezza, che così spesso vedemmo in grado sommo tra molte abitazioni di *Calabria* stabiliti.

386. Lodevolissima è soprattutto l' intelligenza, colla quale s' invigila

gila a conservare il buon ordine pubblico, e a tener lontano da' contratti il veleno roditore dell' usura: veleno, che in alcuni luoghi affidera tutte le forze della popolazione, ed estenua la vita civile di molti miseri, per faziare l' avidità di pochi prepotenti, che sono le piante parassite dello stato.

387. In breve, quivi l' agricoltura è con mediocre ragionevolezza praticata; e *Polistena* è uno di que' pochi luoghi, in cui si è saputo porre a profitto il non conosciuto, o il disprezzato tesoro delle acque. Queste si trasportano da per tutto pe' campi, e per gli orti: ciò si ottiene o col soccorso di rustici canali di fabbrica, o più frequentemente per mezzo di condotti incavati nel seno di grosse travi, le quali si assicurano, e si mettono a giacere da una all' altra sponda de' territorj contigui.

388. Vi ha copia prodigiosa di ulivi, e si prepara olio eccellente; ma è doloroso il riflettere che il tremoto abbia distrutti tutt' i numerosi trappeti, che vi erano in *Polistena*, e in *S. Giorgio*. Vi ha ridondanza di viti, che producono buon vino, il quale potrebbe per altro esser migliore, se vi si usasse più industria. Vi si fa molto lino, e di accettabile qualità. Vi è abbondanza di gelsi, ed evvi considerabile annua quantità di seta: genere di sussidio, che per la distruzione delle fabbriche, si farebbe in quest' anno perduto, se il provvido Signore di *Polistena* non avesse maturamente instituiti i mezzi opportuni, onde riparare a quel discapito, che si farebbe prodotto dalla mancanza de' comodi necessarj per l' esecuzione di questa industria.

389. Vi farebbero convenienti terreni, per non aversi penuria di grano; ma la popolazione è più intenta a procurarsi il granone, che il grano. L' arte di formare i buoni pascoli o non è quivi conosciuta, o è trascurata. Vi ha creta, e vi sono vasai; ma quella non sa purificarsi abbastanza, e costoro hanno limitata estensione ne' loro lavori.

390. Dicasi per grata consolazione degli animi sensibili al bene della umanità; quivi la pubblica sorte, ad onta de' passati orrori, è così gioconda che con alterna gara gli animi di chi serve, e di chi presiede al buon ordine comune veggonsi penetrati da laudevole sentimenti di gratitudine, e di beneficenza.

*Melicucco.*

391. Ha *Polistena* un picciolo casale, chiamato *Melicucco*: Questo rimase orridamente sconvulso.

392. Nella parte superiore di *Polistena* sulla sinistra della sua attuale situazione, e propriamente ne' colli, che sono accanto al vecchio edificio di *S. Elia*, vi ha un picciolo monte, e una valle, in cui vi sono lunghi strati di pietra arenosa, tutta sparfa di *testacei petrificati*. Noi coll'opera amichevole del Sig. *Lombardi* ne raccogliemmo varj pezzi, che ora esistono nel museo della R. A.

*S. Giorgio.*

393. Passammo a *S. Giorgio*, terra situata ne' rami dell' *Appennino* su d'un monte ben alto.

394. La popolazione soffrì danni gravissimi. Le abitazioni furono in parte diroccate; ma nella massima quantità restarono soltanto lese. Ne' Tempj avvennero sensibili disastri; ma sensibilissimo fu soprattutto lo scomponimento avvenuto nell' edificio de' *PP. Domenicani*: questo restò scantonato, e ne ruinò non picciola parte nel sottoposto ruinoso vallone.

395. Ne' terreni succedettero gravi rivolgimenti, come in *Bello-gallo*, nella contrada *Coccoli*, e in *Muscardà*.

396. Le fabbriche di questo paese ammettono riparazione: esse sono e per la costruzione, e pe' materiali solide, e ben formate. Le lesioni fattevi dal tremoto, per molte che sieno, sono di tale condizione, che molta parte del popolo non teme di abitare nelle case.

397. Quivi l'agricoltura, e i beni di natura sono in un grado, che cede di poco a quello, che notammo in *Polistena*.

398. Avremmo desiderato di esplorare le vecchie reliquie del distrutto *Altano*. Dal generoso Principe di *Ardore*, Signore di *Polistena*, e Marchese di *S. Giorgio*, *D. Giovanni Milano*, si erano già prese tutte le misure per tenerci graziosa compagnia in tale esplorazione; ma, temendo noi di mancare al nostro principale istituto, dovemmo rinun-

ziare

ziare a così buon desiderio, e avviarci ove ci chiamava il proprio dovere.

*Cinquefrondi, e Giffoni.*

399. Fummo in *Cinquefrondi*, terra, che forse dovette in altra età denominarsi *Cinquefronsi* dagli angoli delle cinque torri, che ne ornavano le mura.

400. Tutto fu quivi distrutto nel più terribile modo. Al soqquadro si unì l'avvallamento in grado tale che rimasero profondamente sepolti uomini, bruti, mobili, e gli stessi rottami degli edificj nabissati. Indicibile fu la cura, con cui il Governo tentò di far riaprire le strade, sgomberar le ruine, ricuperare il perduto, e difendere quei, che rimasero in vita da' torti, che ricever poteano dagli uomini, e da' bruti, che giaceano entro quel cieco rovinio chiusi, e imputriditi. Noi trovammo solo esistente uno de' muri dell' antico castello, convertito in altra età in palazzo baronale; e ci somministrò bastanti argomenti di esplorazione la seguente solenne rivoluzione, avvenuta in uno de' terreni di *Cinquefrondi*.

401. Vi era una strada, detta *Ventriconi*, nella parte più alta de' campi di tal paese.

402. Con un piano inclinato succedeano da mezzogiorno a settentrione, e quindi da ponente verso la distrutta abitazione varj territorj sparsi di ulivi, di castagni, e di biade, i quali si apparteneano a *Pietro Napoli Liscio*, a *Giuseppe Timarco*, a *Giovanni Lemme*, e ad altri.

403. Dava termine a questi terreni un picciolo torrente, che scorrea lungo una valletta, la quale dalla diritta avea un piano inclinato, e dalla sinistra tenea soprastante una collina, tutta sparfa di viti, di biade, e di ulivi.

404. I terreni della collina accennata confinavano con un campo, posseduto da *Giovanni Lombardi*. In questo vi era un fonte di acqua perenne con sotterraneo *acquidotto*, pel cui mezzo perveniva a *Cinquefrondi* l'acqua necessaria al bisogno della popolazione.

405. Nel funesto tremoto del dì cinque di *Febbrajo* la pubblica strada di *Ventriconi* orribilmente si divisè, e ruinò, in parte avvallandosi, e in parte squarciandosi, col precipitare ne' sottoposti terreni.

406. Il successivo falso piano si squarciò, e separandosi dal dorso della strada superiore; in parte si depresso, e nabissò, e in altra par-

te

te fu con veemente vibrazione traboccato indistintamente ove ne' territorj più inferiori, ove nella valletta, e ove ne' liminari della collina, che da sinistra dominava la valletta medesima.

407. Per questo rivolgimento gli alberi de' terreni rasenti la strada *Ventriconi*, e i territorj di *Liscio*, di *Timarco*, di *Lemme*, e di altri, come schiantati dalla loro sede natia, furono involti in così cieca, e inordinata dispersione, che, l'uno opprimendo l'altro, si confusero in un corpo solo, e smarrirono il sito, il termine, e l'loro stato naturale. Apparve quindi nel luogo degli alberi, del dorso della strada, e de' territorj un perpetuo e lacero apparato di alti massi di creta *conca-tesa*; e ne' terreni, soprapposti alla collina, si produsse un picciolo laghetto dall'interrotto corso del torrente, che rimase oppresso nella valletta dagli alberi, e dal terreno, che in essa precipitarono da soprastanti territorj rivoltati.

408. Finalmente nel campo del *Lombardo*, ove giacea il fonte, o sia il pozzo coll'acquidotto, avvenne grave scomponimento. Il fonte, nabissando, smarrì il suo corso: l'acquidotto si ruppe; e nacque una conca circolare in distanza di due passi dalla foce del fonte già perduto. Questa ha quattro palmi di diametro: da essa non sentesi spirare niuno vapore, nè fetore di sorta alcuna; e nella faccia della medesima si osserva un'arena cenerognola, e sottilissima.

409. Tutta l'estensione di questa rivoluzione di alberi, di terreni, e di creta è bastantemente lunga, e considerabile in tutte le dimensioni.

410. Non furono già queste le sole alterazioni prodotte dal tremoto; ve ne furono ben altre o eguali, o poco minori in altri siti; cosicchè può giustamente dirsi che il territorio di *Cinquefrondi* fu notabilmente malmenato. Non si fa singolarmente parola di tutte, per non ripetere cose, che farebbero simili, o eguali. Il *Rame* di tale rivoluzione è segnato col num. XXIX.

411. A *Cinquefrondi* si appartiene un villaggio chiamato *Giffoni*. Questo fu distrutto.

\*\*\*\*

412. Fertilissimo è il territorio di *Cinquefrondi*. V'ha copia di ulivi, di gelsi, e di viti. Vi sono larghi campi da biade, e vi sono orti spaziosi. In breve, quivi la natura ha generosamente donato quan-

to

to di grazioso donar potea. Soltanto rimane a desiderarsi che gli uomini si mostrino più attenti alla bella indole, e a' doni della natura. E' a dolersi che la strage, avvenuta nella popolazione pe' disastri del tremoto, ritarderà per molti anni l'adempimento di così giusto desiderio.

413. In questo luogo noi trovammo il Signor *Marzano*, zelante, e avvedutissimo Ufficiale, a cui era stata dal *Vicario generale* delle Calabrie commessa la cura del feudo di *Cinquefrondi*. Un sincero sentimento di stima per la verità ci obbliga a non preterire in silenzio la provvida vigilanza, con cui si ebbe tutta la più avvertente attenzione per allontanare da questo paese quei disastri, che nascer poteano dalla fame, dalla mancanza dell'acqua, e dalla putrescenza, costante seguace della circostanza d'essere rimasi, come dicemmo, molti cadaveri per lunghi giorni sepolti sotto le ruine. Colui, che non prezzando nè stento, nè pericoli, nulla più a cuore avea, quanto la salvezza dell'afflitta Provincia, in que' giorni medesimi, ne' quali noi per colà ci raggirammo, tornò per la terza volta a *Cinquefrondi*; e quasi presago delle disgrazie future, cercò di tentare quant' uomo tentar potea per antivenire a que' fatali disastri, a' quali tutta quella infelice popolazione trovossi poscia esposta per la ferocia di una epidemia pertinace, devastante, e nata coll' indole funesta di empier la misura di tutta l'atroce calamità cominciata dalla furibonda natura. Se non si giunse a struggere quel mortifero apparato, che altamente avea già alterato, e riempita di putridume l'atmosfera, non si lasciò mezzo intentato, onde apprestare agl' infermi i più caritativi, e valevoli sussidj colle sostanze del trono.

*Anoja superiore.*

414. Attraversammo il fiume *scbiaropotamo*, e giugnemmo ad *Anoja superiore*. Quivi tutto era stato ridotto in un miserabile ammasso di ruine, e non iscovrimmo che lutto, e povertà nella popolazione scampata.

*Anoja inferiore, e Maropati.*

415. Lo stesso aspetto di cose si offrì al nostro sguardo in *Anoja inferiore*, e in *Maropati*. Tra questo, e quello, in circa 200 passi lungi da *Maropati*, villaggio, che il *Marafioti* chiamò *Micropoli*, e pro-

Z

pi-

piamente in un luogo, ove giace il territorio di *D. Pasquale Cutronia*, nacque un subitaneo sgorgamento di acqua, che inondò la parte inferiore del podere del *Cutronia*, invase un lungo tratto degli oliveti vicini, e sboccò pel guado della picciola strada pubblica, per la quale da *Maropati* si passa ad *Anoja*: guado, in cui due miseri, che vi furono dalla inondazione sorpresi, rimasero affogati, e sepolti sotto l'arena, e il terreno inacquato.

416. Nel lungo tratto de' terreni, onde l'acqua emerse, e per ove corse, veggonsi ancora le tracce della inondazione: l'estensione n'è varia, e siegue la latitudine maggiore o minore de' terreni stessi; con la differenza che ne' luoghi più stretti la traccia delle acque è più alta, e per contrario è bassa, ove il terreno è più lato. Tutto il letto è coperto di loto inacquato, e di un'arena sottile a colore biancastro. I terreni circostanti sono alquanto infraliti, leggermente spaccati, e di parte in parte rivolti. In tutto questo tratto di terra vi erano cinque soli segni circolari, ma piccioli, e posti in varia distanza dal letto della grande inondazione longitudinale. Un solo di questi cerchj era accanto a quel seno, in cui si fece lo sgorgamento; così che in esso parve che si fosse confuso, e se ne fosse fatto un corpo comune.

417. In questo fenomeno era notabile che il luogo è in un sito rimoto non meno dal ramo dello *sciaropotamo*, che dal ramo del *Riaci*, che diceasi *Eja* in altra età. Questi due fiumi sono alle basi de' monti, e questo luogo sta situato quasi nel piano, che è nella sommità di essi monti.

418. In *Anoja superiore* acquistammo un bel pezzo di *quarzo*; in cui trovansi inseriti molti *restacci petrificati*, e nel *quarzo* stesso medesimati. Siccome tal pezzo fu estratto da' rottami delle fabbriche devastate, e tra questi ne trovammo di varia misura; così cercammo di rinvenirne gli strati originarij nella circostante regione. Da' naturali del luogo fummo assicurati che la cava di questi materiali esiste ne' monti superiori al fiume *Riaci*. Noi attraversammo il *Riaci*, scendendo per la ruinosa strada di *Maropati*, e solo trovammo nella faccia del monte, che è all'opposta riva del *Riaci*, una *pietra arenaria* posta a strati orizzontali, e figurata leggiadramente a picciole colonne con la miscela di varj *restacci*. Le mostre di questi materiali furono da noi portate, e depositate nel museo della R. A.

419. I doni naturali del feudo di *Anoja* sono belli; ma manca-

no gli uomini, e l'industria per ben usarne, e per uscire da quel meschino stato di languore, in cui sono le finanze di queste abitazioni.

*Tiritanti.*

420. In questo distretto vi è un misero villaggio, denominato *Tiritanti*. Questo non ebbe sorte migliore delle parti più considerabili del feudo di *Anoja*.

*Stato dell'aere, e Tremoti.*

421. Per riguardo alla durata de' tremoti dal dì, che partimmo dalla *Certosa* di *S. Bruno* fino a quello, che, passando di luogo in luogo, abbandonammo *Polistena*, possiamo francamente asserire che la terra parve sempre presa o da lieve trepidazione, o da sonoro scomponimento. Nel giorno undici di *Maggio*, alle ore 13, e 2 minuti, vi fu leggerissima scossa. Nel dì 12 vi fu ondolazione, alle ore 11, e mezza: alle ore 14, e 27 minuti vi fu orribile rombo, a cui succedette uno scuotimento non breve, e violento: l'aere era tranquillo, e senza nubi. Nel dì 13, all'alba, vi fu ondolazione: alle ore 15, e 46 minuti vi fu rombo, e tremoto pulsativo: alle ore 20 replicò: alle ore 15, e 6 minuti fu talmente forte, che ci scosse dal sonno: l'aere dal mattino apparve turbato, rischiarossi verso mezzogiorno: si caricò di nubi verso le ore 24; e nella notte vi fu pioggia. Nel dì 14, verso le ore 24, vi fu picciola scossa. Nel dì 15 verso le ore 16 vi fu rombo, e tremoto vorticoso: vi era una densa nebbia, e l'aere inclinava alla pioggia. Nel dì 16 continuò la nebbia: vi fu tremoto alle ore 13, che replicò alle 15, e 2 minuti: alle ore 22 vi fu scuotimento non breve; e nella notte s'intese altra scossa, che noi per altro non avvertimmo.

422. Nel dì 17, sullo spuntar del sole, l'aere era sereno, e soffiava *tramontana*; udimmo un oscuro rombo, e tosto tremò la terra. Nell'imbrunire del giorno cangiossi il tempo: turbossi l'aere, e si coprì di oscure nubi, le quali giravano da ponente a libeccio con lentissimo moto, e come fosse loro interdetto il corso: sopravvenne una pioggia sottile con ispessi lampi: si udì un rombo sonoro, e tosto la terra fu attivamente scossa.

423. Nel dì 18 di *Maggio*, quasi sul mezzodì, erano con noi nella nostra tenda il degno Signore di *Polistena*, il di lui gentile secon-

*dogenito*, e 'l medico *Lombardi*. Seco avevano un bel cane di caccia: questo animale, che poco dianzi festivo ci scherzava intorno, repente si soffermò, e come sorpreso da cosa molesta, guatava sospettoso: si chiuse tosto tra le gambe del padrone, come cercandovi un ricovero, e con querulo fremito non osava nè di partirsi, nè di muoversi. Noi tememmo di ciò, ch'esser potesse, e non c'ingannammo nel nostro timore; repente scoppiò un rombo clamoroso, a cui fuffeguì, in men che non balena, un breve, ma attivo tremoto. Era l'aere perturbato da *nebbia*, e spirava un lieve venterello di *libeccio*: vi erano le nubi, credute nunzie del futuro male, vale a dir quelle, che si stendono con incerto moto, a foggia di lingua acuminata, o di una penna colle sue piume laterali aperte, e diradate. Subito il vento crebbe: l'aere si coprì di dense, e fosche nubi; e indi sopravvenne una pioggia sottile,

424. Duro, e sorprendente sembrerà forse a taluni quell'orrido apparato di ruine, che esponemmo finora; ma ciò, che dir dovremo per lo innante, fia ben altro, che ciò, che dicemmo. Noi siamo giunti al punto di dover cominciare la narrazione de' disastri avvenuti in molti luoghi, percossi da così orrenda rivoluzione, che ovunque in appresso volgeremo il passo, incontreremo tutte le tracce del massimo furore della natura.

#### *Terranova.*

425. *Terranova* fu con varia denominazione nella storia calabrammentata. Non è nota abbastanza nè la serie di quelle avventure, che la ridussero a perdere l'antico nome di *Sappo Minulio*, nè il tempo, in cui per avventura surse, e si popolò con gli avanzi di *Tauriano*, e nella storia medesima non si annunziano che in fugace modo le defolazioni, tra cui la spinsero, nella mezzana antichità, le furie distruggitrici della discordia civile. Ma se furono ignoti i suoi principj, e oscure le seconde sue sorti, non faranno ignoti alla posterità nè il misero suo fato, nè lo spaventevole suo fine.

426. *Terranova* fu capo di un ampio distretto. Le sue delizie naturali furono altamente conquise, e *Terranova* più non esiste: di essa rimangono appena i tristi avanzi del suolo, ove giacque; ed inesprimibile

bile è il guasto, con cui furono rivolti non solo i terreni, ma gli stessi rottami degli edificj distrutti. Tanta rivoluzione siccome offre allo spirito un indice esprimentissimo di quegli orrori, onde la natura può, quando ne le prenda talento, perturbare con un fiato solo la lunga scena delle opere dell'età, e della superbia de' mortali; così presenta al filosofo gli argomenti più decisivi, e umilianti della cortezza dell'ingegno umano, e della vanità di quegli sforzi, co' quali la dotta presunzione delle scuole attenta di sottoporre a legge circoscritta ciò, che la natura stessa con indefinita forza opera ne' suoi sacrarj, e sotto impetrabile velo asconde, e ricopre.

427. Per la facile intelligenza delle cose, che dir dovremo, stimiamo necessario l'additare quale si fosse la naturale posizione di questo luogo. *Terranova* era situata sul dorso di un monte altissimo. Questo dorso non era di un piano eguale, e uniforme da per tutto. Vi era nel mezzo una sensibile inclinazione, che rappresentando quasi una imagine d'imperfetta valle, lasciava alla sua diritta una *prominenza* di molto superiore alle breve colline, che da man sinistra succedea alla stessa picciola valle.

428. Agli estremi di questo dorso, seguendo la linea della *prominenza*, giacevano da ponente un *Castello*, e da oriente la Chiesa, e il nobile monistero de' PP. *Celestini di S. Caterina*.

429. Nella faccia di questo monte per quella linea, che scorre da ponente a settentrione, e termina a levante, vi erano in questa terra due porte, una detta di *S. Sebastiano*, l'altra denominata *porta del vento*. Tra l'una, e l'altra, che fu ornata di varj casamenti, e che terminava con una picciola altura, sparfa ancor essa di case. Questa strada trovavasi quasi in distanza di cento passi, e come in linea parallela, sottoposta alla superiore *prominenza* già accennata.

430. Dalla *porta del vento* scendeasi per istrada traversale alla Chiesa del *Crocifisso*; e da questa si passava a un ramo del fiume *Soll*, il quale, scorrendo per lo scosceso pendio del monte quasi a metà dello spazio frapposto tra le due porte, dopo avere attraversato lungo tratto di un falso piano, andava a confondersi nel *Marro*, fiume, che nato dalle basi dell'*Appennino* negli spazj posti fra'l *Caulone* e l'*Aspromonte*, va tortuosamente a perdersi nel *Metauro*.

431. Dalla porta di *S. Sebastiano* per istrade traversali si calava da un pendio di aspra scoscesa a un *falso piano*, che in distanza di



quasi trecento passi dalla porta stessa, veniva a terminare colla sponda del *Marro*.

432. Il *Solè* era distante dalla sommità della *prominenza* accennata almeno 400 passi, e quasi 300 dalla strada, e dall'altura, che vi erano tra le porte. Tra la *prominenza*, e il *falso piano* vi erano più di 350 passi. E tra la *prominenza*, e il *Marro* la distanza massima eccedea lo spazio di 600 passi.

433. Finalmente il fiume *Marro* non giace al di là di *Terranova*, nè da quel lato corrispondente al *mezzogiorno*, il quale è dirimpetto a *Varapodi*; ma giace anzi tutto all'opposto di ciò, che si è indicato da' facitori delle nostre carte geografiche. Situato che sia un uomo su *Terranova* colla faccia rivolto al mare, questi avrà da diritta il *Marro* appiè di *Terranova*, avrà *Molochiello* alle spalle, e avrà a sinistra *Varapodi*, che nulla ha che fare col *Marro*, fiume che nella carta segnar si dee prima, e non dopo *Terranova*.

434. Passiamo a riferire ciò, che colle più diligenti inchieste ci fu dato a porre in chiaro sulle fatali avventure di questo paese. Comparve nel mattino del dì 5 di *Febbrajo* 1783 alquanto torbido il cielo. Elevossi il sole, ma squallido, e come mancante di energia. Una densa nebbia egualmente ingombrava l'aere. Con instabile dominio ora spirava *grecale*, ora *scirocco*, ed ora *levante*, che è il vento dominatore di tal luogo. Una pioggia sottile dissipò la nebbia; e rendendosi meno incerta la confusa alternativa de' venti, il *levante* occupò di mano in mano la scena, e rendette più chiaro il giorno, e meno ingombro di nubi l'atmosfera.

435. Nel *mezzodì* cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose, e si vide il cielo ricoverto di nubi fosche, di bassa elevazione, e di un moto così stentato, e lento che sembravano come librate quietamente, e poste in bilico. Repente destossi un impetuoso soffio di vento tra *ponente* e *maestro*. Con incerto smarrito volo si videro errare gli uccelli. Negli animali domestici si destò tale inusitata conturbazione, che altri ne spinse alla fuga, altri ne costrinse a fremere di orrore, e altri ne indusse all'avvilimento. Se le menti fossero state sane, forse questo straordinario aspetto di cose avrebbe potuto valutarsi come nunzio di funesto evento; ma non se ne penetrò, se non tardi l'indole rea, e sventuratamente niuno di questi segni servì allora a quella infelice popolazione di avviso, e di presagio dell'orrenda ruina, che le sovrastava.

436. Crebbe a momenti l'orrore di così tristo apparato, e in un girar di ciglio cominciò la terra a tremolare sordamente. La trepidazione oscura degenerò rapidamente in manifesta, ma lenta ondolazione; e in orribile confuso modo, come lampo, che succeda a lampo, si rincalzarono, con un fragore apportatore di spavento, e di morte, il moto di depressione, e di elevamento, il moto repulsivo, e di vibrazione; ed essi tutti furono o avvalorati, o vinti dal moto vorticoso, che rendette ruinosamente compiuta la tragedia fatale.

437. *Terranova* divenne in brevissimi istanti un vano nome, e le sue parti furono, per così dire, a brani a brani stracciate, e dal suo tutto divise. Altre furono tralattate dalla loro sede, e precipitosamente vibrato fino a' confini del *Solè*, o del *Marro*. Altre vennero come da forza complimentissima conficcate, e intruse nell'aperto seno del monte. Altre rimasero sparse, infrante, e spinte lungo la già guasta superficie del monte, come avanzi d'una formidabile ruina.

438. Un gemito indistinto, un terribile fragore, e una densa nube di polve ascose tra la più compiuta annichilazione l'enorme strage, che indistintamente si fece degli uomini, e de' bruti. Si ridusse a poche centinaia il numero di coloro, a' quali fu concesso lo scampo; e tra questi, quella stessa natura, che tanti con feroce modo ne oppresse, e calpestò, volle serbarne alcuni con atti così imperiosi, e strani, che indicano troppo espressivamente quanto l'uomo sia oggetto di giuoco agli occhi di lei. Noi ne rapporteremo or ora qualche esempio.

439. Accrebbe l'orrore della dolente situazione de' superstiti l'iniqua condizione del tempo. Un vento veemente da *ponente* a *maestro*, unito a tuoni, alla grandine, e alla pioggia, rendette miserabile oltre modo lo stato de' feriti, de' languenti, e de' sani. Tutti rimasero oppressi dallo smarrimento, trafitti dal dolore della perdita delle più care parti di se stessi, e de' proprj beni, ed esposti ad aere nudo, e su d'un infido terreno a tutta la crudeltà d'un rigido temporale, senza difesa, senza il minimo umano soccorso, e col tormentoso sospetto di credersi in ira a quel cielo stesso, i di cui ministri, e i di cui sacri tabernacoli erano stati distrutti, e involuti in una ruina eguale a quella, onde furono colpiti gli uomini i più laici, e gli edificj i più profani.

440. Ne già finì in un solo colpo la serie di tanti disastri. La terra pareva che avesse smarrita la sua quiete, e la sua stabilità. Essa non rimase che per pochi, e brevi intervalli libera da tremori: e quin-

quindi con ispaventevole frequenza tornava in meno di un'ora a tremolare due, e tre volte; di maniera che a taluni desò quella imagine stessa, che aver si potrebbe di un pendolo, che dalla oscillazione passa al riposo non con istantaneo abbandono di moto, ma con successive, e corte vibrazioni. Da questo sentimento di oscure oscillazioni forse nacque la sentenza di coloro, i quali non credettero mai più interamente cessato il tremoto, e gli accordarono una durata, che qualora si desò, trarrebbe seco in conseguenza l'intera confusione di tutto il sistema della natura.

441. Il vero si fu che verso l'imbrunire del giorno vi fu tanta apparenza di calma, che negli animi di questi infelici rinacque un momentaneo raggio di pace, ma di quella pace però, che in così disperate situazioni, se producea una sospensione di male, non diminuiva il senso del danno sofferto, e non permetteva nè stabile bene, nè pronto riparo.

442. Oscurossi l'aere, e una notte, degna figlia di un dì così tetto e funesto, rendette troppo evidente, e sensibile la comune sventura. La rigidità del cielo, le tenebre inemendabili per la privazione del lume, la mancanza d'ogni asilo, e copertura, i lamenti de' feriti, e i pianti de' miseri formarono un misto di tanto orrore, e di così formidabile desolazione, che ad alcuni di que' pochi uomini, a' quali non era soltanto dato il vivere, ma anche il ragionare, non parve un dono, ma un peso la vita, che loro si era conservata.

443. A queste dolorose circostanze si unì la dirotta pioggia, che sopravvenne, e l'ritorno de' tremoti, che con interrotto ricorrimiento funestarono quegli infelici tutta notte. Fra' tanti, che se ne intesero, ferocissimo fu quello, che si desò verso le ore sette, e mezzo d'Italia.

444. Tanti disastri successivi, e durevoli non poterono non produrre i più strani cangiamenti nella ragione, e nel cuore. Queste alterazioni, fatte nel morale di costoro, non oprarono in tutti con l'ordine stesso. In alcuni lo spavento dettò la tumultuaria effusione di quel pentimento, che destar si dee dal sentimento della virtù, e non dall'orrore della pena, quando si devia del sentiero della pietà vera, e del proprio dovere. Quindi dal pentimento, figlio del timore, si passò bruttamente alla imprudenza di manifestare ad alta voce que' delitti medesimi, che non fu giusto di commettere in secreto, e che non era decente di confessare in publico.

445. In altri il cuore, e la ragione o caddero in quel grado di affidazione, che accosta la sensibilità a' limiti della semplice vegetazione, o giunsero a quello stato di non curanza, che sembra coraggio, e prudenza, ed è figlia o di disperazione, o di quell'avvilimento, a cui si perviene quando i mali eccedono la sfera della speranza, e della sofferenza.

446. Ne' più forti, e ne' più vili la naturale ferocia, e malizia spiegò i suoi diritti; e dall'orrore della scampata morte, non meno che dal meccanico pentimento degli scorsi delitti, costoro con celerità passarono alle opposte linee del disprezzo de' loro simili, della rapina delle robe altrui, e della confidenza nella propria forza, riguardando come benefico dono della provvidenza quel disastro stesso, che dianzi interpretato aveano come flagello del Cielo irato. Ecco quale sorta di animale equivoco, e feroce è mai l'uomo, quando il dirozzamento della ragione, e l'foave giogo della virtù non hanno saputo maturamente educarne il cuore.

\*\*\*\*

447. Passiamo ad esaminare partitamente gli speciali fenomeni, che quivi osservammo.

448. Dicemmo che ne' due estremi di Terranova giaceano da ponente un Castello, e da oriente la Chiesa, e l'Convento di S. Caterina de' PP. Celestini. In questi due luoghi si presentarono due singolari avvenimenti.

449. Il castello cadde in un compiuto rovinio. Di costa allo stesso giacea una torre circolare non molto alta, e di una fabbrica antiquata, ma soda. Questa torre è divenuta oggetto di fenomeni singolari; il tremoto ne devastò alcune porzioni, e ne lasciò altre percosse, ma non distrutte.

450. Delle porzioni superstiti, quella parte, che riguarda il mezzogiorno, è depressa alcun poco, e sta pendente in modo verso lo stesso sud, che sembra ruinoso: tanto è fuori di sesto, e deviata dalla sua regolare giacitura.

451. Quella, che ha dirimpetto l'oriente, è somamente avvallata; e da ciò, che ne rimane, e che sta dechinato verso l'oriente stesso, appare che le fondamenta, e una porzione della fabbrica esteriore furono come da percotente maglio compresse, e sforzate a internarsi nel suolo, che servì loro di base.

452. Quella, che guarda l'*ovest*, è appena leggermente rimossa dal suo sesto, e in qualche modo sembra disposta a dechinare verso il *sud*.

453. In tutta la rimanente parte, che si stende dalla via del *nord* verso l'*est*, si osservano due fenomeni speciosi. Vi è prima uno squarcio, che ad angoli ineguali straccia, e parte in due il muro con legge tale, che la fenditura nel sito superiore è larga tre palmi, e un quarto, e nell'inferiore è appena un palmo.

454. Vedesi poi che delle parti squarciate quella, che è la più *orientale*, appare come spinta, e incurvata verso l'*est*. E per contrario quella, che è più *settentrionale*, pende verso il *sud*; e lungi dall'apparire compressa, o intrusa nel terreno, ne sembra anzi così divelta, ed elevata da una forza espulsiva, e sotterranea, che molte porzioni delle fondamenta del muro sono allo scoperto, e veggonsi spinte fuori della interna cavità del suolo, ove giacquero in prima. Queste fondamenta sono tutt'ora strettamente congiunte, e unite alla fabbrica del muro, al quale servivano di base, e col quale formano un corpo intero, e continuo; e non meno le une, che l'altro rappresentano, e risvegliano, per così dire, l'idea d'un grosso dente distratto in modo, che la sua radice ancorchè paja in molta parte schiantata, e respinta fuori della sua sede, pure una porzione ne rimane ancora al proprio alveolo aderente. Se ne vegga il *Rame*, segnato col num. XXX.

455. Questo fenomeno pruova ad evidenza l'azione di quella mossa, che gli antichi chiamarono terremoto *pulsativo*. E siccome questa torre per la via del *mezzogiorno* inclina talmente, che pare disposta a rovesciarsi; così è facile a comprendersi nel distretto del suolo, che le serviva di base, come sieno avvenuti due moti contrarj, cioè l'uno di *elevazione*, e l'altro di *depressione*: il primo appare evidente in quella porzione di fabbrica, la quale è la più *settentrionale*, e che fu elevata fuori del suo cavo con tutta la sua radice, o sia fondamento; e l'secondo si riconosce chiaramente non meno in quella, che è la più *orientale*, ma anche in tutta la rimanente parte, che pende a *mezzogiorno*, la quale è molto più bassa di livello di tutte le altre, e appare come intrusa, e profondata nel suolo.

456. Il fatale genio di questi due moti opposti, con modo più distinto e singolare, si vede espresso nell'altro estremo sito di *Terranova*, ove trovavasi, come dicemmo, la chiesa di *S. Caterina*, e il

mo-

monistero de' *PP. Celestini*, e propriamente nel cortile di questo, in cui vi era un *pozzo* ampio, e profondo.

457. La *chiefa*, e il monistero ora sono una ruinosa congerie di sassi; ma nel cortile, e specialmente nel *pozzo* si osserva un fenomeno straordinario. Tutto il terreno del cortile è sbassato generalmente: lo sbassamento cresce nella data ragione, che si viene approssimando al sito, fu cui si ergeva al di fuori la bocca del *pozzo*.

458. Quivi dunque vedesi che il suolo è profundato: la bocca del *pozzo* è lesa, ma esistente: e la *canna interiore*, che prima non era affatto visibile, staccandosi dal suo sotterraneo incavo, ed uscendone fuori, ora si estolle sull'avvallamento del suolo del cortile, e sostiene colla sua fabbrica, rimasta intera, il peso de' sassi, che componeano la *bocca del pozzo*. La *canna* è uscita fuori dal suo cavo, e si eleva all'altezza di palmi cinque, e mezzo; ed è alquanto inclinata verso *settentrione*. Se ne vegga il *Rame*, segnato col num. XXXI.

459. In questo fenomeno sono osservabili varie circostanze: la prima riguarda il moto *depressivo*, che si manifesta nel suolo avvallato.

460. La seconda si appartiene al moto di *elevazione*, il quale si rileva dalla visibile altezza, a cui giunse la *canna del pozzo*, espulsa fuori del suo cavo.

461. La terza si riduce al moto *agitativo*, e questo si deduce dalla inclinazione della *canna*, e della *bocca del pozzo* colla direzione da *oriente* a *settentrione*: circostanza tanto più notevole, quanto è degno di riflettersi che la *torre*, già descritta, avendo sofferte molte alterazioni eguali a quelle, che si osservano nella *canna*, e nella *bocca del pozzo*, ebbe nel restante due fenomeni diversi da quelli, onde queste furono percosse.

462. Il primo fu che esse rimasero sane nella loro longitudine, e tanto intere nell'unione, che la *canna del pozzo* non fu nè bipartita, nè rotta; e per contrario la *torre* fu squarciata, e divisa in alcune delle sue parti.

463. Il secondo si fu che laddove la *canna* di questo *pozzo* colla sua bocca restò reclinata da *oriente* verso *settentrione*, la *torre* per l'opposto rimase in parte reclinata da *settentrione* a *mezzogiorno*, e in altra parte da *occidente* a *oriente*.

464. L'unione di tanti, e sì contrarj rivolgimenti non potrà non parere spaventevole; ma ciò, che verremo sopraggiugnendo, non dovrà non sembrare orribile oltremisura. Al tremoto *agitante*, e a quello di *elevazione*, e di *depressione* si unì nell'atto stesso lo *sbalzo*, e in conseguenza vi si accoppiò quel fatale ferocissimo moto, col quale i corpi non solo furono di lancio vibrati da una in altra positura; ma di più o vennero sforzati a saltare di netto da uno in altro luogo, o rimasero con isbaraglio dispersi, e precipitosamente espulsi, e spinti in molta distanza dalla naturale lor sede.

465. Di questa pericolosa unione di opposti moti ne avemmo in *Terranova* esempj cotanto copiosi, e decisivi, che sarebbe una stupidità il volerne solo dubitare. Tutta la numerosa porzione delle fabbriche, che erano situate sul margine della prominente di questa terra, e tutte le case, poste sulla *strada*, ch'era intermedia alle due porte del *vento*, e di *S. Sebastiano*, furono di lancio sbalzate dall'eminente loro sito; e quindi vennero o intere, o mezzo dirute, o in rottami disperse, e gettate altre alla metà del monte, altre fino al *Soll*, altre fino alla pianura, che sta di là dallo stesso *Soll*, e altre fino quasi alla sponda del *Marro*. E quivi era orribile cosa a vedersi in quanti modi erano state disfatte, e rivolte le fabbriche, e quelle terre medesime, che servivano loro di base.

466. Da cima a fondo della più alta eminenza del monte, della estensione ben lunga della pianura, e delle due sponde de' fiumi, tutto era sparso, e ingombro o di sconquassi incompiuti, o di fabbriche ridotte in briccioli, o di legni, e di arredi quà e là dispersi, e miseramente confusi tra le ruine, o sotto di esse. Questo rovinamento non era un complesso di sole case diroccate, o di suppellettili infrante, e scompigliate; ma di esso non picciola parte ne componeano le terre rivolte, le quali, a moli di varia grandezza, si erano da per tutto divelte dalla loro sede, e a salti, o rotolando, erano precipitate lungheffo il monte, il sottoposto piano, e l'orlo dell'uno, e dell'altro fiume. Veggasi il *Rame*, segnato col numero XXXII.

467. Sarà ben maraviglioso ad udirsi ciò, che ci appressiamo a narrare; e se noi stessi non l'avevimo con innegabili testimonianze, e con replicati esempj verificato, appena avremmo ardimento di crederlo, non che di scriverlo. I fenomeni, prodotti dal formidabile tremoto di *sbalzo*, furono tanto più orribili, e sorprendenti, quanto è fuori di contesa, che i suoi effetti non si ridussero a schiantare sol tanto i casamenti, e slanciarli di là della loro sede, o semplici, o uniti a poca porzione del pavimento, e del suolo sopra cui essi giaceano; ma s'inoltrarono anche a produrre tale profonda, e insigne rivoluzione nelle parti più intime de' terreni, contenenti gli edifici, che questi, a massi grandiosi e di smisurata mole, furono svelti e schiantati, e con potentissima vibrazione espulsi dal loro cavo, e spinti a grande distanza o con tutto il loro contenuto, o con parte di ciò, che vi stava sovrapposto.

468. Di fatto fra i tanti fenomeni, che potrebbero rammentarsi, per pruova di ciò, che asserito abbiamo, basterà il riferirne un solo. Nel pendio della strada posta tra le due porte, che accennammo nel numero 429, esisteva una casa, la quale giacea lontana dal sottoposto fiume *Soll* quasi 300. passi; e in essa vi era una stanza ben grande, destinata all'uso di pubblica *osteria*. Quivi in que' momenti infelici, nè quali avvenne il tremoto, si trovavano l'oste, chiamato *Giovanni Aquilino*, la sua moglie *Francesca Marafioti*, una picciola nipote di costei, e quattro altre persone. In fondo della stanza stava un letto; e appiè del letto un braciere; e ne occupavano il manco lato, e il destro varie sedie, alcune tavole, e altri arredi, proprj di un soggiorno da viandanti.

469. L'oste giacea sul letto, profondamente immerso tra' vapori del cibo, e del vino. L'ostessa era in oziosa attitudine a di rimpetto alla porta, seduta accanto al braciere, e co' piedi assicurati sul legno, che serviva a quello di base; e sostenea colla sinistra la picciola nipote, che le scherzava dappresso. I quattro avventori dell'osteria stavano in un angolo del manco lato della stanza giuocando alle carte.

470. Repente l'intero edificio, e con esso tutta la brigata cangiò sito; poichè in un girar di ciglio nell'interno, e nelle più cupe parti di tutto quel terreno, sopra cui poggiava il casamento dell'osteria, si concepì tanta, e così rivoltuosa commozione, che scuotendosi

da' cardini fuoi, e staccandosi da' mutui legami delle circondanti terre, fu tratto fuori delle sue sedi con eguaglianza, e con empito tale, che ne sbalzò di lancio fino agli orli del sottoposto lontano *Soll*, traendo sul suo dorso l'intero edificio, l'oste, l'ostessa, la picciola nipote, e gli ospiti malarrivati; e lasciò nell'abbandonato sito una voragine ampia, e mostruosa.

471. Appena che questo stupendo ammasso di terreno, di fabbrica, di uomini, e di arredi giunse, e piombò sulle sponde del *Soll*, s'infransero gli strati del suolo; e quindi tutto il soprapposto edificio si disciolse, riducendosi in una confusa, e precipitosa congerie di teraloto, di sassi, e di suolo sparso, e rivolto. Il disfacimento però della stanza precisa dell'osteria fu ancor esso singolare, e straordinario. Il lato, a cui stava appoggiato il letto, e che era a dirimpetto della porta, rovesciò intero, e senza frangersi sulla parte esteriore del casamento. Il lato, appartenente alla porta, piegò alcun poco nel vano della stanza, e traboccò con tutta la rimanente fabbrica al di fuori. Quello, che dalla man manca di essa corrispondea all'angolo, ove stavano i giuocatori, piombò per la massima porzione sull'angolo stesso. E quello, che era a man diritta dell'ingresso, ancorchè sbalzato fosse quasi tutto al di fuori, pure non lasciò di spingere qualche poca parte della sua fabbrica nell'interno della casa. Il tetto fu svelto da su i muri, e trattine alcuni pochi rottami di esso, che sparsamente caddero ne' siti interiori, tutto il resto rimase slanciato, e disperso negli esteriori e laterali confini della ruina. Si rifletta che lo spazio, per cui fu lanciato collo sbalzo tutto questo edificio, non era minore di 300 passi, come si può di leggieri rilevare da ciò, che notammo nel numero 429 fino al 432.

472. Apertasi questa scena fatale, e rotti gli argini, finì la non piacevole trasmigrazione; ma non ebbero tutti lo stesso fato. Il letto non cangiò sito, ma crollò; e l'oste dormiente, scosso in iscomposto modo dall'orribile sconvolgimento, si vide illeso, ma vide distrutte le sue fortune, e annientati i diletti strumenti degli ozj suoi.

473. L'ostessa rimase come trovavasi seduta; e, durante il rapidissimo sbalzo dell'edificio tratolato, da lei non compreso, sentendosi come fuggire da sotto a' piedi il legno, che serviva di appoggio ad essi, e di base al braciere, accorse, piegandosi sul suo busto, a raffermare il corso, e quindi traballò alcun poco; ma si rese, e, salva di

sua

sua vita, levarsi ritta, trovarsi a vista d'una ruinosa scena, che le si apriva intorno, e comprendere allora la sua strana avventura, fu per lei un atto solo.

474. L'innocente picciola nipote abbandonata dall'ostessa nell'atto, che accorse a ritenere il braciere, perdette la vita, fuggendo verso le pareti, che ruinarono a dritta.

475. Gli avventori infelici, che stavano tranquillamente passando le ore tra l'risò, e l'giuoco, passarono a' funesti regni della morte, oppressi dalle pareti, e da quella parte di tetto, che piombarono su quell'angolo della casa, ove essi dimoravano.

476. Questo terribile, e singolare avvenimento fu a noi da un uomo sommo, e fededeigno annunziato fino da che fummo in *Monteleone* (1). Giunti a *Terranova* non fu l'ultima delle nostre cure il chiedere conto di questa avventura. Quivi trovammo che varj in vario modo ne faceano il racconto; quindi stimammo sano consiglio il parlare coll'oste, e con l'ostessa. Costoro or fanno soggiorno a *Scrofonio*, villaggio, che sta in distanza di due miglia, e più da *Terranova*. Erano con noi il *Parroco* della distrutta *Parrocchia del Salvatore*, e l' suo fratello. L'oste è uomo di matura età: l'ostessa è donna di età non fresca, di una maschia fattura, e piena di accorgimento, e vivacità; ma la natura nel formarla la neglesse tanto, che, forse per farne le riparazione, la rispettò ne' suoi furori.

477. Dalle risposte, che costoro dettero alle nostre interrogazioni, rilevammo ciò, che de' loro casi abbiamo narrato: il che per altro trovammo uniforme alla testimonianza de' più giudiziosi relatori.

478. Per riguardo poi al fenomeno dello *sbalzo*, e delle cose gettate di lancio da uno in altro luogo, egli è un affare così comune, e con tanti esempj verificato, che per esitarfene, converrebbe negar fede a' fatti più autentici, e alle osservazioni più semplici, che possono farsi non già dal solo filosofo, ma da chiunque abbia occhi per vedere l'immensa copia de' materiali caduti, e sbalzati dalle sedi più alte nelle parti più lontane, e nelle più prossime o al *Soll*, o al *Marro*.

479. Se furono singolari le avventure cagionate dalla forza del tremoto di *sbalzo* su' terreni, e su gli edifici; credasi pure che questo

(1) S. Ecc. il Signor Vicario Generale delle Calabrie D. Francesco Pignatelli.

formidabile moto non produsse fenomeni meno strani, e sorprendenti sulle macchine umane. E ciò, che più merita di essere avvertito, si è che a molti uomini toccò in sorte di scampare la vita per l'opera sola di questo stesso sbalzo, che a tanti altri la tolse, e che tante ruine produsse. Noi ci contenteremo di rapportarne, tra i tanti, che potremmo addurne, due soli esempj.

480. Il Signor *Abbate Taverna*, medico di *Terranova*, soggiornava in una casa di due piani, situata sulla strada pubblica, e accanto all'edificio de' monaci di *S. Caterina*. Egli stesso replicatamente ci narrò che di repente, nell'atto del gran tremoto del dì cinque di *Febbrajo*, ruinò tutto il secondo piano, ov'ei si ritrovava, sul primo piano della sua casa; e portentosamente fu dallo stesso tremoto gettato fuori del precipizio. Eccone partitamente il racconto.

481. Cominciò la casa a tremolare: passò al moto d'ondolazione: e ratto tutte le pareti, il tetto, e 'l pavimento furono confusamente invasi dal tremoto di elevazione, di depressione, e di sbalzo. All'impetto fatale degli opposti moti lo smarrito *Taverna* non seppe in piè reggersi, e disordinatamente muovendo i passi, cadde boccone sul pavimento.

482. Si franero, e si squarciarono, lateralmente sbalzate, le pareti: si aprirono, ruinando, i tetti, e seguirono, nel ruinare, la direzione delle pareti: nabissarono i pavimenti; e nel nabissare, molte travi del pavimento superiore, e del tetto, perdendo l'usata distanza parallela, si unirono, formando a piano inclinato varj angoli d'intersecamento.

483. Il Signor *Taverna* non sa ridire quali state fossero le sue precise avventure in tanto disastro; soltanto sa che egli piombò nell'aperta ruina a capo chino, e vi rimase sospeso in alto, e coll'estrema parte delle cosce incarcerato tra due travi. Nel punto che egli attendea la vicina morte tra l'affogante nube della densa polvere, e tra la piova de' sassi, che gli cadeano addosso, e intorno; quella stessa ferale cagione, che l'avea in tale misera situazione ridotto, con un moto di sbalzo, misto con altro moto di repulsazione, riaprì il teso laccio formato dalle travi, elevò la macchina, che pendea col capo in giù; e sbalzandola fuori del precipizio, la gettò ritta nell'aperto, in mezzo a' rottami del ruinato edificio.

484. Egli rimase portentosamente in vita, ma pesto in modo  
segna-

segnalato, malconcio colle cosce, e fazio a ribocco di polvere, e di spavento: durò fatica per uscire di guai; ma finalmente si restituì in ottima condizione di salute. Noi trovammo in questo dotto professore un uomo di molta penetrazione, e gli siamo tenuti per la gentilezza, con cui si contentò di tenerci sovente compagnia.

485. Dallo stesso, dal *Parroco*, e dal *Governatore Luogotenente di Terranova*, uomo di buone lettere, e di conto, ci fu indicato il caso avvenuto alla intera picciola famiglia del Signor *Francesco*, e del Signor *Abbate Zappia*, i quali noi volemmo conoscere. Gl'individui di essa, nella ruina della casa, rimasero ricovrati, e chiusi sotto uno spazioso angolo, che si formò dalla caduta de' legni, e delle fabbriche. Tutto questo carcere, angusto, e privo d'aere libero, era superiormente, e intorno intorno cinto, e ricoperto di ruine: sicchè era impossibile egualmente il potervi durar molto senza affogarvisi, e l'uscirne vivi senza il foccorso, e l'opera di pietosa mano, che non solo sgomberati avesse i rottami superiori, e laterali, ma altresì infranto l'estemporaneo ricettacolo, e tentata in esso una qualche apertura, onde potere procurarsene agiatamente lo scampo. Quando costoro, gemendo tra la disperazione, e lo spavento, non si attendeano che nuovi argomenti di tristizia e di danno, un tremoto di sbalzo dissipò le circondanti ruine, e squarciando in pezzi il carcere fatale li trasse tutti salvi, e li gettò fuori all'aperto.

486. In questo infelice paese la natura cumulò nel dì del suo furore i fenomeni più straordinarij del tremoto. Tra questi non tennero l'ultimo luogo quelli, che si appartengono al tremoto di compressione, o sia di avvallamento. Già vedemmo nelle ruine della *torre*, e del *porro* un qualche indice di tale moto nello sbassamento avvenuto nel suolo dell'una, e dell'altro; ma que' segni, che se ne veggono in quella parte degli edificj di *Terranova*, che contenea la più bassa porzione di essa, e che era rivolta al mezzogiorno, si riducono a ben altro, che a semplici dimostrazioni di discreto sbassamento. Quivi il suolo, e gli edificj caddero in un solenne nabisso. Egli è vero, che altrove osservammo unite, con doppio fenomeno, la depressione, e l'elevazione del suolo: ma quivi eravi solo l'avvallamento; e la compressione vedesi d'essere stata di tanto peso, che o affatto non vi appariva il minimo vestigio de' casamenti sprofondati, o se orma se ne scovria, vi si notava il massimo grado d'una forza comprimente, e intesa ad aggluti-

nare, e a stringere in mutuo, e intimo legame le parti intruse, e conficcate nel cavo della terra.

487. Questo genio di accresciuta adesione non solo si rilevava dallo spazio minore, in cui erano state ridotte le moli percosse, e addentro la terra confitte; ma si rendea manifesto dallo stento, che si durava nello svellere, e sgomberare le ruine, per rinvenire, ed estrarre dalle parti avvallate qualche porzione delle sostanze, e della suppellettile degli affitti superstiti cittadini.

488. All'enorme nabiffamento accennato si unì una copiosa effusione di acqua, che in que' momenti fatali uscì fuori del cavo seno della terra: di questa noi ne trovammo ancora alcuna poca dose, la quale era già pel lungo stagnare imputridita. Or se vorrà porsi mente alla circostanza, che il luogo, ove tutto ciò avvenne, era naturalmente alcun poco vallicoso, e perciò potea considerarsi come la parte più bassa del paese; si vedrà bene di quale equivoca sussistenza sia il sentimento da taluni eruttato, cioè, che il tremoto produca maggiori disastri nelle parti più alte e montuose, che ne' piani, e nelle più basse situazioni. Nel *Rame*, segnato col num. XXXIII, può vedersi non meno l'avvallamento accennato, che l'orribile sbaraglio, e foquadro, in cui fu posta questa terra desolata.

489. E perchè altri non creda di avere noi testè detto, senza sufficiente ragione, che quivi la natura spiegò il vitando potere de' suoi furori, torna a proposito l'espore un fenomeno, con cui dimostrativamente si pruova che, oltre al tremoto di elevazione, di avvallamento, di sbalzo, e di compressione, vi fu nell'atto stesso il moto *vorticoso centrale*. Tra lo spazio profundato, e la prominente o sbalzata, o infranta, trovammo grosse masse di pavimenti, e di fondi di edificj rivoltati in modo, che la superficie era rovesciata, e posta colla faccia in giù in luogo di base, e quella parte o di pavimento, o di fabbrica, che era la base, stava allo scoperto, e ove star suole la superficie. Noi fra le molte di tali masse, poste a sbaraglio, e sopra, ne facemmo disegnare una. Si osservi il *Rame*, segnato col num. XXXIV.

490. Lungo le strade di *Terranova* vi erano alcune fosse, per uso di grano: due di esse vedeano aperte, e vote: il terreno, che le copria, rimase violentato dal tremoto: queste erano profonde, e per quanto nella visibile intera parte potea scovrirsi, in esse non appariva mi-

nimo

nimo segno nè di fenditura, nè di lesione alcuna: strano avvenimento in mezzo a tanta, e così universale ruina.

491. Ma non fu questa la sola volta, che noi vedemmo somiglianti capricciose esenzioni: egli è vero, che nella parte abitata queste furono rarissime; ma pure oltre all'accennata ne rinvenimmo un'altra, che ci parve più strana; ed eccola. Noi non trovammo immuni da ruina nè archi, nè angoli di muri, nè volte, nè lavori di mattoni: tutto fu con eguale ferocia o ridotto in rottami, o sbalzato di lancio, o nabiffato. Con nostra sorpresa però vedemmo che di costa alla stessa Chiesa di *S. Caterina*, la quale mal grado l'ottima condizione delle sue fabbriche, pure fu annichilata, rimasero ferme, e intere alcune tele di casuce, costrutte di vilissimo *terraloto*.

492. Giaccano sparsi tra i rottami delle fabbriche molti vecchi volumi di carte, e molti aggregati di esse, legati a fascetti. In essi o non rinvenimmo alcuna lesione, o in alcuni non v'era altra superficiale squarciatura, se non quella, che vi produssero le masse delle ruine, onde furono percosse. Fuori di ciò, in niun volume, o fascicolo osservammo forami, o altra magagna. Comprendiamo che tale circostanza non piacerà gran fatto a qualche scintillante scrittore; ma noi non possiamo, per istar dalla sua parte, tradire il vero, e abbandonar la natura, la quale in *Calabria* si diletta di tutt'altro, che di *bucar carte*.

493. In un avanzo del campanile della chiesa di *S. Caterina* trovammo un indice manifesto del tremoto *sfendente*, unito allo *sbalzo*. Questo campanile si estolle magnificamente in alto: la massima parte di esso fu ridotta in uno sfasciume; ma dalla metà ne fu troncato, quasi a taglio netto, un pezzo della lunghezza di undici palmi, e poche linee, e fu di lancio gettato nel mezzo della strada pubblica, che vi è nella parte più orientale di *Terranova*.

494. Orribile fu il guasto, che si fece di tutta la provvisione de' generi necessarj al sostegno della vita. Si cadde fino nella mancanza dell'acqua naturale, poichè disparve tutta l'acqua de' pozzi, e de' fonti: i primi restarono tutti sprofondati, e de' secondi non ne rimase superstita, se non che un fonte solo, da cui non isgorgò, che poca acqua torbida, biancastra, e di reo sapore. Questo fonte in progresso di tempo chiarificossi, e si rendette copioso; ed è quel solo, che poi restituendosi nel pristino stato, ha somministrata l'acqua necessaria all'attuale popolazione.

495.

495. Su questo proposito merita riflessione una particolar circostanza. Noi in molte parti trovammo che dal seno della terra, egualmente accanto a' fiumi, che in distanza da questi, era sgorgata, e uscita molt'acqua; ma poi non udimmo, nè osservammo mai che da' pozzi fosse emersa; e sboccata acqua, nè poca, nè molta; anzi quasi costantemente rilevammo che i pozzi, i quali in *Calabria ultra* sono molto rari, erano stati lesi, o nabissati, e in conseguenza rimasero o a secco, o poveri di acqua.

496. Chiuderemo l'articolo delle avventure della sola parte abitata di *Terranova* con un fenomeno degno dell'attenzione de' savj. La casa di *D. Francesco Tutini* rimase tutta infranta, e distrutta. In una delle stanze terrene v'era una *cagna* legata. Dopo tredici giorni dal dì della ruina si cercò di disotterrarne parte del mobile. Nello sgomberare i rottami, in un angolo della casa, sotto la tutela di alcune travi, cadute ad angolo, si rinvenne la *cagna*, che credeasi morta. Questa ancor vive, ed è portentoso che viver questa potesse per tredici dì senza alimento di sorta alcuna, e senza aver mai potuto lambire nè pure una *stilla d'acqua* in un luogo, in cui non dovea, che a stento giugnere lo stesso aere libero per qualche tortuoso, e picciolo spiraglio delle ruine. Essa ne uscì viva, e magra; e lungi dall'aver acquistato alcun grado di ferezza, o d'iracondia, ne venne fuori molto pacifica, somamente timida, e assetata tanto, che nell'atto, che ricusò ogni alimento, non parve ingorda, e anelante eccetto che di acqua.

497. Noi mancheremmo a tutte le leggi dell'esattezza, se volessimo trascurare di tessere partitamente la storia di ciò, che osservammo ne' dintorni di *Terranova*: quivi s'incontrarono fenomeni cotanto segnalati, che in nulla cedono a quelli, che finora abbiamo descritti.

498. Lungi dalla distrutta abitazione in distanza di quasi settecento passi, colla direzione verso mezzogiorno, e levante, e propriamente tra l'*ostra*, e lo *sciocco*, giace sulla sinistra di *Terranova* un oliveto, che si appartiene alle *Monache Agostiniane* di quel luogo. Dal sito del desolato paese fino all'estremo passo dell'oliveto non s'incontra nè tra la strada pubblica, nè fra i terreni intermedj, e laterali il minimo vestigio di rivoluzione alcuna. Quivi il tutto è in quel buon ordine

stef.

stesso, in cui era prima della fatale sventura, e in cui esser potrebbe un luogo, ove il tremoto non fosse mai avvenuto.

499. Da questo punto in avanti tutto per contrario serba i caratteri di un rivolgimento operato colla massima ferocia. Ad uom, che fermi il piede sul margine di questo oliveto, ed erri intorno intorno collo sguardo, si presenta un teatro, ornato di spaventevoli e ruinosissime scene. Egli si avvedrà che in distanza di trecento, e più passi dal punto ove poggia, lungo tutta la distesa de' terreni di *Ligari*, di *Medici*, di *Soffrè*, e delle sponde del fiumicello *Orace*, non gli si parerà davante, se non che una lunghissima serie di terreni rivolti, e nabissati, o mostruosamente sparsi di voragini, e di fenditure.

500. Quest' uomo stesso, abbassando lo sguardo, vedrà aperta a taglio perpendicolare una vasta *fossa*, la quale comincia dal terreno, ove poggia i piedi, e si estende fino alle basi de' poderi enunciati di *Ligari*, e di *Medici*, di *Soffrè*, e dell'*Orace*. La profondità di questo precipizio eccede cento palmi; la latitudine è varia, ma la maggiore è di trecento e più passi; la longitudine supera la misura di quattrocento passi.

501. Ecco partitamente i fenomeni più singolari, che vi s'incontrano.

502. Vi ha quivi la dimostrazione la più evidente, che aver mai si possa del *terremoto di sbalzo*. Vi era sul margine dell'*oliveto delle monache* un ampio *trappeto da olio* di pertinenza delle medesime; ed indi succedea, a piano inclinato, un terreno sparso di ulivi.

503. In luogo di tali cose, ecco ciò, che ora vi si vede. Dall'antico suolo dell'oliveto il *trappeto*, che vi era, è per la massima parte scomparso, e di esso non n'esistono, che pochissimi rottami, e alcuni muri sconquassati. Il piano inclinato è divenuto un nabisso, e forma una parte della precipitosa *fossa*, che annunziammo nel num. 500.

504. Nella parte più bassa di questa *fossa*, e in distanza di quasi cento passi dal luogo, ove giacciono in alto i pochi avanzi del *trappeto*, si osservano pervenuti tutt'i rimanenti materiali del medesimo, i quali furono quivi sbalzati con tutta quella parte di suolo, che fu squarciata, e svelta dal terreno superiore dell'oliveto, che gli serviva di base: ma con istrano, e vago modo tra le ruine del *trappeto* veggonosi eziandio giacere due grandi *lancelloni*, che servir doveano per la conservazione dell'olio.

Ec

505.



505. Tutta la porzione del suolo, che fu dal superiore terreno divelta, e di lancio sbalzata nell'aperta fossa, vedesi da lunghe e larghe fenditure spaccata di tratto in tratto: tutta quella fabbrica del trappeto, che tolta dalla sua sede, pervenne con la stessa sua base giù nella fossa, è ridotta in minuti rottami; e i due *lancelloni*, per contrario, riposano su tanta ruina interi, e senza il segno della minima lesione. Uno di essi è colla *bocca* girata al *mezzogiorno*: l'altro, che giace poco lungi dal primo, ha per l'opposto la *base* rivolta al *mezzogiorno* istesso; e tutti e due sembrano non ivi spinti di lancio, ma gentilmente, e con diligenza depositati.

506. Oltre a tali cose recava poscia orrore il contemplare quella prodigiosa copia di fenditure, che s'incontrano non solo lungo tutto il dorso del diviso oliveto, e degli stessi terreni conterminali, ma altresì per moltissimo tratto dell'aperta fossa. Alcune di esse hanno la profondità di otto palmi; e altre di tredici; e ve n'ha due, che sono profonde venti e più palmi. La latitudine di queste aperture è di varia misura, ma niuna eccede la larghezza di quattro palmi. Per riguardo alla loro estensione, questa era per lo più corta: e siccome può ben dirsi ch'era difficile il poter trovare numero maggiore di fenditure; così francamente può asserirsi che queste erano a piccole, e brevi partite. Esse quasi tutte pareano fatte a taglio netto, e successivo; ma con una direzione confusa, varia, e indistinta a segno che non ammetteano ordine alcuno, nè lasciavano luogo da potere in minimo modo determinare onde traessero il loro incominciamento. Ciò è di tale costante verità, che nulla era più facile, quanto il vedere stabilite in pochi palmi di terreno fenditure di così varia, e opposta direzione, che era forza il credere che esse, lungi dal provenire da una cagione operante per un solo lato, dipendeano anzi da una cagione universalmente intenta a operare per tutt' i lati, e per tutt' i contrarij possibili aspetti.

507. Alle strabocchevoli fenditure, fatte nel suolo, si aggiugnano molte larghe, e profonde lacerazioni, avvenute lungheffo tutto la faccia de' terreni superiori, e laterali. Questi erano rimasi a nudo, e stranamente scorticati; e le grandi masse, che ne furono divelte, vedeano ove spinte da una in altra sede, ove rivolte, o disfatte, e ove confuse con gli alberi, e colle piante, che nell'orrendo sconvulso seguirono l'erramento delle medesime terre.

508. Ma ciò, che in tanta ruina occupava più di tutt'altro lo sguardo, si era l'enorme copia delle vaste moli di una *creta terrestre, concacca, solubile, e con gli acidi effervescente*; a tal che non vedeano per ogni dove, che monti di creta, la quale, staccandosi dall'interno seno de' terreni squarciati, avea di se stessa ripiena lunghissima distesa di poderi.

509. Questi massi di creta erano più numerosi, e di cospicua grandezza soprattutto nella contrada detta di *D. Flavia*, nel podere de' *Tutini*, e nel territorio degli *Ascoli*. La creta di cotesti massi era formata a strati orizzontali, i quali erano alti ove di 12, e ove di 20 palmi. Essa contenea varj *testacei*, e varie belle *conche bivalvi*, delle quali noi raccogliemmo non iscarso porzione, per ornarne il museo della storia naturale della R. A. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XXXV.

510. Finalmente rendeano compiuto uno spettacolo così tristo, e grandioso due nuovi *stagni*, prodotti non solo dall'interrotto corso dell'*Ovate*, il quale scorrendo per un vallone, a cui si dà la stessa denominazione del fiume, e che circondando i terreni, ove giacquero i *Cappuccini*, e gli *Agostiniani*, sboccava finalmente nel *Marro*, quasi dugento, e più canne superiormente al *Joni*; ma eziandio dal sospeso scolo dello stesso *Joni*, fiume, che con lungo giro andava a unirsi al *Marro*. Queste acque erano state soppresse, e interchiuso dagl'immensi massi di creta, e di terreno, i quali, ruinando, aveano sì fattamente occupato il letto delle medesime, che si era loro tolto ogni mezzo di superare l'alto ostacolo, e l'grave argine interposto da quelli.

511. Nè qui finirono i terribili rivolgimenti avvenuti ne' dintorni di *Terranova*. Da' luoghi descritti passandosi sulla diritta, colla direzione da *mezzogiorno* a *ponente*, si offre allo sguardo dell'osservatore un'altra mostruosa scena di fertili piante, e di pingui terreni posti a soquadro.

512. A chi poggia il piede sul lungo podere de' *Tutini*, che ha l'aspetto a *mezzogiorno*, si presentano varj terreni. Guardando egli a *ponente*, osserverà in alto prima il vasto oliveto degli *Agostiniani*, e poi i rimafugli de' loro distrutti edifici: egli scoprirà appiè dello stesso oliveto una valletta; e finalmente a dirimpetto, in distanza di 400 passi, vedrà una considerabile distesa di possessioni, appartenenti a' *Canonici* di *Terranova*.

513. Scorrea lungo il più basso pendio di questi terreni un fonte, e l'Orace.

514. Il podere de' *Tutini* era nella parte superiore sparso di ulivi, e semenzato di lino; e le biade, e le viti ne ricoprivano il suolo di quella bassa parte, che corrispondeva alla valletta, che testè accennammo.

515. La lunga estensione de' terreni, appartenenti a' *Canonici*, era vagamente ornata di ulivi, di castagni, e di viti.

516. Tutto questo spazio, che dividea il podere de' *Tutini* da' terreni de' *Canonici*, e che nel basso era bagnato dal fonte, e dall'Orace, nel momento fatale del tremoto, orribilmente rivolendosi, si convertì in una valle ruinosa. Nabissarono molte porzioni di terreno: si squarciarono copiose parti de' poderi de' *Canonici*, dell'oliveto degli *Agostiniani*, e del territorio de' *Tutini*; e altre sritolandosi in frantumi, e altre in confuso modo ammassicciandosi, piombarono di sbalzo nell'aperta precipitosa valle. Mancate le basi, e rivolti i terreni, gli alberi, le viti, le biade, e'l lino, perduta la propria loro sede, si divifero dal suolo natio, e si lanciarono nel sottoposto precipizio.

517. Il fonte disparve; e l'acqua perdendo il suo antico letto, si aperse nuove strade, e scappò fuori inondando le masse rivolte, e novellamente pervenute nel profondato terreno. Il fiumicello si convertì in un lago, che occupò non picciola parte della nuova valle, e della valletta conterminale a' territorj de' *Canonici*, e de' *Tutini*, e posta appiè dell'oliveto degli *Agostiniani*. Questo lago ricoprì i terreni, e affogò gli alberi in modo, che in certi siti appena se ne scoprivano le cime.

518. Ma ciò, che faceva il più grave spettacolo in tanto rivolgimento, era la copia prodigiosa della creta *concaea*, la quale fu dal tremoto in parte divelta dalle pareti de' terreni squarciati, e in altra parte espulsa, e per così dire, vomitata dal seno dell'aperta terra. Questa, a massi d'immensa mole, era scorsa per distanze considerabili; e si presentava da per tutto, elevandosi ove a foggia di colline, ove in sembianza di muri rovesciati senza frangersi, e ove a modo di monti. Ciò non solo si osservò in tutto il distretto di questo precipizio, ma anche ne' suoi dintorni, e per la estensione di più di tre miglia, torcendo la man manca, e seguendo le basi de' monti, che da mezzogiorno hanno per termine *Varapodi*. Tutto il tratto di coteste terre rivol-

te

te non era di facile acceso. Per lo più non reggeva al peso del piede, a cui si offrivano perpetui ostacoli di creta *inacquata*, di limo, e di acque stagnanti. Accrescea la difficoltà de' passi precipitosi il disertamento, e'l guasto degli alberi, i quali dalle proprie sedi sbarbicati, erano corsi, e caduti con incerta dispersione, e distanza. Si osservi il *Rame*, segnato col num. XXXVI.

519. Nell'esterna faccia, e nell'interno di questa creta si trovarono unite, e ammassate varie conche *bivalvi*. Noi ne raccogliemmo una discreta porzione, per conservarla nel nostro museo di storia naturale.

\* \* \* \*

520. Ritornando su i proprj passi verso la distrutta *Terranova*, e volgendosi verso quella parte, che gira da mezzogiorno a oriente colla direzione tra lo *sciocco*, e'l *levante*, non si rinviene alcun vestigio nè di ruine, nè di terre lacerate. Il suolo è in istato naturale, e gli oliveti, e le altre piante non hanno sofferta la minima alterazione. In questo sito trovammo erette molte baracche, le quali erano picciole, rustiche, e troppo tumultuariamente affollate; e ancorchè se ne fossero vedute alcune con buon ordine, e con sufficiente comodo instituite, non lasciammo però di commiserarne il tristo fato, a cui ragionevolmente ci parve, che avesse dovute condurle la fervida estate, e l'impuro fiato delle tante aperte voragini, e de' circondanti stagni.

521. Non sarà vano il notare che in tutto questo tratto di terreni, a' quali toccò in sorte di rimanerne illesi, in mezzo a tante rivoluzioni, che posero a soqqadro le circonvicine terre, erano principalmente visibili, e quasi dominanti alcuni lunghi, e densi strati di arena ferruginosa, di atro colore (1), sottoposti a piccioli e sottili massi di terra atra vegetabile, e sovrastanti a un terreno *ghiajoso* misto, e tinto di ocre ferrea (2).

522. Passandosi oltre; da tal punto fino a tutta quella ben lunga distesa di terre, che da oriente inchina verso settentrione, cioè da levante a greco, e termina all'oliveto de' *Celestini*, ove ora sono le ba-

Ff

rac-

(1) Si veggia Waller. *syll. min.* v. 1. §. 35. p. 114.(2) Si osservi Linn. *syll. nat.* v. 3. p. 197.

racche de' medesimi, e la gran bella tenda, che fa le veci di Chiesa, tutto sembra intero, e non lesò in minimo modo dal tremoto. Questo terreno è vegetabile, e di color fosco, e cimentato col fuoco, diventa rossigno.

523. Ma per bello che fosse il vedere in un luogo tanto desolato queste lunghe, e singolari esenzioni, era poi troppo doloroso l'osservare che bastava allontanare il piede per pochi passi da questi siti, e volgersi da *oriente* a *settentrione* colla direzione da *greco* a *tramontana*, per urtare immediate in nuovi, e gravissimi rivolgimenti. Di fatto si vedea che il terreno era pieno di lacerazioni, fatte non già a folchi brevi, e interrotti, ma a fenditure larghe, e di successiva, e continua estensione. Nella loro direzione mancava l'uniformità: altre sembravano incominciate per *oriente*, e disposte a terminare per *settentrione*: altre stavan dirette dal *mezzogiorno* al *ponente*: ed altre per contrario partivano dal lato del *ponente*, e s'avviavano verso il *mezzogiorno*.

524. Nè alle sole fenditure de' terreni riduconsi tutt' i disastri prodotti dal tremoto in questi siti. Quivi sono osservabili varj fenomeni di conseguenza.

525. Per poco che dirizzavasi il guardo verso quella lunga distesa di terreni, che sono dall' una all' altra pendice della valle, che dà ricetto al *Solì*, e che divide la gran rupe di *Molochiello* da *Terranova*, tutto ciò, che si parava a farsi osservare, presentava gli oggetti del massimo rivolgimento. Quivi vedeansi e piani, e colline, ed utili, o selvagge piante post' a soquadro nel modo il più rabbioso, e spaventevole. Quivi nacque un lungo, e profondo stagno; e quivi rivolendosi i terreni, per render compiuta la scena dell' orrore, si videro cumularsi ai formidabili effetti dell' avvallamento, e della elevazione gl' impetuosi sforzi dello sbalzo dalle parti ime alle somme, e da queste a quelle; e a tutti cotesti disastri si congiunsero gli opposti fenomeni di un grave laceramento, unito al più attivo sbaraglio, e alla più violenta dispersione. Si osservi il *Rame*, segnato col num. XXXVII.

526. Queste terribili circostanze ci danno tutta la ragione di porre a parallelo i gradi de' maggiori, o minori sovvertimenti, che avvennero nelle diverse parti di questo infelice paese.

527. *Terranova* co' suoi edificj, e co' suoi dintorni può bene considerarsi come un monte circondato da *ponente* a *mezzogiorno*, e da questo a *oriente* da una vallata, interrotta da molte piccole colline. Tutta la parte superiore di questo monte o è quasi a superficie piana, o è a piano inclinato.

528. Noi vedemmo poco innanzi che questa pianura fu con istran capriccio in alcuni luoghi non lesa, e in altri gravemente lacerata.

529. Non neghiamo che una parte della superficie di questo monte fu orridamente malmenata dal tremoto; ma dee anche confessarsi che la parte maggiore della medesima o fu poco lesa, o fu tanto risparmiata, che in essa non appare orma di minimo danno.

530. Ma per quanto ciò sia vero, non è per ciò che dire si possa lo stesso di quelle parti *laterali* di questo monte, che si trovano poste lungo le direzioni accennate. In esse avvenne l'opposito di ciò, che nella superficie accadde.

531. La parte massima fu tutta oltraggiata; e per contrario minima fu la parte, che ne rimase illesa: orrende furono le rivoluzioni avvenute ne' terreni, e negli alberi; ed enorme fu la copia della *creta*, che apparve ove dianzi non se n'era orma alcuna veduta.

532. Nella valle si formarono le più mostruose alterazioni, e tra queste di enorme danno furono i molti *laghi*, che vi si produssero a cagione del corso delle acque, intercettate dalla ruina de' terreni, dalla dispersione degli alberi, e dalle varie moli di *creta*, che come masse ambulatorie errarono da uno in altro luogo. Somme furono le cure del *Governo* per apprestare i più efficaci, e pronti ripari a sì fatto disastro, il quale troppo da vicino feriva la salute di que' miseri, che sopravvissero alla strage fatale; ma non ostanti le più attive provvidenze, colle quali fu tentato di disseccare i luoghi inondati, non riuscì, se non se tardi al zelo del valoroso, e degno Ufficiale, a cui fu commessa tal cura, di cominciar a dare alle acque stagnanti il necessario avviamento, principalmente pel fiume *Solì*: tanta era la copia, e la forza degli ostacoli, che conveniva superare.

533. Dicasi di passaggio. Noi volemmo essere spettatori dello scioglimento, che il *Sig. D. Michele Laprea* cominciò a dare alle acque de' laghi. A queste si dette lo scolo per l' ostrutto letto del fiume *Solì*. Sentimmo con orrore l'abbominevole, e pericoloso odore, che spirava dal lordo volume delle medesime, tosto che cominciarono a spri-

sprigionarsi: tanta era la depravazione in esse già conceputa o per la perdita del moto, o per le tante ignote vittime, che in quelle voragini si erano incadaverite: ed eravamo ancora in *Maggio*!

534. Se era doloroso a vedersi lo stato compassionevole, in cui la rivoluzione fisica in sì bei luoghi avvenuta, avea ridotta *Terranova*, e i suoi dintorni, era per contrario dolce cosa a contemplarsi, e degna di essere ammirata l' amorosa e caritativa cura, con cui quivi replicatamente accorse *Colui*, nella cui mano stava depositata non meno la suprema amministrazione della giustizia, che la paterna, e benefica munificenza del Trono. Non si lasciò mezzo intentato, onde potersi estrarre dal profondo seno delle rovine le robe sepoltevi dal tremoto, e fedelmente restituirle alla dolente popolazione. Si attese con ogni più gelosa vigilanza a ristorare i feriti, a soccorrere i miseri, e a destare l' agiatezza, la pace, e l' buon ordine sociale in un luogo, in cui tutto era in preda alla più crudele, e scoraggiante desolazione. E per ciò, che riguarda il determinato desio, e la dura impresa di disseccare gli stagni, era bello il vedere in un paese spopolato, dallo spuntar del giorno quasi fino alla più tarda sera, impiegati a centinaia uomini, e donne, che quivi, spargendosi a larga mano i soccorsi della Sovranità, accorrer si fecero da' dintorni di tutto il vasto distretto di *Terranova*.

\*\*\*

535. E' degno dell' attenzione del filosofo il riflettere sulla naturale condizione de' terreni, ne' quali tante e sì strane scene si rappresentarono. La superficie del suolo, ove *Terranova* stava edificata, era ricoperta fino alla profondità di cinque, e sei palmi di terra *atra vegetabile*, a cui succedea uno strato di *arena ferrea*, o di *ghiaja* densamente unita a un' *ocra di ferro*: a questo serviva di base un altro strato ben alto di *arena flava*, arida, minuta, e sparsa di *miche*, il quale in alcuni siti era soprapposto a banchi di *arena eterogenea*, e in confuso modo agglutinata, e piena di radici vegetabili, di *ocra flava*, e di lapilli di diverso genere, per lo più rotolati; e in altre parti riposava sopra grandi massi di *creta biancastra*, o di *color biadetto*, la quale era l' ultimo de' materiali, che dalla rivoluzione fisica si rendettero alla massima profondità osservabili, e manifesti.

536. Or tutto questo vario aggregato di terre, di arena, e di cre-

creta fu orrendamente commosso; e l' suolo, che gli sovrastava, e che servì di base alle fabbriche di *Terranova*, rimase tutto sconvolto.

537. Uscendosi dal recinto dell' abitato, e avviandosi per la strada pubblica, che mena a' *Cappuccini*, e quindi agli *Agostiniani*, dopo trenta in quaranta passi, non vi ha più vestigio di lesioni. Da questo punto fino al sito delle *baracche inferiori* vi sono più di 300 passi: quivi tutto è nel più buon ordine possibile; e le parti integranti del terreno visibile si rappresentano dalla terra vegetabile, e da grandi massi di *arena ferruginosa* strettamente addensata.

538. Da queste fino all' oliveto delle Monache, e quasi lungheffo quel sito, ove fu il trappeto, di cui altrove ragionammo, vi sono almeno altri 300 passi; e la graziosa esenzione da ogni rivolgimento continua, e si estende da man manca per più di un miglio, e da man destra per quasi 340 passi.

539. Dal punto, ove giacque il trappeto fino a tutta la lunga distesa non meno de' territorj de' *Tutini*, e degli *Agostiniani*, che de' poderi de' *Canonici*, de' *Medici*, de' *Soffrè*, e delle sponde dell' *Orace*, la costituzione de' terreni, la quale è manifestamente visibile negli strati, che compariscono nella faccia de' terreni medesimi cotanto lacerati e sconvolti, è del tutto eguale a quella del suolo rispettato; e pure vedemmo più che abbastanza quale orrendo, e mostruoso governo il tremoto ne fece.

540. Dal sito dell' enunciate *baracche inferiori* fino alle *superiori*, che giacciono in altri poderi da man manca, vi è uno spazio maggiore di 400 passi; e da queste fino al luogo, ove sono le baracche, e la tenda de' *Celestini*, vi sono altri 200 e più passi di distanza. In tutto questo distretto la qualità delle terre è la stessa stessissima di quella, che già notammo; e quivi per ogni dove è bello il vedere durevole, e costante l' esenzione da ogni minima labe, o fenditura.

541. Si scorrono appena 60 passi lungi dal ricovero de' *Celestini*; ed ecco che tutto è ruina, e tutto annunzia nuovi, e massimi rivolgimenti, ad onta della eguale condizione delle parti integranti del terreno: tanto è fallace, e vano il lusingarsi di potere ne' componenti *visibili* delle terre rinvenire i principj, e i semi di quella forza indefinita, che convelle, e mette in iscompiglio le stesse terre, e quanto su di esse la superbia, o l' industria degli uomini v'innalza, e stabilisce.

*Molochiello.*

542. Di fianco alla rovinata *Terranova*, e propriamente alla sinistra di chi vi sale, dopo l'interposto *Solt*, e l' precipitoso vallone, giacea sull' erto d'una rupe altissima *Molochiello*. Questo infelice paesetto fu devastato in così orrido modo, che ora non si osservano che meschinissimi segni della sua prima esistenza. Dall'uno all'altro lato la massa della rupe fu con tanta ferocia percossa, che di essa n'è rimasto visibile sol tanto un acuto dorso, e tutto il resto fu distrutto, come se a taglio perpendicolare fosse stato reciso.

543. Sulle poche linee dell'enunciato dorso sopravvanzano ancora alcuni giovani alberi di castagne, e ne mancano tutti gli altri, che in vaghissimo modo coprivano il piano superiore, e lo sdruciolevole suolo della rupe, la quale era per anche ornata di fruttifere viti, di gelsi, e di ulivi. Gli alberi, le fabbriche, le terre, e pressochè tutta la picciola popolazione ebbero quasi un fato solo; e quindi in miserando modo una parte ne fu lanciata di salto nel precipizio corrispondente al *Vallone*, e al *Solt*; e un'altra, come massa scorrevole, e peregrinante, declinò sdruciolando, e corse fino alla pianura, e al *Marro*.

544. Il furibondo agitato della natura non si contenne solo in questi limiti; ma si estese altresì sugli stessi asili degli ossi de' miseri mortali. Cosa orribile a vedersi! Sulla squarciata faccia della rupe, ove giacque *Molochiello*, pendeano ammassate le reliquie de' cadaveri riposte nelle cupe fosse, le quali per lo squarcio avvenuto ne' fianchi della rupe stessa, rimasero a nudo, scantonate, e per metà divise. Si osservi il *Rame*, segnato col num. XXXVIII.

545. In *Molochiello* avvennero due fatti degni di non essere trafandati senza convenevole ricordanza. Varj furono gl' infelici agricoltori, i quali nell'atto che erano intenti a lavorare i poderi esistenti lungo quelle coste della rupe, che corrispondeano al *Marro*, furono dal tremoto sorpresi, e dalla repentina conseguente ruina affogati sotto il peso delle immense moli rivolte. Ma in tanta devastazione di uomini, di animali, di alberi, e di terreni piacque alla natura di conservare in  
vita

vita un coraggioso giovane agricoltore, chiamato *Antonio Avati*, nel modo il più sorprendente, che mai dar si potesse.

546. Questi si era rampicato sul più folto nerboruto tronco di un alto castagno per reciderne gl'inutili rami. Repente tremò la terra, e repente l'albero cominciò da cima a fondo a ondolare. Allo strano movimento il misero *Avati* si strinse, e avviticchiò tenacemente a quel tronco stesso, i cui rami dianzi feriva. Tutta quella parte di suolo, che serviva di base all'albero fatale, a cui egli aveva affidata la vita, sciogliendosi da' tenaci suoi nodi antichi, rimase schiantata dal più profondo della propria sede, e portando sul suo dorso l'albero vacillante, e l'attonito agricoltore, si mosse dalla più alta parte della rupe lungo il dorso della medesima, e in maniera sdruciolevole, scorrendo per più di 300 passi, giunse poco lungi dal *Marro*. Arrivato colà rimase alquanto declive; ma non ruinò tra la copia del terreno, e de' materiali, che strada facendo, trascinò seco, e gli si affollò d'intorno. L'*Avati* ben fortunato vide con piacere il termine di così strano viaggio; e rapidamente abbandonando il sostegno della sua salvezza, il guatò con batticuore, e fuggissene pieno di vita, e di spavento.

547. Quello stesso dì, che apportò la desolazione a *Molochiello*, distrusse, e spinse giù per lo monte la rustica casa di *Grazia Albanesi*, moglie di *Giuseppe Zema*. Questa infelice era madre di un bambino di tenera età, che giacea, forse placidamente dormendo, in una rozza bassa culla, avvolto tra meschine fasce. Non sa ridirsi nè in quale attitudine, nè in quale angolo della casuccia ritrovavasi mai la misera madre; sol tanto è noto che essa fu involta nello stesso fato, che tanti ne oppresse, e restò affogata, e sepolta sotto le immense moli delle fabbriche, del terreno, e della creta, che giù ruinando dalla rupe di *Molochiello*, si confusero tra' ciechi seni de' terreni nabissati lungo la schiena della medesima rupe.

548. Colla infelice madre si credette anche perduto il bambino; e i parenti addolorati cercarono in vano i cadaveri dell'una, e dell'altro. Dopo lo spazio di tre giorni si udirono alcuni oscuri vagiti da coloro, che andavano tra le ruine raccogliendo gli avanzi della sepolta loro scarsa suppellettile. In un angolo rimoto de' dirupi, prodotti dal fatale rivolgimento di tanti terreni, si vide giacer declive, e cinta di fango la culla, e l' bambino. Accorsero pietosi, e l' estrassero vivo da quell'orrendo periglio. Egli era quasi rauco dal pianto, figlio del solo  
fen-

senso della fame, e della sete: pareva quasi assiderato per effetto della pioggia, e del freddo; ed in brevi di erasi dimagrato al sommo. Noi stessi volemmo conoscere questo bambino; e l ritrovammo tra le braccia di una zia materna, che abita a *Scrofonò*, non molto lungi dalla baracca della rammentata *Marafiori*. Esso serbava nel viso i segni del disastro sofferto, e la sua macchinuccia era rimasta imbecille, e di viziosa nutrizione.

549. Questo fenomeno include molte cose sorprendenti. Il luogo angusto, e ruinoso, in cui trovossi ascosta la culla, non solo era in una direzione sommamente opposta a quella, che potea corrispondere al sito, ove in alto giacea la distrutta casa, nella quale dimorava il bambino; ma era per trecento, e più passi trasversalmente lontano dall'altezza della rupe di *Molochiello*. Di più la stagione algente, unita alle piogge, a' venti, e alla grandine, formava un misto così strano di disagi, che senza l'autenticità di tante uniformi, e pubbliche testimonianze, avremmo noi stessi durata fatica a credere vero il fatto, e superstiti ancora un bambino, che giacque esposto in così rea stagione, nella rigida notte, e nell'aere aperto al tormento della sete, e della fame per tre giorni interi. Quando noi ne udimmo il racconto, e osservammo il bambino, era con noi il Parroco *D. Giuseppe Antonio Zappia*, e il suo fratello *D. Saverio*, che in quel dì ci tennero compagnia.

*Scrofonò, Galatoni, Fiumara secca.*

550. *Scrofonò*, e *Galatoni* furono villaggi del feudo di *Terranova*. Di essi esistono i soli nomi; ma le abitazioni, le quali per altro erano assai rozze, e poche, rimasero tutte diroccate. Nel loro distretto non vi era fenomeno, che potesse interessarci nè punto, nè poco. Scendemmo al *Razzà*, e da questo passammo nell'ampio letto della *fiumara secca*. Fu eccessiva la nostra sorpresa a vista di quegli orribili guasti, che quivi la natura operò ne' brevi istanti de' suoi convellimenti. Il letto della *fiumara secca* è di una considerabile, e varia latitudine, ove di cento, ove di dugento, ove di trecento passi: e la sua longitudine è maggiore di tre miglia e mezzo, scorrendola da' confini del *Razzà*, e della limpidissima acqua della *Conca* fino a quelle basi di *Casalnuovo*, che terminano da dritta col bosco di *S. Infantido*, e da sinistra coll'antica strada, per cui da *Casalnuovo* si passava al medesimo letto.

551.

551. Questa fiumara forma il largo seno di una valle, la quale ha per gli opposti lati due grandiose eminenze. Dalla dritta le sovrastano, in altezza di 400 palmi in circa, le belle pianure di *Campiccioli*, e di *Curtoladi*. Dalla sinistra è signoreggiata da' fertili uliveti, e da' poderi di *Casalnuovo*, i quali non cedono nell'elevazione alle pianure di *Campiccioli*.

552. Tutta questa dianzi bella, e or mostruosa distesa di fertili eminenze non può senza raccapriccio guardarsi. Essa offre un teatro di gravi, ineguali, e perpetue rivoluzioni. Il letto della fiumara nella massima parte è alterato così, che senza pericolo traghettar non si puote: in un angolo si trova un mucchio di tronchi, di piante, e di ciottoli affogati tra massi immensi di arena, e di terra: in un altro il suolo è talmente inciso, e variamente partito a fenditure minute, che ne rimane tutto pesto, e in minuzzame ridotto. Colà vedesi il terreno orribilmente avvallato: qui si mira cresciuto, e contenente vaste moli di una *lorda creta* a color di *piombo*, la quale, cruttata dal seno della terra, ora sembra mista a terreno limoso, e a sassi di figura lapillare, e ora appare sommersa tra un'acqua già imputridita, e di verdiccio aspetto.

553. A misura che per là entro inoltravasi il piede, di passo in passo se ne vedea cangiar la scena; e fra' tanti cangiamenti, uno ne osservammo, che ci parve oltre modo specioso a contemplarsi. Tutto il letto della fiumara è a ribocco ricoperto di ciottoli, e di rottami di granito *oscurementemente grigio*, misto col *quarzo pingue*, *inclinante al ceruleo* (1), e d'una figura, che si approssima alla *quadrata*. Vi ha de' siti, ne' quali, per opera del tremoto, non solo non appare il minimo vestigio di questi sassi; ma di più con vago spettacolo il fondo del letto rimane tutto a nudo, levigato, asperso di un'arena cenerognola, micaea, e tanto egualmente unito, che mentisce la faccia di un terrazzo, posto con industria in aslettamento. Questi pezzi di suolo così puliti non hanno una stabile misura, e sono per lo più in varia, e capricciosa maniera figurati. A tutto ciò si aggiugue che in poca distanza da essi, e quasi sugli orli de' medesimi, veggonsi i ciottoli, e i rottami del granito, che dianzi ne ingombravano la superficie, o cumulati, o respinti, o incertamente dispersi.

Hh

554.

(1) Vedi Wallerio *Syst. Miner.* t. 1. p. 65. §. 13.

554. A questo fenomeno frequentemente se ne univa un altro. In alcuni de' siti, ove questa tale repulsione di sassi erasi fatta, in vece di vedersi il fondo levigato, e piano, osservavasi il suolo cresciuto, ed elevato in masse di varia misura, le quali imitavano la figura di un *cono*; e dalla grandezza in fuori, sembravano all'intutto simili a quegli scavi, che sogliono lavorarsi dalle *talpe*. Appiè di queste estemporanee, e solitarie prominente giacevano raccolti i sassi o sparsi con picciolo disordine, o ammassicciati. Il materiale, ond'erano composte, si rappresentava da una *rena fluviale*, la quale, dall'apparire ancora alquanto umidetta, lasciava sospettare che non era stata disgiunta da qualche poco d'acqua, o che era furta da un fondo umido, e inacquato.

555. Un opposto fenomeno richiamò la nostra attenzione. Lungo il letto di questa *fumara* incontrammo in tre luoghi diversi alcuni pezzi di suolo denudati della solita copertura de' sassi fluviali. Il suolo non era spazzato, e pulito in quel modo, come l'osservammo ne' luoghi testè notati; ma appariva depresso, e intruso nel seno della terra colla faccia piena di sottili, e capricciose fenditure. La depressione sembrava fatta come da una forza percotente, intesa a ridurre in ispazio minore le masse sbassate, e compresse attivamente. Ne accrescea la ragione di crederlo il vedere che i sassi comparivano conficcati, e premuti nel suolo; e quasi giacevano in tanti alveoli, di essi n'era fuori rimasta solo una porzione, e l'altra restava entro il terreno affogata, e chiusa.

556. La profondità di questi incavi non era da per tutto la stessa. Le terre apparivano sbassate, e depresse ove per un palmo e mezzo, e ove fino a due palmi. Lo staccamento delle parti avvallate erasi prodotto con lacerazioni larghe, e di varia figura; ma ciò, che faceva sorpresa, era il non osservarsi nè alcun segno di ulteriore squarcio nella superficie de' terreni, che si rimasero nell'antico naturale livello, nè alcun vestigio di quella violenta compressione, che negl'incavi si avvertiva.

557. Rinnovò finalmente la nostra curiosità un capriccioso modo, con cui vedemmo sovente tolti i sassi dalla giacitura, che aveano lungo il letto della *fumara*, e ridotti a formare tante picciole piramidi, o tanti estemporanei ammassamenti d'indeterminata, e rozza mole. Non meno alle prime, che a' secondi serviva di copertura, e di glutine una copiosa quantità di arena cenerognola, e sottile.

558. Noi volemmo darci la pena di sviluppare alcuni di questi ammassamenti, e sperimentammo non lieve resistenza nello scioglierne l'aggregato: vedemmo allora che la rena non solo ne riempiva gli esteriori interstizj, ma anche ne occupava talmente le interne parti, che vi rappresentava le veci di un glutine, dal quale legavansi insieme queste masse. Esse apparivano quasi asciutte, e appena umidette nella loro superficie; ma in data ragione che si penetrava nel loro interno, si ritrovavano meno asciugate, e più umide: argomento, che dava luogo di assicurarsi che l'acqua avea dovuto prestare la sua opera nella costruzione di questa tumultuaria manifattura.

559. Per istrani che fossero questi fenomeni, essi non interessavano però la pubblica fortuna; ma ciò, che avvenne ne' vigneti, ne' gli alberi, e ne' seminati fu di sommo danno, e di dolorosa conseguenza. Dall'un lato, e dall'altro de' due piani enunciati, cioè di *Campiccioli* da man diritta, e di *Casalnuovo* da man sinistra, poca fu quella parte di terreno, che non soggiacque a rovesci, a nabiffamenti, e a rivoluzioni d'ineffabile perdita.

560. Per lo spazio di tre miglia e mezzo in circa, dall'uno all'altro lato della *fumara*, non vedeano che quasi perpetue ruine di terreni, e di alberi, di vigneti, e di seminati svelti dalla più alta sede delle laterali soprastanti pianure, e a varia distanza spinti ove fin giufo all'opposta parte della *fumara*, ove in mezzo di essa, e ove appiè della base delle proprie corrispondenti eminenze.

561. Altre porzioni di tali ruine erano ammassate le une sulle altre in modo che parevano fatte a strati; e quivi si osservavano in così orrido modo rivolte le masse, e le piantagioni, che nulla vi era di più frequente, quanto il trovare gli alberi sepolti a varia profondità, e le basi de' terreni, e delle piante essere le sole visibili, e patenti, senza scovrirsi alcun vestigio della superficie di quelli, o delle cime di queste.

562. Moltiplici e strane furono poi le vicende, che si unirono allo staccamento di tante utili piantagioni. Altre di esse rimasero trasportate ben lungi della propria sede con molta porzione della terra, che serviva loro di base. Altre per contrario restarono svelte, e poste in erramento, senza portar seco alcuna quantità sensibile di terra, eccetto quella sola, la quale trovavasi nelle loro radici raccolte. In queste però si osservava un fenomeno notabilissimo; perocchè apparivano

vano cotanto diforte, e sfibrate, che serbavano ancora i segni della violenza sofferta, allorchè con irresistibile torcimento furono scosse, e costrette a sbalzare fuori della propria sede: circostanza indicante al vivo l'intervento del moto vorticoso.

563. Finalmente alcuni alberi vedeansi franti, e scissi in varj pezzi: altri erano spaccati, e rotti, come se fossero stati tocchi da fulmine; e di altri non ne appariva, che il solo busto troncato, e diviso dalle sue radici.

564. Tra tante ruine era però piacevole cosa il vedere che qualche pianta di ulive, e alcune viti, mal grado il trovarsi sbalzate in aliena sede, pure non solo conservavansi ancora in piè ritte, ma lasciavano dal color vivo delle frondi sperare di non doversi perdere: tanta era stata la copia del terreno materno, che seguì'avea nello schiantamento, e nella fatale rivoluzione la forte della pianta, che vi si appoggiava, e vi si nutriva dianzi.

565. In mezzo a tanti sovvertimenti trovammo alcuni piccioli pezzi di terreno limoso, sparso di tenui stagni, e occupato da qualche pianta palustre, e da poche canne. Quella ignota mano, che pose a soquadro le più fruttifere piante, rispettar volle le più inutili: di esse furono ben poche quelle, che trovammo svelte, o frante, o diortose; tutte le altre erano intiere, e illese.

566. Lungo il dorso dell'eminenze, onde si sale alle pianure di *Casalnuovo*, vi era qualche rustico, e basso edificio: di queste rozze abitazioni ora appajono appena i segni, e i rimasugli della loro esistenza distrutta; vi ha però una picciola casuccia, che in mezzo a tante devastazioni tuttavia reggeasi illesa.

567. In *Terranova* ci si riferì, che tra'l vano della *fumara secca* erano state ingojate da 200, e più pecore con due pastori: ma siccome e in *Terranova*, e in *Casalnuovo* cercammo invano di sapere a cui queste si fossero appartenute, e quali fossero stati i nomi delle persone estinte, così non osiamo di abbandonarci a tal voce; e quindi senza negare il fatto, e senza volerne rispondere, l'enunciamo sol tanto per non parere di averne trascurata l'inchiesta. Se ne accrebbe in noi la diffidenza dal confuso linguaggio, che si tenea per riguardo al sito; giacchè altri disegnavano la *fumara secca*, altri *Casalnuovo*, e altri *Radicina*.

*Casalnuovo*. 568. Giugnemmo a *Casalnuovo*. Se alla quantità, e alla varietà de' casi, e de' rivolgimenti finora raccontati, non potemmo non essere presi da raccapriccio, e da stupore; non sarà ingiusto il credere che facile non sia il rinvenire un cuore sì poco sensibile, il quale a conturbar non si abbia nel miserando caso, che a noi si para davanti a doversi far raccontare.

569. Il dì 5 di *Febbrajo* in brevi momenti distrusse il lavoro di molta industria umana, e cangiò in una scena di compiuto lutto ciò, che dianzi sembrava il soggiorno della pace, e delle grazie. I tempj, i ricchi edificj, le umili case divennero in un fiato solo preda fatale di un tremoto, che confuse, e annientò tutto in orribile modo.

570. Fra tante perdite, memoranda e lagrimevole fu sopra ogni altra quella della *Principessa* di *Gerace*, la quale trovavasi in questo suo feudo a diporto: dama, che lasciò di se stessa un tormentoso desiderio, e che fu per la memoria delle sue splendide, e gentili maniere da tutti gli animi onesti, e sensibili tanto universalmente compianta in morte, quanto fu in vita da tutti ammirata.

571. Il suo cadavere fu estratto dalle ruine nel terzo dì. La tempia diritta, e'l fianco corrispondente serbavano i segni del colpo fatale, che oppresse vita sì cara. L'infranta spoglia mortale di lei or giace in un tumulo eretto tumultuariamente, e depositata nella picciola baracca, che fa le veci della distrutta chiesa de' *PP. Alcantarini*, e che è posta poco lungi dalle basi della rupe *Cavallica*, negli estremi confini di *Casalnuovo*.

572. Non ignoriamo che varj ragionamenti si tennero intorno al tempo, che questa dama fosse potuta vivere, gemendo sotto le ruine; ma a queste voci, figlie dell'ozio, troppo altamente si oppone la dolorosa innegabile circostanza di quella mortale percossa, della quale il suo cadavere ne conservò i segni funesti nel fianco, e soprattutto nella tempia, parte di somma delicatezza, e di estrema importanza per la vita.

573. Noi non potemmo allora osservar nulla sulle rovine di *Casalnuovo*; perchè la provvida mano del governo ne avea già fatti sgomberare i rottami.

574. Ciò, che non potè non ferire il nostro sguardo, fu una or-



ribile fenditura, formatasi lungo le basi della rupe altissima, che dice-  
si la *Cavallica*. Questa dalla punta del monte, per ove si va alla *ferra*  
*delle tavole*, si estende verso *oriente*, seguendo la direzione delle basi  
suddette, e poi si *diverge* nelle pianure conterminali, inclinando alcun  
poco verso *setentrione*. La sua longitudine eccede la misura di mille  
passi. Non è facile il decidere da qual parte cominciata si fosse; per-  
chè nella sua estensione non ha una eguale apertura. Vi sono dall'una  
all'altra via diversi siti, a' quali indistintamente può attribuirsi o il  
termine, o il principio della lacerazione. Di fatto ora si estenua tanto  
da destra a sinistra, che pare prodotta da *mezzogiorno*, e terminante  
verso *oriente*; ed ora si apre tanto da sinistra a destra, che sembra di  
cominciar da *oriente*, e dirigersi verso *mezzogiorno*, per finire estenuan-  
dosi di tratto in tratto. Nè da que' punti, che possono considerarsi co-  
me gli estremi della medesima, può riceversi lume più decisivo, poi-  
chè i segni, che ne costituiscono il carattere, o sono eguali, o poco  
diversi.

575. Se è vana cosa il pretendere di stabilire qual punto riguar-  
dar si debba come inizio di questa fenditura, e qual altro come ter-  
mine, non è meno strano il lusingarsi di trovare una eguale e costan-  
te misura in tutt' i punti della sua estensione per ciò, che ne riguarda  
la *larghezza*. Vi sono siti, ne' quali questa eccede la misura di tre pal-  
mi: ve ne sono altri, ne' quali è minore di mezzo palmo; e ve n'ha  
degli altri, ne' quali a prima fronte sembra sottilissima, e quasi finita,  
e dopo pochi passi riappare più vigorosa, e ampia. Ciò, che è notabi-  
le, si è che la lacerazione non è sempre a solco singolare; poichè vi  
sono luoghi, ove il suolo è rimasto lacerato, e scisso in varie fenditure  
laterali, ma picciole, esili, e capricciose. Si vegga il *Rame*, segnato  
col num. XXXIX.

576. Nella scena crudele delle sventure di *Casalnuovo* lo sbafla-  
mento del suolo non rappresentò le parti meno interessanti. Questo  
sovente appariva di mediocre profondità, ma vi erano di passo in pas-  
so alcuni siti, ne' quali l'avvallamento era solenne. Nella superficie  
delle parti depresse non si unì sempre la lacerazione; ma quando vi si  
accoppiò, vi si vedea quanto di più mostruoso in tal genere di gua-  
sto si può mai vedere. Le varietà di questo funesto moto erano di tre  
ordini: vi era l'avvallamento di una parte di suolo senza che nelle  
rimanenti parti, dalle quali l'altra rimase staccata, si fosse in minimo

mo.

modo alterato il primo comune livello o l'èsa la superficie: vi fu poi  
quello, in cui il terreno soffrì due opposte violenze, cioè una porzio-  
ne nabissò, e l'altra contigua elevossi, curvando il suo dosso, e am-  
monticchiandosi. Vi fu poi l'ultimo, nel quale, o che il terreno su-  
periore fosse rimasto nel proprio livello, o che fosse cresciuto, e ri-  
dotto ereto fuor di misura, tutta la superficie del suolo fu posta tal-  
mente a soquadro, che il mirarla, e l' trovarvi un orrendo sfaciume  
era una cosa sola.

577. Visitammo l'aspra rupe della *Cavallica*, ma comechè scorso  
avessimo tutto quel lato, che signoreggia il piano di *Casalnuovo*, pu-  
re non si offrì agli occhi nostri veruna sensibile alterazione. Ci si  
dette speranza nulladimeno di poter rinvenire una cava di *amianto*:  
abbandonammo quindi la parte settentrionale della rupe, ascendendo-  
ne la cima, e volgemmo il piede verso quella parte della medesima,  
che guarda il *mezzogiorno*.

578. Osservammo una *cava di pietre*, colle quali formano la cal-  
ce: la pietra è calcaria; ma siccome questa esige molta pazienza, e  
attivo grado di fuoco per ricavarne buona calce, così mancandosi a  
tale artificio, quella, che se ne trae, non ha i caratteri della perfe-  
zione, che aver potrebbe.

579. Dopo lungo stento giugnemmo a un dirupo, ove ci fece-  
ro credere di poter rinvenire l'*amianto*; ma dalla sommità del monte,  
già scantonata, noi trovammo caduta copia sì grande di sassi, e di  
terra, che mal grado l'essere due volte ritornati per tale oggetto a  
*Casalnuovo*, pure perdemmo ogni speranza di giugnere a scovrire ciò,  
che da noi si desiderava. Checchè se ne dir voglia all'opposito, è ciur-  
meria; e se vi ha modo di averne alcuni pezzi, non sono già quelli,  
che giacciono sepolti sotto la ruina della *Cavallica*, ma quelli, che  
possono estrarsi da sotto i rottami delle fabbriche di *Casalnuovo*, ove,  
v'ha chi ne possiede qualche porzione.

580. Le lacerazioni de' terreni ispirarono il disegno di volgere  
il cammino verso quelle pianure di *Casalnuovo*, che vanno a confinare  
co' territorj di *Pojisenz* dal lato di *oriente* a *setentrione*. Noi non in-  
contrammo, di là dal termine poco innanzi descritto, veruno ulterior  
segno di fenditura, o di altra ruina. I terreni, e gl'immensi bellissi-  
mi oliveti non dimostravano nè pur menoma traccia di oltraggio.

581. Non trovammo tuttavia che fosse in piè retto nè edificio

ru-

rustico, nè un solo de' trappeti da olio, che erano sparsi lungo tale cammino; quanti ve n'esistevano, tanti ne furono ridotti in confusi rottami. Fu però degno di attenzione che non incontrassi diroccata alcuna delle piccole fabbriche, erette per essere il ricettacolo della feccia dell'olio. Queste sono tante piccole cave coperte da una fabbrica rude, formata a volta, e che quasi circolarmente s'innalza su tre pareti dell'altezza di quattro, o cinque palmi. In ciascuna di coteste cave vi ha una picciola porta, che serve per estrarne la morchia, che vi si conserva. Queste cave sono tutte situate accanto a que' trappeti medesimi, i quali erano stati così potentemente distrutti, che sovente parte dello stesso terreno, che ad essi serviva di base, fu tutto rivolto.

582. E' giusto eziandio di osservarsi che tutta questa porzione di strada, che poi fa capo a *Polistena* da oriente, può considerarsi per riguardo a *Polistena* stessa, la quale giace nel basso, e a profonda distanza, come la faccia, e'l piano di un monte ben alto. In tutto questo spazio di terreni, e di alberi non vi ha orma di disastri; laddove in *Polistena* non si veggono che ruine, ed enormi laceramenti. Che dir quindi potremo dalla franchezza di quegli scrittori, i quali ci vorrebbero far credere che i luoghi più alti sieno non meno de' luoghi più bassi esposti a soffrir danno dalla ferocia de' tremoti? Diremo che, fino a quando vivremo nella servitù delle ipotesi, esporremo sempre la nostra ragione al rischio di non capire giammai i segreti della natura.

583. Lasciammo quelle pianure di *Casalnuovo*, che sono verso oriente, e settentrione, e cominciammo a scorrer quelle, che girano da questo a occidente. Lungo la bella strada, che da diritta mena a *Polistena*, e da sinistra a *Radicina*, non incontrammo mutazione alcuna nè fra i terreni, nè sulle grandiose, e vaste tenute degli oliveti. Osservammo sol tanto quegli stessi fenomeni, che dianzi ci si erano presentati su i rustici edificj, e soprattutto su i trappeti da olio, e sulle vicine cave della morchia. Di queste ultime non ne trovammo nè pur una lesa; ma de' primi non ve n'ha un solo, che distrutto non sia: circostanza, che include un danno, e una perdita di sommo momento, non meno pel numero copioso de' trappeti perduti, ma anche per la mancanza, che nasce dalla loro ruina in un articolo così interessante, come è quello dell'olio, il quale forma uno de' precipui rami delle pubbliche finanze della *Calabria*, e con ispezialità de' feudi di *Terranova*, e di *Polistena*.

584. Attraversammo *Radicina*, villaggio di *Terranova*: e siccome per le provvide attenzioni del governo erano state quasi tutte disgombrate le ruine della distrutta abitazione; così non fummo al caso di osservarvi alcun fenomeno. Sol tanto udimmo che ne' primi giorni del fatale tremoto era mancata l'acqua purissima di quel fonte, di cui la massima parte della popolazione si vale per la cotidiana bevanda, e che questa in progresso erasi restituita.

585. Da *Radicina* passammo a *Jatrinoli*, e vi trovammo tutte distrutte, e adeguate al suolo le meschine fabbriche, che eranvi per comodo della scarsa gente, che vi soggiornava.

586. Volgemmo quindi il camino verso il *Marro*, a fine di restituirci a *Terranova* per quella strada, onde vassi da questo distrutto paese a *Polistena*. Giunti a vista delle baracche, fatte per nutrirvi i bachi da seta, e che sono poste tra il *Razzà*, che rimane alla sinistra, e'l *Marro*, che viene di fronte, nella bassa pianura incontrammo sei conche circolari di quella stessa natura, che furono quelle, che altrove notammo, e che si produssero dagli sgorghi dell'acqua emersa dal seno della terra. Due di questi cerchj erano per grandezza molto superiori a quanti in altre parti ne osservammo: la loro faccia era concava, e la loro superficie era sparfa di un'arena cenerognola, mista con molto limo.

587. Oltrepasammo il *Marro*: ci lasciammo alla sinistra *Terranova*; e ci avviammo per quel cammino, che conduce da *Varapodi* al distretto di *Oppido*.

588. Da questo lato, considerando *Terranova*, notammo che non vi era la minima alterazione ne' terreni, o negli alberi; e ciò non solo nella faccia di quell'angolo del monte, che guarda occidente, e settentrione, ma ancora lungo tutto il cammino, per cui vassi a *Varapodi*, uno de' casali di *Oppido*.

589. Di fertilissima natura sono i campi del distretto di *Terranova*.

590. Questa, come osservammo, è irrigata dall'*Orace*, dal *Solè*, dal *Joni*, dal *Razzà*, e dal *Marro*, il quale, ricevendo in deposito le acque de' fiumicelli accennati, va a tributarle al *Metauro*.

591. Vi ha copia insigne di ulivi ben alti, grandi, e con bell'ordine educati: vi ha di copiose, e fruttifere viti: non vi si

abbonda, ma non si ha penuria di grano: vi ha ricca dote di granone; e vi ha dovizia di gelsi, e di ottimo lino.

592. *Molochiello* avea parte delle stesse doti; e le medesime ne possedea il distrutto villaggio di *Molochio*.

593. *Casalmuovo*, terra di recente età, nata ne' principj del secolo XVII, e ingrandita con gli avanzi di *Cortoladi*, che si estinse in altro tempo, era tanto più ornata di tutte queste doti naturali, quanto la sua situazione era più amena, e le sue forti furono più care a chi ne tenne il governo.

594. *Radicina*, già patria di *Giovan Francesco Gemelli*, autore dell'opera intitolata *Giro del Mondo*, in nulla cedea per doti naturali al restante di questo distretto. *Radicina* ora provvede la maggior parte de' generi necessarj al sostegno giornale della superstite gente de' vicini luoghi.

595. *Jatrinoli*, *Scrofonio*, *Galatoni*, e *S. Martino*, villaggi, che ora sono distrutti, e n' esiste il solo nome, aveano presso a poco i medesimi naturali vantaggi.

596. Mal grado doti sì belle, non può dirsi però che l'industria degli abitanti corrisponda con decente cura a i graziosi doni della natura. Questa sola li fa comodi per la maggior parte; ma dall'altra, in cui sommamente difettano, non dovrebbero attendersi che miseria, e scarse finanze.

597. Quivi vi ha copia di bellissimo campi, e di graziose colline; ma da per tutto si osservano le negligenze di una popolazione, non amica delle pratiche di una giudiziosa agricoltura. A costoro è ignota l'arte de' pascoli fattizj: riesce per essi non solo inutile, ma dannoso il tesoro delle acque: e tutt'i generi, che vi si raccolgono, si risentono egualmente o della rozzezza dell'arte, che li educa, o della mancanza di quelle molte mani, che vi bisognerebbero per coltivarli.

598. Mostruoso è poi l'abbandonamento, in cui si lasciano i terreni, che formano il suolo de' vasti, e belli oliveti. Uno de' caratteri più dimostrativi della negligenza, con cui si tengono dalla mano dell'ozioso agricoltore non ben coltivati i campi, è l'abbondanza della *felce*, che in essi si lascia crescere, e perpetuare....

*Neglectis urenda filix jam nascitur agris.*

599. Or in questi terreni appunto, sparsi di copiosissimi oliveti, la *felce*, pianta voracissima, cresce, e si moltiplica spontaneamente, e con ogni piena libertà. Questa talora giugne a quella stessa elevazio-

ne,

ne, e spessezza, a cui giugner suole la canape più ben coltivata. Gli agricoltori si contentano sol tanto di abbruciare la *felce*, e lasciarne le ceneri sul suolo; e senza darsi pena di esaminare se il terreno richiegga tal sorta di concime, o no'l soffra, indistintamente si appigliano a quel partito, che sembra loro tanto più accetto, quanto è più breve, e meno penoso. Fatto ciò, si lusingano che basti il solcare i terreni; e credono sufficiente tale provvidenza ad estirpare la *felce*, senza riflettere che questa pianta ha radici così profonde, e variamente disperse, che non vi è forza di aratro, atta a sbarbicarle, e a trarle tutte dalla profonda loro sede. Potrebbero pure dalla loro stessa negligenza ricavare un bene, e porre a profitto le ceneri di questa pianta divoratrice, se non ignorassero che queste ceneri sono uno degli utili materiali necessarj a formare i *vetroni*, onde si compongono le *bocce* da vino, da olio, e da liquori densi. Questo difetto è per altro comune alla *Calabria* intera.

*Stato dell'aere, e tremoti.*

600. Partimmo da *Polissena* per *Terranova* nel mattino del dì 19 di *Maggio*. Pria di partirci, sullo spuntar del sole, si udì un grave mugito sotterraneo; ma al rombo non succedette tremoto. Eravamo appena giunti al nostro nuovo soggiorno, quando alle ore 15, e 16 minuti, dopo un sonoro rimbombo, vi fu un lieve tremoto, il quale rincalzò con forza maggiore quasi sul punto stesso, che pareva già terminato.

601. Dopo il mezzodì, nell'atto che eravamo tra le più disastrose e folte ruine di *Terranova*, fummo sorpresi da attivissimo tremoto, annunciato da due rombi istantanei, che fortemente s'incalzarono, l'uno succedendo all'altro. L'aere era chiarissimo, e soffiava *levante*. Verso le ore 22, e 36 minuti vi fu molesta ondolazione, non preceduta da rombo. Alle ore due, e tre minuti vi fu rombo, e scuotimento. Nella notte vi fu picciola pioggia.

602. Nel dì 20 di *Maggio* si avvertì un lieve, ma lungo ondeggiamento verso le ore 18, e 34 minuti. Sull'imbrunir del giorno vi fu un oscuro rombo; e verso le ore 3, e 2 minuti vi fu una leggiera scossa: vi era stata nebbia molto densa anzi fera.

603. Nel dì 21 di *Maggio* la terra venne molto commossa dal tremoto. Tutta notte i cani, e gli asini erano stati in un alterno, e in-

inquietante disturbo: verso l'alba cominciarono i corvi a volare smarriti, e con rauca voce parve che annunziassero il grave tremoto, che nacque poco dopo dello spuntar del sole, senza che fosse preceduto alcun mugito sotterraneo.

604. All'orribile scossa seguì tosto un grido di gemito, e di spavento tra la poca smarrita popolazione; e a questa opprimente scena si unì immediate il tetro suono della campana de' PP. *Celestini*. Noi trovammo in molte parti della *Calabria* stabilito il costume di apporre, subito che si sente il tremoto, le mani alle funi delle campane, per le quali è indicibile l'attaccamento, e la passione, che ha cotesta gente. Le campane non si agitano in tale disastro a suono vibrato con ondolazione, ma a tocchi singolari: il che fa un tuono di mestizia molto affittivo in un affare, in cui non v'ha ragione di starsene d'animo troppo tranquillo. Nello stesso giorno vi furono altre due scosse veementi, l'una alle ore 16, e 24 minuti, e l'altra alle ore 18, e 7 minuti. Verso le ore 24 si udì un terribile rombo, e dopo tre minuti la terra fu violentemente concussa. A un'ora e mezzo vi fu altro tremoto senza rombo; e fino alle ore otto la terra fu altre due volte agitata con impeto, e quasi sempre presa da picciola trepidazione. Si noti che il tempo era il più placido, e tranquillo, che mai stato vi fosse; solo verso sera vi si destò la nebbia.

605. Nel dì 22, quasi sull'alba, vi fu rombo, e tremore. Alle ore 19, e 32 minuti fummo sorpresi da una scossa attivissima senza il minimo segno di mugito sotterraneo, ma con un fremito a guisa di sibilo, e di quello strepito, che far suole la grandine, che cada in una folta selva.

606. Nel dì 23 la terra fu presa da tremore verso il mezzogiorno: ondeggiò alle ore 21, e 10 minuti: alle ore 24, e 32 minuti si udì un rombo, unito a scossa veemente, e altra simile se ne intese nella piena notte.

*Oppido, e suoi Villaggi.*

607. Eccoci in una città, che fu lungamente oggetto di piacere, e d'invidia, e ora è miserabile oggetto di orrore: noi parliamo di *Oppido*. Le origini di questa città sono involte sotto lo stesso impenetrabile, e cangiante velo, che ricopre i natali di quasi tutte le città calabre. *Cluverio* liberalmente asserì che quivi fosse stato il rinomato *Ma-*

*mer-*

merito; ma non vi si uniscono i suffragj degli storici di *Calabria*, e l'*Aceri* non esitò di reputarla città di origine incerta. Qualunque però esser si possa il merito di così varie opinioni, è fuori di contesa che nell'undecimo secolo *Oppido* era di tale importanza, che avea le sue politiche alleanze, ed ebbe il coraggio di resistere a segno alla mano conquistatrice de' *Normanni*, che al Conte *Ruggiero*, fratello di *Roberto Guiscardo*, convenne stringerla di duro assedio, per farne la conquista. Noi ignoriamo le successive sue vicende politiche, perchè la storia le tacque; ma non possiamo tacere che fu città, a cui toccò in sorte di non essere tra le ultime della *Calabria*, e per la frequenza della scelta popolazione, che l'ornava, e per la sua opulenza.

608. Nella storia della desolazione, cagionata nelle due *Calabrie* da' tremoti del 1638 non si riviene il nome di questa città; ma se per avventura fu felice allora, nella storia presente sarà con infelicissimi augurj rammentata, e la sua sventura occuperà luogo troppo memorando nella tragica scena del ferale tremoto, che nell'età nostra ha ridotta in un miserando stato la parte maggiore della *Calabria ultra*.

609. *Oppido* fu annichilata, e distrutta in pochi minuti nel dì 5 di *Febbrajo*. Nella sera antecedente al dì fatale, dechinò il sole caliginoso, nell'atto, che a ponente era senza nubi il cielo: pallido, e con funesta luce serger si vide nel mattino: a poco a poco d'incerte, varie, e tarde nubi l'aere si ricoperse, e con instabile tumultuario moto ora nubiloso, e or quasi chiaro divenne; finalmente una nebbia densa, ma passeggera aprì la strada a una pioggia sottile, e un contrasto di venti dissipò la nebbia, e la pioggia.

610. Nel mezzogiorno un torbido, e nubiloso velo si estese di mano in mano a ricoprire la faccia dell'atmosfera con lento, e grave moto. Una calma infedele, simile a quella, che preceder suole le fatali tempeste, ridusse nelle loro stentate mosse come affiderate le nubi, e sopprimette il fiato de' venti. I volatili, e i quadrupedi non seppero nè rimanersi quieti, nè trattenersi dall'annunziare colla fuga indecisa, collo smarrito volo, e con segni di un fremito inusitato la funesta conturbazione, onde internamente sentivansi agitati e percossi. L'uomo solo, che si estolle sopra tutta l'immensa turba degl'irragionevoli, o fu tradito dalla sua ragione, o trovò in così tristi momenti le doti della sua macchina meno sensibili, e di molto inferiori a quelle di tante altre macchine viventi.

L1

611.

611. Destossi repente per l'aere un tacito indistinto mormoramento; e un vento inaspettato con un sibilo, misto di fremito, e di tetro oscuro suono, ruppe il silenzio della breve maligna calma, e cominciò la terra con lieve, e regolare ondolazione a tremolare. Fu allora che si videro alternativamente dalla propria cavità rimosse le travi, e con veloce ritorno nella loro sede restituite; ma questi movimenti, nunzj funesti dell'orribile multiplice scomponimento, che ratto succedette, furono fugaci e passeggeri a segno, che l'avvertirsi il tremoto, il cadere il tutto nella più rivoltuosa confusione, lo sciogliersi, e disfarsi gli edificj, o nabissando, o ruinando, o revolvendosi, e l'empersi l'aere di gemiti, di estremo grido, e di polve densissima, fu un atto solo, e fu l'opera vitanda di brevissimi istanti.

612. Non vi ha uomo, il più imaginoso ed eloquente fra tutti gli uomini, che possa non che descrivere fil filo, ma soltanto idearsi gli orrori, le ruine, e le perdite, che avvennero non solo nella devastata città d'*Oppido*, ma altresì ne' suoi dintorni. Il rivolgimento degli edificj fu tale, che la confusione stessa della ruina de' medesimi può bene tener luogo di un fenomeno tanto inesplicabile, quanto singolare.

613. Questa multiplice rivoltuosa, e compiuta confusione fu tanta, che a taluni di que' pochi, i quali sopravvanzarono alla strage, o non riuscì mai, o con istento venne in forte di poter distinguere i rimasugli delle proprie case, e di quelle de' loro concittadini. Ne ciò si restrinse nell'ambito solo della città, ma si estese ancora ne' circovicini siti. Noi potremmo varj esempj addurne, ma varrà per ora citarne un solo. I Signori *D. Marcello*, e *D. Domenico Grillo*, primarj cittadini di *Oppido*, ed uomini di rara probità, e di non ordinaria opulenza, possedeano un vasto fondo in contrada *Cannamaria* accanto al valone del *Birbo*. Quivi esistevano varj edificj, un casino con sette stanze nobili, una cappella, e una cucina nel piano superiore; a pian terreno vi erano tre trappeti, ed un ampio magazzino, contenente novanta botti piene di olio: accanto a questo edificio stavano quattro case rurali: poco lungi vi era una baracca, fatta per dimorarvi a coverto da' disastri del tremoto, nobilmente ornata, e divisa in sei stanze; finalmente nello stesso fondo vi era un casinetto con una sola stanza da riposo, e un salone lungo 120 palmi, e largo 48, per uso del *nutricato*, che giusta la voce calabra, significa un luogo da educarvi, e nutrirvi i bachi da seta.

614. Di tutto questo ampio aggregato di deliziosi, e utili casamenti, cosa mirabile a dirsi, ma lagrimevole a soffrirsi! se n'è perduta a segno l'idea, e se n'è talmente cancellato, e smarrito ogni più picciolo vestigio, che nella orrenda rivoluzione, avvenuta in tutto il fondo, ove giaceano, non sà ridirsi, e distinguersi il sito della loro antecedente esistenza. Se ciò avvenne in un fondo di così ampia estensione, e non interrotto da edificj conterminali, e di varia elevazione, può bene imaginarsi quale orrendo scompigliamento nascer dovesse nella compiuta ruina d'una città popolata, e folta di numerosi edificj, non fatti con simmetria, ma formati con varia misura, e sparsi per istrade non molto ampie, e sovente anguste oltre il dovere.

615. A tutto ciò si aggiunga che in *Oppido* avvennero, per quanto importa la condizione delle azioni multiple, e composte del tremoto, gli stessi fenomeni, che accaddero in *Terranova*: quindi siccome nell'atto che il suolo, e molti edificj in parte caddero nabissando, e in parte, elevandosi oltre il loro naturale livello, si rivolgettero, e situarono in sede non propria; così per l'opposto molte altre parti di fabbriche o ruinarono su i sottoposti edificj, o furono di lancio sbalzate ne' casamenti contigui, che ne rimasero oppressi, e sepolti sotto le ruine di quelle.

616. Noi tenteremo di dare, mal grado l'enorme apparato di tante confuse rivoluzioni, quella idea la più chiara, e meno equivoca, che per noi dar si potrà, de' fenomeni più singolari, avvenuti in *Oppido*, e ne' suoi dintorni. E per serbare le leggi del miglior ordine possibile, stimiamo convenevole il descrivere prima la naturale giacitura di *Oppido*, e de' suoi dintorni, ed indi partitamente discendere alla descrizione de' fenomeni orrendi, che quivi il tremoto produsse. Senza questo provvedimento i leggitori durerebbero molta fatica per intendere con precisione, e chiarezza le cose, che in progresso narreremo, come avvenute in *Oppido*, e nel suo circuito.

617. *Oppido* giacea, signoreggiando molta parte de' suoi spaziosi dintorni, in su un *Monte*, che altamente ergeasi fra due vallate a vista di *Aspromonte*, e di costa alle basi meno erte dell'*Appennino*.

618. Questo *Monte* si elevava da levante a mezzogiorno, e si estendeva lungamente verso occidente a settentrione. Da levante era corpulento, e più rude: aspra n'era la continuazione per la via più erta: quasi piana, e d'inequale latitudine la superficie; e'l suo termine con success-

cessiva; e lenta estenuazione cadea in un piano inclinato, stringendo il suo angolo, e torcendo la sua direzione da *occidente* a *setentrione*.

619. La città era situata all'estrema, e più alta parte del monte: godea l'aspetto del *mezzogiorno* a *occidente*, e quello di *oriente* a *setentrione*, da' suoi più lunghi, e opposti lati; e a' suoi più corti, e ineguali lati stavano di fronte il *levante*, e di spalla il *ponente*.

620. Il lato spettante al *setentrione* era su gli orli del monte. Il lato di *levante* a *mezzogiorno* era a pendio scosceso; e quivi erano situati i *PP. Osservanti*: il lato, che avea le spalle al *ponente* era quasi piano, e quivi fu innalzata la *torre*. Il resto di tal lato, e quello di *mezzogiorno* si estendeano molto innanzi, e terminavano o in pendici dolcemente inclinate, e tutte ornate di fruttifere piante, o in pendici ruvide, e scoscese.

621. Gli Scrittori della *Calabria* hanno, copiandosi l'un l'altro, asserito col *Barrio* che *Oppido* era posto tra due fiumi, il *Medama*, che ora chiamano, *Cumi*, da *mezzogiorno*, e l'*Trecosio* da *setentrione*. Questa cieca buona fede è la principale cagione de' difetti, che s'incontrano nelle carte geografiche della *Calabria* per rispetto alla *idrografia* di *Oppido*. Siccome enorme è stata la rivoluzione avvenuta nel circuitamento de' suoi fiumi; così, a ben intendere le cose, che narrar dovremo, è necessario di porre questo articolo in tutto il suo lume.

622. Il monte, su cui poggiava *Oppido*, avea da *levante* a *setentrione* il fiume *Trecosio*, ora denominato il *Tricuccio*. Questo ricevea per due rami l'*Acquavona*, quasi alle radici del colle, ove stavano i *Cappuccini*; e giunto appiè del monte di *Oppido* ne bagnava le basi, e radendole, s'inoltrava fino in là dell'antica strada, che dalla via del *setentrione* a *Oppido* conducea. Colà pervenendo, s'immergea nel fiume *S. Biasi*, quasi nel punto stesso, che a questo si univa il *Cumi*; fiume, che in se contenea le acque di due fiumicelli, cioè il *Maidi*, e l'*Bellafica*, i quali, scendendo per la *Sparacara*, e pel vallone di *Bellafica*, penetravano nel letto del *Cumi* in quel sito, ov'era il *mulino* di *Oppido*.

623. Di fianco al fiume *Trecosio* si elevava una rupe asprissima, che compiva la *valle d'Oppido*, e in conseguenza formava il lato diritto del vallone interposto tra le pendici di questa rupe, e le pendici del monte, sul profilo del quale la distrutta città ergea parte di se stessa da *setentrione*. Questa rupe nascea in tenue modo, e a piccole colline, poco lungi da *Acquavona*; si elevava, ingrossandosi, a vista di

Op-

*Oppido*; e con vario giogo procedendo, si estendea fino agli oliveti della *Nicolella*, e quasi lungheffo quel punto medesimo, in cui il *Trecosio*, e l'*Cumi* si confondeano nel *S. Biasi*.

624. Attraverso il *Trecosio*, e pel dorso della soprastante descritta rupe stava costrutta una strada, la quale per un'erta ruinosissima conducea in quella sommità, da cui per disastroso colle si sboccava a' terreni di *Melano*, e di *Cannamaria*, ove vedesi pervenire, e sorgere un nuovo fiume, che i naturali d'*Oppido* chiamano il *Birbo*. Questo scorrea lungo un profondo, e ampio vallone, formato pel lato diritto da' termini scoscesi della parte lata della rupe descritta, e composto per la sinistra dalle pendici degli alti colli di *Cannamaria*, di *Bozzonaro*, e de' terreni superiori alla valle della *Femina*. Questo fiume, denominato il *Birbo*, passava attraverso la strada di *Oppido*; e quasi in distanza di trecento passi dal punto, ove univansi il *Cumi*, e l'*Trecosio*, perveniva anch'esso a confondersi nel *S. Biasi*.

625. Da *ponente* drizzandosi il guardo verso *mezzogiorno*, e seguendo la direzione de' due punti delle accennate unioni de' fiumi, s'incontrava la *strada di Oppido*, la quale attraversava il *Birbo*, lasciavasi a dritta il *S. Biasi*, ed indi, spaccando il nodo d'unione del *Trecosio*, e del *Cumi*, s'insinuava pel dorso di una collina, che era la continuazione del monte d'*Oppido*, e che con varia elevazione, e inclinazione, superando il *passo del Giudeo*, menava alla distrutta città.

626. Bellissimo era l'aspetto dell'ampia pianura, e de' ridenti colli, che da questi punti si offeriva allo sguardo di chi dirigea la fronte verso *ponente*, e di mano in mano si rivolgea verso il *mezzogiorno*. Cominciandosi a mirare dalle alture di *Castellace*, e de' poderi di *Franco*, si scoprivano al basso i terreni de' *Fossari*, e de' *Zerbi*, e i bei campi di *Bozzano* co' succellivi dintorni della *Bellafica*, del *Cumi*, e del *mulino*; e poi elevandosi gli occhi, vedesi in alto la vaga, e vasta estensione de' territorj de' Signori *Augimeri*, *Malarbi*, e *Migliorini*.

627. Accrescea la bellezza, e la fertile condizione di tanti, e così ameni siti il placido, e grazioso corso del *Medama*; fiume, che, come altrove avvertimmo, ora dicesi *Cumi*, e che in se ricevea le acque di altri due fiumicelli, l'unione de' quali accadea lungheffo il *mulino di Oppido*.

628. Or quale fu mai la forte di tanti, e sì deliziosi luoghi? Dorrà il dirlo; ma di mano in mano ne sveleremo l'infelice fato, se-

Mm

guen-

guendo l'ordine stesso, con cui i medesimi luoghi finora ne abbiamo descritti.

629. Cominciamo dal *monte* e da que' luoghi additati dal num. 617. al 620. Varie furono le vicende in esso avvenute: altre riguardano la sua superficie, e le cose su la medesima collocate: altre si appartengono a' suoi estremi: altre hanno relazione a' suoi opposti lati; e altre spettano alle sue pendici.

630. Per quanto si appartiene alla sua superficie, questa si dee dividere in parti abitate, in parti coltivate, e in parti rudi, o destinate a uso di strada.

631. Lasciamo da banda la porzione del monte, che dal *passo* del *Giudeo* menava alla distrutta città, e parliamo di quella parte di superficie, che è la più prossima alla città medesima. In questa porzione di superficie nulla è più frequente, quanto l'osservare spesse, e orribili fenditure, avvenute nella strada, e soprattutto ne' poderi laterali. Notabile fu però che non incontrammo nè albero di ulivo, nè di altro genere, che fosse rimasto rivolto, e schiantato, mal grado, la frequenza, e la sensibile profondità delle fenditure. Queste erano a solchi piccioli, interrotti, e brevi: e nella loro giacitura sembravano quasi parallele: erano molte dalla via del *settentrione*, e scarse dalla via del *mezzogiorno*.

632. Inoltiamoci verso l'abitato, e lasciamo i dintorni della città. Già vedemmo quale stata si fosse l'orrenda, e desolante confusione, avvenuta nelle fabbriche; ma non ostante che tutto fosse rimasto con indicibile scoscio, e rivolgimento sconquassato, e disfatto, pure vi fu una parte, che restò in piedi, e illesa come *specola* di tutta la diruta città. Nell'entrare in *Oppido* eravi la *torre*, da noi enunciata nel num. 620. Questa avea l'aspetto a *settentrione*, un lato a *ponente*, l'altro a *mezzogiorno*, e l'altro a *levante* e a *mezzogiorno*. Nella sua faccia non vi erano lesioni da nessuna parte: tutti gli angoli vedeansi lesi nelle parti superiori, e più alte: nelle inferiori non appariva alcuna fenditura. I merli del lato *settentrionale* erano pieni di squarci con qualche ruina: in quelli del lato di *mezzogiorno* accaddero gravi squarci, ma senza ruina: ne' rimanenti avvennero fisure picciole, ma rare. Tutta la mole di questa *torre* era però fuori di piombo, e pareva sensibilmente inclinata verso *settentrione*.

633. Appiè delle basi estreme di questa *torre* vi era la strada pub-

pubblica: questa era lastricata di pietre dure d'incerta figura. Tutta la strada avea il dorso a maniera di ponte: in essa non appariva alcun segno di lesione; ma ne' confini intermedj tra la fabbrica della torre, e lo strato della strada vi era una sensibile, ma breve fenditura, che seguiva la direzione dell'attacco dello stesso strato.

634. Di fianco a questa torre, seguendosi la direzione del *mezzogiorno*, vi era qualche misera casuccia, le cui fabbriche, ancorchè pareissero enormemente squarciate, non erano state però ridotte in que' minuti rottami, e in quello stritolamento, in cui era stato tutto il restante degli edificj ridotto.

635. Fuori di queste due eccezioni non sapemmo nella superficie abitata del monte rinvenire fabbrica, che per tutt' i varj lati non avesse sofferto un eguale infelice, e ruinoso disastro.

636. Molte case, che giaceano su quell'orlo della città, che poggiava sul monte coll'aspetto a *oriente* e a *settentrione*, furono orribilmente sbalzate dalla lor sede; e altre rotolando per l'aperto, e rivolto dorso del monte stesso, ed altre gettate di sbalzo, piombarono sul letto del sottoposto *Tricuccio*, e ne ingombrarono il corso a segno, che vi si formò uno *stagno*, rimanendo appena visibile un sottil filo di acqua, che scappa a stento, e con tortuoso corso da sotto gli spazj delle ruine, che premono il fiume. Le case, che produssero, precipitando, il massimo danno, e l'ingobramento del *Tricuccio* furono quelle de' Signori *Grillo*.

637. In non molta distanza da queste case vi era una *fontana*. Questa perdette la sua *conca*; e vedesi ora dal luogo, ove quella era, sgorgare un filone d'acqua, che, lambendo la faccia del monte, la rade, e la scioglie.

638. Dalla sommità di *Oppido* scendendosi a quella parte del pendio del monte, ove stavano gli *Osservanti*, come dicemmo nel num. 620, e seguendosi la direzione della *porta*, situata all'altro estremo della città dal lato di *levante*, era osservabile che, laddove tutte le parti superiori erano ruinate, quivi vedeansi ancora in piedi non meno i muri, che l'arco della *porta*. Queste fabbriche però erano così maltrattate e percosse, che minacciavano ruina a ogni momento.

639. Movemmo appena il passo da questi punti di esenzione dalla fatale comune ruina, e lungi dal rinvenire più il minimo segno di terreni, o di strade, in cui questa fugace esenzione fosse ulteriormente du-

durevole, non ci si pararono innanzi, che i segni del più alto sovvertimento. Non v'era più il minimo vestigio dell'antica strada; e tutta la faccia del monte era stata lacerata a segno, che fra il rivoltuoso perpetuo scoscio della sua massa non incontravansi che fragilissimi massi di arena, e rivolgimenti di terreno tanto maggiori, e più frequenti, quanto più dallo scoscio pendio ci accostavamo alle parti più basse, e profonde delle basi del monte.

640. Cercammo di porre in chiaro la natura de' materiali staccati dalla faccia del monte in questo lato. Sugli orli della superficie appariva uno strato della densità di quasi due palmi di terreno, colorato di una leggerissima tintura di rosso oscuro, e che dovrebbe aggiugnarsi, e appartenere a una delle differenze de' terreni dal *Wallerio* ascritti alla seconda specie (1).

641. A questo strato succedea un gregario ammasso di terreno *flavescente ghiaioso*. In esso non vi era che un tenuissimo glutine: circostanza vera a segno, che molti pezzi di questo ammasso, maneggiati appena, si sciolgono, e le parti, che il compongono, si separano, e si abbandonano a vicenda. Quest'indole di fragilità non è per vizio nuovo, ma per intima, e propria costituzione di tutto lo strato.

642. I materiali duri, componenti questo ammasso, non hanno una determinata figura: ve n'ha degli orbiculati, o sian convessi per l'uno, e l'altro lato: ve n'ha de' nodosi, cioè configurati a sparse, e rotonde eminenze; e ve n'ha di quelli, che hanno la forma di un picciolo rene.

643. Nè in tutti la superficie è la stessa: havvene di quelli, che sono scabri, e rudi a toccarli, ma questi sono rari; poichè per la massima parte hanno una superficie levigata, sovente nitida, e non di rado aspersa di lucidi punti, o di sottile foglia *micacea*. La loro grandezza è variamente *gregaria*. La massima parte di essi è formata di sostanze granellose, che mentiscono la forma, e la grandezza di tanti semi allogati in una massa dissolubile, e friabile di terra, e di rena, inclinante alcun poco al colore di un' *ocra* mista di flavo, e di rosso. Ve n'ha de' grossetti, de' quali altri appariscono aderenti, e incavati nella massa, che serve loro di alveolo; ed altri cadono sbaccellati, e lasciano impressa nella massa del loro strato la loro figura, come avven-

nir

(1) *Humus colorata martialis spec. 2. p. 16.*

nir fuole a seme, tratto dalla nicchia del suo baccello già secco: circostanza necessaria a notarsi, come quella, che non solo indica al vivo egualmente e la natura gregaria di questo ammasso, e la sua fragile, e precaria consistenza; ma addita altresì che in origine questo ammasso fu manifattura, in cui l'acqua pose l'opera principale senza l'alleanza di molta terra.

644. La tessitura di questi corpi nell'atto che mostra ad evidenza che i medesimi sono frammenti, e rottami di un tutto maggiore di essi, pruova ancora dimostrativamente che questo tutto non era di una sola natura; e che in conseguenza essi non sono parti di uno stesso, e simile materiale. Di fatto ve n'ha de' membranosi; ve n'ha di quelli, che sono divisibili in laminette parallele: ve n'ha degli altri, che sembrano tenacemente misti, e composti di particelle finissime, e intimamente unite a formare una massa soda, e uniforme; ed avviene finalmente alcuni, che sono di una composizione affatto incerta, e *gregaria*.

645. Non tutti sono dotati di una eguale durezza: ve n'ha degli scintillanti, appena che sieno percossi coll'acciajo: questi stessi non si lasciano mordere dalla lima; ma di tal classe sono pochissimi: ve n'ha di quelli, che danno qualche scintilla; e questi sono in maggior numero de' primi. Con poca differenza, così gli uni, che gli altri non possono frangersi, che sottoponendoli al martello. Ve n'ha poi di quelli, che non danno scintilla di sorta alcuna, e quelli facilmente si frangono. Tutti questi, che finora abbiamo accennati, sono bianchi affatto, o quasi interamente; solo v'ha in essi qualche picciola macchietta, e un certo che di pellucido.

646. Oltre a questi ve n'ha de' fragili, e di mezzana durezza: questi possono con poco stento fendersi, e fegregarsi o in lamine alquanto dense, e tenaci come cortice di legno resinoso, e secco, o in laminette sottili, e facili a spezzarsi a traverso, e ad angoli acuti.

647. Ve n'ha finalmente di quelli, che hanno la sembianza, e la maschera sola di corpi duri, ma sono talmente *friabili*, che basta strofinarli, e premerli tra le dita, per triturarli, e ridurli in polve: tanto n'è debole, e poco tenace l'aggregazione; e tanto l'ingiuria del tempo ha su di essi vendicati i suoi diritti.

648. La *mica* vedesi quasi in tutti intrusa, e sparsa; ma ne' fragili, e ne' friabili è in più sensibile modo abbondante. Vi ha il *quar-*



zo, v'è lo *spato*, v'è il *saffo*, e il tutto è in minuti rottami: i foli pezzi più grossi sono quelli, che si appartengono alle specie de' fragili, e de' friabili; ma la loro figura *calcolare* indica troppo che nacquero altrove, e che dopo l'essere stati lungamente da scorrevole fluido manomessi, e rotolati, altronde pervennero nel luogo, ove da immemorabile età giacciono, e da cui un orribile rivolgimento li trasse, e all'aperto gli espose.

649. A questi materiali finora mentovati succede uno strato ben alto di *creta* terrestre concacea (1). Questa è tutta aspersa di una *mica argentea* minutissima; e tra' primi, e la seconda è notabilissimo uno strato lineare di *arena tenerognola* (2), che ne divide, e distingue i confini.

650. L'ultimo strato, visibile tra coteste ruine, e tra gli scosciamenti del monte, è composto di *arena eterogenea, difforme, e angolosa*: questa è un ammasso confuso di *quarzo*, di *spato*, e di *argilla* degenerata in una *mica* lucentissima, e argentea (3). Questo ammasso costituisce le profonde basi della precipitosa *strada*, per la quale ora da *Oppido*, si passa al *Tricuccio*, che le bagna il piede.

651. Da ciò, che finora narrammo, non solo si rileva la dura sovversione sofferta dalla superficie del monte egualmente ne' suoi dintorni alborati, che nella parte abitata; ma eziandio si deduce il rivolgimento avvenuto in quella estrema parte del medesimo, che riguarda il *levante*, e che si estende fino alla base, ove scorre il *Tricuccio*, e ove nacque lo stagno.

652. Passiamo ora a esaminare i disastri accaduti ne' luoghi, che riguardano gli opposti lati di *Oppido*, e conseguentemente nelle sue pendici. E quindi seguendo l'ordine stesso de' siti, che testè abbiamo accennati, continueremo il ragionamento, considerando il guasto accaduto in quel lato, che guarda il *settentrione*.

653. Eccoci dunque a quella rupe, che descrivemmo nel num. 623: ed eccoci a que' terreni, che posli sul dorso di essa, e stando a vista di *Oppido*, e del monte, su cui quella città poggiava, formano colle loro pendici il lato diritto del vallone, che da *settentrione* giace appiè

(1) Veggasi Linnæi Syst. n. spec. 53. diff. 3. pag. 206.

(2) Idem spec. 51. diff. 6.

(3) Si veggia il Baumè Chym. Raisonné t. 1.

appiè del monte di *Oppido* stesso, e stendonsi fino agli oliveti della *Nicolella*, quasi lungheffo quel punto medesimo, in cui il *Trecofio*, e l'*Cumi* si confondeano nel *S. Biasi*.

654. Noi vi pervenimmo, attraversando il *Trecofio*, e rampicandoci per l'erta rovinosissima via, che da *Oppido* mena alla parte superiore della *rupe* testè descritta. Varj pezzi di questa via sono ancora esistenti in quel rozzo stato, in cui erano pria del tremoto; ma lunghi pezzi della medesima, soprattutto que', che stanno da man sinistra, sono in così pessimo stato, e furono talmente malmenati dal tremoto, che ci sentiamo ancora presi da raccapriccio nel rammentarci que' precipitosi abissi di ruine, che pendeano sotto al nostro sguardo, e pe' quali con batticuore ci convenne di passare. Il materiale, su cui poggia questa via, è quello stesso, che forma l'ultimo strato, che trovammo in *Oppido*, vale a dire, un' *arena eterogenea, difforme, angolosa*: la sola differenza, che vi passa, si è che i granelli sono più piccioli, e più spezzati.

655. Tra cotesti dirupi vi erano varj massi di terreno eguale a quello, che descrivemmo, parlando del secondo strato, e molti massi di arena. Osservammo però che quivi le squarciature, e gli scoscj erano superficiali; e che il guasto non era penetrato molto addentro, e che tutto l'orrore dipendeva dall'altezza della strada, e dalla profondità del sottoposto vallone. Non fummo al caso di scoprire le interne posizioni delle ruine, perchè tutta la loro faccia, e l'ruinoso ripido dorso era, per così dire, sepolto sotto gli accennati confusi ammassi, in cui l'arena rappresentava il corpo principale.

656. Era intanto notabile che da man sinistra il terreno, che si ergea ben alto sulla lunga, erta, e precipitosa strada, e che le serviva di termine laterale, non era stato in alcun modo magagnato, e alterato dal tremoto. La condizione di tale terreno era della stessa natura del terreno del primo strato superiore, che descrivemmo, e osservammo nella superficie del monte di *Oppido*: circostanza, che unita all'eguale condizione dell'*arena eterogenea* delle basi della strada, e delle basi inferiori d'*Oppido*, spingerebbe l'animo a sospettare che in altra età questo tenimento formato avesse un corpo continuo; e che il vallone interposto, per avventura, fosse stato un tardo lavoro o di acqua scorrente, o di altra rivoluzione fisica, lontana dalla memoria degli uomini, e non pervenuta alla notizia degli Scrittori della storia Calabra.

657. Giugnemmo dopo lungo stento a tali alture; ma quivi giunti, e rivolgendo lo sguardo non meno a' precipitosi sentieri traghettati, che a' desolati terreni, ove *Oppido* giacea, non potemmo non esser presi da raccapriccio a vista di quello spettacolo compassionevole, che di se ci offerirono la nabissata città, le lacere pendici, e gli stagni del *Tricuccio*. Veggasi il *Rame*, segnato col num. XL.

658. Scorrendo noi lungo la superficie de' terreni superiori a questa strada, e posti rimpetto alla distrutta città, frequentemente incontrammo larghe, e interrotte fenditure di terreni; ma ciò, che ci riempì di stupore, fu il terribile sovvertimento avvenuto in una serie ben lunga, ed estesa di terreni, che erano dianzi a dovizia ricoperti di ulivi, di gelsi, e di viti, e che noi trovammo rivolti a segno, che perduta ogni ragione di limite, non era facile agli stessi afflitti possessori di essi il riconoscerne, e interpretarne l'antica posizione, e la loro primiera esistenza. Da questo sito scovrivansi le pendici di *Oppido*; e la loro faccia non appariva meno lacerata della sconvolta faccia di que' terreni, che premevamo col piede.

659. In questi terreni erano frequentissimi gli scoscj, e i ruinosi effetti di quella funesta cagione, che quivi apportò orribile guasto in una congerie di bellissimi poderi. Una parte di essi era vagamente situata sul piano della superficie della rupe, ed erano posseduti dal *Canonico Gerardi*, dal *Canonico Colagiovanni*, da *D. Giuseppe Tomo*, e da *Signori Grillo*; e un'altra porzione era successivamente situata nel piano inclinato, o lungo le pendici della rupe stessa, e questi si apparteneano al *Capitolo*, alla *Cappella delle Monache*, e a i *Frați Minimi*.

660. Quivi a figura di semicerchio si aprì un anfiteatro di stupenda catastrofe, in cui, come poi osservammo, e or ora riferiremo, rimasero schiantati, e dalla più alta nella più bassa parte spinti, e capricciosamente sparsi e sepolti gli ulivi, i gelsi, le viti, e le stesse terre, che servivano di superficie, e di base a tanti ameni, e fertili poderi.

661. In luogo di tante naturali bellezze miseramente perdute, e in pochi minuti annientate, e ridotte a spettacolo di orrore, non comparivano per la distanza di cinquecento e più passi in lungo, e di quasi dugento in profondità, che rottami di alberi, di viti, e di piante, che uscivano appena da sotto l'immenso volume di una *creta*, che a prima fronte sembrava di essere l'unica e sola, che formato avesse dian-

zi tutto il materiale di questi poderi. Si veggia il *Rame*, segnato col num. XLI.

662. Questo infelice aspetto di cose a primo sguardo occupò più la nostra ammirazione, che la nostra riflessione; nè giugnemmo a capirne partitamente il vero carattere, se non quando, rivenuti dal primo sorprendimento, osammo, mal grado l'opposto consiglio delle guide, di calare ne' dirupi, e di penetrare ne' precipitosi, e infidi guadi di tanti guasti. Ivi da vicino osservammo a parte a parte ciò, che dall'alto, e in distanza non era facile di distinguere singolarmente. Trovammo che, lungi dall'essere la sola *creta* quella, che componea la superficie, e l'ammassio intero di tali ruine, vi era ben altro, che semplice *creta*.

663. Nella più bassa parte rinvennimo involta molta porzione di quel terreno, che componea la superficie de' poderi. Questa venne divelta dalla sua sede; e quindi una parte ne fu trasportata di sbalzo fino quasi all'estreme basi delle pendici, e un'altra, gettata all'azzardo, e dispersa lungo gli spazj delle ruine, ivi era rimasta o confusa tra i materiali rivolti, o affogata sotto la *creta*. Questo terreno era di quella stessa specie, di cui fu la terra vegetabile, che notammo, parlando del primo strato della superficie del monte di *Oppido*.

664. Oltre a ciò, trovammo anche quello stesso terreno *flavescente ghiaioso*, di cui ragionammo allor che si fe' parola del secondo strato della terra, che in *Oppido* rinvennimo. Questo però era talmente disfatto, e disperamente dilciolto, che a stento ne trovammo alcuni piccioli massi uniti. Ci recò anche meraviglia l'osservare che in molte parti questo terreno giacea non già al di sotto, ma al di sopra della *terra vegetabile colorata*, dianzi accennata.

665. In pochissimi siti, e ne' più bassi dell'aperta ruina apparvero appena alcune tracce disperse di quella stessa *arena eterogenea, disforme, e angolare*, che altrove notammo; ma, per quanto diligentemente ne avessimo fatta ricerca, non giugnemmo mai a riaverirla unita a massi. Quest'arena non occupava sito speciale; ma quivi era quasi superiore, ivi sperfa tra le ruine, e altrove tra esse sepolta.

666. Ma il materiale, che più meritò di attirare la nostra attenzione, fu la *creta*. Questa, come dicemmo, occupava gli spazj dell'intera ruinosa scena a segno, che il tutto pareva da questo materiale ricoperto. L'attenta osservazione ci fe' scovrire che oltre alle masse già diviate, conveniva dividere gli ammassi, che a prima fronte sembravano

vano di creta di una sola natura, in creta concacea, effervescente, e in materiale, che all'esterno mentiva la faccia di una creta, tinta di color flavo sfumato, e intimamente ornata di mica argentea, e minutissima.

667. Per intelligenza più chiara faremo parola separatamente dell'una e dell'altra. Ragioniamo in primo luogo della concacea. Questa creta, era della classe di quelle crete, che da Linneo si allogarono nella classe terza, che a' fossili (1) si appartiene: essa è solubile, e conseguentemente cogli acidi effervescente; ed è solida, e friabile (2). Questa creta, di cui qualche pezzo ora esiste nel nostro museo accademico, è di un bianco macchiato di una leggiera tinta di colore marino: ed è intieramente aspersa di mica argentea, e minutissima. Queste due ultime circostanze sono tanto più degne di avvertirsi, quant'egli è vero, che esse mancano nelle specie, e nelle differenze delle crete descritte, e osservate dal Wallerio, dal Linneo, dall'Anonimo, e dal Cronstedt. In varj massi di essa noi rinvennimo alcuni testacei, eguali a quelli, che descriveremo allor che parleremo del Cumi.

668. L'altra creta, tinta di un color giallo sfumato, non era con gli acidi solubile, o effervescente; e può considerarsi come una differenza di quelle crete fesse, e palustri, delle quali se parola il Linneo (3).

669. Dopo avere noi a fazietà scorso tutto lo spazio inferiore di questi terreni, drizzammo il passo verso la più alta e superior parte de' medesimi. La cura più ragionevole era dunque l'osservare ne' poderi squarciati in quale stato erano le cose. Quivi trovammo visibile lo strato della creta concacea, che descrivemmo nel num. 666. Nè fu possibile di scovrire quale fosse l'altro strato, che a questo inferiormente seguiva, perchè la base era in parte ricoperta da immenso volume di creta, ove squarciata, e ove a taglio simetrico scissa e staccata dalla faccia della rimanente creta superiore; e in altra parte ripiena di rottami, i quali erano un misto della stessa creta, di copiosa dose del terreno flavescente ghiaioso, che costituiva lo strato superiore alla creta, e di alcuni rottami del terreno colorato da una leggerissima tintura di rosso oscuro, che come altrove avvertimmo, componea la superficie de' poderi. Una sola varietà sensibile noi trovammo tra questi strati, e quelli,

(1) Syst. nat. t. 3. pag. 206.

(2) Waller. Syst. mineral. t. 1. p. 65. §. 13.

(3) Syst. nat. t. 3. p. 207.

li, di Oppido, e si fu che lo strato dell'arena eterogenea, disforme, e angolata era sottile, e di tenue densità. Avendo noi riflettuto all'immensa quantità de' materiali, o cruttati, o rivolti, e gettati in questa precipitosa conca; e considerando che il livello della superficie della ruina era smisuratamente inferiore all'altezza degli avanzi di tutt'i poderi soprastanti, fu quindi facilissimo l'avvertirne tre speciali fenomeni, uniti in questo rivolgimento.

670. Il primo si fu che in questa conca non naturale, ma recentemente formata, avvenir dovette un sensibile sbassamento, e una violenta depressione del suolo. Ciò si desumea non solo da' profondi squarci, che si osservavano lungo la base della ruina, e dell'affogamento, in cui giacevano gli alberi in essa creta precipitati; ma si rilevava ancora dal non vedere a proporzione elevato il livello della conca, nell'atto che in essa era piombata una immensa copia di materiali non proprj della superficie del suolo.

671. Il secondo fenomeno si riducea a una innegabile eruzione di materiale uscito fuori delle viscere di quel terreno, che dianzi componea il piano inclinato di questa pendice. Ciò rilevavasi apertissimamente da certi mucchi di creta, di sassi, e di terre, che a massi singolari vedeansi elevati in alcuni siti della conca; e sulla faccia di essi vi erano manifeste tracce, lasciate dall'acqua, che una col materiale dovette emergere dal seno della terra. Rendeano in oltre innegabile prova di questa eruzione varj materiali, i quali non erano proprj di tal luogo, e che noi trovammo misti, e sparsi in queste picciole singolari eminenze. Esistono ora nel nostro museo accademico alcuni pezzi di quarzo, ivi da noi raccolti, una colla creta fissa, e non solubile, e alcuni pezzi di scbisto, i quali sono così alterati dal tempo, che basta lo strofinarli alcun poco per ridurli in polvere.

672. Il terzo fenomeno era l'evidente sbalzo, con cui dalle più alte parti furono di lancio nelle parti più ime, e più lontane, gettate le masse, e le piante, che svelte rimasero nell'orrenda rivoluzione dalla loro sede natia.

673. L'analogia faccia esteriore del suolo, e la similitudine degli strati, che abbiamo descritti, somministravano potenti ragioni di sospettare che, in età rimota, egualmente la rupe mentovata, che il monte di Oppido formar dovettero un corpo unito e continuo; e che l'intermedio vallone stato fosse parto, e lavoro del tempo, e del fiume tricuccio, a cui

le acque piovano d'orizzonte, collo scorrere lungo la faccia de' terreni, prestare la loro opera per la formazione del vallone medesimo.

674. Noi guadagnammo le alture; e uscendo dalla conca descritta, continuammo il nostro cammino lungo la sommità de' terreni. Incontrammo perpetue fenditure ne' medesimi; ma ciò, che vedemmo di più notevole, si fu che lasciando alla sinistra un podere de' Signori Grillo, inoltrammo il passo in un vigneto, ove trovammo una picciola casa rurale, la quale erasi conservata abitabile, e in piedi in mezzo a quelle universali ruine, che da pertutto erano avvenute nelle fabbriche di ogni genere, e negli stessi terreni. Questa casuccia era in sito bastantemente alto: vi erano i vignai, che l'abitavano tranquillamente; ed essa appariva da per tutto intera, eccetto nell'angolo sinistro, il quale era alcun poco scantonato dalla via dell'occidente.

675. Passammo oltre; e da un dirupo in altri dirupi inoltrandoci, giugnemmo a quello spazio di pianura, ove il Truccio soleva congiungersi al Cumi, e al S. Biase. Da questo passo fino alle basi della distrutta antica strada di Oppido trovammo il tutto rivolto nel più orribile modo. Sommo era il guasto avvenuto nello spazio, posto lungo le basi degli oliveti della Nicoletta. Inesprimibile era l'alluvione, per così dire, della creta, che copriva irregolarmente, e a massi di stupenda mole, tutta la vasta estensione, che pria spaziava dalle basi della Nicoletta fino alle vicinanze della strada pubblica di Oppido. Il più mirabile di un tale fenomeno si era che tutto questo immenso volume di creta era in parte furto da' visceri della terra, e in altra parte era pervenuto, come peregrinando, dalle alture lacerate di Castellace, e de' monti posli a ridosso de' terreni del Franco, de' Fossari, e de' Zerbi, luoghi da noi altrove accennati.

676. Di questa peregrinazione di materiale cretaceo ve n'erano evidentissimi segni, e innegabili tracce. Di fatto per la distanza di più di mille passi non vedeano, se non che informi, e densi ammassi di creta. Questi erano di varia altezza, e misura; ed equiparandosi le specie della creta, era facile il vedere che quella del piano era del tutto uniforme, e uguale a quell'altra, che a strati regolari forma la faccia di que' poderi squarciati, e rivolti, che cingono, come in anfiteatro, le ruine del Cumi, del Bozzano, de' Zerbi, e de' Fossari fino alla punta de' territorj del Franco, i quali ora rimangono a fare le veci di un promontorio.

677.

677. Cercammo in vano l'antica strada, che a Oppido menava. Nella collina, ove giacea, evvi ora un monte di arena flava, mista con poca ghiaja, e molta mica argentea. Pel dorso di tal monte arenario, che nacque da subitanea, e tumultuaria rivoluzione, ora vasi alla distrutta città per una stradetta tutta disastrosa; e superati a stento i pericolosi passi, che lungo tal cammino s'incontrano, si perviene a un avanzo dell'antica strada selciata, la quale in alcune parti si è serbata intera e illesa, e in altre si è del tutto disfatta.

678. Dopo avere noi scorso tutto lo spazio, che v'ha da oriente a settentrione, e da questo all'occidente di Oppido, torcemmo il cammino, per osservare le massime rivoluzioni avvenute nel circondario del Cumi, del Bozzano, e de' Zerbi dalla via del mezzogiorno. Questo vasto spazio di terre, un tempo fertili e belle, ora è un teatro d'insuperabili ruine. I terreni laterali, che apparteneansi a' Signori Augimeri, Malarbì, Migliorini, e ad altri, e che circondano questa scena di rivolgimento inesprimibile, hanno sofferto un guasto immenso; e la massima porzione di essi è stata profondamente concussa, espulsa dalla sua sede natia, e di lancio, e a massi di smisurata grandezza spinta, e trasportata in parte sul fiume Cumi, in parte di là dalle sponde di questo, e in parte lungo lo spazio non breve, che intercedea dalla punta del Cumi fino quasi al S. Biase.

679. La natura di queste masse rivolte, e schiantate è di una creta concacea, solubile con gli acidi, effervescente, tinta alcun poco di color biadetto, e sparsa di minutissima argentea mica. Essa è tagliata in modo singolare a massi grandiosi, che in molte parti giacciono solitarij, perpendicolari, e ritti come pareti ben dense e massicce, poste a mentire un lato di un immenso edificio: in altre parti questi ammassi sono reclinati l'uno sul dorso dell'altro con una successiva, e varia altezza: in altri siti formano un monte solitario con una faccia levigata; e finalmente altrove giacciono sparsi al suolo a varj pezzi, a' quali confusamente si uniscono l'acqua, la terra, le piante, e gli alberi. Veggasi il Rame, segnato col num. XLII.

680. Questa creta fu sede, e nutrice un tempo di copiosi testacei. Noi vi trovammo bellissime conchiglie di veneri, moltissimi trochi, una bella ciprea, alcune serpole, molti dentalj, varie jacobee. Questi testacei sono quasi tutti belli, e interi; e ne raccogliemmo non picciola porzione, la quale ora esiste nel nostro museo accademico.

Pp

681.

681. Tra questi testacci rinvennimo un nitidissimo *buccino*, conservato dalla natura con ogni integrità, e in parte chiuso in un pezzo di *creta*: noi con industriosà cura cercammo di estrarre con molta parte della sua sede questo indice irrefragabile dell'epoche le più vetuste della natura dal seno dell'alta cretacea mole, ove riposava; ed animati da quello spirito di rispetto, e di gratitudine, che posseder dee i cuori sensibili alla beneficenza, e attaccati a qualunque uomo, che promuova il bene della nostra patria, stimammo di offerirlo in dono a GIUSEPPE BECCADELLI, Signore d'ottima fede, e di rara umanità, Uomo di animo splendidissimo, e *Ministro supremo*, che inteso al vantaggio delle buone arti, e delle scienze, sostiene con incessante studio la nostra sorte presso i nostri AUGUSTI SOVRANI. Di questo *buccino* ve n'ha il disegno nel *Rame*, segnato col num. XLIII.

682. Non farà vano l'avvertire che in tutta questa *creta* vi ha copia tale di testacei, che se l'angustia del tempo non ce l'avesse vietato, noi avremmo potuto raccorne ben molti di più. Era poi così facile il rinvenirne, che noi acquistammo molte *veneri*, e molti *trochi*, non solo per le mani dell'apprendente ingegnere *Monsieur Bos*, e del giovane *Luigino Ruggieri*; ma eziandò per le mani di un servo, che portavamo con noi per lo trasportamento di que'materiali, che di per di credevamo necessarj a raccorsi.

683. In mezzo a tanti monumenti di materiali, non favorevoli alla *fisica incendiaria*, farà sorpresa il sentire che noi rinvennimo tra' rottami della *creta concacea* una *pomice bella*, e *tutta intera*, di cui ne facemmo a grandezza naturale formare il disegno, conservandone l'originale, ben raro in tal circostanza, nel nostro musco accademico. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XLIV.

684. Si dimanda: Fu mai questa *pomice* una produzione di fuoco, coeva alla nascita, o al deposito de'testacci? Se fu tale; qual mano amica difese i *testacci*, e produsse la *pomice*? Fu mai la produzione della *pomice* posteriore al deposito de'testacci? Se ciò si pretendesse, faremmo sempre nella stessa difficoltà, che nasce dal vedere la totale integrità de'testacci, su i quali non appare orma anche minima di forza di fuoco. Potrà temersi che il *Woodward*, e'l *Wallerio* siensi ingannati nel credere che questi *pori* sieno una costante generazione di fuoco sotterraneo? Non potremo credere che in questo luogo fosse avvenuto, in remotissimo tempo, ciò, che sì spesso avviene altrove, cioè che

che le pomici tuttochè producansi, come si crede da' naturalisti, nel fondo del mare da' fuochi sotterranei, pure giunte che esse sieno alla superficie del mare stesso, errano lungheffo vagabonde, e compariscono in sito lontanissimo dal loro luogo natalizio, quivi deposte, e gettate dalla forza de' venti, e delle onde (1)?

685. Noi non osiamo di decider nulla. Siamo semplici, e fedeli relatori di ciò, che abbiamo co' proprj occhi osservato. Lasciamo a più coraggiosi ingegni il diritto di fare gl'interpreti della natura.

686. Il peso di tante ruine oppresse il fiume *Cumi*, il quale era già stato altamente sconcertato dalle superiori rivoluzioni avvenute lungo il suo letto, scorrendo pe' terreni di *S. Crislina* già rivolta, e distrutta. Le acque di questo fiume rimasero quindi fra potenti obici sequestrate, e produssero nel seno del *Cumi* due stagni quasi insuperabili, pericolosi, e devastanti. Uno di essi era sì fattamente profondo, che sostener potea sul suo dorso un picciolo legno, che per cagion di osservazione, si fece costruire da que' valorosi *Ingegneri militari*, a' quali, da chi provvidamente ora invigila al bene di questa desolata provincia, fu commessa la cura di procurare lo scolo alle acque stagnanti.

687. Queste acque si estesero in due braccia. Il primo stagno formossi lungheffo il letto del fiume, e questo era di una estensione, che in latitudine eccedea la misura di sessanta passi, in longitudine superava i cinquecento, e in certi siti avea più di sessanta palmi di profondità.

688. Di costa allo stagno grande ne nacque un secondo più picciolo, il quale era una prolungazione del primo, e circuiva in parte il monte, che è situato in faccia alla distrutta città dal lato, che guarda il *mezzogiorno*.

689. La faccia di queste acque era già macchiata da segni, che ne indicavano l'incipiente depravazione; e noi vi acquistammo, con istarvici intorno in una giornata assai tiepida, un tale disturbo nello stomaco, che credemmo prudente consiglio di non ritornarvi, e di non porre in ulteriore cimento la nostra salute per se stessa mal ferma, e già in parte alterata dagl'inevitabili difagi d'una peregrinazione tanto laboriosa.

(1) Vedi *Tournefort Voyage du Levant*.  
Vedi l'*Encyclopédie artiel. Isle = Pierreponce = art. Marté.*

690. Di questa insigne ruina se ne prese il disegno, essendovi noi situati in uno de' terreni, che sovrastavano al *Cumi*, e che erano già stati, come dicemmo, in parte devastati dal tremoto. Quivi fu che corremmo il pericolo di terminare infelicemente il viver nostro. Nell'atto che con *D. Pompeo Sciantarelli*, scorrendo gli orli del precipizio, andavamo guatando intorno per iscerre, e destinare il sito più congruo, onde prendere con esattezza, e senza rischio la veduta di così orrenda scena, fummo sorpresi da un violento tremoto, che se ruinare in distanza di pochi palmi da noi nel sottoposto precipizio una immensa massa di quel terreno, ove un momento prima avevamo poggiato il piede.

691. Erarvi nell'interna parte del podere alcuni buoi a pascolare. Questi cominciarono con un disordine, che ci parve in qualche modo sospetto, a scorrere muggendo in lamentevoli modi intorno a noi. Questo apparato di cose ci riempì di sollecitudine, e c'inspirò il disegno di tenere assicurata la vita al busto di un albero di ulivo, stringendolo da diritta, e da sinistra tutti e due tra le nostre braccia. Fortunatamente precedette al tremoto uno spaventevole rombo: al terribile annunzio, in meno che non balena, ci staccammo dal tronco, e poggiando tutto il peso della vita su i talloni, ci lanciammo, rinculando, nell'interno del mal fido terreno. Noi vedemmo orridamente ondeggiare, e convellersi come tremula canna i più folti rami degli alberi, ch'erano a noi vicini: udimmo il ruinoso scoscio delle masse, che dagli orli de' terreni piombarono nella sottoposta voragine; e sotto gli occhi nostri vedemmo vacillare, e inchinarsi quell'albero medesimo, che ci era stato di appoggio, e che, perdendo parte del suolo, che gli serviva di base, perdette l'equilibrata sua posizione, e si reclinò quasi pendente sulla voragine fatale.

692. Era il dì più sereno e chiaro, che mai desiderar si potesse: non sentivasi spirare aura veruna; e il sole ci avea piucchè abbastanza, e con troppa attività in tutto il mattino, nel mezzogiorno, e fino a quel punto tormentati. Mancavano ore tre, e minuti quaranta al terminar del giorno.

693. Nel dì seguente l'industre *Sciantarelli* tornò al luogo già prefisso per prendere questa veduta da un sito meno precipitoso; ma si usò l'accorgimento di provvederlo di funi, perchè assicurandole a varj alberi, lontani dagli orli della ruina, egli avesse potuto, cingendolo-

dosene i capi principali intorno al busto, rimanerne sicuro, ed operare. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XLV.

694. Farà finalmente sorpresa il sentire che laddove ne' dintorni di quel lato di *Oppido*, che guarda il mezzogiorno, e che sta in faccia al *Cumi*, tutto era sparso di orrende rivoluzioni; per contrario le pendici del monte, su cui poggiava la desolata città, e che a questo lato apparteneansi, o si erano serbate intatte, o aveano in alcune parti soltanto lieve oltraggio sofferto.

695. Dopo aver noi attentamente indagati tutt'i fenomeni più notabili, che vi erano nel monte, ne' dintorni di *Oppido*, nelle pendici, e nella superficie della vicina rupe, passammo a esplorare il guasto avvenuto nel vallone del *Birbo*, e nella adjacente serie de' terreni, e delle pendici.

696. Nel num. 614, allor che parlammo della enorme confusione, in cui repente caddero le fabbriche, e i terreni, noi descrivemmo l'orrendo rivolgimento avvenuto ne' ricchi, e vasti poderi de' *Signori Grillo*. Stimiamo quindi di riferirci al già detto, e di non ripeterne la dolente istoria. La ruina de' fondi, e le perdite de' generi, e delle case, ivi avvenute, furono di un danno eccedente per una famiglia ben nata, la cui casa serviva di asilo generoso a molti infelici. A queste perdite, fatte da medesimi, se ne unirono ben altre non solo in *Oppido*, ma anche altrove; così che tutte costituir potrebbero col loro valore, che cadde nel seno del niente in brevi istanti, un fondo di significante ricchezza per ogn' illustre famiglia.

697. Orribile fu guasto avvenuto in alcuni poderi spettanti a *D. Antonio Gagliardi*. In essi dalla più bassa parte fino alla sommità si aperse con fenditure, fatte a taglio perpendicolare, una ruina così precipitosa, e spaventevole, che a noi non bastò il coraggio di spingervi il piede. La faccia di questa ruina era scissa, e spaccata a piombo in modo, che sembrava un muro altissimo, e artificiosamente levigato. A colpo d'occhio pareva profondo ben più di 300 palmi: la sua estensione pe' lati superiori de' terreni, donde cercammo di esplorarla, era di dugento e sei de' nostri passi, scorrendola dal principio fino al termine; e si estendea fino alle basi del *Birbo* nella lunghezza inferiore.

698. Nell'avanzo di questi terreni superiori apparivano larghe fenditure. La loro figura era quasi a modo di segmenti di cerchio; ed era di un grato orrore il vedere che in qualche parte degli orli dell'

aperta ruina, o erano ancora esistenti le tronche reliquie delle radici degli alberi schiantati, e nel sottoposto precipizio sbalzati, o gli alberi medesimi sosteneansi tuttavia in piè ritti, nell'atto che teneano fitte le porzioni maggiori delle loro radici nel terreno non rivolto, e che stendeano le altre di là dal margine ruinato, prive di base, e librate, per così dire, nel vano soprastante alla voragine.

699. Quivi esisteva dianzi una pendice, che a piano inclinato menava da questi poderi fino agli orli del vallone, per ove il *Birbo* scorrea. Tutt' i terreni della pendice, e de' poderi erano riccamente ornati di alberi ben grandi, e di fruttifere piante; ma quivi tutto si mutò, ed era smisurato il volume di quel terreno, che mancava non dal suolo de' poderi sol tanto, ma anche dalla faccia della pendice.

700. Mal grado però la tanta ruina della pendice, degli alberi, del suolo, e della faccia de' poderi, le masse esistenti nel fondo della voragine, lungi dall'aver formato, com'era ragionevole, un aggregato immenso di alberi, e di materiali rivolti, non componeano un volume corrispondente a tanto rivolgimento. Questa mancanza di proporzione tra'l materiale esistente nel fondo, e nel dorso del precipitoso cavo, e quello de' luoghi, e degli alberi sconvolti, ci destò un forte sospetto che la ruina era del genere di quelle, che altrove osservammo congiunte alla depressione, e allo sprofondamento del terreno.

701. Egli è vero che a tale sospetto sembrava di opporsi l'esistenza di alcuni massi voluminosi, che di luogo in luogo elevavansi, e si estolleivano in qualche altezza sul livello della rimanente ruina; ma ciò non parve che fosse stato bastante a distruggere il nostro sospetto, perchè a questo aggiungea peso non solo il vedere che gli alberi comparivano appena tra le masse, ond'erano affogati; ma altresì l'osservare che sulla faccia di molti materiali della voragine vedeansi manifesti segni di acqua emersa dal cavo della terra. Questi segni non poteano attribuirsi al fiume, come quello, che da tali siti giacea lontano, nè confondersi con quelle tracce di allagamento, che erano visibilissime, anche in distanza, fu que' rivoltuosi ammassi, i quali, piombando nel fiume, e proibendone il corso, aveano data occasione, e origine allo stagno considerabile prodotto nel letto del *Birbo*.

702. Ma per trarci di equivoco, poichè eraci riuscito vano ogni tentativo di scendere per questi poderi superiori nella disastrosa voragine, ci appigliammo al partito di ritirarci dal luogo, ove eravamo,  
e di

e di scendere in tal guado per que' viottoli inferiori, che giù nel vallone del *Birbo* medesimo eransi cominciati a praticare dagli esploratori dello stagno.

703. Tornammo quindi indietro, e, dopo lungo giro, scendemmo nel vallone; quivi, seguendo la direzione delle semite, giunti essendo appiè dell'orrenda ruina, trovammo che era pur troppo vero il conceputo sospetto. Il materiale, che in tal voragine regnava, era una *creta calcaria*, molle a segno, che a stenti prestava libero il passo. Que' massi, che di parte in parte elevavansi, ed estolleansi sul resto delle ruine, erano ancor essi una congerie di creta, nella faccia della quale vi erano tali segni di lavoro di acqua, che in essa non solo non vi appariva orma di strati, ma vi si notava tutto l'aspetto di una massa sfigurata con ineguale gonfiamento, e poi aggregata tumultuariamente a *foggia di pasta fermentante*.

704. Questo genio di *espansibilità*, che era come indicato in minuto in questi massi, parve più decisamente delineato, ed espresso in molte porzioni di *creta*, e di *terre*, le quali non meno ne' dintorni di questi massi, che per là entro or quà, e or là disperse vedeansi. Dallo spazio, che esse occupavano, e dalla opposta, e varia loro direzione, per fianco, per lungo, e per obbliquo, chiaramente si rilevava che dovettero queste masse in que' fatali istanti del rivolgimento essere invase da un genio di tale *spandimento*, che le sforzò a repellersi, e a staccarsi a vicenda le une dalle altre, e quindi a dispergere le lacere parti di se stesse in uno spazio maggiore di quello, che il loro tutto avrebbe dovuto occupare, se una ferale cagione non ne avesse disciolto il volume, e non vi avesse destata una veemente *espansibilità*.

705. Noi comprendemmo pur troppo che tale proprietà è tutta peculiare del fluido, e per nulla appartenente a' corpi, che fluidi non sono; ma noi medesimi non potemmo negar fede agli occhi nostri, e non vedere in queste masse una immagine di ciò, che avvenir suole ne' corpi fluidi, com'è l'acre, che unicamente, e solo non rimane mai privo di questa proprietà, e come l'acqua, che ha tanta parte nell'acre; e che, somministrando la dose principale di tutt' i fluidi, e aborrendo la *compressibilità*, possiede in grado eminente il dono della massima dilatazione.

706. Il più notevole di questo fenomeno si era la circostanza che questa dispersione di materiali non consistea in uno sminuzzamento secco,  
co,

co, e sottile a modo di polverio, o di aridi frantumi, ma riduceasi a uno slegamento, o a una stritolatura di masse, ne' cui rottami vi si vedeano le tracce dell'espansione, e di quel *sobbollimento*, che le acque svenate lasciari fogliono impresso nella faccia delle zolle, e de' terreni, che ne soffrono l'azione, e'l contatto.

707. A questo fenomeno ne succedea un altro ben più considerabile, il quale consistea nell'innegabile sbassamento della base della pendice. Questo era visibilissimo in molti siti, che giaceano appiè de' terreni superiori, dalla cui sommità noi da prima cercammo di esplorare la ruina. Quivi trovammo varj, e lunghi spazj di suolo intrusi, e come da forza comprimente incavati nell'interno della terra, e depressi a segno, che non solo tutto il loro livello naturale pareva profundato, ma le masse della *creta*, e della *terra*, che ne coprivano la superficie, sembravano compresse in modo, che serbavano la figura di un pavimento battuto. La loro superficie era ove aspersa di un polverio sottilissimo, e ove screpolata a fogli orizzontali di una *creta* di *color cinericio*. Alla prima impressione pareano resistenti sotto il peso del piede; ma muovendo fu di essi il passo, era così difficile il poggiarvisi bene, che pareva di camminare su una superficie untuosa, e saponacea. V'immergemmo la punta d'un legno aguzzo, che ci serviva di arma, e di sostegno. Con istento ve l'introducemmo, e ne' lati dell'aperto forame vedeasi bene, che l'acqua avea contribuita la sua opera nella manifattura di cotesto tumultuario lavoro.

708. Avremmo desiderato di passar oltre, e di esplorare minutamente tutta la ruina esistente in que' dintorni; ma trovammo per tutto pericolosi guadi di difficilissimo accesso, perchè o il piede vi si profundava, e con istento da essi si evadea, o vi s'incontrava una superficie così poco calda al peso del piede, e tanto sfuggevole, che, ammoniti da' varj inutili cimenti fatti per superare tali ostacoli, ci avvedemmo finalmente che era una irragionevole temerità l'espore noi stessi, e le nostre guide a qualche disastro.

709. Da per tutto, girandosi lo sguardo, non vedeansi che creta, piccioli stagni, poca terra confusa, e rivoltata, qualche fasso confitto nelle masse cretacee, alberi o appena emergenti dalle ruine colle cime, o con parte di busto, o colle radici in alto, o colle cime in giuso; e finalmente non incontravansi per là entro che o elevazioni di massi, o spargimenti di creta *sebbollita*, o sbassamenti, ove figurati  
a mo-

a modo di tanti cavi informi, che pareano un espresso segno d'ingojamento di alberi, o di terreni, indicanti effetto di una violentissima compressione; e in ultimo, dopo lungo giro di ciglio, guardandosi il fine di tanti scomponimenti, vedeasi un largo insuperabile stagno, chiuso per ogni lato in mezzo ad argini di vasti ammassi gregarj, e posto dirimpetto a que' terreni, dalla cui altura in principio cominciammo a traguardare quelle rivoluzioni fisiche, che dopo averle dappresso esplorate, dianzi descrivemmo. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XLVI.

710. Le acque, che incontrammo sequestrate egualmente ne' piccioli stagni, che nello stagno grande, erano già deturpate di colore, e da esse spirava un odore non grato, nè salubre. Alcuni di questi stagni erano in sito assai rimoto dal letto del fiume, e per lo più erano brevi, e di lieve momento. Fra le lacune, stabilite lungo il corso del *Birbo*, somma era l'estensione, e la grandezza d'uno stagno. Di udita potremmo riferirne la latitudine; ma siccome a noi non riuscì di verificarne il fatto colla propria osservazione, così ci astenghiamo dall'attenerci a' detti altrui.

711. Per un'erta, e disastrosa straduccia salimmo su gli alti colli della contrada, denominata *Bozzonaro*. Quivi incontrammo, quasi per tutta la via che riguarda l'*occidente* e l'*setentrione*, moltissimi terreni rivolti, e pieni di grandi, ineguali, e lunghe fenditure, poste a linee parallele. Alcune di queste eran sottili dalla via del *setentrione*, e molto sboccate, e larghe per quella del *mezzogiorno*; ed altre erano formate tutt'all'opposto. Pochissime, ma singolari, e incerte, ne incontrammo colla direzione dall'*occidente* all'*oriente*, e dall'*oriente* al *setentrione*. Tutte queste fenditure erano di poca profondità, e tali che nel grado massimo non eccedeano di molto due palmi, secondo le misure segnate nel nostro bastone.

712. Era con noi il Dottor *Lupini*, medico dotto, ed uomo di molte cognizioni, e lodevole per la sua obbligante officiosità. Nello scorrere queste rivoluzioni, a noi riuscì di vedere un gran busto di albero di ulivo, che, svelto dalla sua sede, pendeva a capo chino dal territorio del Signor *Jacopo Gerace* di *Trisilico* sull'inferiore podere di *Pasquale Vivenda*. Siccome dal punto, ove in alto poggiavamo, non vedeansi che le sole basi di questo albero, le quali presentavano la faccia delle tronche radici tutta intonacata, per così dire, di una *ghiavva lapillacea a colore biancastro*, e intanto sul terreno, che da noi si



premea, vi era terra vegetabile; così la novità della cosa ci scosse, e separandoci per poco dal Dottor *Lupini*, e dagli altri, che venivan con noi, ci accostammo all'albero rivolto. Nelle molte, e grosse radici trovammo fermamente aderente, e immedesimata una congerie di *ghiaja biancastra*, di *ciottoli globolari*, e di *arena flava micacea* dal tempo indurita, e ridotta in un glutine tenacissimo. Le radici apparivano ove smuffate, ove a perfetto taglio troncate, e ove contorte, e a fibra a fibra inegualmente lacerate. Nell'atto che stavamo tra noi stessi meditando sulla natura, e dello strazio fatto in tali radici, e della qualità di questo materiale, tanto diverso dal terreno vegetabile, che copriva la superficie de' terreni superiori dianzi osservati, ci venne in mente di ricercare il sito, donde l'albero era stato svelto; ma nella pendice, su cui esso giacea, ne cercammo invano il letto, ove giacque, e il cavo, in cui fu prodotto, e crebbe.

713. Il nostro indugiare non piacque all'officioso Signor *Lupini*, ed ebbe egli la compiacenza di spingere il passo fino agli orli della pendice, ove stavamo, e di unirsi a noi. Additammo al medesimo l'albero, le radici, e'l materiale in esso contenuto; e gli manifestammo il sospetto, che ci cadde in mente, cioè che l'albero fosse colà pervenuto da sito superiore, donde era stato forse gettato di sbalzo fino agli orli della pendice inferiore; e, come in modo di congettura, avventurammo il sentimento che dalla qualità del materiale chiuso, e intasato negli spazj delle radici, v'era ragione di sospettare che il terreno della base, ove l'albero nacque, e crebbe fosse stato in altro tempo letto di fiume.

714. Presi da questa idea, dirizzammo i passi verso la via superiore, donde eravamo discesi, guardando per tutto, per rinvenire la sede dell'albero rivolto. Di costa a tale via, e quasi presso all'altura c'imbattammo in un albero giovane, che giacea a terra rivolto, e schiantato: nelle tronche, e smozzicate radici osservammo uno strazio eguale all'altro, che dianzi notammo; ma non ritrovammo tra gli spazj di esse un egual materiale, anzi una terra schiettamente vegetabile, uniforme a quella della superficie.

715. Crebbe l'equivoco, e si rendettero meno forti le ragioni del nostro sospetto; ma uscimmo presto di esitazione. Il Dottor *Lupini* rinvenne finalmente il fosso abbandonato dall'albero annoso; e allora, prendendo noi ragione di tutto, conoscemmo che questo da un sito,

sito, conterminale all'altura, e a' limiti della estensione della pendice, venne espulso, e spinto di lancio nella sottoposta parte della stessa pendice, non per diametro, ma per fianco al sito, ove pria stava impiantato. Attentamente esaminammo la profondità del fosso, e la qualità degli strati, che in essi apparivano. La profondità era poche linee minore di quattro palmi: il primo strato era di pura terra vegetabile, alta quasi tre palmi; e lo strato, che succedea, avea la stessa stessissima natura, che la *ghiaja*, e'l materiale, che nelle radici descritte osservammo. Mancava però quel tenace glutine, che in quello notammo; per ciò ivi le masse erano unite tenacissimamente, e quivi l'unione era debole, e'l materiale ne stava aggregato in modo che, agitando colla punta del bastone, si dissolvea con poco stento.

716. Intendemmo allora che siccome la diversità dello strato vegetabile, che intonacava il voto delle radici dell'albero giovane rivolto, dipendea dalla ragione del diverso sito, e dalla lontananza minore dall'altura, ove la quantità della terra vegetabile era più alta, e copiosa, e lo strato di *ghiaja* più profondo; così per l'opposito la diversità del materiale, chiuso negli spazj delle radici dell'albero grande, e annoso, traeva i suoi principj dalla maggiore distanza dall'altura medesima, ove lo strato vegetabile era meno denso, e più superficiale, e in conseguenza quello di *ghiaja* meno profondo.

717. Queste riflessioni ci spinsero a ricercare più attentamente la natura de' terreni, posti lungo il dorso, e'l pendio del colle conterminale a' terreni del *Gerace*, e del *Vivenda*. Notammo allora che laddove i territorj del *Gerace*, e i più superiori erano pieni di fenditure; per l'opposito in que' del *Vivenda*, e ne' successivi terreni, che menano al vicino vallone del *Birbo* per una scoscesa pendice, non s'incontrava la minima lacerazione.

718. In breve, poco innanzi procedendo, incontrammo in sulla schiena del colle, propriamente per quella via, che è posta tra i due territorj contermini, per ove al presente da *Trisilico* si cala allo stagno grande del *Birbo*, un monumento decisivo, che pienamente giustificò il nostro sospetto. Quivi c'imbattammo in uno strato di *arena fortile*, *alquanto flava*, *molto micacea*, e unita a una *ghiaja piena di ciottoli*, e di *fassi globolari*, indicanti al vivo d'essere avanzi di materiali rotolati, in età remotissima dalla memoria degli uomini, lungo il seno delle scorrevoli acque. Noi raccogliemmo una parte di questi materiali, che ora si con-

si conservano in sostegno del vero, e per autenticità del fatto nel nostro museo accademico. Questo sito è nel dorso di un colle altissimo, alle basi delle cui successive, e varie pendici scorrea dianzi il fiume, e dove or giace lo stagno grande del *Birbo*, guardandosi dalla via di *Trisilico* verso il mezzogiorno. Da questa stessa via, girandosi verso *setentrione*, e *oriente*, vassi a *Trisilico*: questo strato, che abbiamo descritto, si ripresenta, ed emerge fuori della superficie de' terreni di volta in volta, e poi scompare. Lungo tali luoghi, per lo più o montuosi, o avvallati alternamente, in fuori di un picciolo ruscelletto, che corre da *Trisilico* lungo il profondo vallone, che giace sulla sinistra del *Bozzonaro*, non v'ha ora nè fiume, nè torrente, nè rivoletto; e intanto in essi esiste ancora uno strato, che o fu letto, o fu prodotto di scorrevoli acque: quanto muta il tempo edace, e quanto la superficie della terra d'età in età si cangia, e si rivolge!

*Trisilico, Zurgonadi, Varapodi, e Mesignadi, villaggi di Oppido.*

719. Passammo a *Trisilico* distrutto, indi a *Zurgonadi*, poi a *Varapodi*, e in ultimo a *Mesignadi*. In questi luoghi altro non rinvennimo che ruine, delle quali stimiamo superfluo il far parola, non solo perchè dovremmo ripetere le cose già altrove notate; ma anche perchè vi troviamo quasi tutt'i rozzi, e meschini edificj, ond'erano formati tali luoghi, rivoltati e riveduti dalla mano degli uomini, che sopravvanzarono alla ruina, per estrarne le sepolte suppellettili. Notabile è solo che negli spazj contermini, e intermedj di questi luoghi noi non incontrammo, che o pochissima, o niuna rivoluzione di terreni. Non vedemmo però fabbrica di sorta alcuna, che si fosse in piè retta, e conservata illesa.

*Altro villaggio di Oppido, denominato Tuba.*

720. Noi fissammo il nostro soggiorno in *Tuba d'Oppido*: in questo luogo si era stabilita, e ricovrata la parte più significativa di quella popolazione, a cui fu dato lo scamparne; e per l'opposito quella parte di volgo, che morte rifiutò, volle ostinatamente rimanersi tra i funesti avanzi della città distrutta. Dicasi di passaggio. Noi trovammo in moltissimi luoghi stabilito presso al volgo un tenace attaccamento a' desolati patrij tugurj. Questa parte di popolazione è così poco pieghevole

vole al soave giogo della verità, quanto è misera nel ragionare, e neghittosa nell'operare a proprio bene, e a vantaggio del ben comune. Essa, per un senso di materiale *patriotismo*, crede che la patria consista ne' muri; e quindi professa l'amore della patria come i falsi devoti professano la religione, a i cui purissimi fini credono di poter mancare impunemente, o di non mancare affatto, purchè ne rimanga salvo l'esteriore apparato.

721. In *Tuba* di *Oppido* noi trovammo il nostro amicissimo *Signor D. Domenico Malarbi, Regio Bibliotecario*, uomo di tanto raro esempio, quanto l'uomo veramente dotto, e veracemente da bene, è uno de' fenomeni rari in natura. Crediamo ben giusto il tenerne sì fatto linguaggio non per soddisfare a i sentimenti della nostra reciproca amicizia, ma per rendere a questo nostro *Collega* un pubblico segno di gratitudine, per l'interesse sincero, col quale si mostrò attaccato al bene della nostra *Reale Accademia*, procurandoci fu i disastri passati, e accaduti in *Oppido*, sua patria, fino dal dì fatale del gran tremoto, sincere relazioni di udita: provvedendoci di compagni idonei per le nostre laboriose esplorazioni sulle cose esistenti; e chiamando intorno a noi la gente più verace, più ragionante, e più atta a dare sfogo alle nostre dimande sulle scorse avventure, prodotte da tanta, e sì formidabile rivoluzione della natura.

722. Per non mancare a niuno de' doveri della storia, non è a tacersi che alle orrende sventure, cagionate dal tremoto, si unì anche la forza distruggitrice del fuoco; ma perchè ciò non dia occasione d'inciampo, e di equivoco a i cultori della fisica incendiaria, è giusto l'avvertire che il disastro fu figlio d'incendio, destato dal fuoco de' cammini, e non un prodotto di fuochi sotterranei, e centrali. Il fatto avvenne nella casa de' *Signori di Grillo*. Le vivande erano tuttavia sul fuoco, e la tavola era imbandita. Sopravvenne il tremoto, e distrusse tutto; ma le ruine non oppressero il fuoco a segno, che questo ne fosse rimasto estinto; quindi destossi un incendio, che rendette in poca d'ora compiuta la ruina della casa: divorò quasi tutta la ricca suppellettile de' medesimi *Signori Grillo*; ed uno di essi fu nel pericolo di rimanerne vittima, per poco più che rimasto fosse tra le ruine,

dalle quali fu estratto finalmente, dopo scorse già molte ore dal terremoto, e da un incendio, che devastando tutto, era prossimo a penetrare nel luogo, ove sotto il peso delle fabbriche rivolte egli gemea ferito, oppresso dalla polve, e abbandonato a tutto l'orrore d'una imminente infelicissima morte.

723. Noi avemmo il piacere di trattare familiarmente con questo degnissimo galantuomo, e di udirne il racconto da' suoi labbri e in casa *Malarb*, e nella nostra tenda; nè potemmo senza raccapriccio sentire il patetico racconto della disperata situazione, in cui egli trovossi.

724. In questo racconto erano degne di essere avvertite alcune circostanze, che stimiamo di narrare, perchè nulla mancar possa a tutto ciò, che può contribuire a rischiararsi alcuni punti, da' quali si potrebbero trarre de' lumi, onde meglio intendere gli effetti del terremoto sullo spirito dell'uomo, la durata in generale di esso, l'indole varia de' numerosi, e replicati suoi insulti, e le conseguenze prodotte nelle stesse ruine già dianzi operate.

725. Questo galantuomo manifestò che in fuori del primo momento di una fugace, e tumultuaria avvertenza, nel resto sinarrò talmente l'imperio di se stesso, e la cognizione del proprio stato, che vi fu bisogno di tutta la mollescia, e di tutta l'irritazione del dolore, per scuotersi da quella stupefattivà assiderazione, in cui i suoi sensi erano caduti. Egli non avvertì di essere precipitato in un rovinlo di fabbriche: non avvertì nè il tempo, nè l'atto, nè il modo della sua caduta: sentì solo affogarsi dalla polve: non vide più raggio di lume; e quando sentì ferirsi il fianco, e'l petto dall'enorme peso de' sassi, e delle travi, che il teneano immobilmente compresso, e addolorato, fu allora che si squarciò la benda, che velava la sua ragione, e accorgendo si venne del tristo suo fato; ma ne comprese sì poco la crudeltà, che tentò di accorrervi colle mani, per liberarsi da ciò, che il feriva, e l'opprimea. Ecco l'atto, che di mano in mano lo scosse, e che il menò incontro alla sua ragione: si avvide allora che le braccia erano come da tenace fascia annodate sotto una opprimente quantità di rottami di fabbriche, che intorno intorno il cingeano. Pure in tale stato non era ancora del tutto restituito a se stesso, perchè fino a tal punto credette che la ruina non fosse generale, ma propria sol tanto di lui, e del luogo ove stava; in tale inganno, mal grado che la

voce trovato non avesse libero il varco delle fauci, impedito dalla polve, ci non lasciò di sovente superar se stesso, e gridare. La disperazione, l'amore della vita, e lo stimolo dell'acuto continuato dolore rendettero chiara la sua ragione, e compiuto il sentimento della sua disgrazia.

726. Siccome egli non fu presente a se stesso per lunghi minuti, così nulla ridir ci seppe della durata reale di quel terremoto, che in tale disperata circostanza il ridusse: tanto intorno alla vera durata de' tremoti conviene di esser cauto nel prestar fede a certi racconti, che, se non son figli di accesa fantasia, amica di sorprendere l'altrui ragione, sono pressochè sempre una eruttazione, o di un cuore invaso dall'orrore, o di uno spirito stupidito, e abbandonato da' ministri del senso.

727. Questi medesimo però con ogni fermezza asseriva che dal momento, in cui cominciò a distinguere, sentì replicare il terremoto con tale successiva frequenza, che in molte ore di tempo la terra o fu poche volte tranquilla, o quasi sempre presa da una oscura vibrazione; talmente che egli udì quasi di continuo intorno a se stesso, e ne rottami del rovinlo un fremito tacito, e una frequente trepidazione.

728. Per riguardo all'indole de' tremoti, che succedettero al primo orribile rivolgimento, egli asseriva che questa fu spesso opposta, e in multiplice modo composta: che i meno frequenti erano stati i semplici *ondulatorj*: che i più spessi furono i concussivi: che i frequentissimi sembrarono i composti di *ondazione*, e di moto a elevare, e a deprimere, e a scuotere; e che questi tutti d'ordinario terminarono o con una commozione vorticosa, o con un tremore a convellere.

729. Confessava egli che ricevette la libertà delle braccia, e'l soccorso, che il dispose a cercare lo scampo, da quella stessa ferale cagione, che in così pericoloso guado l'avea imprigionato. Ei si sentì spesso elevare, altre volte deprimere, e spessissimo rimenare nel cavo, ond'era per tutto tra le ruine stretto, e involto. Queste frequenti mosse slentarono, per così dire, i nodi de' suoi lacci: fecerò sovente cangiare posizione a' rottami; e se talora pareva che le stesse scosse tornassero a restringere i lacci rallentati, pure non lasciarono di mutare l'ordine, e la giacitura delle ruine. Egli è robusto, autorevolmente alto, in età fresca, e ben fatto di sua persona; profitto quindi dello stesso terremoto, e in un momento di favorevole mossa giunse a liberare un braccio. Da questa felice operazione, aspettando il beneficio di una

nuova scossa, passò di mano in mano ad allontanare i pesi, che opprimevano l'altra spalla, e l' braccio; e posto in libertà di operare colle mani, tentò di ricuperare il fianco, e di liberare il petto. Ridotto ad augurarsi il sussidio delle repliche d'un fatale nemico, furono esauditi i suoi voti, e vide in un baleno schiuso sul suo capo il carcere mortale, e rivide l'amica luce del giorno; ma il rivederla, e l' tremare, fu un atto solo. Si accorse allora dell' incendio divoratore della sua casa: sentì opprimersi dal fumo, e dalla prossima fiamma, e imprigionato ancora colle cosce, e co' piedi, si abbandonò, e si credette irreparabilmente perduto.

730. Egli farebbe rimasto vittima del fumo, e della fiamma, se quivi a' suoi gemiti accorsa non fosse amica mano per estrarre dal mortale inciampo una vita, che è cara a tutti gli uomini onesti, e utile a' miseri di buon costume: diciamo miseri di buon costume, perchè sovente l'uomo bisognoso si adatta al viso la maschera dell' umiltà; ma aspetta il momento, che cessi il bisogno, per istrapparsi dal volto la spoglia dell' umiltà, e spiegare a nudo la superbia, che chiude nel cuore.

731. Non si creda che le circostanze, notate nel racconto della trista avventura del *Signor di Grillo*, fossero stato singolari. Noi scegliemmo ad arte il suo caso, per avere un soggetto significante, e superiore a ogni equivoco; ma, tranne la circostanza del fuoco, è a reputarsi come articolo di fatto che i fenomeni attenenti al terremoto, sia per la varia condizione delle repliche, e per la continuazione di esse, sia per gli effetti del riaprire i varchi chiusi, e del chiudere gli aperti, sia finalmente per la potestà del produrre cangiamento nelle stesse ruine, furono oltremodo comuni, pressochè sperimentati da tutti coloro, che rimasero vivi sotto le ruine, e ne scamparono, e affatto eguali a quelli, che raccontammo nell' avventura del *Signor di Grillo*. Potremmo avvalorare la validità di questa proposizione col racconto del disastro avvenuto al degnissimo *Vicario Capitolare di Oppido*, e a molti altri uomini degni di fede; ma per non urtare nella taccia del superfluo, stimiamo conveniente l' astenercene, e contentarci del solo caso già narrato, per non averli a narrar tutti, che poi in rigore farebbero quasi fatti della stessa natura.

732. L'accennato *Vicario Capitolare* rimase egualmente incarcerato tra le ruine: ne uscì semivivo: ma un occhio perdette la facoltà del

vedere. Questo disastro fu una conseguenza delle ferite, che egli ricevette sotto le ruine, e non effetto di que' ministri incendiarij, de' quali si è da taluni supposto, che la natura si vale ne' suoi furori.

733. Vi furono altri avvenimenti, che giustamente meritano di trovar luogo in questa istoria. In casa de' *Signori Migliorini* succedette un macello di molte vittime innocenti, e care. Noi summo, pria di partire per *Calabria*, spettatori del giusto dolore, ond' era per tale perdita penetrato il sensibile cuore del *Signor D. Francesco Migliorini*, uomo, che con decoro, e con rara probità qui spiega i singolari suoi talenti nell' avvocatura; e poscia noi stessi nella *Tuba di Oppido* osservammo i due teneri avanzi di questa onoratissima famiglia. Tra questi vedemmo la picciola figlia di *D. Vincenzio Migliorini*, chiamata *D. Francesca*: costei ebbe la sventura di precipitare a capo chino, e di rimanere in tale tormentosa situazione tra le rovine, sostenuta, e circondata da rottami delle fabbriche. Essa conservava ancora in volto i segni delle ferite, e del crudele oltraggio, che ne riportò la sua delicata macchina: giacque chiusa sotto i rottami per lo spazio di sei giorni meno qualche ora, priva di luce, in mezzo la polve, ferita, e senza potò, o vivanda di sorta alcuna; e ne fu quindi estratta languente, accessissima in viso, e tormentata da una fetè inestinguibile.

\*\*\*

734. Ben più miserabile fu il caso dell' innocente picciolo figliuolo di *D. Filippo Capialbi*. Questo infelice bambino, per la sua fresca età, non erasi ancora rafferma su i suoi piedi, e per lo più viveva tra le braccia di una donzella, denominata *Aloisia Basili*, giovane, che era nel terzo lustro dell' età sua. Il bambino, e la giovanetta, che il sostenea, nel momento fatale del terremoto caddero dall' alto in giuso tra le ruine della casa, che fu tutta infranta, e rivoltata; e rimasero sepolti nel vano di alcune tele di muro, che, nel cadere, reciprocamente si chiusero ad angolo, e lasciarono nel vertice una breve sottilissima rima, donde furtivamente in giù penetrava un incerto raggio di luce.

735. Al bambino servirono di scudo le braccia dell' *Aloisia*; ma sventuratamente scampò la vita per essere riservato a una morte lenta, e disperata.

736. La misera giovane salvò il dolce peso, che avea tra le braccia, ma cadendo, senza saperne dire il come, ella ebbe la disgrazia di slogarsi il capo del femore sinistro.

737. Furono inutili i vagiti, e i pianti, e vanissime le voci, con cui s'invocò un desiderato soccorso, perchè in tanta universale ruina si credette da tutti sicura la loro perdita.

738. Il misero bambino cominciò assai presto a pruovare l'affannoso martirio della sete: vi si aggiunse tosto la fame: il bisogno divenne smania, e crebbe a segno, che non vi fu modo di acquietarlo, e di sostenerlo in vita, se non se col lordo, e miserando fuffidio di esibirgli in bevanda l'urina ricavata, e racchiusa nelle mani dell'infelice compagna della sua sventura. Questo disgraziato bambino trascinò la languente vita incontro a morte con tale abominevole refrigerio; ma divorato dalla sete, e dalla fame terminò di vivere nel quinto giorno, estinguendosi come un picciolo lume, a cui manchi l'alimento.

739. Pianse l'Aloisia ben poco sul morto bambino, perchè se al cuore di lei fu dato il dolersene, agli occhi non fu dato l'abbondare di lagrime. Fino a quel momento la superflita donna non disperò di vivere; ma da quel punto cominciò l'orrore, facile a contrarsi colla trista compagnia d'un cadavere. Vi si unì il dolore del proprio male, il senso della fame, e più di questo il rabbioso tormento della sete; e tutto il concorso di tanti affanni la confusero, e l'oppressero a segno, che la di lei ragione si eclissò; e rimase così dejetta, che priva d'idee, e abbandonata da ogni sensibilità, nulla più comprendette, e nulla più seppe di se stessa.

740. Per così dire, vegetò costei in tal forma fino all'undecimo giorno compiuto, numerandosi il tempo dal disastro fatale fino al dì, che fu per caso estratta dalle ruine. Allora che rivide l'aperta luce, il suo volto era acceso, reggeasi a stento in piedi, e negli occhi vi si vedeano la stupefazione, lo smarrimento, e l'alienazione. Quando la trasfero dal carcere fatale, ed essa cominciò a rivenire dal suo letargo, il primo segno, che dette di aver recuperata la sua sensitiva, fu l'avvertire fino al tormento più la sete, che il dolore, che le cagionava la slogatura del femore.

741. Nel momento della sua evasione costei, interrogata del suo stato entro le ruine, rispose: *io dormiva*. Di questo fatto il primo a parlarcene fu il nostro Malarbì, e con esso ce ne dettero ragguaglio

an-

anche altri; ma credemmo nostro dovere di non riposare sulle sole voci di udita; quindi noi stessi volemmo ragionare con costei, ed erano con noi varj galantuomini di *Oppido*, allor che l'Aloisia partitamente rispose alle nostre molte, e replicate dimande; così che da lei ricevemmo le notizie, che dianzi narrammo. Costei è rimasa zoppicante: è giovane di coraggio, e di una regolata vivacità. Noi la rivedemmo sovente, e tutte le volte che fummo in casa *Malarbì*, dove essa al presente riceve il sostegno e l'asilo. Questa giovanetta fu presentata al nostro dotto Collega il Sig. Cavaliere *Hamilton*, Inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario d'*Inghilterra* presso il nostro RE, e SIGNORE, e uomo illustre per le sue cure politiche, e pel suo lodevole attaccamento alla storia naturale, e alle belle arti. Essò volle udirne da' labbri di lei medesima il caso atroce; e attentissimo, com'egli è, fu tutto ciò, che può abilitare l'uomo a indagare i segreti della natura, non lasciò di notarne l'avventura, e partissene a fine di continuare il suo rapido corso per le scene più tragiche della desolata *Calabria*.

742. *Oppido* è lontano dal *mar tirreno* per dieci in undici miglia italiane. Notammo dianzi che la valle del *Cumi* ora è ricca a dovizia di *testacei*, i quali si sono così ben conservati, che in essi non s'incontra nè il minimo segno di calcinazione, nè il più leggero principio di petrificazione; ma non si può dire lo stesso de' siti più superiori di *Oppido*. A' cultori della storia naturale non farà discaro il sapere che le colline de' *Cappuccini* sono sparfe di *testacei* petrificati: ecco un nuovo monumento degno di essere registrato negli annali de' fasti della natura.

743. Il territorio di *Oppido* somministrar potrebbe quanto mai esser suole necessario a' comodi di una vita agiatissima, se il numero, e l'intelligenza degli agricoltori corrispondesse con ragionata proporzione alla copia, e alla naturale fertilità de' terreni; ma universalmente e in *Oppido*, e in tutto il suo distretto l'agricoltura, le arti, e i mestieri esigono una riparazione tanto più necessaria, quanto la sua estensione è vasta, e interessante.

744. Il genere, di cui vi si abbonda, è l'olio; ma questo è più libero dono della natura, che frutto della cura dell'uomo. Si ha dolore, quando se ne scema la quantità; ma nulla si tenta per migliorarne la qualità, e si opera in modo, onde vi abbia ragion di sospettare che non ancora s'intenda che la qualità è un prezzo, che può emendare il difetto della quantità. In breve, si vuole l'olio a fine di farne traffico pe' mestieri, e per le opere della mano dell'uomo; ma però al gusto, e alla salubrità non si ha la minima attenzione. Il Principe di *Caviasi*, ad onta della comune desolazione, con provvido intendimento ha fatto ultimamente costruire nelle vicinanze del *S. Biasi* un mulino d'olive a somiglianza di quello, che fu trovato tra le rovine di *Stabia*, anni sono, ma grande a segno, che ha tutto il buono di quello, senza averfene l'inconveniente; farebbe desiderabile che un tale esempio scuotesse l'industria de' ricchi, e destasse l'emulazione de' possidenti.

745. Vi ha copia di gelsi: vi ha scarfa porzione di viti: non si ha molta cura per abbondar di grano; e il pane della plebe si apparecchia col granone. Vi ha quantità immensa di terreni; e si trascura la pastorizia: vi ha copia d'acqua; ma nell'atto che le si permette di divorare una enorme estensione di terre, non solo non si è creduto necessario il giovarfene per stabilir cartiere, o officine da panni; ma nè pure si è pensato a farla servire a moltiplicare i comodi della vita, e i generi da vitto quotidiano. Quivi con tanto tesoro di acque non vi sono terreni da ortaggio, trattine quelli, che furono posti a tal uso dal *Barone* nelle vicinanze del *S. Biase*. Tutti i mulini, che vi erano, ormai sono distrutti. In una parola, eravi in *Oppido* una fiera pubblica; e intanto per provvedersi di panni, e di tele, e di molti altri generi, si dee attendere la fiera di *Radicina*.

746. Da questi principj non si dovrebbero aspettare che scarsità, e pubblico avvilitamento; ciò non ostante, è tale la naturale bellezza, e la fertilità de' luoghi, che vi vuole un occhio filosofico, avvezzo a conoscere, e desiderare il meglio, per avvertirne gl'inconvenienti, ed augurarne il riparo.

747. Le perdite, che in *Oppido* si fecero, sono superiori a ogni dire. I luoghi, che finora descrivemmo, offrono uno spettacolo miserabile.

rando di ruine le più proprie a spargere i semi d'una miseria durevole, memoranda, e di non facile emenda.

748. L'aere di *Oppido* non dovea essere de' più salubri; ma siccome è vanità lo sperare di poter interpretare quello, che fu, da ciò, che ora è divenuto; così crediamo sol tanto ragionevole il sospettare che questo soggiorno divenir possa un pericoloso semenzajo di mali a cagione del velenoso fiato degli stagni accennati; i quali mal grado l'inflessa cura de' valorosi uomini, che ne dirigono la difficile impresa del disseccarli, non potranno non accrescere la maligna indole d'un luogo, che da tre fiumi, che lo circondano, non soleva ne pur dianzi ricevere utili fuffidj di salubrità. Aggiugne peso a cotesti timori la misera condizione, e la tumultuaria unione delle baracche, ove trovansi i superstiti ricovrati, specialmente in *Oppido*, in *Trisilico*, e negli altri piccioli luoghi.

749. A coloro, che prendono a far parola degli avvenimenti di pubblica calamità, non solo conviene, ma è assolutamente necessario il considerare come un indispensabile dovere il non preterire il racconto di tutto ciò, che può interessare la storia delle pubbliche sventure, e delle azioni umane.

750. Altrove accennammo, num. 130, con quale iniquità in somigliante universale disastro si condussero gli uomini della plebe con gli onesti, e ricchi loro concittadini, o predando, o sdegnando di apprestare a' languenti il loro soccorso, o vendendo a carissimo prezzo la loro opera, e riguardando la ruina del buon ordine sociale come un dono della Provvidenza; quasi che questa renduti avesse i beni una facile preda del più forte, o si fosse compiaciuta di rendere eguale la forte di tutti. Noi, rispettando le leggi della decenza, ci siamo astenuti dall'enunziare di luogo in luogo cotesti vizj, che meritano attenzione nella storia del cuore umano; ma per non essere sospettati di negligenza, avvertiamo che quasi da per tutto si ripetettero le stesse scene di perfidia, d'ingratitude, e di rapina. *Oppido* fu tanto più esposta a questi inconvenienti, quanto la sua ricchezza era maggiore dell'abbondanza, che in altri luoghi si godea.

751. Fra i tanti memorandi beneficj, operati dall'augusta mente de' nostri provvidentissimi SOVRANI in sostegno dell'afflitta *Calabria*, degno di eterna commemorazione farà quello di avere affidata la suprema autorità, e la munificenza del loro clementissimo cuore a un

*Magnate*, che seppe farne un sì buon uso, che i nomi di FERDINANDO, e di CAROLINA saranno sacri, e adorabili per ogni età, e per ogni dove, che s'intenderanno, e si terranno in pregio il decoro della giustizia, e le grazie della beneficenza. Ove tutto era dianzi rovesciato, e posto in ferino, e vitando disordinamento, rinacque la pace, l'amor sociale, e'l miglior ordine possibile; e ciò, che sarà sempre memorabile, si fu che rinacque il bene senza aversi bisogno di chiamarvi in ajuto i formidabili estremi sussidj della pena. Si giovò agli uomini; ma senza perdere nè pure un uomo. Si reprimettero le reità, ma senza ridurre gli sconsigliati, che deviarono dal retto sentiero, alla disperata condizione di rinunziare per sempre o al sentimento della virtù, o al commercio con gl'individui della patria comune. Si restituirono i beni a' diretti padroni; ma si ricuperò il perduto, senza dover compiangere, e desiderare la perdita del concittadino.

752. Gravissime furono poi le cure, colle quali si attese a porre in salvo la pubblica salute in un luogo funestato dalla opprimente forza di tanti stagni; e colle sostanze del Trono si tentò quanto mai l'industria umana somministrar seppe di consiglio, e di provvedimento per disseccare que' mortiferi istrumenti della putrescenza.

753. Noi trovammo con uno zelo indefesso occupato in quest'opera di pubblico bene l'ingegnere militare *D. Francesco la Vega*, custode del musco di *Ercolano*, e uomo di molte cognizioni; e allora che fummo in *Oppido*, vedemmo unito al medesimo il Signor *D. Carlo Salerno*, ingegnere militare, ed uomo, che con incessante studio si adoprava per cospirare alla esecuzione di così nobile impresa. Questi ebbe la compiacenza di tenerci graziosa, e obbligate compagnia in alcune delle nostre peregrinazioni pel distretto di *Oppido*. A questa difficile intrapresa fu anche impiegato l'ingegnere militare *Winspier*; ma allora che noi fummo colà, non ci fu dato di vederlo, perchè egli era stato altrove chiamato a fine di apprestare riparo colle vevoli sue opere ad altri pressanti stagni della desolata Provincia.

Stato dell' aere, e tremoti.

754. Noi fummo anche nella *Tuba* di *Oppido* visitati dal tremoto frequentemente. Questo luogo è soggetto a venti impetuosissimi. Il ponente, e'l grecolevante vi hanno sommo dominio. A' venti di levante a

mez-

mezzogiorno non è del tutto libero l'accesso pe' monti, che stanno a ridosso della *Tuba* per tale banda, e che ne chiudono la conca.

755. Nel dì 24 di *Maggio* erasi al tramontar del sole destato repente un molesto vento di grecolevante. Dalle prime ore della sera fino alle ore quattro della notte udimmo un frequente scricchiolare ne' legni, che erano nella nostra tenda. Dopo tale ora non vi fu altro minimo sgricciolo. Quasi sulla mezza notte il vento crebbe orribilmente, e tememmo che la tenda fosse rimasa schiantata; così che fummo costretti, per assicurarla meglio, a far accrescere le funi, e a far ribattere i legni, a' quali i venti della tenda stavano raccomandati. Alla molesta compagnia del vento si unì la noja, che ci recarono gli animali: i porci, gli asini, e i pochi cani, che rimasero superstiti al tremoto, stavano in una continua, e clamorosa agitazione: a questi si unirono i nostri animali da vettura; e tutt'insieme ci tennero sommanente incomodati. Noi eravamo ancor desti, e a tavolino. A mezza notte, e pochi minuti di più, al vento, che fremea, si aggiunse qualche stilla d'acqua: all'uno, e all'altra si unì tosto un tremoto ondulatorio non lieve, nè breve, che ci sorprese senza rombo. Ecco ciò, che in quell'atto notammo.

756. Un bicchiere, pieno d'acqua quasi fino all'orlo, che poggiava sulla tavola, e che momenti prima avevamo chiesto per bere, rimase agitato nella commozione comune; ma l'acqua nè si versò, nè diè segni di bolla. La lanterna, che pendea sospesa dalla trave della nostra tenda, si agitò con vibrazione; ma non si perturbò di luce, e non si estinse. L'olio, che vi si contenea, non traboccò, e l' piccolo fongo del lucignolo non diè alcun segno nè di scoppietto, nè di scintilla. Questa lanterna era chiusa da vetri, ed attaccata nella sommità ad un sottile, e lungo filo di ferro, che terminava in anello. Vi era al margine della sua picciola porta una lastrina di ferro filato, che serviva per facilitarne l'apertura egualmente, che per assicurarne il chiudimento. Noi non udimmo in tal punto alcuno sgretolio nè nelle casse, nè nella tavola, nè ne' legni della tenda. Non vedemmo nè da' materiali della medesima, nè da' vetri, ov'era chiusa la lucerna, nè da' piccioli fili di ferro, ond'era questa adornata, nè dagli orli del bicchiere, nè da alcun altro mobile svilupparsi alcun minimo segno di scintilla, o di fiamma.

757. Il vento non intermise il suo corso, e durò veemente più che

che mai: crebbe la pioggia: e crebbe lo schiamazzo degli animali in modo da scuotere ogni animo imperturbabile: in tale stato di cose stimammo di rimanercene ancora in piedi. Tutto l'aere era egualmente ingombro di dense nubi, senza che potesse distinguersi da qual lato fosse meno oscuro. Erano quasi le ore sei, e dieci minuti della notte, quando repente udimmo un rombo orribile, a cui si accoppiò in un attimo un gravissimo tremoto concussivo. Noi eravamo a tavolino scrivendo, e avevamo in dosso una casacca soppannata, e difesa nel di dentro, e negli orli di morbide pelli. Ecco ciò, che notammo.

758. Ne' due lumi di cera, che ardeano sul tavolino, non vi fu minima diminuzione di fiamma. Tutto il mobile, che in su esso vi era, e'l tavolino stesso rimasero concussi. Nelle sottili laterali piumette, che formano le ali delle penne da scrivere, non avvenne mutazione alcuna. Guardando i peli, che ornavano la picciola casacca, da cui eravamo custoditi, non osservammo nè su quelli, i quali ne cingeano gli orli, e che cadevano lungo il petto, nè su quelli, che coprivano la sommità della mano, la minima inarcatura, o commozione: osservazione eguale a quella, che si era da noi altre fiato già fatta. Non vi fu scroscio, nè sgricciolo di sorta alcuna in tanti mobili di lana, di bambagia, e di tavole, che componeano tutta la nostra suppellettile. La lanterna si scosse, elevandosi alcun poco, e abbassandosi; e terminò i suoi moti, non già vibrandosi regolarmente, ma con un tremollo, che andò estenuandosi a poco a poco. Ne' fili di ferro, che ornavano la lanterna, e ne' ferri, che stavano impiantati sul pavimento, non osservammo fenomeno alcuno, che avesse meritata attenzione. Non possiamo però nascondere che entro noi stessi non vi era ilarità. Nel capo, e nello stomaco vi era un tacito sturbo, e la macchina tutta era come tormentata da un senso di brivido incipiente, e fugace.

759. Nel dì 25 vi fu leggiera scossa verso le ore 16. Nel dì 26 vi fu il tremoto, che ci sorprese sulle alture del *Cumi*, e che noi descrivemmo nel num. 691. Nel dì 27 nulla sentimmo. Nel dì 28, giorno, in cui passammo a *Cusoleto*, vi furono picciole, ma replicate scosse.

Da

Da *Tuba d'Oppido* al *S. Biase*, al *Bozzanisi*, e alla calata di *S. Angiolo*.

760. Abbandonammo *Tuba d'Oppido*; e, lasciandoci *Trisfilico* a man diritta, attraversammo il rimanente territorio di *Oppido*, per guadagnare il fiume di *S. Biase*, e metterci quindi sulla via del *Bozzanisi*.

761. Lungo questo tratto di non breve strada, tranne la ruina compiuta di qualche casa rurale, e de' trappeti, noi non incontrammo fenomeno, che ne avesse meritata attenzione alcuna. Negli stessi terreni non vi erano, che rare, e picciole fenditure; e queste medesime sol tanto si rinvennero nelle vicinanze di *Tuba*, e di *Trisfilico*. Tutto il resto era assolutamente intatto.

762. Vollemmo osservare un terreno ben ampio, ricco di acque, e tenuto per uso di ortaggio; trovammo che tutto era nel più desiderabile buon ordine, senza che ne' terreni si fosse prodotta alcuna alterazione.

763. Passammo ad osservare quel pressajo di olivi, di cui parlammo nel num. 744. Egli è vero che la sua costruzione è di una data posteriore a quella de' grandi tremoti del *Febbrajo*, e del *Marzo*; ma pure mal grado il tormento de' successivi non piccioli, e frequentissimi tremoti, in questa macchina non si è prodotto nè alcun vizio, nè disordine alcuno. Essa era ricoperta da una tela assai densa, e impogolata, che la teneva difesa da ogni ingiuria esteriore. Il picciolo colle, che le sta a ridosso, si era egualmente conservato illeso.

764. Pervenimmo al *S. Biase*; e'l ritrovammo così povero d'acqua, è umile a segno, che uno de' due suoi letti era assolutamente arido. Era facile a concepirne le ragioni, tosto che si ponea mente a' potenti lacci superiori, co' quali gli si erano arrestati i tributanti antichi delle acque del *Cumi*, del *Tricuccio*, e del *Birbo*.

765. Levammo lo sguardo, ed eccoci di nuovo a vista delle ruine. Qui, quasi dappresso girando l'occhio da diritta, e da sinistra, considerammo quell'enorme scomponimento avvenuto ne' terreni di *Castellace*, che dalle alture della distrutta strada di *Oppido* vedemmo di lontano, e annunziammo nel num. 626 di quest'opera.

766. Reclinando il passo verso la parte superiore del fiume, era cosa orrenda a vedersi, e a contemplarsi tutto il lungo, e spazioso cammino, che aveano fatto i poderi del *Franco*, staccandosi dalle più

Xx

alte



alte eminenze, per piombare nelle parti più ime. E ciò non a modo di confusa, e indistinta rivoluzione, ma squarciandosi a strati successivi, e situandosi con gradazione quasi ordinata l'uno sul dosso dell'altro; di modo che rappresentavano tanti piccioli corpi di poderi, il cui confine terminale si costituiva dalla faccia della terra squarciata con uno sbassamento gradatamente minore. Il più mirabile di questo spettacolo consisteva nel vedere che poche erano le piante fruttifere, e poche le viti, che apparivano rivolte e schiantate: pochissimi erano quegli alberi, che aveano smarrita la loro retta posizione, e che apparivano o reclinati, o ruinatori; e tutto il più delle viti, delle piante, e degli alberi era in uno stato di sana, e perfetta vegetazione, a segno che, ergendosi tutti ritti e belli, giaceano come se nulla avessero sofferto, e come se riposassero in un terreno non isquarciato, e diviso da un altro tutto, ma ivi originalmente piantato.

767. Non è però a tacersi che in quelle prime divisioni, che incontravansi verso le più basse parti della squarciatura, le quali, come prossime al sito, per ove traforava il fiume, stavano, pria della rivoluzione fisica, a livello della strada comune, mancava quella integrità, che si osservava nelle parti superiori; e vi si vedea un certo rivolgimento, e un atto di confusione, che nelle rimanenti porzioni, o potea appena avvertirsi, o tranne la già notata squarciatura terminale, non vi si trovava affatto.

768. Maggiore, e diverso era il disordine, in cui si ridussero que' terreni, che erano alla sinistra di chi tale scena riguardava, rivolgendo le spalle al fiume. Questi terreni si apparteneano alla desolata *Castellace*: in essi la rivoluzione era stata solenne, e sul gusto delle altre, che altrove notammo. Parea però d'esservi ragione a sospettare che la qualità diversa delle terre avesse potuto dar origine alla diversa qualità dello scomponimento. Le prime terre erano pressochè tutte composte di una sostanza vegetabile, a cui era mista poca *creta concacea*. Le seconde aveano seco pochissima terra vegetabile superficiale, moltissima *creta*, e molta parte di *arena eterogenea*.

769. Questi scomponimenti erano avvenuti per la massima parte ne' siti superficiali, e'l precipizio maggiore si era sofferto dagli orli, e dalla faccia de' terreni, le basi de' quali erano per lo più non tocche. Ne' luoghi poi, ne' quali le basi erano state lese, o si osservavano larghe fenditure radenti la linea intermedia tra'l suolo, e la base,

o il

o il suolo medesimo appariva sensibilmente sbassato.

770. Tutto ciò offeriva una opposta alterazione: talora vedea il suolo rimasto in alto, e diviso dalle basi con una squarciatura, la quale indicava che la base era stata depressa giù, e staccata dal livello del suolo contermino; ed altra volta osservavasi che il suolo era stato avvallato, e disgiunto dalle basi. Ciò rendea manifesto dal vedere che appiè di esse era rimasta ancora attaccata qualche porzione del suolo stesso, che dianzi formava un corpo continuo coll'altro, che erasi sbassato. Questa porzione non solo è tutt'ora aderente alle basi; ma rimane altresì superiore alla fenditura, che serve ora di termine divisorio tra'l suolo sbassato, e le basi, che hanno conservata l'antica loro giacitura.

771. Continuammo le nostre esplorazioni lungo la sponda del *S. Biase*, e rivolgemmo le spalle a' siti accennati. L'uno de' due rami di questo fiume, come dicemmo, erasi del tutto seccato, e l'altro correa umile, e lento. Noi muovemmo il passo, premendo a piede asciutto il letto inaridito. In tale strada eccoci a vista d'un fenomeno, di cui una qualche lontana imagine ci si era altrove presentata, e che qui vedemmo espresso compiutamente, e nella intera sua figura. Il letto inacquato era sulla nostra dritta verso il settentrione: il letto inaridito era dal lato sinistro verso il mezzogiorno, ed era la base, su cui poggiavamo, e andavamo muovendo i passi. Stavano di lato a questo letto inaridito alcuni campi, destinati in parte all'uso della femina, e in altra parte inculti.

772. Prima che il *S. Biase* si fosse unito al *Bozzaniti*, di costa al letto inaridito, e propriamente giù alle *Timpe* di *Castellace*, noi trovammo eretto un argine tutto nuovo, il quale si estollea lungo quelle stesse sponde, che aveano dianzi formato un piano eguale, e continuato. Quest'argine giacea lontano dagli orli del secco letto del fiume per più di venti passi: stendea in lungo per più di cento; ed ergeasi in alto ove dodici, ove venti, e ove venticinque passi. In pochissimi siti era ad altezza perpendicolare, e nella massima parte era formato a piano inclinato. La superficie umile, e inclinata era in faccia al letto arido del fiume: la parte più alta poggiava le spalle, reclinando, e successivamente estenuandosi verso i campi contigui allo stesso letto inaridito.

773. Quest'argine a noi parve che avesse avuta tutta la sembianza

bianza; e tutta quella stessa inclinazione, che acquistar sogliono gli argini artefatti, quando coloro, che han cura di foggrottare i fossi de' campi, ammucciono la terra a ciglione da un lato, e colle vanghe ne spingono, e gettano le lordure sulla faccia di que' medesimi argini, che sovraffano al fosso.

774. In tutta la superficie di quest'argine si osservavano indistintamente, e senza alcun ordine simetrico cumulate, e deposte le terre, le arene, e le pietre, che dal seno del vicino fiume furono eruttate. Vi si vedeano espressi i segni del concorso dell'acqua, ed evidentissime le tracce d'una tumultuaria agitazione, in cui dovettero tutte queste masse essere rimescolate, e menate in giro per poter comporre un nuovo ammasso. Questa intestina agitazione si rilevava manifestamente dalla mancanza di ogni ordine, e dalla confusione, con cui giaceano le parti eterogenee di tale composto estemporaneo. E' però bene di avvertire che dall'averlo noi rassomigliato a un argine, non dee per ciò inferirsi che appiè del medesimo vi si osservasse alcun fosso. Noi gli diamo tale rassomiglianza, sol tanto regolandoci colla similitudine, che la sua faccia avea con quella degli argini; ma il sorprendente di tale fenomeno era appunto che, lungi dal vedersi appiè di tale argine alcun segno di fosso, la superficie del letto arido non era incavata nè punto, nè poco; ma per contrario osservavasi alquanto rilevata, e di passo in passo l'arena n'era rivolta, e in tenui globi unita in quel modo stesso, che per opera delle talpe suole negli argini, o nel suolo de' poderi elevarsi, e rimanere ammonticchiata la terra: la sola differenza era nelle mole maggiore, che in questi osservammo, e che in quelli non suole trovarsi: fenomeno per altro, che non ci riuscì nuovo, perchè altrove l'avevamo di già osservato ne' terreni rivolti, e nel letto della *fumara secca*, e anche altrove.

775. Continuando le nostre esplorazioni lungo quest'argine medesimo, dopo pochi passi osservammo mutata la scena, ed emendato quel mescolamento, che notammo nelle parti, ond'era composta la sua faccia, e la superficie. Ci abbattemmo in siti, ne' quali a prima fronte trovammo in simetrico modo adagiate le parti arenose; e con miglior cura osservando, rinvennimo poi sotto la stessa arena deposti i sassi ordinatamente. Al primo sguardo noi non intendemmo il vero carattere di cotesto avvenimento, e credemmo che tutto l'ammasso fosse un prodotto di semplici sostanze arenose; e ci fece sol tanto novità la qua-

qualità dell'*arena*, che lungi dall'essere *eterogenea* come l'altra, era semplice, sottile, e senza alcun sasso. A tale vista, come per caso spingemmo il passo, e montammo sul dorso di tale ammasso di renuzza, per prendere, e considerarne da vicino alcuna poca porzione. Ma siccome l'aggregazione di tali masse non era in alcun modo di una soda consistenza, e'l piede facilmente vi restava immerso ben addentro; così volle lo stesso caso che dall'essersi sentita sotto al piede base più resistente, ci fosse caduto nell'animo il sospetto che diverso fosse stato dal superiore lo strato inferiore. Questo sentimento ci servì di scorta per capire ciò, che a prima vista non comprendemmo. Di fatto non altrimenti uscimmo dall'inganno, in cui eravamo caduti, se non quando apriremo un largo solco nella superficie, e nelle viscere di quest'aggregazione arenosa, e colle mani giugnemmo a penetrare nella parte interna di essa: ivi osservammo allora che nel fondo erano state depositate le pietre, e le masse pesanti, e per contrario le parti arenose, e sottili erano rimaste nella superficie a fare le veci della copertura del corpo dell'argine.

776. Questo fenomeno era tanto più bello, quanto ad evidenza dinotava una certa varietà di emersione d'acqua, e di materiali: emersione, che lungi dall'essere stata unita a moto vorticoso, era stata fatta in modo, che le parti avessero potuto prendere col sostegno, e col favore delle acque una simetrica situazione, se non secondo le leggi della più rigorosa *affinità*, almeno secondo l'ordine del loro *peso*. A noi parve di vedere in ciò una imagine di quello, che i chimici veggono tutto giorno nelle precipitazioni delle sostanze o terree, o metalliche. Che mai non fa operare con bell'ordine la natura, anche allorquando sembra presa dalla furibonda smania di recedere da' costanti, e consueti ordini suoi! Si vegga il *Rame*, segnato col num. XLVII.

*Alle Timpe di Castellace.*

777. Terminata l'estensione dell'argine tumultuario, che finora abbiamo descritto, per lunga strada non incontrammo mutazione alcuna nè in questo arido letto, che accennammo, nè in tutti i terreni, che gli stanno dall'uno, e dall'altro lato.

778. Lasciammo finalmente di mano in mano sulla diritta il letto del fiume inaridito, per cominciare a guadagnare la strada, che

mena verso le alture di *Castellace*. Giugnemmo in un luogo, che dicesi *Timpe di Castellace*; e cominciammo di bel nuovo a veder quivi voluminosi massi di *creta*, e di *arena* rivolti, e schiantati dalle rupi, che ci stavano a sinistra. Ciò, che ne parve di sommo conto, si fu il vedere una serie di monti di creta nuovamente surta dalla terra, o uscita dalle rupi squarciate, i quali formavano quasi una ordinata successione di gioghi di colline, e di rupi. Si vegga il *Rame*, segnato col num. XLVIII.

779. Abbandonammo interamente il letto del fiume, e da un oliveto di ampia estensione, e sparso di alberi i più alti, e robusti, che avessimo unquema veduti nella nostra lunga peregrinazione, per un'erta, non piacevole affatto, sboccammo sulle alture del misero *Castellace*, che da lungi vedemmo avvolto in un meschino, e confuso mucchio di ruine.

780. In quest'oliveto rivedemmo nuovamente la faccia delle fenditure. Quasi in entrarvi ne incontrammo alcune, che erano grandi abbastanza, e che rendeano non sicuro il passo. Poco più camminando per là entro, non ne vidimo più delle altre. Ricominciarono esse sul principio dell'erta, ed egualmente dall'uno, e dall'altro lato della strada crebbero in data ragione, che alle alture ci appressammo.

781. In mezzo a tanti squarci, ond'era stato questo terreno lacerato, non osservammo però nè pure un solo degli alberi accennati o cangiato di sede, e di direzione, o schiantato. Le squarciature aveano pur troppo guastata la faccia del terreno, su cui essi erigeansi; ma le profonde loro radici avean saputo resistere inconcusse, e sprezzare l'impeto ostile della tremenda rivoluzione. Non dee già credersi che ciò fosse dipenduto dalla circostanza di essere stati forse superficiali gli squarci fatti ne' terreni; ma creder conviene per contrario che le lacerazioni erano profonde, e larghe piucchè abbastanza. A ciò si aggiunga che questi alberi erano piantati lungo uno sfuggevole pendio di monte, che presta nel suo seno libero passaggio a un torrente: servitù, donde forse trassè l'origine il valloncetto, che divide in due pendici l'oliveto.

782. Terminata questa strada, e uscendone appena, incontrammo una spaziosa pianura, nella quale non rinvenimmo nè pure il minimo segno di quelle aperture, che erano frequenti nel vallo, e nelle pendici mentovate. Anzi, via facendo per la strada, che mena alla

alla calata di *S. Angiolo*, trovammo i terreni laterali nel miglior ordine possibile, e conservati illesi da ogni soverchieria.

*Alture, e calata di S. Angiolo.*

783. Giugnemmo a vista della non lontana strada, che dal *Ferraro* conduce a *Gambarella*; e fermandoci prima sulle alture di *S. Angiolo*, e quindi inoltrandoci per molta parte dell'ampia pianura, che dalla nostra dritta giacea di costa alle medesime, non trovammo orma alcuna di minimo guasto. Da questo luogo scoprivasi una vaghissima scena. A dirimpetto dell'altura, ove stavamo, se n'ergera un'altra, che era tutta sparfa di alberi, e che con una pendice dolcemente inchinata formava i termini d'una lunghissima, e larga valle, la quale estendendosi tra'l seno delle due alture con un letto ben lato, e asperso di *arena sottile*, e *biancastra*, dinotava d'essere stata in età rimotissima ben altro, che ricettacolo di un torrentaccio temporaneo, o sede di lagune, e di piante palustri. Da *ponente*, e a man dritta di noi appariva in lontananza la marina di *Gioja*; e tutto ciò formava un colpo d'occhio stupendo, senzachè alcuna sovversione di alberi, o di terreni ne interrompesse la vaghezza.

784. Abbandonammo ciò, che ci stava da man dritta, e volgemo il passo verso il sinistro lato. Eccoci alla calata di *S. Angiolo*, passo celebre per la naturale sua ruinosa condizione. Vedemmo allora che l'eminenza, donde eravamo discesi, era uno schietto, e semplice ammasso di *sabbia arenosa*, ed *eterogenea*: questa in moltissimi siti era *sottile*, priva di *glutine*, e tutta sparfa di *testacci* piccioli, e vaghi. In essi non appariva minimo segno, onde potesse desumersi di aver mai sofferto alcun tormento di calcinazione; e solo taluni se ne vedeano alquanto fratti, e smozzicati dal tempo; e tutti gli altri aveano poi ferbata a segno la loro naturale bellezza, e così incorrotta, e intera la loro forma, che indicavano all'evidenza in qual vasto seno aveano ricevuta l'origine, e l'esistenza in tempi superiori a tutta cognizione d'uomo. Noi raccogliemmo alcuni rottami di picciolissimi nicchi di *serpule*, varie *telline*, una picciola *jacobea*, due *trochi minuti*, ed una conchiglia di *venere*. Questi abbenchè sieno piccioli, sono sommamente vaghi, e ben conservati, ed esistono nel nostro museo accademico.

785. Oltre di questa *sabbia arenaria sciolta*, e *senza glutine*, che

formava alcune parti dell'accennato ammasso, in altri siti del medesimo ne rappresentava le parti integranti la stessa arena, non già disciolta, ma unita da un glutine tenace a segno, che appariva convertita in tanti strati tufacci, e orizzontali, nella superficie de' quali vi erano molti testacci (1). Noi ne raccogliemmo alcuni pezzi, che esistono nel museo accademico. Nella faccia de' medesimi veggonsi indurite, e quasi petrificate varie telline, alcune serpole, una picciola, ma bella madrepora, una veneve, qualche pezzo di jacobèa, e varj frantumi di millepora. Questi strati circondano, e chiudono la valle per la via di levante a mezzogiorno, ove si ergono in rupe. Tale luogo è lontano quasi otto miglia dalla marina di Gioja.

786. Mal grado la fragile condizione di questi ammassi gregarij, pure fu notabile che in essi non rinvenimmo la minima rivoluzione.

Mulino alle falde di Castellace.

787. Uscimmo dalla gola di questa valle, drizzando il passo verso il lato, che guarda il mezzogiorno, e occupammo quello stretto, che dicesi il Ferraro, e che mena a' luoghi, denominati Gambarella. Noi testè accennammo che era in istato naturale tutto ciò, che giacea alle nostre spalle, e sulla nostra dritta; ma giunti a tal punto, trovammo interamente mutata la scena. Ci si parò davanti una protuberanza voluminosa di sabbia e di creta; e ovunque volgemmo da sinistra, e da diritta lo sguardo, trovammo i terreni profondamente rivolti, e squarciati. Quivi le fenditure, lunghi dall'essere semplici, vedeansi unite al rivolgimento delle terre lacerate, ed erano bastantemente profonde.

788. In questo luogo vi era dianzi un breve, e insensibile rialto, che menava per un picciolo sentiero al letto di un torrente temporaneo. Il Dottor Lupini, che altrove nominammo, volle darsi la pena di scortarci in tal passo, e di tenerci compagnia. Noi trovammo vero verissimo ciò, che egli ci avea annunziato. Il picciolo antico sentiero erasi perduto; e in luogo dell'antecedente breve rialto si era stabilita una elevazione di tumultuario ammasso di creta biancastra, di sabbia, e di terra vegetabile, che formava un piano largo da 20 palmi in

(1) Questa massa di arena, e di testacci agglutinati insieme, sembra simile al tufo marino del Linnco, esclusa però l'occa &c. Siff. nat. tom. 3. p. 186. gen. 49. sp. 3.

circa, alto ove di 15, ove di 20, e ove di 30 palmi, e lungo da 300, e più passi. Questo ammasso era molle, e sì fattamente inacquato, che noi durammo fatica per iscorrerlo, e per ispedirne i nostri piedi.

789. Ci ripiegammo verso la sinistra; e giugnemmo al mulino, che un dì giacea alle falde di un'alta collina di Castellace da quel lato, che guarda il mezzogiorno. Noi trovammo questo mulino già diruto, o per meglio dire distrutto a segno, che il Dottor Lupini, e le nostre guide non poterono indicarcene se non il solo miserabile sito, ove un giorno esistea. Superiormente al mulino stava un acquidotto, che denominavano *faetta*. Questo avea a ridosso la collina accennata, e avea il corrispondente canale rasente le basi della collina medesima, e scendeva declivo pel verso del mezzogiorno. Tutta la massa integrale dell'acquidotto, del canale, e della gola del medesimo era formata da quella stessa sabbia arenosa, e tenacemente agglutinata, ond'erano composti quegli strati lapidei, e petrificati, de' quali facemmo parola, ragionando dianzi del materiale arenoso, e fabbioso, che osservammo nelle rupi laterali della calata di S. Angiolo.

790. Ecco le importanti circostanze di questo fenomeno. Il mulino era stato distrutto: la collina superiore non era stata in alcun minimo modo alterata: l'acquidotto era pressochè tutto intiero; ma la gola, il canale, e tutto il corpo dell'acquidotto aveano perduta l'originaria situazione, e la loro antica inclinazione.

791. Di fatto questo acquidotto erasi elevato con tutta quella parte di suolo, ove tenea fitte le sue basi, per più di 22 palmi sul suo originario livello; in modo che la fabbrica, che dianzi non era visibile, e che penetrava nell'interno del suolo, appariva fuori del suo cavo, e tutta a nudo. Oltre a ciò laddove prima questo acquidotto colla sua inclinazione era declivo, e tendente verso il mezzogiorno, allora che noi l'osservammo, era divenuto perfettamente declivo, e pendente verso il lato del settentrione, e del levante, e molto rilevato per quella stessa via, verso cui prima declinava. Il canale inferiore per contrario rimase sbassato a segno, che appena n'era visibile una picciola porzione; e in questa stessa vi si era formata una sì grave fenditura traversale, che tutte le rimanenti parti pareano divise dall'acquidotto. Si osservi il Rame, segnato col num. XLIX.

Stato dell'aere; e tremoto.

792. Nell'atto che il Signore *Sebiantarelli* era intento a ritrarre questo acquidotto, noi tutti fummo sorpresi dal tremoto, il quale si manifestò con equivoco oscuro rombo, e con moto agitato, e concussivo: eravamo già presso al mezzodì: l'aere era tranquillo: non v'erano nubi; e il sole era ardente a segno, che tra per la sua azione, e per lo stento da noi durato nello scorrere a traverso quella elevazione, che, come testè dicemmo, era formata di cedevole creta, di sabbia, e di terra vegetabile, eravamo molto stanchi, e molli di sudore. Noi sedevamo su due sassi sovrapposti, e presi a caso, ed eravamo appiè d'un vecchio ulivo, tenendo raccomandate le spalle al suo busto. I due sassi si mossero, e nella concussione si disagiarono alcuo poco: il busto dell'albero urtò leggermente sulle nostre spalle: ne' rami, e nelle frondi degli alberi, che stavano sparsi d'intorno, avvertimmo una fugace agitazione; e in noi stessi sentimmo una momentanea conturbazione. Presso a poco le stesse cose furono avvertite dagli altri, che erano in nostra compagnia. Stavano a vista di noi altri, e quasi in distanza di cencinquanta passi i cavalli, e l' resto delle nostre vetture: essi trovavansi in mezzo al letto della fumara temporanea, e secca, a cui succedea di costa il *Vurdane*, fiume di *Sitizzano*. Questi animali cominciarono a divenire inquieti, e sopravvenuto il tremoto, si disordinarono così, che i vetturali durarono fatica per riunarli, e rimetterli in cammino.

793. Noi attraversammo la picciola laguna, che dividea il luogo, ove giacea l'*acquidotto*, da' poderi, che terminavano sugli orli dell'accennato letto della fumara secca. Colà giunti, girando noi intorno lo sguardo, non osservammo più minima mutazione; e vedemmo circoscritta, e finita ne' soli luoghi dianzi citati tutta la conturbazione avvenuta, senza che questa si fosse oltre a tali termini estesa.

794. Continuammo il nostro cammino per levante a mezzogiorno, seguendo la direzione del fiume di *Sitizzano*, su gli orli del quale era l'antica strada, che a *Sitizzano*, medesimo conducea.

Alture di *Castellace*, *Sitizzano*, *Cusoleto*, *Sinopoli greco*, *S. Brunello*.

795. Questo fiume non avea da per tutto un corso eguale. Vi era-

erano de' siti, ne' quali correva per un solo letto, largo abbastanza, ma povero d'acque; e non vi erano ne'lati altri letti inariditi. Vi eran poi de' luoghi, ne' quali vedeasi tutto l'opposto.

796. Dopo non breve tratto di strada attraversammo il fiume; e rivolgendoci verso mezzogiorno, e ponente, drizzammo il passo per la via, che mena da' territorj di *Sitizzano* a *Cusoleto*.

797. La nostra situazione era questa. Avevamo immediatamente a sinistra il fiume accennato: a questo succedeano i terreni, e le alture di *Castellace*, nelle quali si contengono i poderi della mensa *Archievescovale* di *Reggio*: quasi di fronte avevamo la rupe altissima di *Sitizzano*; e da man diritta i terreni di *Cusoleto*, e la strada, che per le alture di *S. Brunello* menava a *Sinopoli greco*.

798. Per riguardo al fiume, non osservammo altro dal falso piano, ove stavamo, se non ciò, che notammo; giacchè gli stagni non erano ancora visibili da tal luogo. Nelle successive alture scoprivamo da lontano un orribile scomponimento, di cui a sito opportuno faremo parola; e diciamo lo stesso della rupe di *Sitizzano*. Per contrario lungo tutta quella strada, e que' successivi terreni, per ove da una via vassì a *Cusoleto*, e dall'altra si passa a *S. Brunello*, non osservammo alcuno sovvertimento, tranne quello, che da lontano si scorgea sopra *S. Brunello* medesimo, le cui fabbriche erano state distrutte.

799. Dall'accennato piano inclinato passammo a una larga pianura sparsa di campi da semina per la sinistra, e di oliveti per la diritta; e trovammo che durava ancor quivi la graziosa efenzione, con cui i terreni, e le piante erano state risparmiata nella fatale ruina.

800. Questa pianura è circoscritta da una pendice di lunga, e larga rupe, che rendendo sempre più aspro, e difficile il cammino, finalmente conduce su un'altura, che per man sinistra spaziosamente si dilata fino alle basi di *Sitizzano*, e che pel lungo si estende fino al piede de' colli, ove si ricovrò il misero avanzo dell'orribile strage avvenuta in *Cusoleto*. Da man diritta, questa stessa altura forma il ruinoso fianco, e l'uno de' lati della ben larga, profonda, e lunga valle, che giace tra essa, e l'opposta eminenza di *S. Brunello*.

801. Cosa spaventevole a mirarsi! Da questo punto di veduta, per ogni dove, che giravasi lo sguardo, si apriva sotto l'attonito scorrevole occhio la scena del massimo, e più orrendo rivolgimento, che possa non che dirsi, ma immaginarsi. *Sitizzano* ci si additava; ma non vi era-

erano, che i semplici segni de' meschinissimi rimasugli della sua ruina. Di *Cusoleto* non apparivano, che i più minuti avanzi della sua distrutta esistenza. La sua valle, cominciando dalle alture di *Sinopoli greco*, fino alle parti sottoposte all'eminenza di *S. Brunello* per una via, e continuando per l'altra dalle falde de' colli di *Cusoleto*, lungo il seno di *Donnaniti*, e la distrutta strada di *Trodi* fino alle ultime pendici di *S. Brunello* medesimo, la sua valle, dicevamo, è il ricettacolo del più terribile sovvertimento, che possa mai vedersi, ed è la fede di una lunga, e perpetua confusione di torrenti, di alberi, e di terreni.

802. Dopo ciò rivolgendosi a mirare le alture di *Castellace*, si offeriva che queste serbavano nella squarciata loro faccia, e nell'aperto seno tutta l'impressione dell'acutissima lacerante forza, colla quale le sue parti erano state profondamente squarciate, rivolte, e dall'antico lor tutto divise, isolate, e dalle situazioni più alte gettate o fino alle basse sponde del sottoposto fiume, o nel seno, o di là da' più lontani confini del medesimo.

803. I territorj contermini a questi luoghi, e che apparteneansi a' cittadini di *Cusoleto*, e agli abitanti di *Sirizzano*, avvegnachè posti in basso livello, erano stati invasi da tale inesprimibile rivolgimento, che ove precipitandosi in giù, ove in alto elevandosi, e ove di lancio vibrandosi, aveano talmente dilatata la loro superficie, ed estesa la loro ruina, che ricettando nel loro seno le masse superiori, o trasportando le proprie parti inferiori sulle superiori vicine possessioni, avean prodotto un misto di così intima, e inenarrabile confusione, che non si era più al caso di discernere ove fosse il fiume, ove i poderi, e ove i distinti confini di questi luoghi: tanto essi tutti erano stati confusi, involti, e medesimati in una sola, e comune ruina.

804. Questo era il quadro, che in generale ci si offeriva allo sguardo. In tutti questi spazj vi era di tratto in tratto qualche ritaglio di terreno, che pareva di essere rimasto esente dalla rivoluzione; ma di ciò non lasceremo di far parola ne' luoghi opportuni. Per ora tenteremo di esporre partitamente le principali cose, che ci parvero meritevoli di minuta osservazione di luogo in luogo.

*Cusoleto.*

805. Noi fissammo il nostro soggiorno su gli enunciati alti colli, ove

ove si erano ricovrati que' pochi, e meschini abitatori, che rimasero superstiti alla distruzione di *Cusoleto*. Da questo luogo ci portammo di mano in mano agli altri, de' quali or ora terremo ragionamento. Essi sono in un sito eminente così che da tal punto l'occhio domina tutte le alture di *Sinopoli greco*, e lo stesso monte, su cui esso poggiava. Questi colli erano rimasti intatti, e ciò non solo per tutto lo spazio, che da man diritta mena a *Sirizzano*; ma ben anche per tutto quel lungo tratto di strada, che pel dorso di essi da sinistra conduce alla via pubblica di *Sinopoli greco*.

806. Da questi colli, scendendosi colla direzione verso mezzogiorno fino al luogo, ove sgorga l'acqua denominata *Vona*, non incontrasi minima alterazione.

807. Dal sito dell'acqua *vona* fino al luogo, detto di *S. Maria*, trovammo tutt'ora durevole quella stessa legge di estensione, con cui erano rimasi illesi i luoghi testè accennati. E' notevole che in questi terreni vi ha copia di *arena atra di ferro* (1), a cui si unisce picciola *mica*. Questa è unita con *glutine* molto tenace, ed estesa a strati orizzontali. La forza del tempo, dell'aria, e delle acque inondanti ha prodotto in essa un incipente colore di *ocra* (2) *rossagna*. I pezzi di questi strati, rotti di fresco, e raggirati intorno l'ago calamitato, producono quasi sempre in esso pria una picciola vibrazione tremula, ed indi una oscura agitazione, lentamente seguendo la loro direzione.

808. Questa stessa estensione da ruine trovammo ancor durevole per altro lungo tratto di strada, seguendo la direzione di man sinistra, e per molta estensione di altri terreni posti sulla nostra dritta, e a dirimpetto di noi.

809. Ma dopo quasi dugento passi, che ci eravamo discostati da questo luogo, vedemmo del tutto cessati, e scomparsi i più leggieri segni di questi strati di arena ferruginosa; e drizzando il cammino verso la strada, che mena alla distrutta terra di *Cusoleto*, non istette guari a ricomparire la dolente scena della rivoluzione, e del guasto.

810. Questa via era in parte nabifata, in altra parte segnata di fenditure, ed in pochissime porzioni intera, e non lesa. Qualche rozzo

Aaa abi-

(1) Vedi *Linnaei Syst. nat.* t. 3. p. 199. gen. 51. sp. 13.

(2) Questa circostanza manca nella specie notata da *Linneo*; ma nel resto ha tutti i caratteri della specie dal medesimo osservata, sicchè ne parrebbe una varietà nuova.

abituro, che le stava da man sinistra, era ridotto in un miserabile mucchio di *terraloto*, e di sassi di una figura informe, e incostante.

811. Vi era un pezzo di strada meno rude, e cautelato da sassi, che ne lastricavano la faccia. Essa custodiva gli orli estremi della infelice terra, e le serviva di muro pel lato, che guarda il *mezzogiorno*, e l'*ponente*; ed era il varco, pel quale potea passarsi dall'esterno nell'interno dell'abitato col mezzo d'un ponte di legno, che ne permettea, o ne difendea l'ingresso. Varia, e ineguale fu la sorte di questa strada, e del vicino ponte. La strada fu altamente disordinata, e concussa; ma vi rimasero almeno alcuni piccioli pezzi, che si conservarono interi a segno, che non era impossibile, per molto che ne fosse il disagio, di camminare sù i medesimi, e di percorrerli fino all'estremo termine loro. Di più, il rivolgimento, che in questa avvenne, non ne interessò, che la sola superficie; ma non nocque in alcun modo al muro, che le serviva di base, e che poggiava le sue fondamenta nel seno de' terreni, che giacciono a molta profondità del livello della strada.

812. Il ponte cadde per contrario nel più rivoltuoso scomponimento, che mai possa immaginarsi; nè rimasero altri segni della sua esistenza, che alcuni rottami di tavole pendenti da qualche trave: circostanza, che rendette impossibile il passare da questo luogo all'abitato, e che ci obbligò di tentarne l'accesso per guadi, e per semite, per cui non era una piacevole spedizione il peregrinare.

813. Finalmente giugnemmo a questa tragica scena, ove tanta infelice gente finì miseramente i suoi giorni confusa nello stesso fato, che privò di vita il loro Barone. Quivi era tanto lo sfasciume, e tale la rivoltuosa condizione delle ruine, che lungi dal poterne individuare le particolarità, rimanemmo in ciò così delusi, che il più mirabile di questo avvenimento a noi parve che consistesse in questa sola circostanza, cioè che dovesse tener luogo di massimo fenomeno lo stesso indefinito carattere della ruina. Si veggia il *Rame*, segnato col num. L.

814. Per agevolare la facile intelligenza delle cose, che dovremo riferire sulle memorande rivoluzioni, prodotte dalla natura ne' dintorni di *Cusoleto*, stimiamo necessario di premettere una breve descrizione de'siti e de' luoghi medesimi, ove avvennero tanti, e sì ruinosi rivolgimenti.

815. *Cusoleto*, giacea su d'una rupe ben alta. Questa rupe si estendea da *ponente* a *setentrione* nel seno di un vallone, terminato per la via di

di *ponente* a *mezzogiorno* da varie colline, le quali a piano inclinato calavano dalle alture di *Sinopoli vecchio* sullo sfuggevole dorso de' terreni della contrada, denominata *Madama*, di quella, appellata di *Zipolito*, e dell'altra, detta di *Mazzeria*. Appiè di questi terreni scorrea un picciolo fiume detto il *Vucolo*, che nel suo letto ricevea il tributo d'un rivoltuoso pervegnente dall'*acqua vona*, e che torcendo il corso da *mezzogiorno* a *setentrione*, bagnava le basi della rupe di *Cusoleto*, e proseguiva il suo cammino lungo il seno dell'accennato vallone.

816. A dirimpetto di questa stessa rupe per lo lato di *ponente* a *setentrione* si ergevano le alture di *Sinopoli greco*, che lentamente inchinando il loro dorso, distendeano in molte amene ineguali colline, tutte sparse di ulivi, di viti, e di altre fruttifere piante, e chiudeano come in un ampio, e nobile anfiteatro il lato occidentale del testè citato vallone. Questo lato prolungava la sua estensione fino alle basse pendici di *S. Brunello*, le quali, ripiegando il loro giogo da *ponente* a *setentrione*, giunte al loro termine inferiore, ergevanosi di mano in mano così, che con direzione contraria alla loro discesa risalivano da *levante* a *setentrione*, e divenendo di più in più montuose, non solo formavano le alture di *S. Brunello* medesimo; ma estendendosi fino a quelle di *Sinopoli greco*, concorrevano ancor esse a terminare l'accennato lato occidentale del vallone, ornandolo, più che premendolo, con un falso piano di terreni ricchi di fruttifere piante.

817. Di fronte a cotesta rupe medesima di *Cusoleto*, e per la via del *mezzogiorno* al *levante*, stavano in poca distanza delle sue basi due piccioli monti, che si estendeano dalla contrada *Melarebi* lungo l'altra detta *Soria*, e tra essi scorrea un torrente temporaneo, chiamato l'*Aruso*.

818. In lontananza si ergevano di fronte i colli, ove noi soggiornavamo; e appiè di questi da man sinistra giaceano i terreni di *acqua vona*, e di *S. Maria*, e dalla diritta erano situate le picciole colline, tra le quali esistea l'abitazione già miseramente distrutta de' *PP. Cappuccini*.

819. Per la stessa via dal *mezzogiorno* al *levante* si elevavano, in distanza da cotesta rupe, pria l'eminente de' terreni denominati li *Falconi*, indi quelli di *S. Caterina*, e più giù quelli di *Domnaniti*, i quali terminavano co' poderi sottoposti alla lunga, e tortuosa strada di *Trodi*, che colle successive colline, poste a dirimpetto delle pendici di

*S. Bru-*

*Brunello*, chiudeano, e compivano il vallone finora descritto. Pria di abbandonare questo articolo, sia bene l'osservare che tutto cotesto lato era ancor esso ornato di alberi, e di fruttifere piante, che poggiavano su una lunga serie di terreni inegualmente cadenti a piano inclinato su gli orli inferiori dello stesso sottoposto vallone.

820. Tutta l'estensione del medesimo eccede pel lungo la misura di 3000 passi: non ha una costante, ed eguale larghezza: nel meno è largo 122 passi; e nel più supera la misura di 381. Quale fu mai la forte di così vasta estensione di terreni? Or ora ne racconteremo l'infelice fato.

821. In tutte l'esplorazioni da noi fatte in questo vallone, e ne' luoghi, che nominammo, si compiacque di scortare i nostri passi *D. Gregorio Laganà*, che condusse seco due cortesi giovani di sua conoscenza. Questi è uno de' principali cittadini di *Cusoleto*, e ce ne procurò la gentil compagnia il Parroco di quella distrutta Chiesa, uomo degno, e degnamente venerato da' suoi concittadini.

822. Dalla strada, descritta nel num. 811, scendemmo per un guado, piucchè abbastanza disastroso, ne' terreni, ove il muro sostenitore della strada poggiava le sue basi. In tutto il recinto di questi bassi poderi ci toccò di osservare quella stessa capricciosa esenzione da ogni guasto, che altrove di raro in raro osservammo. Il caso era tanto più strano, quanto era innegabile, e più enorme non solo la ruina delle vicine parti superiori, ma eziandio lo sconquasso, che in distanza di quasi dugento passi da cotesti terreni rispettati, si osservava in que' luoghi, che giaceano a dirimpetto di quelli, e dal destro lato.

823. Dirizzammo dunque colà i passi; e tosto ci trovammo a vista di un lago, la cui figura si accostava di molto a quella di una cucurbita. Cominciava dalla contrada detta *Zipolito*, a ponente, e tagliando parte de' terreni di contrada *Madama*, distendesi fino a quella di *Mazzerla* per settentrione.

824. Cotesto disastro traeva le sue origini da un precipizio concepito nelle viscere de' terreni, che componeano le alture di *Sinopoli greco* dal lato del ponente, e formavano le pendici sottoposte, e le successive estensioni de' poderi di *Zipolito*, di *Madama*, e di *Mazzerla*.

825. Le alture erano state ove scantonate, ove ridotte in rottami, ed ove o in parte svelte, e trasportate a varia distanza con tutti gli alberi lungi dalla loro sede, o in altra parte di sbalzo lanciate da' siti

siti più eminenti fino a' più bassi, e più lontani confini del *Zipolito*, di *Madama*, e di *Mazzerla*. La terra vegetabile non osservavasi esistente, che o negli orli delle alture lacerate, o nella superficie delle varie divisioni di vasta mole, nelle quali esse medesime alture erano state scisse, e dal loro tutto separate. Ma non meno nella lor faccia, che in quella di tutte le divisioni, prodotte dagli squarciamenti, non osservavansi, che grandiosi strati di creta concacca, inchinante alcun poco al color biadetto.

826. I terreni della contrada *Zipolito* quivi apparivano profondati con tutti gli alberi, colà ricoperti, e oppressi dalle masse, e dalle piante fruttifere ruinate dalle alture di *Sinopoli greco*, e altrove rivolti, e sovra se stessi cresciuti.

827. De' terreni, posti in contrada *Madama*, una porzione fu involta nello stesso fato, un'altra ebbe sorte diversa. Di fatto quelli, che apparteneansi a' Signori di *Laganà*, e a *D. Antonio Parisi*, furono dall'antica lor sede divelti, ed elevati in alto quasi 15 palmi oltra il loro livello; e quindi, reclinando da mezzogiorno per settentrione, rimasero così potentemente rivolti, che come massa fluida e fermentante, traboccarono sovra i confini de' terreni contermini, e si staccarono da quegli alberi d'ulivo, i quali in essi erano nati, e cresciuti, e che abbandonati dalla loro base, furono, per così dire, dalla piena di tanta ruina trasportati, e sparsi a varia distanza lungo il vallone, in cui tanti, e sì formidabili rivolgimenti si destarono.

828. La faccia di tutt'i terreni finora rammentati rimase in pochi punti coverta di terra vegetabile; ma in tutto il resto era altamente ingombrata da vaste moli, e da rottami di creta concacca, eguale a quella, che restò notammo: questa nel suo esterno conservava ancora i segni dell'acqua, che con essa dovette in que' fatali momenti uscir fuori del seno della terra, e tener mano nell'insuperabile rivolgimento degli alberi, e de' terreni.

829. Tutta questa creta è innegabilmente effervescente con gli acidi; e trovavasi abbondantemente ornata di belle *veneri*, di *dentali* di varia misura, e di moltissimi piccioli *strombi a piede di pellicano*. Noi raccogliemmo alcuni pezzi di questa creta, e molti de' *testacei* nominati; e così l'una, che gli altri ora esistono nel nostro museo accademico, ove si vede che i *testacei*, che vi raccogliemmo, sono stati dalla natura conservati illesi da tutta l'ingiuria del tempo nello stesso cieco



feno della terra, ove furono da giorni immemorabili depositati.

830. Il fiume *Vucolo*, num. 815, scorrea lungo le basi di *Zipolito*, di *Madama*, e di *Marzzeria*: luoghi appunto, che come testè notammo, furono altamente rivolti, e rimescolati; quindi fu che la loro ruina portò seco in conseguenza il disordine, e l'interrompimento nel corso di questo fiume, il cui seno non solo restò oppresso, e per così dire, affogato sotto il peso, e lo sfasciume di tante masse, che entro vi piombarono; ma rimase ancora così cinto dal vasto, e lungo argine, che vi fecero intorno le stesse ruine, che alle sue acque fu totalmente chiuso il varco, e negato ogni ulteriore passaggio.

831. A questo suggellamento di passo si unì la dolorosa circostanza che rimase libero l'antico corso de' principj del fiume, talmente che le acque del medesimo col tributo del ruscello dell'*acqua vana* pervenivano tutt'ora liberamente fino agli orli dello stagno; e trovando impedita, e chiusa l'uscita dall'argine descritto, era forza che si estendessero di lato, e formassero un lago.

832. In queste acque a primo sguardo ci parve di vedere una tremula ondulazione; ma avendo con miglior cura esaminata la cosa, ci avvedemmo che questa dipendeva dal fluente dell'acqua scorrevole del *Vucolo*, il cui flutto conservava ne' principj dello stagno un certo che di moto, che smarrivasi, e sperdevasi in data ragione, che l'acqua nuova penetrava nell'interno del volume dell'acqua stagnata.

833. Ne' dintorni di questo stagno vi era una molestissima, e foltissima turba d'insetti. La faccia di quelle acque, che erano prossime alla circonferenza dell'argine, appariva di un tristo aspetto, e da esse spirava un molestissimo odore.

834. Questo lago era lungo più di dugencinquanta passi. Avea varia latitudine, e, a colpo d'occhio, nella sua massima parte ci parve largo oltre settanta passi. Non fummo al caso di spiare la profondità: possiamo dir solo che vi erano in esso alcuni alberi di ulivo, i quali mal grado che non fossero piantati nella più bassa parte de' terreni, pure apparivano sommersi per tutta l'estensione del loro tronco, e per molta parte de' rami prossimi alle cime.

835. Abbandonammo un così tristo soggiorno; e circuendo lo stagno, attraversammo il *Vucolo*: quindi per un'erta disastrosa, passando da ruina a ruina, guadagnammo finalmente le principali divisioni delle lacerate pendici di *Sinopoli vecchio*. Cosa spaventevole a considerarsi!

da

da i luoghi, ove poggiavamo il piede, si dominava lunga parte de' precipizj avvenuti lungo il vasto spazio, che dianzi occupavano le belle pendici, discendenti dalle alture di *Sinopoli vecchio* fino alle basse sedi del vallone, in cui giacea la rupe di *Cusoleto*. Di queste pendici, e de' fruttiferi sovrapposti terreni non iscorgevasi più il minimo segno. Non vedeansi per tutto che squallide, e vaste moli di creta. La stessa rupe, ove giacque la desolata *Cusoleto*, era ancor essa tutta lacera, e dilaniata. E per entro allo stesso vallone non vedeasi che una ben lunga, confusa, e irregolare peregrinazione di alberi, quali giacenti sotto le ruine, quali a metà cadenti, e pendoloni, e quali mal fitti, e fraudolentemente intrusi in una sede precaria, e non propria. Nè già si credea che questa dilapidazione di utili campi, e di alberi si appartenesse alle sole coste di *Sinopoli vecchio*: la distruzione, e la miseranda perdita di tanti beni fu egualmente comune alle opposte contrade dell'altro lato del vallone; e l' generale soqquadro ne parve così compiuto, che rimanemmo in forse se altrove fosse avvenuta strage maggiore.

836. Passammo oltre, e ci trovammo a vista d'uno spettacolo, che in mezzo al suo orrore contenea un certo che di raro, e di maestoso. Ergeansi di costa alle alture di *Sinopoli vecchio* due vaste moli di creta concava, la cui faccia era tutta nuda, e levigata come se da acuto ferro fossero state artificiosamente, e nettamente tagliate; sol tanto ne interrompea il liscio qualche *strombo*, qualche *venere*, o qualche *nerita*, la sommità de' quali testacei usciva appena dalla superficie della creta stessa, nel cui seno riposavano. Una di queste moli era formata quasi a *cono* intero, ed era la più alta: la sua cima era alcun poco scantonata per quell'angolo, che riguardava il *mezzogiorno*; l'altra mole era a figura quadrangolare, ed era la più lata, e meno alta.

837. Queste moli di creta erano parallelamente situate in distanza simetrica di 13 palmi, e poste sulla stessa linea in modo, che esibivano l'idea di due gran pilastri di una porta sprovvista di arco. Il più vago di tale fenomeno si era che dall'uno all'altro lato succedeano le contigue alture di *Sinopoli vecchio* con un fato diverso, e tale, che accanto alla mole, formata a *cono*, giaceano le alture scisse in varie divisioni, e conservanti ancora qualche pianta fruttifera nella loro superficie; e per l'opposito di costa alla mole cretacea quadrangolare succedeano con più basso livello le alture di *Sinopoli* medesimo, che esibivano una faccia tutta denudata, ed esprimente la forte squarciatura

fos-

sofferta. Si veggia il *Rame*, segnato col num. LI.

838. Sulla foglia di questa porta estemporanea, formata dalla natura nel massimo suo furore, giaceano sparsi, e negligenemente gettati varj rottami di creta; e dalla sua apertura comparivano molti, e molti altri massi anche di *creta*, i quali quasi mentivano quell'immagine stessa, che avrebbe potuta rappresentare la ruina di una città, le cui fabbriche si fossero a grandi masse diroccate.

839. Portando curiosamente lo sguardo per tutto, penetrammo per l'aperta foglia in queste mirabili ruine. In esse vedeansi espressamente le orme dell'opera dell'acqua; poichè tra le stesse grandi masse di creta incontravansi frequentemente varj sfasciumi di essa, formati in modo, che conservavano ancora tutta la figura di una pasta effervescente, o di una massa segnata da i folchi impressivi dall'acqua o tanto macerata da questa, che n'era ancora tutta umida, e molle.

840. Oltre a ciò ci abbattemmo in varj pezzi di creta sovrapposti l'uno sull'altro confusamente. Nell'aggirarci intorno ad essi sentimmo ferirci da un odore molestissimo di zolfo. La novità del caso ci rendette folleciti, e dalle nostre guide facemmo colle vanghe sgomberare i sovrastanti ammassi di creta, fino a disordinarli, e a scovrirli quasi tutti, il più profondamente che si potette. In data ragione che le prime masse metteansi all'aperto, l'atmosfera, che ne circondava, si caricava di maggior putore; ma procedendosi innanzi, questo stesso dileguossi a segno, che dalle ultime masse non sentimmo più spirare alcun cattivo odore.

841. Poco più innanzi portando il passo, urtammo in un sito, ove vedemmo aspersa, e macchiata la faccia della *creta* di un colore rossigno. Continuando l'inchiesta, c'imbattemmo in alcune zolle di un *bolo rosso*, il quale scappava fuori dalle basi di una massa di creta, che il premea. Facemmo dalle guide sgomberare la *creta*, e al di sotto di essa trovammo molta quantità di un *bolo*, che seguendo il sistema di *Linneo*, potremmo ascrivere alla specie del *bolo armeno*. Noi ne raccogliemmo una porzione, la quale ora si conserva nel nostro museo accademico. È notevole che in questa terra bolare vi sono ancor misce, e intricate molte barbe di piante vegetabili.

842. Dopo la copia di tanti rivolgimenti, e dopo un luogo abbondantemente sparso, e ricoperto di creta, ridotta o in massi di prodigiosa grandezza, o in rottami, e sfasciumi, noi ben altro potevamo at-

attenderci, dopo pochi passi, che il ritrovarci a vista di un'ampia largura, sgombrata da qualunque diruta massa, che ne turbasse, o interrompesse la levigata superficie. La faccia di essa rassomigliavasi perfettamente a un pavimento eguagliato con mirabile artificio, e simmetria. Le parti integranti di questo pavimento si rappresentavano da una *creta* colorata d'un biadetto alquanto scuro, e macchiato. Tutta la *creta* da noi veduta ne rivolgimenti dianzi notati, era composta a strati di grandiosa densità. Nella *creta* di questo pavimento per l'opposito gli strati erano a fogli sottili orizzontalmente sovrapposti, e con bella regolarità adagiati. L'altezza di ciascuno di essi equivaleva appena ad una mezza linca.

843. Il più sorprendente di tal fatto si era che quanto riusciva grato l'aspetto di così ampia largura, altrettanto era mal sicuro il poggiarvi il piede. Di fatto non solamente a noi, che arditamente volemmo per là entro spingere il passo, toccò la pena di rimanervi infangati; ma caddero nello stesso intrico coloro, che accorsero a prestarci aiuto; l'infido suolo cedeva così, e mancava talmente sotto i nostri passi, che tutti durammo molta fatica per isbrigarcene; e ci convenne di ritornare pentiti là, onde eravamo partiti: tanto questa *creta* avea la faccia sdruciolosa, e l'impasto molle, glutinoso, e inacquato.

844. Ciò avvenne in quella parte di largura, che ci stava da man destra, e che riguardava il *ponente* al *mezzogiorno*; ma non accadde già lo stesso in tutto il resto di essa, che ci stava da man sinistra, e che girava dal *ponente* al *settentrione*. Quivi i primi spazj erano presso a poco dell'indole stessa; ma i secondi erano più sodi, e di men dubbio passaggio. Gli ultimi poi erano perfettamente sodi, e tanto sicuri, che con ogni agilità, e senz'alcuno incomodo gli attraversammo, per passare all'officina de' *vasaj* di *Sinopoli greco*.

845. Lo stento, che durammo per superare tanti e così disastrosi luoghi, de' quali finora abbiamo ragionato, ci dettò il consiglio di non restituirci al nostro soggiorno per la stessa via, e di tentare la strada di *Sinopoli greco*:

846. Uscimmo quindi da questi siti; e superammo le alture de' terreni, ch'erano posti a ridosso dell'officina de' *vasaj*. Giunti alla strada, che da questi luoghi mena a *Sinopoli vecchio*, vedemmo cangiata tutta la scena; e con nostra ammirazione trovammo che laddove dugento passi, poco più, poco meno lungi da noi, tutte le cose erano nel

nel massimo rivolgimento, quivi per l'opposito non vi era un palmo di terreno, fu cui potesse rinvenirsi segno di ruine già scorse.

847. Quando credevamo di respirare dalla fatica durata, un nuovo spettacolo ci obbligò a menare i passi precipitosamente, e senz'alcun diletto. Lungo questa strada ci sorprese una colonna d'aere ammorbatato dal tetro, e abominevole fumo, che spirava da alcuni cadaveri semiputrefatti, che eransi estratti dalle ruine, ove giacquero lunghi giorni, e che per una necessaria provvidenza si stavano bruciando. Come a Dio piacque, torcemmo il cammino per iscampare da così tristo passo, e dopo un lungo giro giugnemmo a *Sinopoli greco*, ove ci soffermammo alquanto per ristorarci.

848. Quivi trovammo tutte distrutte le fabbriche; ma non fummo al caso di potervi alcun fenomeno avvertire, perchè vedemmo quasi tutt'i rottami già per ordine del governo sgomberati. Un Prete di *Sinopoli greco*, in aria di misterio, ci annunziò di avere scoperta una *terra rossa* tra gli sfasciamenti della creta da noi descritta. Noi lasciammo perorare il buon Prete, ed indi ridendo applaudimmo alla sua misteriosa scoperta; e in fine gli dimandammo se la sua terra avea niente di simile al bolo, di cui già favellammo, e di cui ordinammo a uno di coloro, che conducevamo con noi pel trasporto de' materiali, che ce ne mostrasse una porzione. Gli dicemmo addio, e partimmo.

849. Giugnemmo a i nostri colli di *Cusoleto* assai tardi; ma per tutto quel tratto di strada, per cui il sole ne prestò la sua assistenza, non incontrammo alterazione, o fenomeno, che avesse meritata la nostra attenzione.

*Stato dell'aere, nebbia, e tremoto.*

850. Una densa nebbia, che si elevò poco pria dell'imbrunire; succedette al dì più chiaro, che mai avesse potuto desiderarsi. Questa crebbe di più in più, e a noi, già stanchi pel sostenuto disagio, fu di non poco tormento per tutta la non facile, e lunga strada, che vi ha da *Sinopoli greco* a *Cusoleto*. Questa nebbia era ancor densa verso le ore due della notte; nè spirava il più lieve soffio di vento. Repente udimmo uno spaventevole rombo; ma quando ci attendevamo il tremoto, non sentimmo nella nostra tenda, nè intorno a noi il minimo ondeggiamento, o la più picciola scossa. Fu notabile che non andò guari e destossi un picciolo vento da *greco* a *levante*, che non tardò molto a di-

diventare insolente, e molesto. Con questa trista compagnia eravamo sul momento di adagiarci in letto, quando di colpo fummo scossi da un violento tremoto, che fraudolentemente ci sorprese senza il minimo rombo. L'urto fu tale, che quell'uomo, il quale avea tutto giorno travagliato con noi, portando sul dorso i materiali raccolti, e che erasi già addormito in un angolo esteriore della tenda, si scosse dal sonno, e fuggì come disperato fuori della medesima. Ma se mancò il rombo, non mancarono gli antecedenti schiamazzi, e perpetui gridi degli animali, i quali fino da che udirono il rombo di sopra notato, non ebbero più pace, e continuarono la loro noiosa musica, anche qualche tempo dopo che succedette il tremoto. Nel mattino ci riferirono che vi furono nella stessa notte altre due scosse; ma in tanta stanchezza il sonno, che ci prese, ci tolse l'opportunità dell'aver parte in così tristo complimento.

\*\*\*\*

851. Per compiere tutta l'esplorazione delle rimanenti parti del memorando *vallone* di *Cusoleto*, cominciammo a scorrerne il lato meridionale dalla contrada di *Melarebi*, e di *Soria*. Quivi incontrammo il picciolo lago formato dallo stagno delle acque del torrente *Aruso* per gli scoscj, e rivolgimenti, a' quali soggiacquero que' colli, situati in faccia a *Cusoleto*, de' quali già parlammo.

852. Passammo oltre, e cominciando dalla *contrada Falconi*, col progredire da quella di *Donnanisi*, e di *S. Caterina*, ci soffermammo sotto la strada di *Trodi*. Eccede ogni umana credenza l'orrendo rivolgimento, che in questi siti osservammo. Da un lato del vallone all'altro non vedevansi, che formidabili massi di *ghiaja*, di *terra vegetabile*, e soprattutto di *creta concacca*, i quali rimasero da ambe le bande staccati, alternativamente dall'uno all'altro lato divelti, e respinti. Quel pezzo di suolo, che potea considerarsi come proprio del vallone, ritrovavasi o sprofondato, e da laceranti innumerabili fenditure segnato, o estuberato ove come una pasta di lievito cresciuto, ed ove ridotto in un sottile polverio, e ammonticchiato come un frequente e successivo lavoro di talpe.

853. Ma questi siti erano scarsi assai, e non incontravansi che di raro in raro; poichè il massimo della scena si rappresentava da immense moli di creta, alte, e larghe a segno, che pareano tante pareti di

vasto edificio, ove bocconi, ove l'una sull'altra reclinate, e ove a metà rotte, ed orizzontalmente giacenti. Fra questo spaventevole rovinio apparivano le infelici reliquie degli alberi, delle viti, e delle piante, che da per tutto, e da' più lontani siti di questa mostruosa valle erano state divelte dalla natia lor sede, e sforzate a seguire vagabonde l'impeto fatale, che le schiantò, e distrusse talmente, che in tutti questi spazj esse rappresentavano quello stesso spettacolo, che offrir potrebbero sul vicino lido le infrante, e sparse parti di molte naufraghe navi.

854. Questa insigne perdita fu tanto più dolorosa per *Cusoleto*, quanto l'estensione del suo territorio è troppo misera, e scarsa. A ciò si aggiunga che in questo *vallone* era difficile il trovare dianzi una anche picciola porzione di terreno, che fosse rimasta inutile, mal grado l'ignavia, che d'ordinario assidera le braccia de' naturali della *Calabria*: tanto egli è vero che la scarsità de' comodi sia l'istromento più attivo, che scuota l'inerzia, e desti l'industria.

855. Nella strada di *Trodi* ritrovammo una innegabile dimostrazione non solo del feroce genio del tremoto di lancio, e di sbalzo, ma altresì del tremoto unito alla squarciatura, e al nabiffamento. Era un sensibile spettacolo il vedersi che nel profondo del vallone giacea una porzione della strada superiore troncata, e divelta dal suo tutto. Di costa a questo pezzo di strada vedevasi giacente una casa rurale. Adornavano questa miserabile scena molte viti, molti stipiti di lino, e molti alberi in parte rivolti, in parte affogati, e in parte capricciosamente sparsi intorno intorno alla strada, e alla rustica casuccia. Le pietre, che compongono la superficie di cotesto pezzo di strada esistono per la maggior parte tutt'ora nell'antica loro simmetria, e sono permanenti in quegli stessi alveoli, ne quali erano state incavate.

856. Questa ruina era già piombata in distanza di 200, e più passi, staccandosi dal tutto della strada, ch'era rimasta illesa. Or siccome la ruina era tale, che potea con qualche stento per lo dorso di essa arrampicarsi un uomo; così ci venne talento di tentarne l'accesso, e rampicandoci per essa, guadagnar l'altura della strada medesima di *Trodi*. Durammo fatica, ma vi giugnemmo. Colà pervenuti, ci attaccammo colle braccia ad una picciola quercia, che ci stava da man diritta, e che riposava intatta, e sicura sugli orli del precipizio. Con nostro stupore osservammo che quella strada, su cui poggiavamo, e donde a fenditura regolare era stata scissa, e tagliata quella parte, che ne fu sbal-

sbalzata giù, era perfettamente intera, e illesa. E ciò, che più merita attenzione, si è che il terreno di un vigneto, che stava sulla nostra sinistra, era tutto pieno di profonde fenditure. Notabile è ancora che la casetta rurale, a cui toccò di seguire la dura peregrinazione della strada, che giù riposava, era ancor essa posta nell'alto, e nello stesso livello della strada, che rimase illesa. Questa casetta si apparteneva a *D. Angiolo Licastro*. Si osservi il *Rame*, segnato col num. LII.

857. Noi contammo *sei strati* nella faccia di questi terreni stracciati, e rivolti: il primo era di terra vegetabile, alto palmi cinque, o circa: il secondo di una terra sparsa di creta, e di lapilli rotolati, la cui altezza era a un di presso eguale all'altezza del primo: il terzo era di ghiaja, la cui altezza, a colpo d'occhio, ci parve di due palmi circa: il quarto era della stessa condizione del secondo, salva la circostanza che la quantità della creta era maggiore, e l'altezza quasi di palmi diece: il quinto era di una ghiaja, in cui le masse lapillari erano grandette, e di una figura quasi tutta globale, e la sua altezza era poco più di due palmi; il sesto, ed ultimo strato visibile era di creta concacea, che in altezza eccedea palmi cento. Questa era la condizione de' terreni da contrada *Falconi* lungo quella di *Donnaniti* fino a *Trodi*, ove prima di giungere essi degeneravano in una massa gregaria, formata a strati ineguali, e di materie collettizie. A *Trodi* medesimo termina l'angolo, da cui comincia la curva, che va fino a *Donnaniti*; questa curva racchiude una voragine, ed è estesa da *Trodi* fino a *Donnaniti* per passi comuni 103.

858. Su ciò si noti che tra le masse esistenti nel seno del *vallone*, le sole, che rimasero con facilità, ed in modo evidente visibili, erano le masse di creta; tutte le altre, appartenenti agli altri strati, vedevansi soltanto esistere nella faccia delle rupi lacerate; ma giù o non erano affatto reperibili, o di rado in rado se ne ritrovava sparsa qualche porzione: circostanza, che prova ad evidenza lo sbalzo, sofferto da questi materiali, spinti da cima a fondo, e la successiva ruina avvenuta nelle parti integranti di questi strati con un certo distinto intervallo.

859. Pria di abbandonare questo articolo, è ragionevole il notare che grandi, e frequenti erano i segni dell'interesse, che l'acqua, emersa dal cieco seno della terra, prese nelle strane avventure, alle quali le parti di questo vallone soggiacquero. Oltre a ciò, che fu tale avventura

tura ne indicavano non solo i frequenti piccioli stagni, e le masse di terra, e di creta, che conservavano nella loro faccia un certo che di effervescente, ma altresì quegli strati di pura creta ancor molle, e inacquata, di cui parlammo ne' num. 828, e 843, si traea una innegabile pruova della cooperazione delle acque da quella stessa lunga, e prodigiosa peregrinazione sofferta dagli alberi, i quali da sito ben remoto si videro errare lungo il dorso, e il cavo del vallone, ove tutt' ora osservavansi giacere.

860. Questo sentimento acquista ragion di dimostrazione da un fatto, che ne fu dal degno vecchio Parroco di *Cusoleto* narrato, e che indi ne fu confermato da *D. Gregorio Lagana*, e da alcuni altri concittadini di *Cusoleto*. Due cultori di campagna furono nel momento fatale del comune rivolgimento sorpresi nel *vallone*. Essi erano fratelli: tutti e due furono involti nelle ruine, e trasportati or suso, or giuso tra i vortici delle masse rivolte, e diventate vagabonde, e inacquate. Il maggiore vide il minor fratello quasi affogato dalla torbida piena: spinto quindi dagli stimoli di natura, sprezzando il proprio periglio, e sfangandosi dalle masse, che lo premeano, accorse in foccorfo del vicino gemente fratello, e ne procurò lo scampo. Quest' infelici sosteneansi a gara; ma una nuova irruente copia di materiale inondante li rincalzò, li divisò e separò per sempre dal più coraggioso, e maggiore il più debole fratello minore, il cui cadavere rimase in que' ciechi abissi di ruine irreperibilmente sepolto. Colui, che rimase superstite, scampò la vita, lanciato dalla stessa cagione, che ne minacciò la strage, sù di un gran masso di creta, ove egli si rimase tutto lordo di fango, pieno di ferite, tremando per la sua vita, e deplorando il misero fato del perduto fratello. Egli abbandonò il tristo asilo, donde deluse la morte, subito che vide terminata la scena di tanti orrori. Noi cercammo di ragionare con costui; ma nol potemmo, perchè trovavasi lungi da *Cusoleto*: se però fu vano il ricercarlo, non era per ciò che si potesse in minimo modo dubitare della verità di un fatto, attestato dalla buona fede di tanti. Nè per altro mancavano testimonj di veduta, che rendevano sempre più innegabile e certa quella specie d' inondazione, da cui videro sorpresi i materiali di questo vallone; cosicchè di questo fatto si ragionava, come di cosa da non porsi nella minima esitazione.

861. Finalmente per quanto riguarda la direzione delle ruine, non era

era sperabile di assegnarne una che fosse stata costantemente stabile. Per rispetto allo stato di queste masse può ben dirsi che di esse altre furono ridotte in una specie di sfasciumi, altre rimasero intere, e rivolte in modo, che la superficie erasi convertita in base, o questa in quella: altre si mantennero ritte, e parallele: altre conservarono quell'ordine, in cui erano; ed altre erano prostrate, e l'una sull'altra adagiate: tanto egli è vero che tutte furono in un modo indistinto dall'una all'altra banda, e nello stesso seno del vallone sconvolte, e dirette per ogni lato, e per ogni verso.

862. In mezzo a tanto sconquasso, da man sinistra del vallone rimasero esenti molti pezzi di terreno. Non si nega che in que' terreni, che erano prossimi agli orli delle ruine, s'incontravano larghe, e frequenti fenditure; ma vi erano poi molti poderi, ne' quali non era avvenuto alcun sinistro cangiamento.

*Terreni contermini al Vurdune, e a Castellace. Sizzano, e suo distretto.*

863. Se miserabile fu il destino del vallone di *Cusoleto*, non fu meno lagrimevole la sorte di que' terreni, che erano contermini a *Sizzano*, al fiume *Vurdune*, e alle basi delle alture di *Castellace*. Quivi la natura continuò a spiegar tutta la piena de' suoi furori.

864. Per formarsi una qualche idea degli orrendi rivolgimenti quivi avvenuti, basti il considerare che per noi, nel tessere questa istoria, riesce malagevole il distendere un racconto separato di *Sinopoli greco*, di *Cusoleto*, di *Sizzano*, e di *Castellace*; e n'è convenuto parlarne quasi senza la solita distribuzione di luogo: tanto fu involto, per così dire, in un solo e indistinto fasciume il comun fato di essi tutti.

865. *Sizzano* divenne in brevi momenti un mucchio di terraloto, e di sassi. Fra i tanti, e tanti, che vi rimasero vittima, vi perdettero miseramente la vita il fratello del *Barone* colla moglie, e con quattro figlie. La quinta figliuola rimase superstite, e chiusa tra le ruine, donde fu poi tratta ancor viva, ma ferita. Per colmo de' guai vi si unì il fuoco, che rendette compiuta la tragica scena, destando nel dì seguente un insuperabile incendio nella casa baronale, incendio, in cui restarono inceneriti i mobili, e i cadaveri, liquefatti i cristalli, e ridotti in una sola massa l'oro, e l'argento, che abbondantemente vi si trovava raccolto.

866. In *Sitizzano* non vi fu cosa necessaria alla vita, che non vi si fosse distrutta; e tra le perdite fu segnalata quella di una prodigiosa quantità di olio, che si appartenea al *Barone*, e che traboccò per tutto, e scorre, come l'acqua scorrer potrebbe in una dirotta pioggia lungo le strade.

867. Dall'una delle vigne del *Barone* staccossi un considerabile pezzo di suolo carico di viti, e di ulivi: fu slanciato di sbalzo nel territorio di *Cusoleto*, ove si disfece in frantumi, e vi produsse un orribile sbassamento, che eccede i 150 palmi.

868. La grande distesa di terre, denominata la *Spinella* di *Sitizzano*, precipitò fino alla contrada di *S. Caterina*, e occupò il territorio di *Cusoleto* dalla contrada, detta *Contuna*, fino a quella di *Caldarona*, covrendo colle sue ruine l'estensione di quasi due miglia, e devastando i sottoposti terreni, e 'l mulino di *Cusoleto*. Furono involti nello stesso grave disastro le case, i magazzini, e i tre trappeti, che apparteneansi al *Barone Tacconi*. Vi si perdettero tutt'i terreni della contrada d'*Izzo*, e di *Mafella*, colla dura circostanza, che rimase affogato il fiume della *Serra* col corrispondente vallone; e quindi una porzione di questi terreni restò sprofondata: altra rimase sommersa sotto le acque, in cui ora giacciono le vigne, gli oliveti, i seminati, i trappeti, e le case, senza che se ne osservi più il minimo segno; ed altra porzione finalmente con alterna rivoluzione o passò dal territorio di *Sitizzano* in quello di *Cusoleto*, o per l'opposito sbalzò da questo in quello.

869. Non fu meno miserando il guasto, avvenuto lungo le pendici, e le alture di *Castellace*. In brev'istanti fu distrutta molta parte di quel dono significante, che nel secolo XI *Arrigo VI* fece all'*Arcivescovado* di *Reggio*. A massi enormi, e a porzioni di vasta estensione piombò la massima parte di que' terreni, non solo dalle situazioni più alte fino alle più basse, ma ben anche nel letto del fiume, e di là dal fiume medesimo, l'oppressione del quale ha prodotto uno stagno enorme oltremodo, e d'iniqua conseguenza per la pubblica salute.

870. Dalla parte più superiore delle pendici di *Castellace*, e propriamente dalla contrada detta *Vagneria*, rovinarono col podere una torre, e due magazzini, i quali si apparteneano a *D. Gregorio*, e a *D. Antonio Lagana*: questi materiali, precipitando di lancio, oltrepassarono il fiume, e piombarono nella superior riva dello stesso, ove giunti, si nabillarono, senza vederfene più segno: quivi nel precipi-

zio, che vi si destò, si stabilì nell'atto stesso uno stagno di moltissima estensione. Noi cercammo vanamente di esplorare da vicino queste ruine: da' terreni superiori di *Cusoleto* tentammo di calar giù in que' rivolgimenti; ma dovemmo assai presto abbandonare la temeraria impresa, e ritornar pentiti, onde muovemmo il piede. Il suolo trovavasi pieno di così pericolosi guadi, che l'immergervi i passi sarebbe stato lo stesso, che esporsi a un immancabile, e tardo pentimento: tanta era la copia, e la frequenza del fango, della creta inacquata, e de' piccioli stagni, la faccia de' quali appariva torbida, e macchiata di tutt'i caratteri di un'acqua imputridita.

871. Ci convenne quindi contentarci sol tanto di spiare un così grave, e pericoloso rovinò dalla sommità de' terreni, che dominavano la sottoposta rivoluzione; ma non ci fu nè pure concesso approssimarci di molto agli orli di essi, perchè vedemmo a pruova che erano facili allo scoscio, per poco che con soverchia libertà si premeano dal piede; e altronde la faccia della più interna parte de' poderi medesimi vedevasi miseramente lacera, e sparfa di brutte, e gravi fenditure.

872. Era doloroso a vedersi, ma è necessario a notarsi, che lungo questi spazj di perpetue ruine spandesi un considerabile sfasciume di creta, di mezzo al quale elevavansi di rado in rado alcuni colli formati dalla stessa creta, su i quali, con un miserabile spettacolo, vedevansi esistenti le superficie de' terreni squarciati, ornate ancora di quegli stessi alberi, e delle stesse fruttifere piante, che dianzi riposavano nel loro materno suolo, e che la furibonda mano della natura lacerò, e divisò. Si vegga il *Rame*, segnato col num. LIII.

873. Questi angoli della terra *Calabra*, per angusti che fossero, non lasciavano di essere pregevoli per l'abbondanza di molte derrate; ma la loro piacevole condizione rimase disciolta come lieve nebbia, abbandonata al soffio di repentino irreparabile vento. E lungi dall'impiegare il tempo a narrarne l'estinta abbondanza, sembrerebbe più ragionevole il compiangere la dura situazione, in cui dovranno presto, o tardi ridursi i superstiti infelici avanzi della popolazione, per la trista compagnia di tanti putridi stagni, per la lorda, e imprudente negligenza, con cui essi si tengono affollati, e chiusi in baracche misere, mal formate, e troppo spessamente aderenti, e ammonticchiate. Nè pare che oltre a ciò meriti minore attenzione l'imperizia, che vi

Ecc

ha

ha in que' naturali del saper porre a profitto gli stessi rivolgimenti de' terreni, i quali, lungi dall'essere guardati inoperosamente, e con inutile afflizione rammentarne l'antica fertilità, dovrebbero anzi essere rivolti, riordinati, e sottoposti all'industria, e alla mano dell'uomo, quando che siensi con provvido consiglio realmente emendati gli stagni, che sono il veleno dell'aere, e gli spopolatori d'ogni più numerosa popolazione.

874. Termineremo questo articolo col rammentare che nel territorio di *Sisizzano* si videro dopo XVII secoli rinnovati dalla natura ne' dì del suo furore in diverso, e più miserando modo quasi quegli esempj stessi, che nel distretto *Pompejano*, e nell'*Ercolanense* avvennero sotto l'imperio di *Nerone*. In ciò è notabilissima la circostanza del giorno: in *Sisizzano* nel dì cinque di *Febbrajo* furono ingojate dalla terra 400 pecore, e vi rimasero con esse nabissati tre pastori. E al dire di *Seneca*, in quella fatale rivoluzione fisica, memoranda per la ruina di quelle belle città, avvenuta allora in un'epoca, che portava anche il giorno cinque di *Febbrajo*, perirono 600 pecore, senza che sulla loro macchina si fosse osservata la minima lesione.

875. Notabile fu l'avventura di una ragazzetta di nove anni; la quale erasi dalla casa paterna partita da *Cusoleto* per raggiungere ne' vicini campi della contrada, denominata *Canali*, suo padre, chiamato *Francesco Polifina*, nativo di *Sisizzano*. Per istrada questa innocente fanciulla, che appellasi *Caterina*, fu sorpresa dal tremoto. Le ruine non la oppressero: ne rimase però smarrita a segno tra le nabissate campagne, che spinta dallo spavento, si ricovrò in su una collina di creta, che in attimo formossi nell'orribile rivolgimento. Quivi l'infelice restò esposta senza consiglio, e senza ajuto; e incerta del suo destino, e del sentiero, che batter potesse per uscir d'inciampo, ella dovette i suoi giorni a una capra, che le servì di scorta. Questa misera bestiola, errando per là entro quelle ruine, le si presentò davante, belando smarrita. L'analogia de' casi sovente approssima, o confonde i confini delle specie, e sembra che si sostengano a vicenda in un periglio comune. La capra, che dianzi sembrava spaventata, approssimossi alla villanella; e la villanella, che palpitava confusa, e dubbia del suo destino, riguardò come un principio di salute la compagnia del belante animale. Questo di là a poco mosse i passi, e quella rincorata seguillo; e dopo ben lungo, e incerto erramento di via, servendo l'una all'altro

altro di scorta, e di compagnia, la villanella non attesa, anzi compianta come estinta, giunse sull'imbrunir del giorno colà, ove udivansi i gemiti de' miseri avanzi di *Cusoleto*.

876. Non toccò un eguale destino a un infelice, che cavalcando lungo i terreni rivolti, e nabissati, trovò il termine de' suoi giorni o ingojato dalla terra con tutto il cavallo, senza avercene mai più potuto rinvenire il segno, o forse oppresso e profondamente sepolto sotto gl' innumerevoli, e immensi ammassi delle tante, e tante ruine ivi avvenute.

*S. Cristina, e suoi Villagi.*

877. Abbandonammo queste sedi, ove per tutto incontrammo esposta una delle più tragiche scene, che la natura avesse mai spiegate ne' giorni del suo furore in tutta la desolata parte di *Calabria ultra*; e movemmo il piede verso il distretto di *S. Cristina*.

878. Nella esplorazione di questi luoghi si contentò di tenerci gentil compagnia lo stesso *D. Gregorio Laganà*, di cui altrove parlammo. A costui si unì un giovane Prete, che il degno *Parroco* di *Cusoleto* volle unito al *Sig. Laganà*, per iscortarci lungo le strade o ruinate, o perdute. Questi ci procurarono la compagnia di due amici, che aveano in *S. Cristina*, i quali ci guidarono per lo pericoloso sentiero, che mena alla distrutta città.

879. Pria di ragionare partitamente de' disastri avvenuti nel tenimento di *S. Cristina*, troviamo assai ragionevole il premettere alcune circostanze meritevoli di essere antivedute.

880. *S. Cristina* ha un territorio, il cui circuito si approssima alla estensione di 20 miglia.

881. E' notabile che prendendo per punto principale *S. Cristina*, e tirando due linee, l'una orizzontale di 2900 passi da *S. Cristina* verso il lato di oriente a mezzogiorno su gli ultimi confini di *Pedavoli*; ed un'altra linea perpendicolare di 2000 passi da *S. Cristina* verso ponente su gli ultimi termini di *Lubrici*, si troverà, che in questi spazj si rinvencono i nomi, e le ruine della distrutta città di *S. Cristina*, co' casali di *Lubrici*, di *S. Giorgia*, di *Scido*, di *Paracorio*, e di *Pedavoli*. Tutto il dì più di questo rispettabile distretto, è assolutamente privo di abitazioni nella intera sua rimanente longitudine, e larghezza: distesa di terre, che tranne qualche casa rurale, è tutta occupata in par-

parte da valloni, in parte da bosaglia, e in altra parte posta a coltura, o per uso di femina, o per vigneti, o per oliveti, o per gelsi.

882. Ciò, che merita somma attenzione, si è che immensa è la copia delle acque scorrevoli, dalle quali tutto questo spazioso distretto è di passo in passo, non sappiamo se dir si debba favorito, o tormentato. Tra torrenti, e piccioli fiumi ve n'ha 29, tutt' i quali si confondono, e mettono foce in due fiumi principali. Il primo di essi dicesi *Cuni*, che si stende quasi dalle basi di *S. Cristina*, e lasciandosi *Lubricchi* a sinistra, sen passa dal lato di mezzogiorno per *Oppido*, che gli rimane a diritta, e va a confondersi nel *S. Biase*, come altrove notammo: questo *Cuni* è il minore de' due fiumi principali di *S. Cristina*.

883. L'altro fiume, che è maggiore del primo e per copia di acque, e per estensione, è quello, che dicesi il *Vurdane*, che sen corre fino lungheffo *Sitizzano*, e le basi di quelle alture di *Castellace*, che guardano il mezzogiorno. Da ciò si vede quanta parte di terreno debba in questo territorio rimanere preda indiscreta delle acque, convenendo di prestare il letto a due fiumi principali, e a 29, o fiumicelli, o torrenti.

884. La città di *S. Cristina* giacea in su una rupe altissima. Uom, che si ponga a considerarla, situandosi dirimpetto all' enorme lago, che appiè di essa formossi, vedrà da man diritta per que' lati, che riguardano il levante e l' settentrione, una serie di rupi non di molto inferiori a quella su cui essa città giacea.

885. Osserverà a ridosso della distrutta abitazione altre rupi considerabili da levante a mezzogiorno.

886. Da man sinistra gli si aprirà dinanzi per la via del mezzogiorno a ponente un anfiteatro, sparso in parte di alcune pianure, di molte colline, e di qualche vallone.

887. Di fronte gli si ergerà dalla via del ponente una lunga serie di alti colli, i quali con ordine continuato procedono fino presso *Lubricchi*, ove pria di giugnere si estenuano in un piano inclinato.

888. E per l'opposito della via del settentrione mirerà, quasi a dirimpetto, altri colli, i quali con ordine incerto degenerano ove in falsi piani, e ove in colline interrotte.

889. Le due alture, che stavano opposte alla città da ponente a settentrione, formavano col loro scosceso dorso i fianchi del vallone, in cui

cui giacea il letto di quelle acque, che indi produceano il fiume *Cuni*, o in esso si confondeano. Queste acque erano quelle, che si somministravano dal fiume della *Musa*, che le stava a man dritta pel lato del levante al settentrione, e dal fiume di *Cristina*, o sia della *Serra*, che le stava dalla sinistra pel lato del mezzogiorno: fiumi, che la teneano come divisa da tutto il resto, e che circoscrivendone presso a poco le basi, scorreano fino al fiume la *Modia*, ed ivi univansi, per formare, come testè notammo, il fiume *Cuni*.

890. La città di *S. Cristina* è ora un nome vano, e di essa non esistono nè pure i rimasugli ammonticchiati in quella confusione, in cui gli ridusse il furore della natura; perchè la mano dell'uomo, e per estrarne i materiali sepoltivi, e per le giuste provvidenze prese dal governo, ha tutta cangiata, e alterata la situazione delle stesse ruine. Noi vi giugnemmo negli ultimi giorni di *Maggio*; e commiserandone la devastazione, non fummo al caso di osservarvi fenomeno alcuno, essendoci toccato sol tanto di essere partecipi del molesto complimento, che ci offerse l'abbominevole fumo, che esalava da quel fuoco, che vi si fece appiccare, per incenerire, e distruggere le sostanze incadaverite, e putrefatte, che rimasero sepolte sotto i nabissamenti, e che venivano di tratto in tratto esposte all'aere libero da quegli scongiati, i quali per un genio o di avidità, o di rapina osavano di rimuoverne i rottami.

891. Ma, se non vi fu luogo a contemplare le ruine degli edificj di *S. Cristina*, avemmo pur troppo lunga occasione di commiserare l'orrendo soquadro, in cui furono posti i terreni.

892. Nella rupe, che formava la base della distrutta città dal lato del levante, non vi erano che picciole, e appena notabili alterazioni. Nella parte della base, che sta a dirimpetto del vallone, erano di così poco momento le mutazioni, che l'occhio, già avvezzo a guardare i massimi scomponimenti, le guatò appena. Da quella via, che è rivolta al mezzogiorno, vi erano frequenti lacerazioni; ma esse non giugneano nè a sovvertimento, nè a singolare ruina.

893. Non era tale però lo stato delle cose di là dalla rupe, lungo la sponda del fiume della *Serra*. Quivi incontravansi alcuni terreni, ne' quali le fenditure, ancorchè fossero di cortissima profondità, erano però così frequenti, che la superficie de' terreni avea tutta la sembianza, per così dire, di un vetro spezzato con violente percossa in fran-



tumi, e in angoli di varie forme. La ruina massima, e lo sfasciame s' incontrava dugento, e più passi al di là della rupe di *S. Cristina*, lungheffo il fiume anzidetto della *Serra*.

894. Da cotesti spazj rivolti, e da quelli, che erano full' opposta sponda egualmente concussi, cominciavano quei disastri, che dettero l'origine al quasi insuperabile lago, in cui è degenerato il così detto vallone di *S. Cristina*. In questo disastro la scena di maggiore momento si rappresentò da quella serie di colli, che stavano da man sinistra a ponente, e che si estendeano, come dicemmo, fino verso *Lubricchi*. I terreni, e i colli interrotti, che esisteano da man diritta, e che cominciando dalle alture de' poderi dello *Spirito Santo*, estendeano in giù tra ponente, e settentrione, furono quelli, che vi rappresentarono la parte minore; or questi, lungi dal nuocere molto alle acque, soffrirono anzi moltissimo dall'allagamento da esse prodotte. Ecco le origini del gravissimo stagno, in cui degenerarono i fiumi della *Serra*, il fiume della *Musa*, e quello della *Modia*. La depravazione in essi avvenuta trasse seco, come inevitabile conseguenza, il disordine del fiume *Cumi*, nel quale andavano poco giù del mulino a mettere capo: disordine, che influò moltissimo a produrre quei lacci, della tenacità de' quali dovette l'infelice *Oppido* risentirsi, e provarne parte del danno. Si osservi il *Rame LIV.*

895. Sommo, come testè dicemmo, fu il sovvertimento de' colli situati a ponente. In questi non vi fu genere di rivoluzione, che avvenuta non vi fosse. Vi fu lo sbalzo: vi fu l'elevazione: vi fu lo sbalzo, non solo dalle vie superiori alle inferiori, ma ben anche dalle parti più basse alle più supreme; e in tutte queste mutazioni vi fu il perpetuo rovinio, a cui prestò la sua forza l'acqua, che emerger dovette dal seno della terra, e le cui tracce erano visibilissime in molte, e molte parti di tutta quella estensione di luoghi, che restarono dalla rivoluzione sorpresi.

896. La distesa di questi luoghi era poco minore di due miglia per lunghezza; e presa la latitudine di essi dagli orli inferiori fino alla sommità, la loro maggiore larghezza eccedea la misura di quattrocento passi.

897. Era notabile che, mal grado l'enorme rivolgimento di questi luoghi, v'erano ancora alcuni pezzi di terreno illesi; e in oltre ven'eran di quelli, i quali altro cangiamento non avean sofferto, se non che

che il danno di essere stati invasi dalle ruine de' siti contermini, i quali schiantati dalla loro sede, erano piombati su i medesimi, o in massi spogliati di alberi, o in ammassi uniti agli alberi stessi, che vi si conteneano.

898. La parte superiore, che formava la superficie di questi colli, da' quali si erano staccate le porzioni già rovinate, era rimasta intera a segno, che era raro il trovare in essa qualche fenditura.

899. Il materiale, che forma il corpo principale delle ruine, era la creta; quella stessa creta, che fino alla noja ci toccò di vedere eruttata da per tutto, ove incontravansi ruine. Tra questa vi erano copiose porzioni di arena eterogenea, sparfa di rottami di testacci. Gli strati di terra vegetabile erano sottili, e non infrequentemente lordi, e sparsi di arena. La creta nella maggior parte era ridotta in mucchj di sfasciumi, ne' quali il piede rimaneva infangato, ed il bastone vi lasciava i segni, e il forame della sua intrusione; colla circostanza che, profondando fino a due palmi, e talora fino a tre, era frequente il trovare talmente inacquate le parti della stessa creta, che v'era tutto il luogo a dover credere, che grande esser dovette la copia dell'acqua emersa dalla terra in quei fatali momenti. Nè si creda che ciò si fosse osservato ne' soli orli dello stagno, ma per l'opposito si viva nella persuasione che questa esplorazione fu da noi replicatamente tentata negli sfasciumi più distanti dagli orli dello stagno istesso. Questa circostanza ci spinse a sospettare che questo stagno non era forse una manifattura intera nè delle sole acque de' fiumi, nè delle sole masse, che piombando in essi, ne intercettarono il corso. Questo sospetto ci parve tanto meno irragionevole, quanto era più facile l'avvertire che non solo dall'immensa copia delle acque, le quali erano state intercettate, ma altresì dalla profondità dello stagno si rilevava che la quantità di queste acque era superiormente maggiore alla quantità, e al volume di quelle, che poterono per avventura trovarsi esistenti, e scorrevoli lungo il letto di questi fiumi nel momento fatale, che esse furono arrestate nel carcere, ove ora giacciono stagnanti. Egli è vero che di giorno in giorno da' luoghi superiori, rimasti ancor liberi, perviene in questo stagno se non tutto, almeno parte del solito flutto de' fiumi; ma quando si rifletta alla circostanza che questi non portan seco loro, soprattutto nella stagione di primavera, molto volume di acqua, vedrassi chiaro che nè pure per questo riguardo rimane escluso.

escluso il nostro sospetto. Si dimanderà, *ma donde si può credere derivata l'acqua dello stagno?* Abbenchè noi ci avessimo fatta una legge di essere semplici relatori de' fenomeni, e di astenerci religiosamente dalle teorie, e dalle spiegazioni de' fenomeni medesimi; non è per ciò che negar ci si possa la libertà di avvertire che la natura frequentemente ci ha fatto osservare d'essere stata facilissima nel fare emersioni di acqua, anche negli stessi siti lontani da' fiumi. Non sappiamo dunque vedere che mai possa aver proibito alla natura di tentare ne' letti de' fiumi quello stesso, che con tanta frequenza essa ha operato o di costa alle sponde di quelli, o lungi da' medesimi.

900. I guasti avvenuti nel lato opposto, furono, come altrove notammo, minori; e quivi avvennero pressò a poco le stesse cose, colla diversità però che lo scantonamento delle pendici, e l'rivolgimento de' terreni non ebbe quella profondità, e quella stessa latitudine, che acquistò nel lato opposto. Di più, il numero delle parti rimaste illese era maggiore. Ciò, che vieppiù nocque a questi siti, fu la inondazione, alla quale soggiacquero soprattutto que' terreni, il cui livello era inegualmente basso, e la posizione delle colline, e de' terreni era talmente irregolare, che lasciava interstizj tra l'una, e l'altra divisione di colline, e di pendici. Tra quest' interstizj l'acqua penetrò liberamente, ed empiendone gli angoli, si estese di là dal letto, ond'era traboccata, e ove contenuta si farebbe, se le sponde fossero state successivamente continue, e le basi delle pendici non interrotte, e irregolarmente contigue.

901. Per quanto riguarda le alterazioni avvenute nelle rupi, e nelle parti, che giaceano dalla diritta della distrutta città, queste furono ancor esse inegualmente ove grandi, e ove discretissime. Fra tanti cangiamenti era però notabile, che da per tutto vedeano lunghe tracce di quella stessa legge di esenzione, per la quale furono altrove rispettati i terreni.

902. Ma il più sorprendente spettacolo si formò da' prodigiosi fenomeni, che ne' desolati luoghi di *S. Cristina* produsse il terremoto di sbalzo. Faceva raccapriccio a considerare l'orribile veemenza, con cui di lancio erano state dalle basse parti in alto elevati gli edificj, e i poderi; e quindi come per ischerzo o depositati nelle alte vicine sedi, o ivi gettati, e ridotti in frantumi. Non furono meno strani i moti, co' quali la natura si valse dello sbalzo stesso, non solo per ischiantare,

re, e distruggere le basi delle fabbriche, degli alberi, delle piante fruttifere, e delle terre, ma ben anche per ispingere, e lanciare dall'alto al basso queste vittime della rivoluzione, ove per farne la più crudele distruzione, e ove per ridurle a errare lungo tratto di strada, e quindi o abbandonarle al caso, o intruderle ne' terreni contermini; col duro sentimento di opprimer quelli col peso di ospiti così molesti, di ridurre esuli le piante espulse dal loro natio terreno, e di obbligarle a vivere come piante parassite in suolo altrui.

903. Sarebbe un alterare i fatti l'asserire che queste ruine fossero state comuni a tutti i dintorni della distrutta città. Esse non oltrepassarono di là da certe linee. I siti, che principalmente rimasero oltraggiati furon quelli, che erano posti lungheffo il fiume, o che gli stavano di lato. Possòno considerarsi pressò a poco colla stessa legge que' luoghi, che da man diritta scendeano giù colla direzione a *setentrione*; ma ciò non s'intenda detto in un senso così ampio a doversi credere che da per tutto le ruine fossero state o somme o generali. Ciò è così vero, che, se non temessimo di urtare in una noiosa numerazione di parti, noi potremmo annoverare molti, e molti poderi, ne' quali non v'era la minima apparenza di disastro. Accresce nuova forza a questa proposizione la circostanza innegabile che, dopo quattro, in cinquecento passi di là da *S. Cristina*, tutt' i terreni, che stanno dalla banda di man diritta, o rimasero affatto illesi, o soffrirono leggier mutazioni.

904. La strada, onde pria si andava alla desolata città, ora è per la massima parte ridotta in uno sfasciume: danno, che in alcuni luoghi la rende pericolosa, tuttochè non siesi trascurato di tenerla custodita. Questa strada ha da man dritta, tornando da *S. Cristina*, alcune rupi altissime; e ha dalla sinistra qualche colle, e molti sottoposti profondi dirupi. Dall'una all'altra banda fa sorprendimento il vedere che tutto o riducesi a un ammasso di arena eterogenea, senza glutine, e facilissima a disciogliersi, e a separarsi di commercio da' siti, ove trovasi aggregata, o è una tumultuaria unione della stessa arena, ove ridotta in una villana, e imperfetta petrificazione, e ove o tutta ancora sciolta, e slegata, o in parte unita da un glutine dissolvibile con poco stento.

905. Nell'una, e nell'altra arena vi ha copia prodigiosa di rottami di testacci: colla circostanza che egualmente e ne' pezzi uniti da

glutine denso a modo di una imperfetta petrificazione, e nelle masse arenarie addensate da poco glutine, è cosa frequentissima il rinvenire copia immensa di testacci o interi, o quasi interi. Noi conserviamo nel nostro museo accademico una *jacobèa ben grande*, che ivi raccogliemmo; e nel cavo di essa vedesi moltissima arena raccolta, e agglutinata. Può vedersene la figura a grandezza naturale nel *Rame*, segnato col num. XLIV. Conserviamo ancora alcuni pezzi di altre *jacobèe*, che per negligenza di chi le trasportò, si ruppero. Raccogliemmo alcuni *spondilisti* non già separati, ma connessi, e uniti uno sul dorso dell'altro. E trasportammo con noi un rude, ma grosso masso di arena quasi petrificato, in cui vi ha copia di *tellinisti*, di *millepore*, di *serpole*, di *jacobèe*, e d'altri nicchj di testacci.

906. Se pe' fasti della storia naturale è cosa piacevolissima questa insigne raccolta di tanti codici degli annali della natura; ciò non è di eguale prezzo, e di utile pel bene, e per la sicurezza degli edificj servibili al ricovero, e all'uso degli uomini. Sono sempre infidi, e pericolosi que' siti, che raccolgono nel loro seno questi monumenti di una immemorabile vecchiaja. Essi debbono presto o tardi portar la pena della fragile condizione, e della naturale instabilità di quella sostanza, che o rifiutò, o abbandonò alla rapina della terra i parti del proprio seno.

907. Questa riflessione merita non piccola attenzione, perchè la distesa del suolo arenario, che testè notammo, lungi dall'essere particolare e propria di alcuni pochi siti, è per l'opposito molto considerabile, e quasi comune alla massima parte de' dintorni della distrutta città. Soprattutto il luogo, ove noi trovammo raccolta, e unita tutta la superstite popolazione di *S. Cristina*, è per l'appunto tutto arenario. Egli è vero che non vi ha intorno la pericolosa compagnia di rupi fragili, ed alte; ma non può negarsi che gli strati, che ora fervono di base a' tugurj temporarj, ne' quali si sono ricovrati gli abitanti, sono in tutto, e per tutto composti di arena eterogenea, fragile, dissolubile, e incapace di servire di sostegno, e di base sicura agli edificj; a ciò si aggiunga che nelle vicinanze vi è una lunga, e grave fenditura.

908. In generale può stabilirsi che le masse integranti, e i materiali de' dintorni di *S. Cristina* si riducono alla seguente divisione. La creta concacca, e l'arena eterogenea formano la massa interna de' territorj posti sulla sinistra di *S. Cristina*. La terra vegetabile ne veste

la

la superficie con una copertura non molto densa, e sottile tanto in certi siti, che, per così dire, attraverso le lacerature della veste, trapare il sottoposto corpo dell'arena, o della creta.

909. Per l'opposito, i materiali principali de' primi poderi, che stanno dalla man dritta, possono considerarsi in due aspetti. Quelli che cominciano dal monte dello *Spirito Santo*, e tirano giù verso ponente, e che inclinano appena al *settentrione*, quasi fino alla estensione di mille, e cinquecento passi per lungo, e di quattro in cinquecento passi per largo, sono composti interiormente di poca creta concacca, e di molta arena eterogenea; e la loro superficie è coperta da una terra vegetabile, il cui strato è meno sottile, e più denso di quello, che notammo ne' terreni del lato opposto.

910. Il materiale, che compone tutto il resto de' terreni, e delle rupi, che dalla stessa banda della mano dritta sono situati al *settentrione*, e parte dell'*oriente*, e che prima menano fino a i siti, ove ora sono situate le barracche, e poi si estendono al di là delle medesime superiormente, e inferiormente, si riduce o a semplice arena eterogenea, dissolubile, e male aggregata, o a un'impura aggregazione della medesima, degenerata in masse, che mentiscono la petrificazione. In cotesti siti la terra vegetabile o è scarsa, o ve ne manca del tutto.

911. Egli è vero, che s'incontrano alcuni rari pezzi di rupe più soda, e composti di sassi gregarj, de' quali ve n'ha un esempio nel monte, che sta di costa alla rupe, ove giacea *S. Cristina*, e che forma l'altura dell'orto del fu *Canonico Nata*; ma tali massi sono rari ne' luoghi da noi descritti, e per contrario ve n'ha più frequenza ne' siti, che sono a ridosso di *S. Cristina*. In essi s'incontrano alcuni massi di *sassi marziali*, misti colla mica: in oltri vi è un masso di *selenite*, eguale a quello, che ritrovammo a *Mileto*, e al *Litroma*, del quale parlammo ne' numeri 139, e 147. Di questo fossile ne conserviamo nel nostro museo accademico due pezzi, che ne raccogliemmo; e finalmente in altri di cotesti monti vi è il *tufa*. E' degno di riflettersi che in questi luoghi di più soda consistenza i danni prodotti dal tremoto furono di così poco momento, che in molti di essi non vi si scorge il minimo scomponimento: tanto la mal sicura condizione del suolo contribuisce a rendere più ruinosi gli effetti del tremoto. Nel *Rame* LIV si ha un saggio della rovina, e del Lago di *S. Cristina*.

Lu-

## Lubrici.

912. Abbandonammo il territorio di *S. Cristina*, e ci soffermammo a *Lubrici*. Nella bassa parte della valle, che divide il territorio di *S. Cristina* da quello di *Lubrici*, eravi un picciolo stagno. La strada, che per un'erta da questo stagno menava a *Lubrici* stesso, fu distrutta, e ridotta in uno sfasciume; ed è notabile, che ancor quivi dura l'arena eterogenea, la quale per altro è più sottile, meno sabbiosa, e più micacea di quella, che trovasi ne' luoghi notati in *S. Cristina*. Ciò specialmente si osserva nel suolo della strada, che ultimamente si è per comodo della superstite popolazione riparata.

913. Ne' poderi superiori a questa strada da qualche breve fenditura in fuori, non v'ha nel resto lesione alcuna, così negli alberi di ulivo, che ne' terreni.

914. La fontana, che è in mezzo la pubblica strada, non soffrì alterazione alcuna nelle fabbriche, e nel corso perenne dell'acqua. Dopo pochi passi tutto ciò, che s'incontra, è defolazione, e ruina; cosicchè di *Lubrici* non esistono, che appena poche tele di muraglie dirute, e tutto il di più finì di esistere. Noi trovammo sgomberati tutt' i rottami delle ruine per la provvida cura prefata dal governo. Offerammo appena esistenti alcuni squarci del pubblico Tempio; ma siccome ciò, che n'esistea, era un avanzo della cautela usatavi dalla mano dell'uomo, per diroccarne la parte ruinante, che piombando, avrebbe potuto ingombrare la pubblica strada; così non credemmo opportuno di farvi attenzione.

## Scido.

915. Da *Lubrici* passammo a *Scido*. I terreni della strada, che vi ci menavano, e i poderi contermini non ci offerirono alcun fenomeno, e appena c'imbattemmo in qualche superficiale squarcio di terreno. Giugnemmo al ponte, che sta sul *Vardune*, e che facilita il passo a *Scido*, e a *Pedavoli*, e l ritrovammo intero, e senza la minima lesione. In distanza di pochi passi da questo ponte, da man diritta, e superiormente al fiume si estolle un'altissima rupe. Nella bassa parte di essa, e quasi in distanza di cento passi dal margine inferiore del fiume, vedesi aperta una larga lacerazione, la quale da lungi esibiva la faccia di una caverna scavata nell'interno della rupe. Una tale no-

vi.

vità attirò la nostra attenzione, onde ivi ci conducemmo. Trovammo una fenditura formata a semicerchio, colla circonferenza, che la curva guardava l'esterna faccia del dorso della rupe, coll'aspetto a settentrione, e'l diametro si rappresentava dal corpo della rupe, il quale appariva tutto lacero, e tagliato in modo che le fenditure eran formate a linee rette. La circonferenza era di trentadue passi. La profondità di questa cava estemporanea era di diciassette palmi. Nel fondo di essa vedevansi esistenti i rottami della superficie del terreno sprofondato; e da un angolo del cavo, si estollevano, oltre agli orli del medesimo, le cime d'un giovane arboscello di castagna, che vi era piombato col suolo, che gli serviva di base. Gli strati, che si vedevano nella squarciata faccia di questa cavità, consistevano in terra vegetabile alquanto densa, e in una ghiaja sabbiosa. Negli orli di questo cavo vi era qualche piccolissima fenditura.

916. Girammo vanamente lungo i dintorni di questa rupe, e non incontrammo sul suo dorso la minima ulteriore lesione; ma ciò, che ci parve assai singolare, si fu che quasi nella sommità di questa rupe medesima trovammo intera, e illesa una misera casuccia rurale di una fabbrica tutta gregaria, e villana.

917. Giugnemmo a *Scido*, e quivi trovammo le consuete ruine. Memorabile fu lo sventurato fine di *D. Antonio Ruffo*, e di *D. Pasqualina Nata*. Quest' infelici, sorpresi dal tremoto, direffero tutt' i sentimenti della loro tenerezza per servirsene a vicenda di conforto, e di sostegno a se stessi, e di custodia a una innocente bambina, frutto de' loro casti amori; e quindi, stringendosi al seno la cara prole, queste vittime dell'amore conjugale e paterno, unite in dolorosi amplessi, furono con una trave, che loro cadde ruinosamente sul collo, sorprese da morte acerbissima, la quale fu in ciò solo pietosa, che non le divise, e non disciolse que' nodi estremi, che formati aveano i due più forti, e più teneri sentimenti della umanità. Fu compianta la dura morte de' conjugati, e della bambina, e di questa ne fu creduta sicura la perdita; ma dopo qualche dì, essendosi sgombrate le ruine, trovaronsi i genitori estinti, colle braccia ancora uniti, e tra' cadaveri del padre, e della madre si udì vagire semiviva la bambina; questa or vive, ed è tanto più fortunata, quanto la sua età non le permette ancora di sentire qual fine infelice ebbero coloro, che le dettero, e che le conferarono la vita.

Hhh

918.

918. Grandi furono i sovvertimenti, avvenuti in alcuni poderi del territorio di *Scido*. Nelle contrade *Cesarini*, *Pera*, e *Scapola* tutto fu orribilmente posto a foquadro, e grandi furono le fenditure, che vi si fecero. Era cosa lagrimevole il vedere involti in un fasciume gli alberi di *ulivo*, di *gelsi*, e di *castagne* colle *viti*, e con altre piante fruttifere.

*Pedavoli.*

919. Nel territorio di *Pedavoli* vi fu qualche lesione; ma l'abitato fu ridotto in un confuso ammasso di ruine. Noi non potemmo osservarne, che i rottami già sgombrati. Quivi ne furono varie cose di particolari disgrazie raccontate; ma ne' racconti vi notammo tale equivoco, e tale tumultuaria incoerenza, che stimammo più cauto consiglio il non prestarci fede, che l'esporsi al rischio del rimanere circonvenuti da quell'inconsiderato genio, che spesso hanno gli uomini di alterare la natura delle cose, e di compiacersi di tutto ciò, che ha la sembianza di mirabile, e di sorprendente.

920. In poca distanza da *Pedavoli* vi ha un monte altissimo, nella cui sommità vi sono due cave di *talebi*, l'uno de' quali è bellissimo. Noi ne procurammo molti pezzi, che trasportammo nel nostro museo accademico.

921. Con piacere incontrammo in *Pedavoli* uno speciale erbolajo. Abbenchè questi avesse quello stesso genere di orgoglio, che aver sogliono questi memoriosi possessori di legni, e di nominativi di una parte interessante della storia naturale, la quale sarà sempre un istrumento di ozio, o d'inganno, quando non si saprà professarne la cognizione da filosofo, per convertirne i beni ancora ignoti in soccorso dell'umanità, e in vantaggio delle arti, e de' mestieri, pure non lasciammo di applaudire al buon volere di un uomo, che ci parve tanto più lodevole, quanto quell'arte, che ei fa, quasi da per tutto trovammo professata colle mani, e non col capo.

*S. Giorgia.*

922. In *S. Giorgia* fu grave la distruzione de' miserabili abituri di terraloto, e di rustiche fabbriche; ma fu ben più enorme il rivolgimento avvenuto ne' poderi, e in una rupe, che si aperse in ruinoso

sfa-

sfaciume, e in cui vi era somma quantità di *avena erevogenea*, e di *sabbia gregaria* con de' copiosi frantumi di testacci.

*Paracorio.*

923. In *Paracorio* vi furono le stesse sventure; ma siccome grandi furono per ogni dove le ruine, così non dee nascondersi, che da per tutto furono eguali i fenomeni di quella esenzione, che tante volte abbiamo notata.

\*\*\*\*

924. In tutto il tenimento di *S. Cristina* quella stessa mano sterminatrice della natura, che altrove attentò su tutt'i generi necessarj alla vita, e al comodo dell'uomo, fece ancora uno scempio crudele di quanto potea servire a faziare la fame degli uomini, e a ripararne i bisogni, e le sventure. Alla distruzione delle case si unì quella de' mulini, de' trappeti, e de' vasi da olio, e da vino.

925. Fra le perdite considerabili, fatte in un distretto di così vasta estensione, merita speciale conto la perdita degli animali utili alla campagna, i quali sono tanto più a questa necessarj, quant'è innegabile che scarso è il numero degli uomini, che sono per istituto destinati a coltivarla.

\*\*\*\*

926. Meschina è la condizione delle arti, de' mestieri, dell'agricoltura, e della pastorizia in tutto questo distretto. La superficie de' terreni è sommamente tormentata dalle acque divoratrici, che con tortuoso corso errano a loro talento senza certo letto, e sempre colla libertà di traboccare ne' vicini terreni, e procurarsi letto più ampio. Tutto il territorio è ricco di ulivi, di gelsi, di castagni, e di quercie, alberi, che nella ragion dell'arte agraria non significano industria di agricoltori, ma negligenza di uomini, desiderosi di essere ricchi, e poco attenti al vero mezzo di divenirvici. Vi sono copiose viti, ma pel bisogno quotidiano o della vita, o dell'intemperanza, e non con intelligenza di farne commercio. Vi si fa il grano; ma n'è così misurata la quantità, che non può considerarsi tal genere nè come un mezzo atto ad ingrandire la ricchezza generale, nè come un sussidio proprio

prio a soccorrere ne' casi di scarsità la pubblica annona della provincia, nè come un istrumento assolutamente necessario al nutrimento del popolo, il quale quivi raccoglie il grano per la mensa de' ricchi, e per la base del suo vitto quotidiano si accomoda al pane di granone.

927. Non è facile il dire quali si fossero le condizioni naturali dell'aere, che si respirava nelle abitazioni di questo tenimento. Sappiamo solo che la frequenza delle febbri periodiche non fa una vantaggiosa deposizione a favore della salubrità, e dell'innocenza di questi siti. Se a ciò si aggiunga la frequenza de' fiumi, e l'infelice situazione de' paesi, è ragionevole il sospettare che di per se stesso questo soggiorno non debba essere stato molto accettabile.

928. Da queste premesse è facile a vedersi quali essere potranno le infelici conseguenze del carico, che a tante naturali imperfezioni potrebbero sovrapporre e aggiugnere due dolorose circostanze, cioè la presenza degli stagni, e la tumultuaria confusa maniera, con cui gli uomini vivono co' superstiti animali in baracche mal formate, e tanto incommode di state, per l'angustia, quanto esser potranno pericolose d'inverno per la mancanza di una costruzione ordinata, e atta a difendere i corpi della intemperanza delle piogge, e dalla rigidità del freddo, e della neve.

*Aquaro.*

929. Per un bosco ben ampio, e di grato orrore giugnemmo ad *Aquaro*, parte del distretto di *Sinopoli*. Quanto vi ha da *Pedavoli*, lungo tutto questo bosco fino agli estremi confini di *Aquaro*, tutto era esente da ruine, e da lesione. N'era stato supposto che per entro al bosco erano avvenuti molti cangiamenti; ma vedemmo a pruova quanto l'umano ingegno è facile a compiacersi d'illudere se stesso, e l'compagno. Nel territorio di *Aquaro* vi furono alcuni cangiamenti; ma non faremmo che replicare le cose comuni, volendone narrare i guasti.

930. Le abitazioni di *Aquaro* furono involte nella stessa disgrazia, che inferocì da per tutto.

931. Trovammo scelto in questo casale un sito amenissimo per le baracche; e nella loro situazione era ancora notabile la giudiziosa

maniera, con cui erano state in aere libero, e con ordine regolare distribuite.

*Sinopoli Latino, S. Maria di Sinopoli, S. Eufemia, S. Procopio.*

932. Passammo a *Sinopoli Latino*, indi a *S. Maria di Sinopoli*, a *S. Eufemia*, e a *S. Procopio*. Da per tutto vedemmo la tristezza della popolazione scampata, e l'orrendo scempio fatto dal furore della natura. In tutto il tratto di questi luoghi incontrammo di volta in volta qualche sensibile rivolgimento con guasto di terreni, e con devastazione di piante fruttifere; ma il disordine, che più di ogni altro ne parve significante; si fu quello, che incontrammo in *S. Procopio*.

933. Quivi nella contrada, denominata la *Conturella*, eravi un vigneto, che si apparteneva al Sig. *D. Antonio Calimi*. Questo podere era ornato di una torre, e ne custodiva l'ingresso un cancello di legno di mediocre consistenza, e grandezza. Il cancello fu schiantato dalla sua sede: le parti, che il componeano, si sono disciolte; e i chiodi hanno seguita la crudele divisione de' legni senza frangersi, e sono rimasi divelti da' loro fori, come se con diligenza una mano esperta gli avesse svelti di là, ove giaceano conficcati colle punte.

934. La sommità, e l'intera macchina della torre rovesciò tutta, e piombò, come adagiandosi lungo la superficie del vigneto; ma nell'atto che il corpo della torre è quivi rimasto diruto, e giacente sul suolo della vigna, i suoi fondamenti soffrirono tale rivolgimento, che schiantati dalla loro antica sede, l'abbandonarono, e trovansi ora di lancio spinti, e gettati da circa ottanta palmi di là dal primo sito, che occupavano. Tutta la superficie del suolo della vigna è talmente cresciuta, e per così dire moltiplicata, che rassembra una massa di pasta sobbollita. In essa si formarono protuberanze così frequenti, e tali, che le viti più non compariscono in quel sito, ove dianzi furono, e sovente osservansi o affogate tra una confusa congerie di terre rivolte, o elevate sulla superficie di un materiale nuovamente furto, e dal cavo della terra espulso.

935. Ne' territorj di *Sinopoli* alcuni scrittori della storia *Calabra* annunziarono che vi era qualche ricca miniera, indicandone anche il sito. Con tale scorta alla mano noi cercammo di esplorare la veracità di questa asserzione; ma ne convenne per onesti riguardi desistere da

fomigliante inchiesta, a fine di non destare negli animi di taluni di quei naturali quella irragionevole diffidenza, che nasce dal male inteso disegno di riguardare come proprio male il bene del tutto.

*Palmi.*

936. Si pervenne a *Palmi*, che dianzi era una delle più graziose, e opulente parti della *Calabria ultra*, e che noi trovammo non solo orribilmente distrutta fino dal dì 5 di *Febbrajo*; ma percossa altresì dalla ferocia di una febbre popolare. Tra le tante perdite così avvenute, fu significante quella delle officine di varie manufatture di seta, e di lana, che il vigilantissimo *Principe di Cariati* vi avea instituite per pubblico comodo, e bene.

*Gioja, Rizziconi, Drofi.*

937. Lasciammo ben presto un soggiorno di così tristo destino, e spingemmo i passi verso *Gioja*. Questo meschino paesetto fu ridotto in uno sfasciume. Era però notabile che vedeansi ancora esistenti alcune misere casucce, poste quasi sulla riva del mare. Le tele de' muri di una torre *speculare* erano state tagliate in modo, che serbavano la figura di un V.

938. *Rizziconi* fu da cima a fondo sconquassato, e non ne rimase altro vestigio, se non quello, che vi rappresentavano i rimasugli delle rozze fabbriche.

939. *Drofi*, piccolo paesetto, cadde ancor esso miseramente; lo sconcerto più grave osservavasi però nel suo territorio, e con ispezialità lungo que' terreni, per ove vassi a *Seminara*. L'acre di tutti questi luoghi è assai mal sano: la miseria degli abitanti è dolorosa; e il loro scarso numero, o la loro pigrizia si desume abbastanza dal cattivo stato de' terreni.

*Seminara.*

940. Dopo ciò drizzammo i passi verso la già bella, e or distrutta *Seminara*.

941. Non si può senza orrore contemplare la durezza, colla quale la natura annientò in poch'istanti le lunghe cure, e i ricercati lavori della mano degli uomini. Dalle case più umili alle più magnifiche,

che, da' luoghi i più profani a' più sacri; e, per dirla in breve, per ovunque si gira lo sguardo, non incontransi in questo desolato soggiorno, che o ruine compiute, o fabbriche rovinate, ridotte in miserando rottame, e disperse dal tremoto del dì 5 di *Febbrajo*. Nel *Rame*, segnato col num. LV, si può vedere un picciolo saggio di quel terribile soquadro, che quivi avvenne.

942. Era da osservarsi che quasi da per tutto l'interna ossatura de' muri delle stanze era formata di legni, e di canne, e che le parti esteriori erano ricoperte di gesso, o rimaneano difese da mattoni; ma a dispetto di tale prudenza, per antivenire a' danni di quella funesta cagione, che come mare rende ondeggiante la terra, *Seminara* è ora divenuta uno spettacolo di perpetua ruina: tanto le cure degli uomini sono vane, e insufficienti a resistere alla inesplicabile furibonda forza della natura, e al peso di quel fato, che tutto trascina all'incemendabile corso, che prefigge, e con suprema immutabile legge alle umane cose prescrive.

943. Pel lato, che guarda il *levante*, e' l' *mezzogiorno*, ne' territorj di *Seminara* non incontravansi alterazioni, che meritassero attenzione.

944. Non era lo stesso da quel lato, che riguarda il *settentrione*, e' l' *ponente*. Qui si era formato uno stagno di somma considerazione; ma non a ciò solo si ridussero i disastri. Da questo stagno dirizzandosi il cammino per un'erta non molto agevole, dopo lo spazio di quattrocento e più passi, si giungeva all'altura de' terreni appartenenti a' *Padri Paolotti*. Su tale sito scoprivasi un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Il piano inclinato, che terminava le pendici di questo podere, era nabbissato, e in una profonda valle degenerato; e ciò, che rendea più compiuto lo spettacolo, era il vedere che una possessione, la quale era sul largo di questo piano inclinato, rimase di sbalzo gettata, per la distanza di 6 in 700 passi, su d'un altro terreno, che giace al di là della valle, ove or veggonsi le viti, le fabbriche, e gli alberi, giacenti e tratti di lancio fuori della propria fede.

945. Nè qui finiscono le strane avventure di questo fatale rivolgimento. Nella contrada dell' *Annunziata* la natura si prese diletto di offrire una scena opposta a quella, che spiegò ne' piani inclinati: se ivi convertì in valle un luogo inchinante al montuoso, nella contrada dell' *Annunziata* ebbe il capriccio di elevare un monte, ove prima si profondava una valle. Colà vedesi emerfa dal seno della terra una massa inge-

gente di creta concacea, la quale ove si estolle in alto a guisa di monte, e ove signoreggia, e preme il suolo della valle con numerose zolle di creta, ridotta in isparsi frantumi.

946. Noi trovammo varie voci, figlie dell'ozio, e dall'accesa fantasia de' semidotti, stabilite intorno al carattere de' materiali eruttati nel sommo rivolgimento avvenuto in questo sito. Udimmo tutto, e ci astenemmo dal pronunziare la minima cosa; e lungi dal deferire alle voci di quei facili, e presuntuosi oracoli, che con tanta franchezza pronunziavano la dura sentenza del fuoco, stimammo meglio di consultare le sole voci della natura; e, scendendo giufo in quel precipizio, vi raccogliemmo i materiali del rivolgimento, a fine di trasportarli nel nostro museo accademico. Eccone la numerazione.

947. La creta eruttata è puramente concacea, effervescente, e solubile con gli acidi. Nella faccia ha tuttavia impressi i segni del subbollimento, che l'acqua, la quale emerger dovette dal seno della terra, vi lasciò, e v'impresse. Questa creta è a vario colore: ve n'ha di quella, che ha un color biadetto; e ve n'ha dell'altra, che è meno colorata. Ve n'ha pure, che è di una pasta più unita e uguale: ve n'ha dell'altra, che non sembra così bene unita. Queste circostanze fanno sospettare che da diversa profondità dovettero essere estratt' i varj strati dell'una e dell'altra. Ve n'ha a massi di smisurata mole, e ve n'ha, che giace dispersa a frammenti. Questa seconda per lo più è molle, e inacquata; e ciò rende sempre più veemente il sospetto della emersione dell'acqua.

948. In tutta cotesta creta vi ha copia di testacci. Noi ne raccogliemmo alcuni, che esistono nel nostro museo accademico: tra essi vi ha qualche *venere*, vi è una *nerita*; e vi sono molti *dentalj*, e molti *strombi a piede di pelicano*.

949. E' fama che in contrada *Cannizzara*, tra un podere di *D. Tiberio d' Aquino*, vi era un albero di arancio, su cui stava per avventura un giovane. Si vuole che parte di questo terreno con una pietra da mulino, sostenuta da un pilastro con varj sedili di fabbrica, che la circondavano, con alcuni vasi di fiori, e finalmente coll'albero d'arancio, e'l giovane stesso, che su vi poggiava, fossero stati trasportati altrove, o per circa mezzo miglio, o per minore distanza secondo i detti degli altri. Noi il riferiamo come un fatto di *udita*; ma ne creda ciascuno ciò, che più gli aggrada.

950. Dalla più bassa parte di questi strati di creta scappò fuori una

una sostanza, che a molti servì d'occasione d'inciampo, e di spinta a sospettare che tutto ciò, che si osservava, era una innegabile produzione di fuoco.

951. Noi facemmo diradare gl'ingombramenti, e giugnemmo fino a far profondare molti palmi addentro il seno del suolo, ove comparivano tali masse. Ivi trovammo una terra del genere di quella, che il dotto *Wallerio* ascrisse alla *specie sesta*, e di cui ne formò una *differenza della specie medesima*, chiamandola *humus turfa lutoso, conbacea* (1). Questa *turfa* ha per base il terreno: vi si contengono nelle interiori sue parti molti rottami di vegetabili, e di animali; e sembra essere *turfa* della specie di quelle, che nascono nel seno delle acque (2). In quei pezzi, che ne raccogliemmo, e che conserviamo, è visibilissima la base terrea. Vi sono alcuni frustoletti di legno semicorrotto; e ciò, che merita attenzione maggiore, si è che ha vario colore, e vario strato.

*S. Anna.*

952. Nel casale di *S. Anna* incontrammo le consuete ruine, le quali erano state di già sgombrate. Ne' terreni vi era qualche apertura.

953. *Seminara* era stata col più industrioso accorgimento ornata di tutto ciò, che render potea comodo, ricco, e tranquillo il cittadino; perchè non si era trascurato il pensiero di favorire le industrie, e di destarvi il traffico, e l'immagine di un commercio non del tutto passivo. La stessa agricoltura, tuttochè si risentisse ancora di quei vizj, che quasi universalmente o sono prediletti, o non conosciuti, pure dava segni di essere vicina a estollersi sulla sorte, e sull'abbandonamento comune.

*Bagnara.*

954. Da *Seminara* dirizzammo i passi verso *Bagnara*; ed era piacevole

Kkk

cevo-

(1) *Syst. Miner.* t. 1. pag. 22.

(2) *Braunè Chym. raison.* t. 1.



cevole il vedere che per sì lungo tratto di strada que' belli terreni non erano stati in alcun modo oltraggiati. Ma quale non fu mai il nostro forprendimento, allorchè arrivammo a vista di una scena, quanto amena e ridente per la sua naturale situazione, altrettanto orrida e mostruosa per la tragica rivoluzione, che la devastò! Noi trovammo da per tutto con provvida cura sgombrate le ruine; ma lo sgombramento medesimo svelava più che abbastanza quanto orribile ne fosse stato l'ingombramento. In breve, *Bagnara* fu; e ora non è permesso nè anche d'immaginare la sembianza della sua esistenza primiera, e della sua successiva ruina, se non a coloro, che la conobbero ugualmente in piedi, che diruta.

955. L'unica osservazione, che ne potemmo fare, si fu che in mezzo a tante univèrsali ruine giace tuttavia intera, e illesa una picciola cappella, dedicata alla *Madonna di Porto salvo*, la quale è lungheffo quel piccolo seno di mare, ove si osservano tutt'ora esistenti alcuni avanzi di un diruto edificio, alle cui basi, e in parte del dorso riposa, e sta attaccata questa medesima *cappella di Porto salvo*.

956. Varie cose di udita potremmo riferire sulle varie avventure particolari, se ci bastasse il coraggio di riposare ciecamente sull'equivoca narrazione altrui. Non possiamo però astenerci dal non riferire tre fatti di costante, e pubblica verità. Il primo si è che tutte le numerose fontane di *Bagnara* nell'atto fatale del terremoto in un sol punto si disseccarono: il secondo che gli animali più rudi furono forpresi da tale spavento, che un *cignale*, fuggendo lungo le selve, piombò dall'alto in giù da una precipitosa rupe, che sovrasta alla pubblica strada; ed il terzo finalmente che morte, con una stranezza inesplicabile, si compiacque di struggere quasi tutto il delicato, e l' più bello e giovanile del tenero sesso, e lasciò in vita le più deboli, e inutili vecchie.

957. Non furono di minore importanza le rivoluzioni avvenute nel territorio di *Bagnara*. Nelle contrade del così detto monte *Cocuzzo* si formarono dannosissimi rivolgimenti, che colla loro sovversione poterono a foquadro molti poderi. Ne' terreni, contermini al tenimento di *Scilla*, avvennero guasti così rovinevoli, che molte possessioni perdettero tutta la loro antica giacitura, e caddero in una orrenda confusione.

958. Questo luogo farà memorabile per la sua disgrazia, e con tan-

tanto maggiore rincrescimento vi farà ragione di commiserarne la sventura, quanto è innegabile che questo era un paese celebre non meno per la predilezione avutane dal Conte *Ruggiero*, che per l'abbondanza di molti generi utili al comodo della vita, e al commercio.

959. *Scilla* fu oggetto sempre di favola per gl'immaginosi poeti, e dalla più alta antichità fu riguardato come vitando luogo di periglioso inciampo per gli audaci naviganti. *Scilla* farà nella storia del terremoto della *Calabria* rammentato nell'età nostra, e dalla posterità con orrore, e commiserazione.

960. Lasciamo a i semplici, e a coloro, che si compiacciono dell'ozio, le vane ricerche su' lunghi deliramenti degli scrittori, che con troppa buona fede si sono abbandonati alla *Grecia* favolosa, per fissare le origini di *Scilla*. Le sventure, che narreremo, esigono ben altro, che rammemorazioni di vecchie origini.

961. Uno scoglio sublime si estolle avverso l'opposta *vorticosa Caviddi*; e spingendo l'aspro grandioso piede, come, cuspide, ben dentro al mare, si lascia da diritta, e da sinistra due seni d'ineguale curvatura, e capacità, quasi come aquila, che, poggiando il maestoso dorso lungo il monte, spinga, e sollevi l'acuto capo sul mare, e inegualmente spanda le ali per gli opposti lati del mare istesso.

962. Questa fu la posizione, che a tale memorabile luogo o accordò la natura, o permise la forza del tempo, che tutto cangia, e distrugge coll'incessante suo lavoro.

963. Sul capo, sul dorso, e in faccia a i lati di questo scoglio, la mano dell'uomo vi costruì nobile difesa, molti edificj, e varj abituri. Noi per facilitare l'intelligenza delle tremende avventure, che narreremo, stimammo di far prendere dal Signore *Sciantarelli* una distinta pianta di *Scilla*. Veggasi il *Rame*, segnato col num. LVI.

964. Nello stesso dì 5 di *Febbrajo* in quei medesimi momenti, ne quali fu la parte più bella della *Calabria ultra* devastata, *Scilla* fu dalla mano della natura altamente percossa. In essa precedettero presso a poco que' segni, e quegli stessi antecedenti fenomeni, che noi notammo in *Oppido*. Noi ricevemmo di ciò pienissimi riscontri dal Sacerdote *D. Domenico Pontillo*, dal Signor *D. Carlo Antonio Carbone*, dall'Agente,

te di quel *Barone*, e da *D. Filippo Breglia*, cittadini di *Scilla*, e uomini di retto raziocinio, e di buona fede.

965. Il *Sacerdote Pontillo* è un galantuomo di cuor franco, peritissimo in mare, e di non facile smarrimento. Egli trovavasi alla *Piana Lea*, nome che i naturali danno a quella curva cavità di *Scilla*, che sta sulla diritta di chi dall'alto dell'abitato guarda il mare. Questi, mal grado la fermezza del suo spirito, sorpreso dal tremoto, si smarrì talmente, che perdendo l'imperio di se stesso, fuggì, tentando di ricovrarsi in su gli scogli, che stanno lungo il margine del mare. Lo spavento, piucchè la previsione, il trasportò sopra un scoglio grande, ed esteso. Questo scoglio, or trepidando, e ora irregolarmente scomponendosi, vacillava come nave ondeggiante. Seguirono l'esempio del Prete, già salvo, la sua forella, e due nipoti, rincorati dalla voce del medesimo. Gli occhi di costoro erano intenti sulla faccia delle fabbriche, minacciate da una universale ruina. Altre di queste, appena scosse, come tocche fossero da fulmine, precipitavano con fremito spaventevole. Altre vacillavano, e come tremula canna dechinavano, e restituivansi; altre pareano in prima deprimersi, indi ratto elevarsi, e finalmente con vorticoso giro sciogliersi, e nabissavano. Gli urli, i gemiti, e gli estremi gridi di morte rimaneano assorbiti in un aere, che, in men che non balena, s'ingombrò tutto di densa polve. A spettacolo così atroce smarriti, incerti del loro fato, e come umiliati dalla faccia dell'astante devastatrice morte, il Prete, la forella, e i pallidi nipoti si gettarono sulle ginocchia; ma ecco un nuovo orrore. Fissando il Prete lo sguardo ne' dintorni dello scoglio, il quale pria, tranne poca porzione, che l'attaccava alla sponda, era cinto dal mare, ivi egli non vide più segno alcuno di mare; ma osservò che questo, lasciando a secco quel letto, che dianzi occupava, erasi in alto ritirato per la distanza di più di otto passi; e nel letto medesimo vedeansi abbandonati dal mare molti pesci, che meschinamente vi si dimenavano boccheggiando.

966. Noi non potemmo senza un fremito interno nè udire questo racconto, nè considerare l'affannosa situazione di costoro. Il loro sguardo rifuggiva dalla vista della strage sulle sponde avvenuta, e non osavano in conseguenza muovere il piede dall'equivoco asilo, ove trovavansi tra' perigli del mare, e que' della terra. In tali momenti sopravvenne la barca di *Antonino Costa*, cognato del *Prete*, e marito della sua

sua forella, il quale tornando da *Bagnara*, era stato in mare sorpreso, e agitato dal tremoto. Si elevò un grido di gioja, misto di reciproco pianto tra gli uni, e l'altro; ma quando il Prete, la forella, e i nipoti si lusingavano di unirsi al cognato, al marito, e al padre, e mettersi in salvo sulla barca, s'avvidero allora del vano loro desiderio; poicchè al *Costa* non fu possibile appressarsi loro colla barca: tanta era l'estensione del lido seccato, e abbandonato dal mare. A ciò si aggiunga che convenne a costui di allontanarsi, per non porre, a riguardo dell'agitazione, che si destò nelle onde, se stesso, e i compagni in pericolo di perdersi.

967. Di fatto, ecco repente elevarsi, fremere, e conturbari il mare, e in un attimo crescere a segno, che, quasi bollendo (sono voci del Prete) corse a sorprendere non solo il letto, che abbandonato aveva, ma orgogliosamente si estese ad occupare ben lunga parte della stessa sempre arida e lontana sponda. L'inondamento, e l'estensione de' flutti fu tale, che ad alcuni marinari, i quali trovavansi in su un battello arenato, convenne, per non perdersi, di reggersi e tenersi in guardia co'remi. In questa disperata situazione era il *Pontillo*, il quale si vide nella necessità del riporsi in piedi; poichè l'acqua, circondando da per tutto lo scoglio, erane per pochi diti lontana dalla superficie; e conobbe quindi se stesso, e la misera sua compagnia in cimento di essere a momenti soverchiati dalle onde. Ma quando tutto pareva disposto al più disperato partito, di ratto si soffermò il bollimento delle onde; e, acquetandosi il mare, accorse il *Costa*, e trasse d'inciampo il cognato, la moglie, e i figli.

968. L'accorto Prete fuggì da così infide sponde, e ricovrossi nella più lontana, e alta parte del monte, denominata l'*Oliveto*; e colla voce, e coll'esempio si tirò dietro ben molti concittadini, a' quali non lasciò replicatamente di avvertire che riguardassero il mare come un fraudolento vicino.

969. Ben altra fu la scena, che si spiegò nelle interne superiori parti dell'abitato. Quivi, ancorchè non fossero succedute quelle rovine, che in altri luoghi della Provincia erano avvenute; non fu per ciò che lo spavento non fosse stato indicibile, e universale.

970. Nel castello succedettero alcuni disastri. Il danno più grave, che avvenne in questa prodigiosa e solida fabbrica, fu in quell'angolo superiore, che guarda da ponente a mezzogiorno. In questo edizio

fizio quel fato, che con dura mano tesse i lacci delle forti umane; volle, dopo lunga lontananza, ricondurvi da Napoli il vecchio *Principe di Scilla*. L'edificio era di una validissima struttura, e le lesioni avvenutevi, erano di lieve momento; ma siccome sommo era stato il terrore, così somma fu la precipitanza, colla quale si pensò di abbandonare cotesto soggiorno. Quasi presago del suo destino, vi si oppose il buon vecchio; e genuflesso a piè della croce, mostrò in prima di attendere con rassegnazione, e con umiliazione di cuore quel fine, che dall'età, dalla salute mal ferma, e dal presente pericolo gli si minacciava. Ma quell'uomo, che in altro tempo non lasciò, se non dalla sua sola ragione condursi, nell'età debole piegò, e lasciò condursi dal volere altrui. E per maggiore infelicità, come se le menti non fossero sane, la massima parte de' suoi benevoli, e moltissimo popolo, seguendo il suo fato, o il suo esempio, corsero a ricovrarsi in quella parte di spiaggia, che da man sinistra forma la curvatura più estesa, e più larga di *Scilla*, ove erano la Chiesa dello *Spirito Santo*, i magazzini per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini da commercio, la Chiesa di *S. Nicola*, e la fontana di *Cola Japico*. Quivi si unì moltissima parte degli abitanti; e in queste arene pensarono scongiatamente di ricovrarsi su i battelli, sulle feluche, e su di altri legni, situandosi dirimpetto del mare nella possibile maggior distanza dal margine del medesimo; e a questi legni affidarono la propria vita, e quanto di mobile più prezioso avean potuto estrarre dalle ruine, e trasportare feco dalle case abbandonate.

971. Si passò fra gemiti, e fra palpiti il restante di un giorno così fatale. La notte, che sopravvenne, non consolò l'animo degli afflitti; ma tra i disagi, la fatica durata, e lo spavento, la stanchezza oppresse la forza della macchina, e alla vigilia succedette il sonno.

972. Alle ore sette, e mezzo di quella notte memoranda e funesta, un orribile tremoto richiamò su tante prossime vittime della morte lo spavento. In quel tremendo moto fu tale il rivolgimento de' terreni, che una parte del gran monte *Bacì*, che stava di costa alla curvatura accennata dianzi, precipitò con orribile fragore. Una parte di esso formava in faccia a ponente un picciolo promontorio, che si estendeva alquanto in mare, e formava una base comune co' terreni, e con gli scogli, che continuano fino all'angolo del luogo, detto la vecchia *Madonna delle grazie*; un'altra parte si estollea fino alle alte

eminenze de' terreni, e delle vigne de' *Signori Bove*. Le sue pendici terminavano con piccolo seno curvo, in cui penetrava il mare; e tra le sue basi, e gli orli, che sovrastavano al mare stesso, vi era un piano inclinato.

973. Or l'accennata rovina di questo monte accadde nella seguente maniera. Tutta quella parte della sua base, che si estendeva in mare, e che era attaccata agli scogli, i quali sostengono i terreni superiori della Chiesa vecchia della *Madonna delle grazie*, non soffrì moltissima alterazione. Per l'opposito, tutta quella parte del monte, che era attaccata alle alture de' terreni di *Bove*, crollò; e schiantandosi in varie moli, e in varj sfasciumi, empì di ruine la superficie de' terreni, che stavano lungo il suo piano inclinato colla direzione a ponente; e molte delle immense disciolte moli, precipitando, piombarono di sbalzo nel sottoposto mare. Altre porzioni di questi massi, e di frantumi furono di lancio gettate in quel curvo seno, che stava dal lato, che corrisponde alla punta del pezzo, e in cui penetrava il mare; e l'ingombrarono talmente, che ora è piano, dove era cavità, gli orli, dove erano curvi, sono quasi retti, e gli argini sono talmente alti, e cresciuti, che il mare non vi penetra affatto.

974. Erano rinvenuti appena quegli infelici dal terrore concepito, e udivansi ancora risonare per quella sponda le supplici voci, e le tante preci, colle quali s'invocava pietà e soccorso dal cielo, quando repente, dopo pochi minuti ch'era cessato il tremoto, udissi un fremito, e un secreto susurro, che approssimandosi dall'interno del mare, lasciò gli animi in forte se il sibilo, e l'tacito fragore, che si udiva, fosse vento, che si destasse, o nuovo nunzio di altro tremoto; ma in tale terribile momento il conturbarsi gli animi, il presentire i solleciti passi della prossima morte, e il vedersi irreparabilmente sorpresi, e inondati dal mare, fu un atto solo. Un abisso di onde, che si rincalzavano con una rapidità inesprimibile, ove oltrepassando i legni, ove sommergendoli, e ove elevandoli, trascinò nel mortifero aperto seno del mare gli uomini, i legni, e quanto ne' legni medesimi, e nella sponda si trovava raccolto. Niuno ridir saprebbe per quanto spazio, e per ove tante vittime infelici, e tanti materiali corressero errando; sol tanto è noto che l'onda fremente fuggì dal lido: ma, ritornata appena nel suo letto, fu da nuova furibonda piena di acque ingrossata a segno, che, respinta alle sponde, invase non solo i siti dianzi occupati, ma si elevò

vò fino quasi alla sommità de' tetti delle case, de' magazzini, e delle Chiese, che erano sparse lungo la sponda, e di lato della medesima: infranse legni, dirocò muri, schiantò porte; e, come miserabili rifiuti del suo furore, lasciò sul lido alcuni inutili frantumi di legno, vomitò un abisso di arena, e gettò alcuni pochi uomini, quali a piè degli alberi, quali tra i più alti rami degli stessi, e quali intruse per la bassa porta di un magazzino, o per l'angusta alta finestra d'un edificio. In breve, tutto il resto, che il mare furato avea, o il conservò nell'impenetrabili suoi ciechi seni, senza mai più produrlo all'aperto, o con crudo strazio l'espulse, e il depose in lontanissima spiaggia.

\*\*\*\*

975. In questo pericoloso avvenimento varie furono le strade, che il fato aperse allo scampo in mezzo alla funesta voragine, in cui tanti, e tanti la morte ne sorprese.

976. Ben numerosa fu la serie degli accidenti, che ne furono raccontati; ma ben pochi erano quelli, a' quali non potea opporsi la nota o di equivoco, per incoerenza di raziocinio, o d'immaginario per bizzarria d'ingegno, o di falso per privato interesse: quindi fu che rigettammo tutte quelle avventure, nelle quali non trovammo nè retto ragionamento, nè disinteresse, nè fama costante, e ci attenemmo a que' soli fatti, che, come universalmente noti, e da uomini di conto narrati, ci parvero degni di essere tra gli altri prescelti, per registrarli.

977. La tragica scena, che finora additammo, si agitò fra le tenebre di una notte, oscura tanto, quanto luttuosa. Il miserabile soccorso della luce non riceveasi in mezzo alla pioggia di tratto in tratto, che da' baleni: baleni, che col loro improvviso fugace lampo aprivano, e tosto nascondeano un teatro di costante orrore, e di momentanea guida. La pioggia medesima, il frequente lontano tuono, l'oscurità, gli urli di chi languiva, il minaccioso mormorio del mare, e lo spesso tremolar della terra formavano un terribile misto di orrore, di compassione, e di avvillimento.

978. La luce del dì, che, sospirata lungamente, cominciò a comparire, additò ridotte in un deserto di lordo e denso limo quelle sponde medesime, che il sole lasciò ricche, e cariche di uomini, di animali;

li, e di legni. In luogo di viventi, trovavansi di tratto in tratto ora solitarij, e ora ammonticchiati i pesci deposti dal mare, e affogati tra'l limo, o maltrattati, e posti sulla fangosa arena; e, in vece di feluche, non osservavansi che miseri avanzi di lorde suppellettili, e di sdruciti legni.

979. La Chiesa dello *Spirito Santo*, già lesa dal tremoto del dì cinque, trovossi distrutta, e de' suoi muri non rimasero che due sole tele laterali esistenti, ma non intere. Delle fabbriche della cavallerizza non si rinvenne più segno. Nel magazzino di *Bruno Dieni* le porte, e le finestre trovaronsi quasi tutte schiantate; il pavimento delle stanze superiori sfondato, e le inferiori parti di esse ripiene di arena, e di limo. La Chiesa di *S. Nicola* rimase aperta, inondata di arena, e magagnata. La *Fontana di Cola Japico* giacque sotterrata dal fango. Un grosso scoglio, che pria avea l'uno de' suoi estremi pendente, e declive sul lido, e coll'altro si elevava sul mare, ora si trova fuori delle acque; e, perduta la primiera sua situazione, ha la punta immersa nel mare, e l'altro estremo non è più declive alla sponda. Il vicino monte della *Grazia vecchia* fu dirupato in parte; e'l suolo della vicina vigna restò in molti siti in grave modo avvallato.

980. I segni, che rimasero dell'altezza, a cui giunse l'acqua, erano da venticinque a trenta, e più palmi, e ne' primi dì, dalle tracce del limo rimase sul suolo, scorgeasi chiaro che il mare era penetrato fin dentro quel cavo, che giace fra i magazzini dell'annona, i quali stanno a sinistra, e le fabbriche, che sono sulla diritta; ed era oltrepassato di là dal ponte in distanza di quasi cento passi dalla riva.

\*\*\*\*

981. Ben più strani, e significanti furono i casi agli uomini avvenuti. Dell'infelice *Principe di Scilla*, non men che di coloro, che erano con esso, trattine due soli, e della sua stessa feluca, non si seppe mai più novella.

982. *D. Cavantonio Carbone*, che di sopra nominammo, esser dovea una di quelle vittime, che morte avea adocchiate. Quelli è quasi scelfagenario, ed è uomo di notevole integrità, e sommamente amatore della pescagione. Egli erasi validamente opposto alla risoluzione di rifuggirsi alla sponda; e, instruito dagli esempi, che traggonsi dalla storia

M m m

ria

ria de' tremoti, non lasciò di avvertire che doveano riguardarsi le spiagge come un asilo infido, ed esposte a qualche inondazione di mare.

983. Mal grado queste ragioni, e quelle, che egli traeva da un interno presentimento, destato in lui da una certa avventura, della quale più avanti faremo parola, pure lasciò vincersi, e, seguendo l'esempio de' più, si ricoprò sulla sponda, e con dodici persone di sua compagnia si adagiò in su una barca piena di nasse, e di reti; ma siccome sentivasi preso da un'intima agitazione di animo, così risolvette di non deporre alcuno de' mobili, che indossò avea. Venne il momento fatale della inondazione subitanea; e quindi restarono assorbiti dal mare esso, i dodici compagni, e la stessa barca. Furono in violentissimo modo agitati per le aperte voragini delle onde, e rovinevolmente di nuovo rigettati là, dond' erano stati rapiti. Fino a tal punto egli si tenne attaccato agli orli del legno, ed equilibrato sulle nasse, e sulle reti, ove poggiava; ma dopo tale momento, nulla più seppe del legno, che più non si rivide. Delle dodici persone di sua compagnia se ne perdettero dieci; ed egli, divolto dalla feluca, rimase involto tra le reti, e le nasse, e trasportato tra questi lacci nuovamente in mare. Quivi crebbe di più in più la confusione, e l'annodamento di esse, e con una dura fatalità quegli stessi istrumenti, che aveano formata la delizia degl'innocenti ozj suoi, si convertirono in ministri di una crudele, e prossima morte. Non gli rimase libera, che la sola sinistra mano, e tutto il di più delle sue membra rimase insolubilmente intricato, e avvinto fra le reti, e le nasse, colla dolorosa circostanza, che le funi di queste gli si attortigliarono con triplice giro intorno al collo, che era ancora cinto della cravatta.

984. Con tale funesto apparato di morte, allora che meno se pensava, egli, come strale che parte dall'arco, fu dal mare rifiutato, e respinto quasi all'estremo confine della sponda in un seno di limo, ove rimase pesto, maltrattato, e quasi sul punto di strangolarsi sotto i tenaci, e tortuosi nodi delle funi, e della cravatta, che si erano oltremodo inacquate. Quivi languì lunga pezza; ma fu finalmente soccorso dalla pietosa mano non solo di un robusto giovane, che accorse al suo rauco gridare, ma anche di altri, che rendettero la sua liberazione compiuta.

985. Questo galantuomo conserva ancora la cravatta, che fu uno de' fatali istrumenti del suo pericolo, con quella stessa predilezione, col-

colla quale potrebbe aver cura d'una reliquia la più cara, e salutare; e volle in ogni modo mostrarcela, tuttochè lorda essa si fosse, e tinta ancora di limaccio.

986. Dicemmo dianzi che avremmo renduta ragione di quel tale interno presentimento, che il rendea timido, e sospetoso in tutto. Egli ci raccontò, in presenza di *D. Giuseppe Carbone*, e di *D. Alessio Ricevuto*, un fatto, che merita di trovar lungo tra i fatti della fantasia. Nella notte antecedente al fatale dì de' cinque di *Febbrajo*, sul fare del giorno, la vedova *D. Lucrezia Ruffo*, sua cognata, e donna settuagenaria sognò il tremoto: destossi, e rimase presa da tale sbigottimento, che a' suoi gridi accorse intorno a lei tutta la famiglia; e con essa i due cognati *D. Carlantonio*, e *D. Giuseppe Carbone*, i quali risero dello smarrimento della buona donna nel sentirne la cagione. Sopravvenne il tremoto memorando del dì cinque, ed il primo sentimento, che affacciò al pensiero di *D. Carlantonio*, fu il deriso sogno della cognata. Questo sentimento gli percosse l'animo, e gli empì di sospetti, e di prevedimenti il cuore, già indebolito dall'aspetto della scena funesta, che erasi a *Scilla* rappresentata.

987. Lo speziale *D. Diego Macrè* si era ricoverato su d'una feluca, in cui vi erano molti botticini: il mare l'assorbì, affondò il legno, sopra cui il *Macrè* stava, e disperse i botticini: egli fu tosto restituito alla sponda, e con eguale rapidità riportato nel mare. Quivi urtò in uno de' botticini, che vagavano sull'acqua, e disperatamente vi si afferrò, gettandosi boccone pel lungo del medesimo. Repente il flutto ripercosse le sponde; e, trasportandolo seco, l'intruse, e ficcò con tutto il botticino entro la finestra d'una casa, ove rimase chiuso col suo legno liberatore, che egli conserva ancora gelosamente, e che a noi mostrò. Il botticino ha di lunghezza palmi tre, e mezzo, e di circonferenza due, e mezzo. I cerchj, e il legno delle doghe aveano piccioli segni di frattura; e la finestra era alta da terra palmi 16, larga palmi tre e mezzo, e lunga sei, e mezzo.

\*\*\*\*

988. La figlia di *Letterio Raimondo*, chiamata *Santa*, fu ancor essa assorbita dal mare, e indi respinta alla sponda, e sbalzata tra i rami di un albero di gelfo, che era piantato più di trenta passi di là dalla riva; e quivi, in altezza di 30 palmi in circa, rimase imprigionata fra' rami co' capelli, e colla veste. Così pendente si dimenò per ricuperare la libertà; e giunse al caso, dimenandosi, di fissare i piedi su un altro ramo. Diminuito il pericolo, e lo stento, avvertì i lenti gemiti di persona, che languiva appiè dell'albero, fu cui essa si dibattea. Siccome temette che la languida voce fosse quella della infelice sua madre, così affannata cominciò replicatamente a chiamarla; ma, non udendo replicare, che un gemito tacito e indistinto, crebbe il suo palpito; e, presa da un trasporto di filiale amore, si agitò tanto, che, liberando dagl' intricati nodi i suoi capelli, e parte della veste, si abbandonò a tutto il peso di se stessa, e si lasciò giù cadere appiè dell'albero. Immerse, così cadendo, i piedi in un copioso volume di limaccio, e accorse ove la voce di chi languiva la direffe. Quivi a tentone fra quelle tenebre toccò la faccia d'un uomo. Questo fortunato inganno salvò la vita a un infelice, che ivi giaceva tutto pesto, e ferito. Era questi un *Liparoto*, che ora è all'attuale servizio del nostro RE, e che chiamasi *Santo Romano*, il quale trovossi involto tra'l grave destino, che tanti ne oppresse in quelle infauste sponde, e che, rapito dal mare, furiosamente fu sbalzato, e appiè dell'albero sbattuto, ove poi fu opportunamente soccorso.

989. Un uomo, denominato *Santo Ungaro*, fu assorbito dal mare, e vi perdette due figli, e la moglie: ei si rimase afforto, seguendo il cieco moto de' flutti, i quali, ritornando con empito alla sponda, spalancarono la porta della Chiesa di *S. Nicola*, l'inondarono tutta di fango, e deposero l'*Ungaro* semivivo sull'altare della medesima Chiesa, la quale era lungi dalla riva quasi sessanta passi.

990.

\*\*\*\*

990. Una donna, chiamata *Nunziata di Costa*, gravida di quattro mesi, fu assorbita dal mare: ma, per quanto orribilmente fosse stata dalle acque sbattuta, rimase sempre adagiata col dorso sulle acque, e supina; e fu quindi, dopo lungo dibatto, posta in libertà, e deposta tra'l limo della sponda.

\*\*\*\*

991. Nell'altro curvo seno, e più breve, che giace da man dritta di *Scilla*, e che dicesi la *Cbiana Les*, vi furono ancora alcuni difastri; ma da questa banda l'inondazione non fu egualmente funesta, e uniforme a quella, che nella sinistra avvenne. Fra i casi, quivi accaduti, merita di essere notato quello di *Cosima Cbillino*, giovanetta di vago aspetto, e di quindici anni in circa. Costei fu sorpresa dal mare: accorse suo fratello *Pasquale* per liberarla. La riebbe, e la ricondusse, nuotando, quasi presso al lido. Il mare li raggiunse, e gli assorbì tutti e due. Essi si tennero stretti e congiunti. Battuti dalle onde contro d'uno scoglio, furono scossi, e divisi in modo, che il fratello malconcio dovette abbandonarla. La giovane sventurata andò errando per le onde: urtò in questa erranza in un uomo, che era in preda de' frementi flutti; e, credendolo suo fratello tra le tenebre, vi si attaccò, ma ne fu tosto divisa dalla irresistibile forza delle acque. Fu replicatamente spinta a capo chino giù nel fondo delle onde, ma vi ritornò sempre a galla. Rimase in mare quasi per lo spazio di un'ora, priva d'ogni umano soccorso, stanca di soffrire, e abbandonata alla disperazione. Sedato il tumulto, e chiamati i suoi dal gridare di lei, tentarono di liberarla; e felicemente la condussero alla riva.

\*\*\*\*

992. Cercammo invano di porre in chiaro i termini precisi degli spazj, pe' quali da questa banda l'inondazione si estese. Ne ricevemmo risposte così confuse, e piene di tale equivoco, che stimammo più prudente consiglio non prestarvi fede, che abbandonarci a racconti, ne quali incontravasi una manifesta incoerenza, e una contraddittoria asserzione.

Nnn

993.

993. Il volgo non sa risguardare i grandi avvenimenti, e gli sforzi della potente natura, senza attaccarvici un carattere di maraviglioso, e di stranezza; quindi, illudendo se stesso, cercò d'illudere ancora gli altri. Infingentemente alcuni asserirono che l'acqua del mare in que' fatali momenti perduto avea ogni sapore di salso. Altri inventarono, o forse ancora sel credettero, che le acque del mare erano scottanti; ma gli uomini di buon senso tennero di queste sole quel conto, che tener si dee delle voci di chi delira o di proposito, o con inganno, o per illusione di accesa ragione.

994. Nè a ciò solo si ridussero le strane, e vane voci, che si eruttarono sul carattere di questo interessante fenomeno. Vi furono molti, a' quali piacque di attribuire a tutt'altra causa, che alla forza del *marimoto*, l'inondazione avvenuta. Costoro credettero che la rovina del *monte Bacì* era stata l'unica cagione del sovvertimento avvenuto in mare; e che le masse dell'uno, piombando nell'altro, ne avessero talmente percossi i flutti, e in dietro respinta la piena, che il mare rifuggendo a dentro, e lasciando a secco le sponde, fosse poi stato dalle onde superiori sovrabbondantemente accresciuto, e portato a invadere non la sola base di *Bacì*, che al più non eccede la lunghezza di dugencinquanta passi, ma ben anche tutto il lunghissimo spazio de' due curvi seni delle spiagge di *Scilla*, e delle rimanenti sponde, che menano verso il *Promontorio Cenide*.

995. Noi ritoccheremo questo articolo in sito speciale, e per ora faremo sol tanto contenti di dire che ammiriamo questi voli di fantasia; ma, ponderando maturamente i fatti, confessiamo di non avere coraggio d'imitare o la franchezza, o la semplicità di costoro.

996. Nè qui finirono le stranezze. Siccome il *monte di Bacì* era stato riguardato come l'urna fatale di *Pandora*, depositaria delle sventure; così vi furono alcuni, che criminaronò il fuoco centrale, e attribuirono alla sua irresistibile potenza la ruina in esso avvenuta, e ciò con tanta asseveranza, che si parlava di mugiti preceduti, di fumo, e di susseguente calcinazione di pietre, e di terra.

997. Crederemmo di lasciare troppo libero il corso a così dubbie voci, se non ci avessimo data cura di esplorare con ogni diligenza la

con-

condizione; e la ruina di questo tanto memorato *monte Bacì*.

998. Era con noi il Sacerdote *D. Domenico Pontillo*. La terra, che ritrovammo in *Bacì*, era puramente vegetabile; e tra le rivolte zolle di essa vi erano ancora le radici dell'erbe, e delle piante dalla lor sede schiantate. Incontrammo alcune sparse zolle di un'ocra rossagna, che raccogliemmo, e trasportammo con noi; ma questa era eguale, e tutta simile all'altra, che ancora esiste in alcuni siti de' terreni superiori, ove in alto giace la vigna de' Signori *Bove*. In questo luogo vi sono ancora gli avanzi de' fossi, fattivi in altra età per cuocere la calce; e tra questi raccogliemmo alcune spume di materia vetrificata, eguali a qualche pezzo, che di simile materia ritrovammo tra le ruine inferiori.

999. Cominciammo ad esaminare non solo gli sfasciumi, ma le grandissime moli di quel gregario materiale, che formava le parti più sode di questo monte. Noi vedemmo con grata sorpresa che tutto il volume di esso offriva la testimonianza più autentica d'un antichissimo rivolgimento, il quale avea ridotte in confusa, e tumultuaria aggregazione molte sostanze di carattere opposto. Può dirsi che l'integumento generale di questo ammasso è una sostanza calcarea, ed effervescente con gli acidi. In questo involgimento s'incontra una porzione di *argilla* vagamente sparsa. Una parte dell'interno di esso per lo più si rappresenta da certi sottili pezzi di *calcareo equabile* (1), di un colore biancastro, turbato da una macchia di flavo, e formato a varj strati orizzontali, connessi insieme ove da un glutine candido, e calcareo, ove da un glutine foliaceo, sottile, e cenerognolo.

1000. Un'altra porzione vedesi formata da un misto di sostanza calcarea, e di *stalattite* anche calcarea.

1001. A tutti questi materiali si unisce un aggregato di *granito oscuramente grigio* (2), e alcun poco scintillante; e questo pare che formi, per così dire, il nocciolo, e'l più duro di tutta la massa.

1002. Ma ciò, che rendette compiuta la nostra ricerca, fu il fortunato ritrovamento di un gran bel masso *calcareo testaceo* (3). In esso, che fu da noi raccolto, e che ora adorna il nostro museo accademico,

(1) Waller. *Min.* t. 1. p. 120.

(2) Waller. *Min.* t. 1. p. 120.

(3) Waller. *Miner.* t. 1. p. 128.

mico; è grato il vedere un misto tumultuario, e confuso di molti e varj testacci, su cui il tempo ha vendicati gl'immemorabili suoi diritti, e vi ha impresso il carattere della fragilità.

1003. Siccome ci prefiggemmo l'inviolabile regola di non asserire mai cosa, di cui non potessimo avere testimonianza, e documento superiore a ogni eccezione; così avemmo la previdente cura di raccogliere tutti questi materiali, e di depositarli nel nostro museo accademico.

1004. L'equità, e la giustizia esige che, rendendo ossequio al vero, noi facciamo onorata rammemorazione del degno Sacerdote *Pontillo*, che con obbligente benevolenza ci prestò l'opera sua, e con noi appose le proprie mani nello scavo, e nel raccoglimento di questi materiali.

1005. Per riguardo poi al preteso fenomeno del fumo, e della fiamma, basta comprendere che la situazione del monte è tale, che non è possibile a chi giace sulla sinistra, e sulla destra sponda di *Scilla* di avvertire ciò, che in questo luogo accader potea.

1006. Per rispetto all'articolo della calcinazione, può ben vedersi dalla condizione de' materiali, che descrivemmo, e che raccogliemmo nel monte di *Baci*, qual peso meritar possa anche questa sola.

1007. Finalmente per quanto si appartiene all'articolo de' mugiti; noi a *Scilla* mettemmo in chiaro una circostanza di fatto, che merita di essere tenuta in conto. Fino dal 1780, per la forza de' tremoti, che in *Calabria* avvennero, le spalle del monte di *Baci* si erano talmente distaccate dalla faccia del resto di esso monte, il quale forma le basi delle alture de' terreni di *Bove*, che nell'aperta fenditura i ragazzi sovente si prendevano giuoco di gettarvi de' sassi; e questa fenditura era tale, che l'aere, che vi si raggirava ne' dì torbidi, e ventosi, ne usciva con mormorio sibilando.

1008. Non osiamo di asserire cosa alcuna sul famigerato articolo del numero de' cadaveri, che furono per avventura sparsi, e gettati dal mare in diverse sponde. Checchè voglia dirsi, è a reputarsi come vaneggiamento di accese menti. Non ignoriamo che un uomo, a cui è piaciuto di elevarsi in Protagonista di questa tragica scena, ha precisamente fissato il numero di queste vittime infelici, e ne ha assegnate sei a *Bagnara*, a *Palmi* dodici, alle *Pietrenere* quindici, a *Gioja* diciotto, a *Nicosera* trenta, a *Paola* cento, al *Faro* quattro ec.; ma questi, che ha

la

la felicità di credersi il singolare interprete degli arcani della natura, ha poi così meschinamente interpretati gli scritti, che ha pubblicati, che ha preso per numero di cadaveri quello delle miglia, che vi ha, secondo il calcolo volgare, tra *Scilla*, e i luoghi accennati. *Ab ungue leonem*.

Da *Scilla* al promontorio *Cenide*.

1009. Noi partimmo da *Scilla*, e scorrer volemmo tutto il litorale, che mena da *Scilla* al promontorio *Cenide*, altramente detto la punta del *Pezzo*, o *Pessolo*.

1010. Nel battello, che noi prendemmo, volle tenerci compagnia il fratello di un nostro collega il Padre *Antonio Minasi*, ben noto a' dotti per la sua *Fata morgana*, e pe' suoi *Granchj paguri*. Ci soffermammo alquanto appiè del *Baci* a contemplare que' pochi grandiosi massi, che dal monte rivolto erano piombati in mare, e non potemmo non commiserare la facilità, colla quale si era a così lieve cagione tanta, e così pesante disgrazia attribuita.

1011. Poco più innanzi procedendo, vedemmo sopraggiungere le nostre vetture, inviate per la superiore scoscesa strada di *Baci*. Quindi ci congedammo dal Signor *Minasi*, che si rimase nel battello; e noi, poggiando il piede sulla sponda, proseguimmo a cavallo il nostro viaggio. Eravi in tale sito una casa rurale, i cui muri a prima occhiata sembravano illesi; ma appressandoci a considerarli da ogni lato, trovammo scantonato quell'angolo, che riguardava il ponente, e nella faccia di quel muro, che era diretto a mezzogiorno, vi erano non picciole fenditure. Vedemmo colà il vecchio colono del picciolo podere, che stava di costa a tale casuccia, e a costui facemmo varie interrogazioni. Ei cortesemente rispose alle nostre dimande, e disse che nella notte della fatale rivoluzione il mare inondò la sponda, giunse quasi appiè della sua casuccia, depose in que' dintorni molto limo, o alcuni pesci per tutto pesti, e malconci, e non gli fé altro danno, che rapirgli moltissimi fasci di verdi frasche, che stavano ammonticchiati poco lungi dalla sua porta. Questo buon uomo abitava colla sua picciola famiglia tranquillamente nella sua casetta, abbenchè fosse stata abbastanza malconcia dal tremoto.

1012. Passammo oltre; e incontrammo alcuni edificj, che erano poco più in dentro della strada, del tutto devastati. Girammo per le

Ooo

altu-



alture de' terreni contermini agli avanzi di questa distrutta abitazione; ed era notevole che il suolo, ove eravamo, era quasi tutto arenoso, e similissimo alla stessa arena, che copriva la sponda.

1013. In breve giugnemmo al *Capo Cenide*; e per tutto il tratto della strada tre sole cose ci parvero notabili. La prima si era che nelle poche fabbriche, che incontrammo nel cammino, o non osservammo lesioni, o ne vedemmo pochissime: la seconda, che da per tutto scoprivansi chiari segni delle perdite fatte dal mare, per le rapine, commessevi dalla terra; poichè niente era più frequente, quanto l'osservare che si erano stabilite le piantagioni in poderi, il cui suolo serbava ancora espressi tutt'i caratteri di quella stessa arena, che copriva le sponde. La terza, e la più significativa si era, che nella vecchia faccia delle ineguali pendici, che ci stavano a sinistra, vedevansi un carattere di aridezza, e di una tal ruvida caduta, che la terra, estendendosi con acuta base verso il mare, vi s'internava tanto, che non già sembrava di opporglisi per trattenerlo, ma pareva per l'opposito espressamente intesa ad attentare una incursione su quello. Ciò è così vero, che fino da' tempi di *Strabone* fu avvertito di essere questo il sito, ove non solo si riducono al termine estremo i confini dell'*Italia*, ma che vi rimanga coartato il mare, e respinto incontro all'opposito Promontorio. Poco pria di giugnere a quest'ultimo angusto confine d'*Italia*, non molto lungi dalla sponda, trovammo di tratto in tratto frequenti piante di *salicornia*.

1014. Ci ripiegammo sulla sinistra, e ci lasciammo a dritta le poche abitazioni del *Cenide*. Quivi si riapre, e s'incurva da sinistra l'estensione della terra, ove elevandosi in rupe singolare, ove collegandosi in una serie d'inequali colline, e ove estenuandosi in un breve, e falso piano. Da man dritta poi veggonsi dal margine del mare accostarsi, per unirsi all'estensione descritta, varj massi di arena, i quali con indistinta e confusa maniera talora si ergono in piccioli colli, e talora si estendono in modo di spiaggia; e, confondendosi co' luoghi accennati, formano con quelli un corpo continuo.

1015. In tutta la faccia, e la superficie de' luoghi medesimi è notabilissima cosa a vedersi la rapina, o veemente, o successiva, fatta dalla terra al mare. Lungo le spalle della *Punta del Pezzo*, ove per la latitudine quasi di un miglio e mezzo, e ove per quella di un miglio, e ove poco più, o poco meno, tutta la superficie de' luoghi è coperta

di

di schietta schiettissima arena: e in tal modo si procede per molto tratto di strada. Cangiasi in progresso l'aspetto delle cose da' materiali, che la forza divoratrice delle acque svelle dalle pendici delle alture, che sono sulla sinistra, e trasporta sulla faccia de' sottoposti luoghi, ne quali o stende, e disperde i materiali medesimi fino al margine del mare, o apre lunghi, angusti, e tortuosi fossi.

1016. E' bello il vedere quasi tutti questi spazj, che sono contermini al mare, sparsi di piante fruttifere, e di viti, che liete e vegete crescono tra l'arena. Vi s'incontrano di tratto in tratto molti filoni di *salicornia*: vi si veggono molte piante di *tarax officinale*: vi ha ne' fossi, e ne' loro dintorni frequenza di canne, e di altre piante palustri; e con modo speciale vi ha abbondanza tale di *solano sodomèo*, che se ne formano spalliere, e per ornamento di strada, e per segni divisorj di poderi.

1017. Per contrario da man sinistra la faccia delle pendici, e de' terreni d'ordinario è aspra, folcata, e composta di un ammasso gregario di *arena sabbiosa*, di *breccia indeterminata*, e di pochissima impura terra vegetabile.

1018. Tale, a un di presso, è l'aspetto delle cose dal promontorio *Cenide* fino a' confini dell'arido, e largo letto, ove sbocca il fiume *Aleccio*, e'l torrente, che scende dalle alture di *Fiumara di muro*. Lungo questi spazj, finora descritti, poche alterazioni trovammo dal tremoto prodotte. La stessa ruina de' casamenti non era stata da per tutto nè uguale, nè compiuta.

1019. Prendemmo esatto conto nella *punta del Pezzo* degli effetti della inondazione: alcuni ce ne magnificarono i danni: altri più moderati l'estenuarono; ma convennero poi tutti che i danni maggiori erano stati verso *Scilla*, e nell'opposta sponda della *Torre del Faro*. Non negarono però che fino dal giorno cinque di *Febbrajo* il mare era apparso più vorticoso, e secondo le loro voci, più dell'usato *bolente*; e che tale erasi conservato quasi fino alla mattina del dì sei, alterandosi il consueto corso della *marèa*. Nella spiaggia furono gettati alcuni pesci mal concii, e laceri, molto limo, e alcuni rottami di legni.

Fin-

## Fiumara de' Mori.

1020. Passammo oltre, e spingemmo il passo verso la *Fiumara de' Mori*, detta *Cenide* un tempo, e ora più volgarmente appellata *fiumara di muro*. Vi trovammo disordine, e guasto, ma non ruine singolari. Egli è per altro vero che colà ci trasse più il disegno di continuare l'esplorazione del sito, che la voglia di contemplare i rottami delle rozze maltrattate abitazioni. *Fiumara* si estolle fu d'un'altura, appiè di cui giace una lunga, e ampia valle. L'altura è una continuazione di aspre, e lacere pendici, che quasi formano catena con quelle, che nel *Cenide* descrivemmo. Il loro materiale integrante è della stessa natura di quello, che ivi notammo: rimane sol tanto a dirsi che quivi l'arena è molto più eterogenea: che i ciottoli della sabbia sono più grandi, e più rotolati; e che la breccia indeterminata è più spessa, e più tenacemente aggregata. Il terreno vegetabile è più frequente, e denso nelle pendici della valle; e questa è vagamente ornata di alberi di gelsi. Vi sono de' siti, che sembrano graziosi per la frequenza degli alberi odorosi di varia sorta di agrumi: mal grado però questi squarci di bellezza, tutto il sito offre l'aspetto di un arido deserto.

1021. Vi si osserva una prodigiosa quantità di terreno divorato dalle acque, con una faccia carica di sabbia, di frantumi di breccia indeterminata, di grandi massi di fassi, e di ciottoli rotolati.

1022. Pochissime, e rare fenditure osservammo lungo il suolo della valle, e pochissimi alberi rivolti. Vi erano due pendici con gravi squarci recenti: esse erano sulla nostra sinistra colla direzione verso il *Cenide*, e in conseguenza da settentrione a ponente. Tra quegli sfasciamenti incontrammo alcuni pezzi di granito rosso, vagamente ornato di mica aurea. In altra parte osservammo alcuni pori petrificati, molti rottami di serpole ancor essi petrificati, e un cebino. Questi materiali sono ora nel nostro museo accademico.

1023. In questo luogo gli spazj della curvatura sono maggiori; e a guardarne i dintorni dalle alture, si offre agli occhi un'apertura ingente, e una scena di antichissima ruina; in cui si vede, senza una successiva gradazione, distrutta, e corrosa una immensa quantità di materiale: cosa tanto più visibile, quanto è evidente la rapida caduta, colla quale tutti questi luoghi da un'altura considerabile passano precipitosamente a un'aspra scoscelsa, che porta tutto a piombare nel mare con direzione tra l' mezzogiorno, e l' ponente.

1024.

1024. Noi preghiamo i leggitori a non perder di mira nè questi fatti, nè la narrazione della qualità de' materiali di tutti questi spazj, che descrivemmo dalla *Punta del Pezzo* finora; ed estendiamo questa preghiera anche sul resto de' materiali, che noteremo. Vedrassi qual uso potrà di ciò farsi, allora che farem parola de' materiali, che si rinven-  
gono nell'opposta spiaggia di *Messina*, e della *Torre del Faro*.

## Catona, e Calanna.

1025. Passammo alla *Catona*, alla *Calanna*, e a' vicini villaggi. La *Catona* è il sito, per ove più comodamente si passa dal territorio di *Reggio a Messina*. In questo luogo vedesi che la terra ha successivamente oppresso, e respinto il mare da que' limiti, che dianzi occupar dovette.

1026. Avevamo alle nostre guide mostrato desiderio di osservare la *Calanna*, nome di frequente diceria, e contrasto presso i Geografi. Restammo sorpresi in vederci additare un angolo meschinissimo della terra *Calabra*, che avea tanto e tanto occupata la fantasia di molti clamorosi filologi: cultori di un'arte, che quando si perde dietro a queste picciolezze, è uguale al niente, o vi si approssima.

1027. Nel distretto della *Calanna* vi è terreno facile allo scosciamiento. Non era possibile che questo sotto l'impeto di tante potentissime scosse potesse regger fermo, e resistere senza fendersi, e ruinare. Quindi nello *Sperone*, e in *Torre* si aprì in molte parti il terreno; e si vuole che ne fosse emersa molt'acqua. Le fenditure si veggono, ma dell'acqua, che dicesi emersa, se ne creda ciò, che si vuole.

## Laganadi, S. Stefano, S. Alessio, Sambatello, Dimminiti, Gallico e S. Giovanni.

1028. Nel villaggio di *Laganadi*, e in quello di *S. Stefano* il suolo è sensibilmente sbassato, e nelle rupi vi fu scosciamiento. Il materiale de' terreni di *S. Alessio* non andò immune da fenditure. Ma qualunque sia il peso di questi disastri, a chi ponga mente alla infelice, e labile qualità di tali terreni, dovrà parere ben più strano il non esservi avvenuto danno, proporzionale alla loro naturale fragilità, che l'aver essi sofferto quel poco danno, che vi avvenne: riflessione neces-

PPP

fa

faria a farsi per capire che non già ne' siti contermini a questi spazj, ma in altri ben lontani da essi si concepì, e sviluppossi quella fatale cagione, colla quale la natura annientò, e pose in desolazione le più belle, e cospicue parti della *Calabria* ultra; e che in conseguenza quì il tremoto operò per ripercussione, e consenso.

1029. I successivi villaggi, posti tra *Gallico*, e *Reggio*, presentarono presso a poco le stesse alterazioni. Le doti naturali di *Sambatello*, di *Dimminiti*, e di *S. Giovanni* variano quindi di poco tra loro, e i luoghi finora nominati.

\*\*\*

1030. Lungo tutti questi spazj, e il cammino, che mena alla bella desolata *Reggio*, tre cose incontrammo, che ci parvero degne di essere notate.

1. 1031. Dalla punta della *Gatona* il terreno prende una direzione meno tortuosa, e comincia ad assumere una figura quasi rettilinea. Questa si rappresenta da un argine ben alto, e superiore al mare. Sul dorso di esso vi ha terra vegetabile, e pochissima porzione di arena. Quest' argine va di mano in mano sbassandosi; e in data ragione, che si approssima a *Reggio*, degenera in una spiaggia ricoverta di arena, da cui, per ovunque che si apra un fosso, forge acqua naturale potabile, e fresca; e ciò succede anche allor quando il fosso si apra lungheffo il mare.

2. 1032. Dall' interna parte della *Calanna* lungo la direzione di *Reggio* il seno della curvatura de' terreni va gradatamente ancor esso abbandonando la curva, e fino dagli spazj, che dividono *Gallico* da *Dimminiti*, le alture si sbassano così, che rendono visibile dalla sinistra una lontana vaghissima scena d'inequali colline, le quali interrottamente ora rinalzandosi, e dolcemente adagiandosi l'una sull'altra, e ora slontanandosi alternamente, formano un seno di deliziosissima estensione, che va a confondersi appiè de' lontani dominj degli *Appennini*.

1033. Da man sinistra queste medesime alture scendono con varia legge; e, declinando sempre di più in più, vengono a unirsi o all' argine, che sovrasta al mare, o alla spiaggia del mare istesso.

1034. Il materiale di questi luoghi è dell' indole medesima, che notammo dianzi. Quivi in molti siti è frequentissima la breccia indeterminata, e per lo più ritrovasi a strati orizzontali.

1035. La pianta, che la natura vi produce spontaneamente, e in copia tale, che se ne formano spalliere, è il *solano sodomèo*.

1036. L'acqua in questi siti è frequente, quindi è facile la spontanea produzione delle canne, e delle altre piante palustri.

1037. Ma ciò, che è notevole, si è la copia dell' *aloe*, che vi s'incontra: circostanza, che merita di essere considerata anche a riguardo della frequenza di tale pianta da noi incontrata non solo lungo la via pubblica, che dal *Cenidio* mena alla *Gatona*, ma ancora nelle parti meno frequentate di questa via, e che sono nell' interno di quegli spazj, che hanno per termine il mare.

1038. Il delizioso, che vi si ritrova, è ciò, che la mano dell'uomo ha saputo operare nel cangiare un terreno ingratisimo in ameni giardini, e in utili ortaggi. Quivi la copia degli agrumi non solo tien luogo di delizia, ma ben anche si converte in genere di comodo, e di commercio. Ed ecco le ragioni, per le quali in questi siti vedesi qualche tratto di terreno ricoperto di terra vegetabile, la quale non è già un bene privativo del luogo; ma una precaria conseguenza de' lunghi, e successivi concimi, stabilitivi dalla mano dell'uomo.

1039. Sarebbe troppo desiderabile che questi segni della industria umana avessero confini meno circoscritti, e più estesi; ma non si capisce per quale fato i naturali di questo luogo, a' quali non dee oramai essere ignota l' ingrata condizione del natio lor suolo, non abbiano ancor curato di estendere il beneficio, e la pratica de' concimi su tutto il restante del territorio *Reggino*. Quivi non vi ha che alberi di ulivi, e di gelsi, e vigneti, che per lo più sono educati tra l' arena, e la sabbia; e v' ha così poca cura per ottenervi copia di biade, che noi troviamo esattamente vera a giorni nostri quella stessa descrizione, che di questi luoghi fece il grande *Aurelio Cassiodoro*, uomo Calabro, e Secretario di Stato di *Teodorico Rè de' Goti*. Non è un argomento di cordoglio il vedere che nel secolo XVIII, secolo, che chiamano illuminato, e in cui si presume tanto su i progressi, fatti dallo spirito umano nell' arte agraria, le cose sieno ancora in quello stesso non laudevole stato, in cui erano in quel medesimo secolo V, che noi con troppa franchezza osiamo di chiamare barbaro?

## Reggio.

1040. Giugnemmo a Reggio. Non si può senza turbamento profere un nome, il quale ora altro non suona, che ruina, e che, senza tema di querele grammaticali, a nostri giorni non risveglia nello spirito, che l'idea reale di quello stesso rivolgimento, e squarcio, da cui in altra età s'ingegnò *Escibile* di trarre il nome di Reggio (1).

1041. Saremmo poi ben semplici, se, per rammentare le spente glorie di tale città, ci lasciassimo sorprendere dall'imponente voce *Afcanzio* (2); e dovremmo abbondare di ozio per agitare la vecchia, ma inutile questione, a quale delle otto città, che portano il nome di Reggio (3), questa voce si appartenga; cediamo poi di buon cuore a coloro, che fanno mestiere di voci, l'esame de' grandi, e molteplici nominativi, attribuiti a questa città (4). Convien al filosofo il non ignorare le clamorose dicerie de' filologi, ma non è nostro istituto di far mercato di tal merce, la quale è oramai fallita. Altronde non le antiche origini, non la lunga potenza, e non lo scorsò vario fato politico di Reggio ora far dee la nostra occupazione; forse tempo verrà che faremo degna commemorazione d'una città, che può occupare specioso luogo nella Storia del Regno di Napoli. Ciò, che ora ne interessa, è la sua ruina. Noi non sappiamo a qual grado giunse mai quella desolazione, che si produsse in Reggio dal tremoto, avvenuto nel consolato di L. M. Filippo, e di Giulio Cesare: desolazione, che fu poi emendata dalla benefica mano di quest'ultimo, in memoria di cui, Reggio *Julio* venne quindi appellato; sappiamo sol tanto che questa città ora è divenuta inabitabile.

1042. Il tremoto del dì cinque ne cominciò il guasto fatale: continuollo quello del dì sette di *Febbrajo*: quello poi del dì 28 di *Marzo* vi appose l'ultima mano. Non vi ha casa, non vi ha chiesa, non v'ha edificio pubblico, o privato, che non sia stato o ridotto in frantumi, o disciolto in masse in parte ruinant, e in parte percosse in modo, che un uomo prudente non può per là entro soffermarsi senza palpito, o senza pericolo.

1043.

(1) Strab. lib. 6. p. 396.

(2) Vedi Giusep. Ebr. antiq. Judaic. l. 1. e Sertor. Quattrim. n. 161. in Barr. lib. 1. c. 1.

(3) Thomaf. Aceti annot. in Barr. lib. 3. c. 1. n. 1.

(4) Joseph. Morifani Inscript. Regine p. 327. §. XI. n. 69.

1043. Egli è vero che vi si veggono ancora alcune parti di pubblici, e di privati edificj in piè ritte, ed esistenti; ma, come già dicemmo, è ben a temersi dell'apparente esistenza di questi miseri avanzi del furore della natura. In Reggio non avvennero que' terribili rovinj, e quel compiuto annientamento, in cui caddero in altre parti della Calabria ultra egualmente le buone, e le cattive fabbriche; ma mal grado questa discretezza della natura, non è perciò che quello, che qui rimane, esser possa di miglior uso di ciò, che altrove più non esiste.

1044. Comprendiamo bene che parrà a prima fronte duro il non valersi di ciò, che ha saputo tener piede nella rivoluzione fisica accaduta; ma, quando si rifletta alla difficile, e non ferma alleanza, che suole stabilirsi tra gli avanzi antichi, e le costruzioni recenti, vedrassi assai chiaro qual poco conto far si debba di questi rimasugli in un suolo troppo frequentemente vessato da' tremoti: circostanza tanto più degna di non esser perduta di mira, quanto è molta la parte, che può prender un suolo infedele, e refrattario, per sollecitare la diffidia tra le fabbriche di epoca diversa. A ciò si aggiunga che somma converrebbe di essere la diligenza, che usar si dovrebbe nell'esplorare rigorosamente lo stato de' fondamenti, essendo ben ragionevole il sospettare che in un caso di tanto rivolgimento non abbiano potuto rimanersene indifferenti e sode le interne parti della terra, sulle quali poggiano questi fondamenti. Finalmente è degno di esser tenuta in vista l'inutile, anzi la non prudente altezza di cotesti avanzi di fabbrica in luoghi, ne quali dovrebbe ormai per tanta esperienza esser chiaro che l'altezza degli edificj è nociva.

1045. A tutte queste riflessioni non sarà inutile l'aggiugnerne un'altra, che può tener luogo di fatto. Da tutto il contesto delle illazioni, che si desumono da' danni immensi avvenuti altrove, vi ha tutta la ragion di credere che la ruina di Reggio sarebbe stata assai minore, se questa fosse dovuta essere proporzionale alla sola intensità dell'attività non primaria, con cui quivi giunse il tremoto, e se questa forza medesima non avesse ritrovata ne' fondamenti, e nel suolo di Reggio già stabilita una magagna, e una viziosa disposizione a crollare. Questa proposizione sembrerà dimostrata, quando si considererà che fino dal 1780 Reggio è stato in un quasi perpetuo tremolio di terra: circostanza, che pruova piucchè bastantemente in quale disordine, e in quale

secrèta imbecillità doveano trovarsi le basi delle fabbriche, e l'interno stato del fuolo di *Reggio*.

1046. Parrà forse a taluni estranea al nostro istituto questa licenza; ma noi riguardiamo come proprio dello stesso nostro istituto tutto ciò, che nasce da' funesti fonti dell'occasione di questa istoria, e che può contribuire al bene de' nostri simili in un caso così infelice, e memorando.

1047. Il fenomeno significante, avvenuto in *Reggio*, è quello della mutazione succeduta nella strada, detta de' *Giunchi*. Questo sito giace rasente il mare su la man diritta di chi volge le spalle alla città. Quivi si aprirono molte fenditure, dalle quali contra l'usato, sgorgarono acque torbide, e d'ingrato odore, per quanto ne venne riferito. Lungo la spiaggia conterminale a questo luogo vi erano molte officine, stabilite per trarre da' bachi la seta. Il mare dianzi baciava queste sponde; e ne' tempi più tempestosi gli ordigni, ivi giacenti, rimaneansi a coperto dagl'insulti delle onde.

1048. Ne' fatali momenti del tremoto si mutò talmente l'aspetto antico delle cose, che il mare traboccò le sponde, e le inondò a segno, che dovettero di là togliersi gli ordigni da seta, e trasportarsi altrove: nè già si creda che quell'alterazione fosse durata ne' soli momenti della rivoluzione; ma per l'opposito essa è tutt'ora durevole, e il mare sopravvanza quasi per l'altezza di due palmi l'antico livello della spiaggia.

1049. *Reggio* è la parte più ridente, e salutare d'una regione, che fa la fronte dell'*Italia*, e' l' termine del Regno di *Napoli* dal lato del mezzogiorno occidentale. *Reggio*, la *Catona*, e' l' promontorio *Cenidia* sono le porte, che aprono l'ingresso del *mar tirreno* a coloro, che vogliono pervenire a noi per la via di *Messina*, e del *Peloro*. Questi tutti sono luoghi, il buon essere de' quali interessa assai da vicino il bene dello Stato. Essi tutti sono per noi ciò, che per l'altra parte del *mediterraneo* sono le gole di *Calpe*.

1050. *Reggio* non ha conservata dell'antica sua gloria, che il nome, e vano nome. Si è da taluni scritto che godette un tempo il vantaggio di due belli porti: ora non ha che appena una spiaggia, in cui non possono rimanersene ricovrati, che i soli piccioli legni; e ciò pure non senza pericolo, quando il mare è in forte tempesta.

1051. Le strade della città furono quasi tutte situate a pendio trop-

tropo scosceso: esse sono tortuose, e strette a norma del gusto dell' antichità: circostanza, che ora rende pericoloso il camminarvi per entro, e imprudente il trattenervisi a titolo di osservarne le ruine. Nelle fabbriche non v'ha carattere nè bello, nè regolare, nè grazioso. La Cattedrale però dovea esser bella, e magnifica. La Chiesa, che fu degli *Espulsi*, era regolarmente, e in degno modo edificata. Il Convento de' Padri di *S. Domenico* era un saggio di architettura *Gotica*. I muri, e' l' restante della città sentivano un poco troppo il peso della vecchiaia.

1052. Le arti belle ebbero qui lunga sede; ma però a queste, che esuli se ne fuggirono, succedettero le arti del fuso, e della spola: trattine quindi i lavori di lana, e di seta, e di non molto lino, tutto il resto de' mestieri, che sono gl'istrumenti della pubblica utilità, è quivi ignorato, o negletto. V'ha copia di agrumi, e se ne fa utile commercio. Vi ha ottimo vino; ma, egualmente che l'olio, non fa ridursi, come richiederebbe la natura de' luoghi, a genere atto ad accrescere i fonti della ricchezza generale. Qui tutto in somma si risente della perdita del carattere di *Metropoli*, e della lontananza dalla Capitale. Vi si vive sospirando sulla inutile, e vana memoria di una grandezza già spenta, e nulla si tenta per uscire d'ozio, o per meritare una sorte migliore.

1053. Nel *Rame*, segnato col numero LVII; potrà osservarsi un qualche segno delle rovine, avvenute in *Reggio*.

#### Aere, e tremoti.

1054. Dal dì 28 di *Maggio*, che partimmo da *Oppido*, fino al dì due di *Giugno*, che giugnemmo a *Reggio*, vi furono varie scosse di tremoto. La più sensibile, che sentimmo a *Cusoleto*, fu quella, che notammo nel numero 850. Stando sulla rupe di *S. Cristina* ne udimmo un'altra assai veemente, ed era il dì chiarissimo. A *Scilla* fummo sovente scossi, e per lo più senza rombo. A *Reggio* nella piena notte del dì due di *Giugno*, e sull'alba del dì tre vi furono replicate scosse, l'una delle quali fu così attiva, che lasciò la terra in una lunga, e lenta trepidazione. Ciò, che merita di avvertirsi, si è che l'aere era sereno, e' l' mare placido, e tranquillo.

\* \* \* \*

*Provvide cure del Governo.*

1055. La compassionevole tragica scena di que' tanti, e sì orribili infortunj, che finora esponemmo, ridusse nelle più disperate situazioni tutta la popolazione della più fertile, e più bella parte della *Calabria ultra*. Non vi ha forza di dire, arte non vi è, che basti a esprimere in equivalente modo tutta la durezza di una calamità, che nella linea delle pubbliche sventure può bene considerarsi come la massima, e che, negando qualunque sforzo al coraggio, e inutile rendendo ogni umana prudenza, alla stessa guerra, e alla pestilenza medesima per ferezza non cede. Da ciò si vede che nel grazioso Regno di due PRINCIPALI AUGUSTI si è, a giorni nostri, presentata la più amara, e lagrimevole fatalità, che unquema si sia veduta, e compianta; e quindi è facilissima cosa a capirsi da quale profonda, e altissima contristazione fossero state forprese, e cinte due grand' Anime, le più belle, che la mano dell' Onnipotente donar potea alla pace di questi Regni, e alla nostra prosperità.

1056. I sommi mali richieggono somme provvidenze; e l' felice evento di esse non può sperarsi, se non quando se ne affidi la cura a uomini del genere di quelli, che nati a forpassare i termini ordinarj, prescritti dall' umanità a' talenti subalterni, fanno con egregio intendimento superare mirabilmente gli ostacoli più disastrosi; e, non rispettando nè pericolo, nè stento, giungono alla rara felicità di rendersi maggiori di se stessi, e dell' impresa, che sotto la lor fede alla loro nobile sollecitudine si commette. Quindi fra le memorabili, e savissime provvidenze, date dalla *Sovranità*, onde apprestar compenso a tanto infortunio, memoranda sia sempre quella di avere prescelto un uomo equivalente al gran bisogno, qual' è S. E. il Signor *D. Francesco Pignatelli*, e di averlo di tutta la possibile autorità decorato, perchè degnamente avesse potuto e portare la benefica assistenza del trono sulla desolata *Calabria*, e compiere in essa tutti gli amorosi provvedimenti escogitati dal *Governo* per ristorarla.

1057. La pallida fame inferì da per tutto, e fu la prima delle tante rabbiose seguaci, che si unirono al terribile disastro. Dove che il foquadro fu compiuto, mancarono non solo i generi, ma anche le officii-

ficine necessarie alla preparazione del vitto quotidiano. La cura primiera fu dunque quella di richiamare l'abbondanza, ove incrudeliva la miseria, e la fame; e quindi con una inesprimibile prestezza, e dalla Capitale, e dalle vicine provincie si estrassero, e in genere, e in lavoro, somme ingenti di materiali da vitto; e, quasi con una velocità somigliante a quella del pensiero, si accorse al grand' uopo, e tosto si vide esposto al pubblico comodo quanto bastar potea in tante anguste circostanze a sostenere la macchina, e a diminuire il senso del comune disastro, facilitando i modi da giovare la languente vita. Si fecero immanente costruire i mulini, e formare i forni, e, antivenendo a qualunque ulteriore sconquasso, si fece da per tutto tenere a riserva molta copia di materiali da vitto, di farina, e di pan biscottato, perchè la pubblica annona avesse potur' in ogni tristo evento rimanere assicurata. Non vi fu angolo della distrutta *Calabria*, ove non fosse pervenuto un qualche soccorso, generosamente esibito dalla pietosa mano della *Sovranità*. E non solo ne' primi dì della fatale sventura, ma per lungo tempo ancora, indicibili turbe di miseri languenti furono caritativamente accolte, e sostenute in vita colle sostanze del Trono. Finalmente, perchè l'umana malizia non avesse in alcun modo potuto insultare alla comune disgrazia, si presero tutte le più efficaci misure, onde tenere a freno l'altrui avidità, e rendere l'acquisto de' comestibili facile, retto, e non incomodo nè al venditore de' generi, nè al compratore.

1058. Nè a ciò solo si attenne la carità sovrana. Alla bell' opera delle particolari sovvenzioni, distribuite e in vitto, e in vesti, e in moneta a' miseri, si aggiunse una munificenza di più vasta estensione; e quindi furono con ragionata liberalità soccorsi e co' generi, e con danaro i luoghi più danneggiati. Si ebbe l'avvedimento d' inculcare a' *Baroni* di avere la più pronta, e amorosa cura de' cittadini de' loro feudi; e nell'atto stesso furono alle *città regie* larghi sussidj da' fondi della regale munificenza somministrati. Nè in tanta effusione di clemenza si ebbe cura della sola popolazione *Calabra*; ma la graziosa beneficenza della *Sovranità* si estese altresì su quella stessa parte della milizia, che trovossi involta nel comune disastro; ed oltre a ciò con sagace intendimento si attese a provvederla prontamente di opportuni ricoveri, e di tende, onde potere sicuramente soggiornare in una regione, nella quale i tetti erano o rovinevoli, o distrutti.

1059. Ne' primi dì della fatale disgrazia il mirare la desolata *Ca-*

labria, e'l poter formare una espressa imagine del più confuso, e orrido caos, pareva che fosse un atto solo. In ogni cosa vedesi trionfare il più compiuto, e compassionevole sconvulso. In tanto spettacolo, umiliante per l'umanità, ovunque giravasi lo sguardo, non ritrovavansi che sol tanto fabbriche poste a soquadro, edificj a metà distrutti, o a metà rovinevoli, terreni o rivolti con mostruosa elevazione, o lacerati, e presi da spaventevoli avvallamenti, strade pubbliche perdute, e ricoperte da immensi ammassi di rottami, frequenti, e lunghe inondazioni, legni infranti, suppellettili, uomini, e bruti sepolti, e oppressi in miserando, e lagrimevole modo tra un abisso d'insuperabili ruine.

1060. A tanti, e così universali rivolgimenti prodotti dalla natura, la sola pietosa potente mano del Governo apprestar seppe riparo; e apprestollo mirabilmente coll'opera di quella stessa truppa delle *nuove Compagnie provinciali*, che provvidamente era stata raccolta, per servire di difesa allo Stato, e per ingrandire il numero di quelle braccia, le quali, in caso di ostile furore, la dignità, e l'ira del trono adoprâr suole a struggere, e a punire un audace nemico. Maturamente quindi si ebbe cura di trarre pria dalla *Calabria citra*, e poi dall'*ultra* tutta cotesta vigorosa truppa novella; e lungi dall'armarle la mano di strumenti distruggitori, e atti a ferire gl'individui della propria specie, fu provveduta di vanghe, di uncini, di funi, e di tutti i ferri, e mezzi opportuni, onde potere sgomberare i rottami, diröccare i rovinevoli edificj, disotterrare i cadaveri, ed estrarre dal rovinio l'oro, l'argento, e tutta la suppellettile sepolta in esso, e sperduta. Dicasi senza sospetto di adulazione, fu mirabile cosa a vedere i tardi nipoti de' valorosi *Bruzzj*, e degl'industri abitatori di tal parte della *Magna Grecia* comportarsi con tale, e sì costante intrepidezza, e fedeltà, che non può abbastanza lodarsene il coraggio, con cui si esposero a sì difficile impresa, la rassegnazione, colla quale si prestarono a' comandi di que' prodi *Ufficiali*, che in tanto penoso impegno ne direffero le operazioni, e l'ottima fede, colla quale religiosamente custodirono tutto ciò, che essi dalle ruine disotterravano.

1061. Da somigliante felice operazione nacquero i più efficaci, e utili soccorsi alla desolata popolazione. Si videro in brevi giorni sgomberate le più vaste rovine, riaperte le strade, e facilitati i modi, onde potersi la sbandata gente riunire, e sovvenirsi a vicenda. Ritornarono al bene, e al comodo della popolazione gli ori, gli argenti, le suppellettili, i comestibili, e que' generi di prima necessità, che non erano sta-

stati o guasti, o distrutti. Con ciò fu a ciascuno fedelmente restituito ciò, che la rapace mano della comune disgrazia avea, per così dire, furato, e sepolto; e quindi mille modi si offerono, onde potersi mitigare l'affannoso senso delle rimanenti perdite fatte, e porsi in istato di condurre una vita meno languente, e più agiata.

1062. Una delle più sollecite, e gelose cure in tanta difficile impresa fu quella d'invigilare sulla sorte delle scritture, il cui smarrimento avrebbe potuto produrre irreparabile torto, e disordine agl'interessi de' particolari, e alla pubblica fede. Quindi non si lasciò cura intentata, onde potere estrarre da' diroccamenti, e conservare al bene dell'ordine sociale tutte le schede, tutt'i libri, e tutt'i documenti di nascita, di contratto, e di pubblico registro.

1063. Ma nell'atto, che sì pronte, e sì belle azioni produssero il bene de' superstiti, furono anche desse quelle, che tutto a nudo mostrarono l'atroce spettacolo della strage, che morte avea operata su gli uomini, e su i bruti. Quindi la cura della pubblica salute riscosse una provvidenza, che se cominciò dall'orrore, terminò poi col porre la vita di tutti in salvo da i pericolosi vapori di tanti corpi imputriditi; e a dispetto non meno delle querule voci del volgo scongiurato, che del ribrezzo di apporre le mani sulle lacere spoglie de' proprj simili, si venne all'atto d'incenerire i cadaveri di quegl'infelici, che giaceano sotto le rovine infranti, a metà corrotti, e privi di condegno sepolcro; e ne covrì la scena dolorosa una densa, e perpetua nube di profumi, giudiziosamente adoprati per resistere a' fatali effetti del fetore. E siccome la tremenda rivoluzione si estese a turbare anche il sacro asilo degli estinti; così somma convenne che fosse la cura di tener custoditi somiglianti cadaverosi, e nocivi ricettacoli della miseria umana, affogandone le squarciate fauci sotto di ampie, e ferme masse di materiali atti a impedire il velenoso fiato della putrescenza.

1064. I miseri superstiti poteano affatto considerarsi come cinti, e perseguitati non solo dalla fame, da' cadaveri, e dalla iniquità di qualche vivente; ma eziandio dalla terra non più ferma, ma spesso mobile, e tremante, e dalla fiera d'una stagione inclementissima, e tutta a lor danno rivolta. Quindi non può abbastanza ridirsi quali pene avesse mai l'amica, e benefica mano del Governo durata per raccogliere una popolazione smarrita, e ridotta quasi a quello stesso stato ferino, da cui la ragione, e la prudenza tirò l'uomo dalle selve, e l'con

condusse alla società. Si dettero le più vigorose provvidenze, onde poter coprire le afflitte genti, e non solo dalla *Favazzina*, dalla *Bagnara*, da *Scilla*, e dalla *Serra*, ma da molti, e molti luoghi della Provincia si estrarono voluminose quantità di tavole, e di tutt'altro materiale, che in tali angustissime circostanze, riuscì di ottenere per comporre asili, e baracche. Si usarono tutt'i più forti antivedimenti per allontanare le conseguenze della miseria, e del disagio; e non si lasciò cura intentata, onde procurare sedi migliori alla popolazione. Si costruirono per tutto ampie baracche per utile de' languenti; e la carità del Trono accorse per tutto a ristorare i feriti, e a richiamare i semivivi alla smarrita salute.

1065. Ma di ciò non ancor paga quell'adorabile mente, che presiede al bene de' proprj regni, volle che nuova forma, ed ordine nuovo si desse a tutte le abitazioni; quindi si prefero le più avvedute misure affincchè ove tutto la natura distrusse, la mano dell'uomo ergesse in più sicuro, ma umile modo, edificj tali, i quali se non potranno lusingare la vanità dell'uomo, non faranno però atti a insidiarne la vita.

1066. Ma se grandi oltremodo furono le cure della pubblica autorità per ristorare i superstiti, indicibile, e supremo fu poi il zelo, con cui si attese a procurare il culto dell' Altissimo, e a riordinare gl'interrotti ufficj di quella pietà, senza la quale i fuggentissimi falsi beni della vita sono un perpetuo mezzo di vizio, e di male, e senza cui non vi ha società, che possa dalla onnipotente mano di Dio Signore aspettarsi prosperità durevole, e giusta.

1067. A cure così laudevole, e memorando presedere si vide la giustizia più incorrotta, unita con ammirabile legame alla più dolce pietà, alla compassione, e alla clemenza. E per compire degnamente tutta la grand' opera, la *Sovranità* slentò, e sospese i nodi di que' necessarij vincoli, a' quali in ogni ben regolata repubblica è sottoposta la ricchezza generale, per somministrare al Trono i mezzi, onde potere aver cura della dignità dello Stato, essere vindice della sorte delle divine, e delle umane cose, e difendere le fortune, e la vita de' sudditi. Iddio clementissimo donatore de' beni felicità, e benedisse la degna impresa, e i voti di due Principi Augusti; e finalmente rinacere si vide sulla desolata Provincia quella pace, che costò tanti sospiri al bel cuore di FERDINANDO, e tale affannosa sollecitudine all'animo ammirabile

bile

bile dell' Augusta MARIA CAROLINA, che non paga di cospirare alle vaste, e incessanti mire del trono, diede a *Colui*, per le cui tante nobili, e difficilissime imprese si eseguirono, tali segni del suo pietoso, e inteso attaccamento al bene della miseranda *Calabria*, che il pubblicarne i sacri caratteri formar potrebbe al cospetto de' contemporanei, e della posterità il più glorioso monumento della clemenza, e della grandiosità d'un' Anima nata ad onorare il trono.

\* \* \* \*

1068. Nè senza le debite lodi lascerem noi un Uomo sacro, e venerando pel suo molto sapere, e per l'integerrimo suo costume. Questi è il R. F. *Alberto Capobianco*, *Arcivescovo di Reggio*. Egli, in una età oramai dechinante, accorse al sostegno del suo gregge con una rara pietà, e profuse con esemplare beneficenza tutto il suo cuore, e quanto dalle sue fortune gli si permise di approfondire in sussidio de' miseri, e de' languenti.

1069. Quella stessa legge di giustizia, che pe' doveri della storia, ci ha finora obbligati a non tacere cosa alcuna, che merita di essere tramandata alla memoria de' posteri, ci obbliga a far degna commemorazione della generosa liberalità, colla quale il Duca della *Guardia*, attuale Principe di *Scilla*, accorse al bisogno de' cittadini de' suoi feudi.

E' finalmente troppo giusto il non tacere che dovrà per molta età rammentarsi con sentimenti di alta ammirazione la nobile magnanimità, colla quale nel *Pizzo*, nel feudo di *Mileto*, e in quello di *Francica* furono ampiamente le pubbliche cose ristorate dalla Principessa dell' *Infantado*, degnissima Erede di un casato sempremai ricco di anime grandi.

Sfs

MES-



...che non può di consigliare alle  
...e incantati mire del trono, diece a Carlo, per lo cui ornamento  
...e di nobiltà, e di splendore, tutti i signori del suo regno  
...e intanto attaccamento al bene della misera patria, che si  
...pubblicare i suoi caratti, formar potesse al castro, e a' castelli  
...e della nobiltà, il più glorioso monumento della civiltà, e  
...della grandezza d'un Avvinto, non ad onore il suo.

...che non può di consigliare alle  
...e incantati mire del trono, diece a Carlo, per lo cui ornamento  
...e di nobiltà, e di splendore, tutti i signori del suo regno  
...e intanto attaccamento al bene della misera patria, che si  
...pubblicare i suoi caratti, formar potesse al castro, e a' castelli  
...e della nobiltà, il più glorioso monumento della civiltà, e  
...della grandezza d'un Avvinto, non ad onore il suo.

1069. Quella stessa legge di giustizia, che per doveri della storia  
ci ha finora obbligati a non tacere con silenzio, che merita di essere  
trasmessa alla memoria de' posteri, e che per lo stesso motivo  
tuttavia della generale liberalità, colla quale il Dio della verità, se-  
gnale Principe di stelle, accorse al bisogno de' miseri de' suoi fedeli.

1070. Il disamore troppo giusto il non tacere che ho ora per molto era  
tenuto, e con sentimento di alta ammirazione la nobiltà marittima  
17, colla quale nel 1777, nel tempo di guerra, e in quello di pace  
furono impiegate le pubbliche forze, e l'industria della Patria, dell'  
tutto, e de' suoi fedeli, di un castro, e di un regno, e di un nome grande.

1071. Tra gli erramenti della favola, e l'infanzia della storia  
non fa un uomo, che ami di non delirare, per ostentar dottrina, rin-  
venire nè la vecchia origine delle voci Zancle, e Zanca, nè le vere  
occasioni del cangiamento di tal nome in quello di Messina, e Messi-  
na. Chi abbonda d'ozio, e desiderio ne avesse, potrebbe a Erodoto, a  
Tucidide, a Diodoro, e a Pausania indirizzarsi, e vedere a quale di essi  
più gli piaccia di abbandonare la sua ragione. Per noi basterà il riflet-  
tere che Messina giunse nell'ampio giro de' secoli a tanta potenza, che  
non



# M E S S I N A

... Stat magni nominis umbra.  
Lucan. de bello civ. l. 1.



He mai diremo di te Zancle desolata? Afferire  
che altrettanto or sei oggetto di commiserazione,  
quanto da immemorabile tempo già fosti splendida  
sede di ammirazione, e di pompa, farebbe dir  
molto, ma non fora dir tutto. Natura ti lasciò  
giacente in quel vago seno di grazie, che ornò  
co' suoi graziosi tesori; ma nell'atto che rispettò  
i proprj suoi doni, ti denudò di tutte le superbe spoglie, che l'arte  
più industrie in te raccolse, e infranse le opere più vistose, che la mano  
dell'uomo erette avea sopra un suolo, che conserva sol tanto i favori  
di lei, e l' peso de' rimasugli d'una illustre ruina.

1071. Tra gli erramenti della favola, e l'infanzia della storia  
non fa un uomo, che ami di non delirare, per ostentar dottrina, rin-  
venire nè la vecchia origine delle voci Zancle, e Zanca, nè le vere  
occasioni del cangiamento di tal nome in quello di Messina, e Messi-  
na. Chi abbonda d'ozio, e desiderio ne avesse, potrebbe a Erodoto, a  
Tucidide, a Diodoro, e a Pausania indirizzarsi, e vedere a quale di essi  
più gli piaccia di abbandonare la sua ragione. Per noi basterà il riflet-  
tere che Messina giunse nell'ampio giro de' secoli a tanta potenza, che  
non

non lasciò giammai di reclamare un diritto di primato sulla *Trinacria*; e a dispetto di quelle furie civili, che le lacerarono il seno dal XIII fino al XVII secolo, mal grado la sevizia di tre pestilenze, l'una del 1347, l'altra del 1575, e l'ultima del 1744 (1); e non ostanti varj minacciosi tremoti, essa seppe resistere a quella successiva, e torbida piena di disgrazie, onde fu per sei secoli tormentata, senza crollare, ostentando sempre la sua grandezza, e resistendo a quel fato, che finalmente l'opresse nel dì 5 di *Febbrajo* 1783 con un terribile tremoto, avvenuto, secondo alcuni, a ore 19, e secondo altri a ore 18, e minuti 48.

1072. L'aspetto della naturale situazione di *Messina* coll' ampio, e maestoso suo porto è sì fattamente somiglievole alla figura della *falce*, che a taluni è piaciuto di credere che da ciò fosse il nome di *Zancle* derivato (2). Col braccio occidentale del suo distretto, che verge a *settentrione*, si estende lungo il *Faro* fino al capo *Peloro* (3), che or dicesi *Torre di Faro*. Tiene a dirimpetto l'antica *Italia*, che or forma tutta quella distesa di terre, che mena dalla *Catona* a *Reggio*, e a *Leucopetra*. Siede quasi signora di due mari, cioè di quella gola del *Tirreno*, che rimane ingorgata, e confusa dalla vorticosa *Cariddi*, e del *Siculo*, che se ne corre fino a *Taormina* a deporre l'ira, e le prede della stessa fervente (4), e vorace onda del *Faro* (5); e giace placida spettatrice degli ultimi confini, che il *Jonio* prefigge al suo corso nella estrema parte meridionale della *Calabria*, dopo averne tutta la costa orientale scorsa, e bagnata.

1073. Il porto è uno de' più stupendi lavori della natura e per la sua ampiezza, e per la provvida cura, con cui in un mare spaventevole, e famoso per l'indole rea di quegli infidi e voraginosi inciampi, che vi si ascondono, essa offerir volle un largo, e tutissimo asilo a' naviganti.

1074. In esso l'arte, e la politica hanno saputo preparare le più valide difese contro l'avidità, e l'ostile ferocia degli uomini; e l'bene-

(1) *Hist. Gener. de Sicile par Monsieur de Burigny.*

(2) *Thucyd. Lib. VI. Vocatur autem primum urbs ab Siculis Zancle: quia speciem falcis locus is habet. Falcem enim Siculi Zancleon appellant.*

(3) *Polyb. l. 1.*

(4) *Isidorus, origin. l. 13. c. 18.*

(5) *Cluver. Sicil. ant. l. 1. c. 4. — Kircher. Mund. sub. l. 2.*

neficio genio dell' umanità vi ha stabilito un ampio *Lazzaretto*, e vi ha eretta una *torre altissima col fanale*, per servire di guida tra gli orrori della notte. Tutto questo spazio di terra dicesi il braccio di *S. Rainero*. Delle due difese l'una, che è la più esteriore, si appella la fortezza del *Salvatore*, l'altra, che più da vicino signoreggia il porto, e la città, si chiama la *Cittadella*.

1075. Tutto il perimetro del porto è bellamente terminato, e munito da una solida difesa di sassi ordinatamente posti, e con simmetrica successione situati in modo da servire di segni terminali tra'l mare, e la susseguente pianura. Questa sponda selciata, e giudiziosamente ornata di fontane, e di statue, dicesi la *Panchetta*.

1076. A questa succede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente, e maestoso *teatro marittimo*, che rappresentavasi da una serie di graziosi, e nobili edificj, i quali, per la estensione di circa ottocento passi, facevano, con un ordine presso che eguale, vaga mostra di se stessi lungo quasi tutto quel lato del *molo*, che procede dal *palsazzo reale* in avanti.

1077. Tra la distesa di questi edificj presentavansi, quasi in eguale distanza, diciassette porte, che, in grandioso modo elevate, prestavano il passo, onde potere per un falso piano penetrare nella città, la quale era divisa in ampie strade, ornata di nobili casamenti; ricca di statue, e piamente di sacri Tempj decorata. Tutta questa successione di belle fabbriche poggiava in su una superficie, che, elevandosi dolcemente sul dosso di varj piccioli colli, con insensibile inganno, quasi nella parte maggiore mostrava di formare un piano solo, quando in realtà gli edificj erano situati sopra basi di successiva graduazione, e di varia eminenza.

1078. A ridosso di tutta la città giacciono non pochi colli ben alti, che con vario giogo mostrano talora di degenerare in elevati monti: tra questi siedono, come in segno di signoria sulla collegata, e sottoposta città, due Castelli, l'uno detto di *Mottagrifoni*, l'altro appellato *Castel Gonzaga*.

1079. La collegazione di tanti colli forma l'origine di frequenti vallate; e quindi tutta quella parte di città, che è posta a pendio sul dosso de' colli, è frequentemente esposta alla necessità di prestar libero il passo a i torrenti estemporanei, che succedono alle dirotte piove, e che orgogliosamente radendo l'arenoso suolo de' colli, delle vallate, e

della stessa città, corrono a gettarsi, e a perdersi nel mare.

1080. Vi ha nel distretto del mare, che dal *Peloro* scorre lungo l'aspetto di *Messina*, un *esto*, che chiamano *marèa*, e *rema*. Questo fenomeno è cotidiano, e se ne osserva il flusso, e l' successivo ritorno delle acque correnti, e vorticoso due volte al dì, e non tre, come a taluno piacque di asserire. L' impetuoso scorrere delle acque, o che s'inoltrano verso *setentrione* nel *Faro*, o che di là riedano nel mare *siculo* verso il *mezzogiorno*, per fremente che sia, non è d'ordinario tempestoso. Quando le onde rientrano dal *Peloro* lungheffo la direzione del porto, si elevano palmi due, o circa; e quasi per altrettanto se ne abbassa il volume, e calano, allorchè se ne partono. Questo presso a poco è il consueto tenore, con cui in *Messina* procede quel vorticoso mare.

1081. Fino da' primi dì del *Febbrajo* cominciò ad alterarsene l'usato corso. Le marèe non erano esattamente regolari da sei in sei ore: torbida, fremente, e oltr' al costume feroce divenne la vorticoso *cariddi*; e spesso, anche allor quando pareva meno agitato il volume delle acque, si osservò crescere repente il tortuoso giro di quel vortice, che que' naturali appellano *Carofalo*; e la *rema*, quasi confusa e interrotta nella sua direzione, o arrestarsi per poco, e sull'onda seguace rialzarsi, o aprirsi in mormorante, e rapidissima concentrica voragine.

1082. A ciò si univa un insolito oscuro fremito, che quasi si approssimava a un profondo, e lontano muggito; e ciò o precedea alla repentina conturbazione delle correnti, o vi si accompagnava, o la susseguiva. E per ultimo siccome, al ritorno della *rema* dal *Peloro*, l'onda, crescendo, si alzava oltre all'ordinario livello, e talvolta attentava di risalire su i segni terminali della sponda selciata; così, all'uscir dal porto, e nel ritentare le anguste gole del *faro*, lo sbassamento sovente n'era fuor dell'usato tumultuario, vorticoso, ed eccessivo.

1083. Noi da molti udimmo, allor che fummo in *Messina*, sì fatte cose replicare; ma oltre a ciò, che di lancio mostrò d'indicare il dotto nostro collega Dottor *Gallo* (1), ne fummo pienamente assicurati da un diligente osservatore delle cose naturali il Signor *Abbate Soriva*, anche nostro collega, e uomo di tanto maggior conto, quanto è più avverso alle illusioni, e alla servitù delle ipotesi.

1084.

(1) *Relazione storica-fisica de' terremoti occorsi in Messina in quest'anno 1783, presso Giuseppe Stefano.*

1084. A tutto ciò aggiunger si dee un fenomeno, che meritar potrebbe l'attenzione del filosofo. Nel mar di *Messina* evvi un picciolo pesce del genere delle *Sfirene* (1). Questo non si presenta, se non se in una data età dell'anno, e non mai, o rarissime volte si offre all' avido pescatore nella stagione argente; e se ciò avviene, è allor quando il cieco seno di quel voraginoso pelago rimane fino dalle sue più cupe sedi agitato, e concusso. Non va mai solitario: erra sempre a turba vagante, e a stuoli per l'onda meno conturbata; e forma uno de' cibi non comuni nelle mense più nobili, e laute.

1085. Fino da' primi giorni di *Febbrajo*, fuor di stagione, e in qualche insolita copia un tal pesce comparve dunque sul mar di *Messina*. All'apparir prematuro, e all'abbondanza di tal' esca gradita non si fece attenzione nè da' pescatori, nè da' cittadini; ma la durata de' tremoti, e i posteriori sperimenti mostraron troppo che coteste innocenti e picciole turbe del muto armento portavan seco il tristo annunzio di prossimo tremoto. Di fatto costantemente si osservò che all'apparire de' *Cicirelli* ( questo è il nome, che a essi si dà in *Sicilia* ) succedette sempre il tremoto, o nel giorno, o nella durata della notte. E quindi fu tale l'orrore, che il volgo ne contrasse, che questi cominciò ad abborrire quegli stessi non colpevoli viventi, i quali fuggivano esuli, e smarriti dalla conturbata profonda lor sede; e riguardandoli come molesti nunzi di noja, e come apportatori di lutto, giunse a detestargli a segno, che spesso li gettò in mare qual preda inutile, e dannosa: tanto l'uomo è facile a confondere ne' suoi disastri le cagioni, e gli effetti di quel danno, che opprime lui in quel modo stesso, che conturba tutta la innumerabile serie degli esseri viventi.

1086. Per tutto quel tempo, che fummo in *Messina*, si dette varie volte somigliante combinazione; e quindi stimammo opportuno di far prendere dal Sig. *Sciabarella* il disegno di tal pesce, che può vedersi nel *Rame*, segnato col num. LXIII.

1087. Abbiamo creduto sano consiglio il non dividere la narrazione di questi fatti fuora descritti, e il rapportarli con un ordine successivo, perchè somiglianti fenomeni andarono tanto del pari che può francamente dirsi che il muggire, la conturbazione della *rema*, lo

(1) *Goan Hist. piscium gen. 43 Elox p. 195.*

lo scomponimento maggiore de' vortici, l'escrescenza, e lo sbassamento del mare furono costantemente in progresso osservati o come nunzi, o come compagni, o come successori de' tremoti, che sopravvennero, e ciò in modo più, o meno sensibile a misura della più, o meno attiva condizione di essi. E ne' casi, che grave tremoto sopravvenne, fu immancabile l'apparenza di quelle smarrite turbe del pesce enunziato, che si videro errare lungo il torbido, e concusso volume delle onde.

1088. Un sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un apparato di sperse, e sottili nubi, che con incerto, e lento moto pareano librate in un aere quieto, e preso da repentina calma, e un mare quivi occupato da correnti torbide, e mormorose, ivi afforato da larghi, rapidi, e vorticosi avvallamenti, e per tutto spirante un cupo fremito indistinto, furono i segni ferali, co' quali la natura, nel punto di spiegare il suo furore, turbò la forza degli elementi; e indi aggravò la formidabile sua mano sul mare, sulla terra, e su quanto in essa vivea, e trovavasi eretto dalla prudenza, o dalla vanità dell'uomo.

1089. Si sentì la terra, per così dire, tremolare di orrore: e cominciò l'uomo a impallidire, e lusingarsi che il lieve incipiente tremoto terminasse a semplice spavento, e non esser dovesse apportatore di danno; ma si uscì tosto dall'inganno fatale. La picciola ondolazione degenerò in un orribile, e generale rivolgimento del mare, dell'aere, e della terra. Quindi la funesta cagione di tanto disastro in poch'istanti tra i frequenti rumorosi sotterranei muggiti, e i replicati confusi scotimenti del suolo, pose a soquadro moltissime porzioni del teatro marittimo: estese la sua forza sulle fabbriche più prossime: e successivamente da' siti più bassi lanciandosi su i più elevati, o ne atterrò, o ne infranse, o ne percosse non picciola parte; e, come se per via se ne fosse scemato il furore, giunse illanguidita nelle maggiori alture, e quivi o ineguale, o pochissimo danno apportò, o scosse solo, e non se crollare gli edificj. Ma quando si sperava che sazia fosse di tante ruine già prodotte, questa stessa ferale e devastatrice cagione lungi dal ritrarsene, tornò sovente a rinnovare gli attacchi, e di mano in mano ciò, che pria sfuggì alle sue mire, cadde poi, e rimase con una eguale misura al suolo adeguato, o miseramente lacero, o a brani a brani scif-

sciffo, e mostruosamente divolto; tal che dal tempo, in cui cominciò la feroce azione fino alla tarda sera non vi fu se non perpetuo passaggio da una imperfetta, e breve quiete ora a una lenta trepidazione, o al tremor manifesto, ed ora alle scosse concussive, o a un tremoto, misto di elevazione, di avvallamento, e di moto vorticoso. In tali miserabili circostanze si visse tra i gemiti, e i palpiti; e quindi non si udirono che o muggiti della terra convulsa, o invocazioni di ajuto, o lamenti di moribondi, o scroscj, e rimbombi di fabbriche, che si scioglievano in rovine.

1090. A dì così tremendo sopravvenne notte più infausta. Verso le ore sette, e mezzo la terra fu presa da tale, e sì profondo scotimento, che parve tutta intesa a fendersi, a rovesciarsi, e nabiffare; e quindi la pallida, e tremante popolazione, tra'l muggito della terra, il fremito de' venti, e'l fragore del mare, sentì percuotersi dal rimbombo, prodotto dall'orrenda, e quasi universale ruina de' tempi, de' casamenti volgari, e degli edificj più vasti, e più vistosi: ed ecco in qual modo fu portato a compiuto termine quel danno, che si era tra essi nel giorno, e nella sera cominciato a produrre.

1091. Non passò guari, e destossi quella mortifera, e devastante inondazione, che pose a conquasso le fortune, e la vita degli Scillitani: fu anche allora che nella *Torre di Faro* il mare produsse guasto, e desolazione, come più innanzi vedremo; e finalmente fu quello il momento, che ridusse al compiuto grado quel grave disordine, che il *marimoto*, nato nel primo tremoto del dì 5 di *Febbrajo*, avea cominciato a cagionare nella *Panchetta di Messina*.

1092. Il giorno 7 di *Febbrajo* fu altresì memorando pel tremoto avvenuto verso le ore 22, e mezzo. Non passò giorno senza sentirsi de' nuovi e forti scotimenti, fino a che si giunse a' 27, e a' 28 di *Febbrajo*, giorni, ne' quali si rinnovò l'idea de' primi gravissimi tremoti. Si passò a *Marzo*, e l' primo giorno di tal mese spiegossi con uno scotimento de' più gravi, e de' più vivi. Si giunse al dì 28 dello stesso *Marzo*; e quando, per tante e tante scosse avvenute, potea nutrirsi lusinga che si fosse quasi che tutto esaurito l'ammasso di quella ferale cagione, che tanto inferocito avea; con universale sorprendimento la terra fu presa da tale, e sì fatto rivolgimento, che pareva tutt'ancor viva, e potentissima quella stessa forza, onde tanti già scorsi disastri erano stati prodotti. La successiva durata di così enormi ri-

voluzioni indebolì sempre più la scomposta mole delle fabbriche superstiti; e quindi, a misura de' giorni, e delle replicate scosse, gli edificj andarono di mano in mano incontro alla loro rovina.

1093. Il teatro marittimo fu il più malmenato nel primo tremoto del dì cinque. I successivi tremoti non fecero che accrescerne l'incominciato estermio. Ora non ne appare se non la facciata esteriore, ma rotta e percossa in modo che sembra flagellata. Tutte le interne divisioni o sono dirute, e nabissate, o infrante, e a brani a brani disperse. I cornicioni furono tutti percossi: l'unico, e solo sito, in cui restero, fu in alcuni ritagli di fabbrica del palazzo senatorio. Il guasto minore è osservabile ne' luoghi, che sono al di là della *Vasca*, o sia *Bacino della Porta de' Cannizzari* fino a *Porta reale bassa*. Tutta la rimanente superior parte fino al *Palazzo reale* fu il sito de' maggiori disastri. Noi stimammo di far prendere dal Signore *Sciantavella* un esatto disegno di tutto il teatro marittimo; e può vedersene la miseranda ruina ne' *Rami*, segnati co' numeri LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, e LXIII.

1094. Si unì a tanta scena di orrore uno spettacolo egualmente afflittivo, e spaventevole. Alla caduta delle fabbriche succedette l'incendio: il fuoco de' cammini divampò, e la fiamma si apprese a' mobili, a' legni rovesciati, e alle dirute vecchie parti de' casamenti. Quindi a molti infelici, a' quali riuscì facile lo scampare dal precipizio de' sassi, toccò la disperata sorte di rimanere vittima delle fiamme. Orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di guadagnar le alture de' tetti: chi si affaticava per arrampicarsi alle travi: chi or ad una, e ora ad altra finestra affacciandosi, misurava col guardo l'altezza delle mura, per gettarvisi; e ne rifuggiva spaventato dall'evidente pericolo della caduta. Ma finalmente tutti videro approssimarsi la morte, invocando invano, coll'errare di quà di là, il desiderato soccorso, impossibilitati a fuggire per le scale già dirute, ed egualmente privi di coraggio, e di modo onde o gettarsi dall'alto, o riceverlo da' cittadini, dagli amici, o da' parenti un ajuto qualunque in mezzo alla crudelissima loro situazione.

1095. La fiamma divoratrice si estese intanto con rapido corso da uno in altro luogo; e a guadagnar venne tanto spazio, e tale irreparabile forza, che per la durata di sette giorni riuscì vana ogni opera per estinguerla: e oltre degli uomini, che vi caddero vittima, ne rimasero incenerite le sostanze di molti ricchissimi negozianti, e di non poche nobilissime famiglie.

1096.

1096. Nello stesso dì cinque cominciò la rovina del gran campanile, e di una porzione del prospetto del *Duomo*. Questa crebbe in progresso, e giunse a quel segno, che ora si osserva. Nel campanile, e nella facciata anzidetta vi ha molto del *gorico*. Il Tempio era chiuso, e non fummo al caso nè di osservare il guasto in esso avvenuto, nè di porre occhio sul ricco, e bell'altare maggiore composto di pietre dure, che vi si trova, e su que' lavori di basso rilievo, che l'industre mano di *Gbagini* vi avea nel pulpito scolpiti. Nel tesoro di questa Chiesa vi ha copia di preziosi lavori in oro, e in argento, formati dal celebre artefice *Guevara* Messinese. Essi sono in salvo, e non vi ha sulla loro faccia nè pure l'orma la più minima di quegli sfregi, o di que' guasti, che dal fulmine sogliono operarsi.

1097. Nella ruina del campanile merita attenzione un bel fenomeno. Tutto quel lato, che sta di costa alla gran Chiesa, è diruto: l'opposto lato è magagnato alcun poco; ma rimane ancora in piè ritto. La ruina è fatta a taglio, in modo che la massa, che ne avanza, rappresenta la figura di un triangolo isoscele, di cui l'acuto vertice si forma dalla sommità, e i due lati si rappresentano l'uno da quello, che è rimasto esistente, e l'altro da quello, che fu scisso, e decimato, e che si ergeva accanto alla Chiesa. L'altezza del campanile è eccessiva: tutta la fabbrica della base è illesa; quindi è facile il vedere che quella forza, la quale operò sopra esso con moto a scindere, e a modo di fendente, aver dovette un livello troppo superiore, ed eminente: circostanza, che, senza il concorso d'un terremoto, non avrebbe potuto accadere. Si vegga il *Rame*, segnato col num. LXIV.

1098. Noi vedemmo sovente in *Messina* altri simili accidenti. Nel *Rame*, segnato col num. LXV, troverassi un fenomeno somigliante. Poco lungi da' casamenti della vecchia *zecca*, stabilita nel 1626, regnante *Filippo IV*, vi era una casa di mediocre elevazione: accanto a questa vi ha una picciola, e angusta strada, e indi succede un casamento. La parte interna della casa nabissò tutta, e cadde la massima parte della facciata. Nello sciogliersi il mutuo legame delle pareti, una porzione della facciata, separandosi dalle rimanenti, rimase intera, tagliata ad angolo acuto, e reclinata sul muro contermino alla distrutta casa, e alla picciola strada intermedia. E ciò, che fa anche sorpresa a vedersi, si è che l'apice di questo pezzo di ruina è alquanto inclinato, e divelto dalla rimanente porzione; e ciò non ostante riposa sul

con-

convicino casamento, e sulla base della fabbrica, recisa dal suo tutto, senza esser mai crollato, mal grado le tante, e sì frequenti scosse de' tremoti avvenuti dal dì 5 di *Febbrajo* in appresso. Tutto questo pezzo di fabbrica esibisce quella stessa imagine, che esibir potrebbe una massa di quelle travi, e di que' pilastri, che sogliono apporsi sulla faccia d'una fabbrica magagnata, per servirle di sostegno, e ripararne la ruina.

1099. Alla classe di questo stesso fenomeno si appartiene ciò, che si osserva ne' *cornicioni* del *teatro marittimo*, e in quell'angolo del *palazzo reale* di *Messina*, il quale mira verso la *Cittadella*: dallo sconquassamento, che si rappresenta ne' *Rami* enunziati, è facile il vedere che molte ruine avvennero a taglio, fatto a modo di fendente. E' anche degno di attenzione il riflettere su ciò, che seguì quasi in tutti i *tetti* del *teatro marittimo*. Questi si trovano egualmente diroccati, e divelti da su gli edificj distrutti, e da sopra quelle stesse case, le cui mura sono ancora in piè ritte, o non somamente malmenate. Nel *palazzo senatorio* quasi tutta la facciata è rimasa in qualche modo illesa; ma intanto, presso che da pertutto, i tetti sono rotti, o divelti, o ruinati. In questo palazzo vi era l'*Aula* dell'*Accademia de' Pericolanti*: lo stato delle cose ora corrisponde esattamente al malaugurato nome, che portava, perchè l'*Aula* rovinò totalmente.

1100. E per non avere a narrare ciò in luogo meno opportuno; farà bene il soggiugnere un fatto, che spetta a questa medesima classe. Si ebbe nella stessa *Messina* un argomento decisivo della frequenza, con cui l'*aeremoto* unì la sua forza a' sovvertimenti della terra. Nel dì 28 di *Marzo*, due ore circa prima del gran tremoto, si udì picciola scossa; e quindi destossi un veementissimo vento, che degenerò tosto in *aeremoto*, col quale fu svelta, e di lancio gettata, e sparfa sul suolo la casa di *Cerafelli*, la quale da' precedenti tremoti era stata percossa, e sconquassata.

1101. Eravamo un dì tra le ruine di *Messina*, ed era con noi il nostro Collega il *P. Eliseo* della *Concezione*. Nella strada delle *quattro fontane* osservammo mancato, e affatto interrotto il corso delle acque, che dalle medesime fontane scaturivano; e intanto appariva del tutto illeso quel materiale, ond' esse furono composte. Quivi ci si parò davanti la picciola Chiesa di *S. Giovanni de' Fiorentini*. Questa era del tutto rimasa esente da ogni minima labe; ma nelle due *gugliette*, che ne ador-

adornano la parte superiore de' lati, ci colpì uno spettacolo del tutto eguale a quello, che era stato da noi osservato nelle due *guglie* della Chiesa della *Certosa di S. Stefano del Bosco* in *Calabria ultra*. Dalla grandezza in fuori, la situazione de' pezzi paralleli era in tutte e quattro la stessa; e la stessissima avventura era accaduta non solo alla loro sommità, che rimase tronca, e divelta, ma anche alle lamine, le quali, per la forza del moto *vorticoso orizzontale*, erano state allontanate dalla loro naturale simmetria, e con reciproca divergenza contorte, e poste in tale opposta situazione, che le prime erano quasi vicine a piombare giù: tanto ritrovavansi spinte e cacciate fuori del loro posto. Non istimammo di farne prendere il disegno, per non moltiplicare il numero de' *Rami*. Non è già che a questo solo si riducesse tutto il numero di que' segni, che in *Messina* incontrammo, del terremoto *vorticoso orizzontale*. Potremmo ben altri addurne; ma questo è così espressivo, che può giustamente tener luogo di molti.

1102. Troppo lungo, e noioso sarebbe il numerare tutt' i luoghi nabissati, o infranti. Basti il dire che i *Tempj* più cospicui furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina de' belli edificj del *teatro marittimo*, moltissimi casamenti nobili e magnatizj furono posti a soquadro, o gravemente maltrattati, o lesi. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del *grande spedale* fu ridotta in pessimo stato: il *seminario* fu convertito in un mucchio di sassi: la parte maggiore del *convitto di educazione* è un ammasso di ruina; e di esso vi ha una facciata intera, la quale si è talmente dall' uno all' altro lato staccata dalle rispettive pareti degli angoli opposti, che rimane da quelle divisa a taglio con una ben larga fenditura: questa comincia dalla parte più bassa; e conservando quasi sempre la stessa larghezza, accompagna tutta l'altezza del muro fino alla sommità del tetto. L'*archivio* della *Regia Udienza*, essendone diroccate le fabbriche, rimase sepolto sotto le ruine, ed esposto a tutta l'ingiuria delle acque, che copiosamente e per molto tempo piovvero in una inclementissima stagione. Tutte le officine della pubblica annona, e tutte le fabbriche, destinate agli officj della preparazione de' generi di prima necessità, furono distrutte; e per colmo di affanno disparve, e mancò l'acqua de' pozzi, e tutte le fontane si disseccarono, e rimasero in quella fatale rivoluzione della natura affatto prive di umore.

1103. Ma a dispetto di tante rovine anche in *Messina* si videro espressi i segni di quella stessa o capricciosa, o graziosa esenzione che dir vogliamo, la quale tante volte nella *Calabria* ci si parò davanti a farsi osservare. Oltr' alle case, poste nelle alture, che, come in principio dicemmo, furono molto rispettate, altre ne vedemmo, nelle quali o non vi era stata ruina, o apparivano tra gli stessi diroccamenti in parte conservate.

1104. Ne addurremo per pruova alcuni esempj. Da piccioli segni di lesione in fuori, il Convento di *Porto Salvo* rimase libero da ogni disastro. La casa del negoziante *Loffredo*, ancorchè avesse grave danno sofferto nell' interno, ciò non ostante la parte esteriore ne restò così poco offesa, che appena compariva toccata. A ciò si aggiunse non solo la circostanza che quella porzione di *Panchetta*, che le sta a dirimpetto, è rimasa illesa; e pure quanto le sta di canto, e quanto giace dal lato contermino alla *porta Stella*, detta volgarmente de' *Cassari*, per tutto lo spazio della strada de' medesimi, è uno spaventevole ammasso di rovina. La porta della *Dogana* è intera, e i primi edificj, che appajono lungo l' interno di quella strada, sono appena, e inegualmente maltrattati; intanto e pe' dintorni della via della porta del *Sale*, e da quel cantone, ove giacque l' infelice casa de' *Carrozza*, tutti gli edificj sono interamente posti a soqquadro. Nella porta, che dicesi di *Messina dormiente*, vi ha una casa, in cui quella porzione, che fu de' *Calcagna* rimase tutta diruta; e per contrario l'altra, che si appartiene agli *Ambrogini*, non ha incontrato lo stesso disastro, e si mantiene ancora in piede. Nella strada, detta del *corso*, nell'atto che tutte le case fino a *S. Maria della Porta* o interamente o in parte sono distrutte, o magagnate, il solo prospetto del palazzo della Principessa di *Villofranca* è rimasto illeso, e intero. Nel piano dello *Spirito Santo*, fuori *Porta imperiale*, vi ha la Chiesa, e la casa delle monache dello *Spirito Santo*, e molti casamenti, che o non hanno sofferto grave danno, o ne hanno ricevuto sì poco, che a molti artieri non fa spavento il soggiornarvi. In una parola, è così vero che il primo terremoto non arrivò da per tutto colla stessa violenza, che se a quello solo si fossero arrestati i disastri, e altri tremoti non ne fossero avvenuti, specialmente nel dì 7 di *Febbrajo*, e nel dì 28 di *Marzo*, forse *Messina* ora non farebbe, qual'è, un miserando spettacolo di orrore, e di sciame.

1105. Ma ciò, che all' evidenza pruova, che il terremoto quivi pervenne come nato in altro centro, si è il riflettere che per grandi, che fossero state le ruine, che vi produsse, queste non giunsero a quell' enorme grado di violenza, e a quegli orribili sovvertimenti, de' quali altrove tirannicamente parve che dilettrato si fosse. Qui non vedemmo nè massi di orrenda mole elevati di lancio dalle parti ime alle somme, nè edificj immensi divelti, e trasportati come lieve piuma da uno in altro luogo. Non vuol tacersi che la cupola della Chiesa del *Purgatorio*, ruinando, sbalzò di piombo in su i tetti d' una casa, e la ridusse in rottami, e polvere; ma di ciò per altro non è da tenersi molto conto per additare il terremoto di sbalzo, quando si rifletta che le pareti della casa erano aderenti alle mura della Chiesa, e in conseguenza inferiori, e immediatamente alla cupola sottoposti.

1106. Si potrebbe forse con più ragione sospettare che nelle ruine del teatro marittimo vi fosse stata una specie di terremoto di sbalzo, come pareva che potesse desumersi dalla caduta di que' sassi, che piombarono negli orli della *Panchetta*, e quindi nel mare, come or ora diremo; ma trattine questi soli esempj, non è facile il trovarne, o addurne degli altri. Dall' additare ciò, non è poi nostro pensiero di asserire che in *Messina* non siensi sperimentati in qualche modo alcuni di que' fenomeni, e di que' danni medesimi, che nella *Calabria* si osservarono. Noi pretendiamo solo di mostrare che quivi il terremoto giunse così fratto, e debilitato, che ne apparvero i soli rimasugli; e che, per così dire, vi si vide l' ombra sola di quel corpo, che altrove fece tanta, e sì formidabile mostra di se stesso. E ciò sembrerà tanto più ragionevole, quanto è innegabile che quivi non vi furono nè monti ridotti in frantumi, nè valli convertite in monti: non vi si aprsero voragini; e non vi si videro surte dal cupo seno della terra improvvisi, e sterminate moli di creta, o di arena, come con nostro raccapriccio di passo in passo osservammo per quelle parti della *Calabria ultra*, delle quali tenemmo ragionamento.

1107. Quello però, che mette in pienissima luce questo punto, è l' enorme differenza, che passa tra le fabbriche tuttavia esistenti in *Messina*, e quelle, che sono affatto distrutte in *Calabria ultra*. Per tutta la grande distesa, che vi ha non solo da *Rosarno* a *Polistena*, *Teranova*, *Oppido*, *S. Cristina*, *Sitizzano*, *Cusoleto*, i due *Sinopoli*, e loro dintorni; ma altresì da *Soriano* ad *Arena*, *Bovello*, *Gioja*, *Drosi*, e *Palmi*

mi non vi ha più orma di fabbrica, ed è così raro il trovarvi qualche rimasuglio di edificio, che il rinvenirlo può riguardarsi come un fenomeno; e di fatto in tale aspetto ciò fu altrove da noi considerato. Di somigliante soquadro, che può bene approssimarsi all'annichilazione, non possiam dire che vi fosse stato l'eguale esempio in Messina.

1108. In que' luoghi della Calabria, che testè nominammo, non vi fu fabbrica nè alta, nè umile, nè di terraloto, nè di mattoni, nè di pietra, che avesse saputo resistere all'orrendo nabisso ivi avvenuto; e indistintamente le buone, e le cattive ebbero uno stesso, e comune fato. Non vi furono nè angoli, nè volte, nè archi di sorta alcuna, che avessero potuto resistere alla rovina, e servire di scudo, e di riparo all'oppressa popolazione. In Messina per l'opposito, a dispetto dell'enormi, e gravissime rovine accadute, era notabilissima cosa a vedersi che anche in mezzo agli stessi più forti scomponimenti delle fabbriche dirute, o maltrattate, quasi da per tutto gli archi erano stati o poco, o niente lesi; anzi ne incontrammo di quelli, che apparivano perfettamente ancora interi. Di ciò se ne vedeano i decisivi documenti non solo lungo tutta la strada, che da Porta reale conduce al grande spedale, ma anche per tutto il cammino, che mena agli edificj laterali del quartiere de' Cassari, e della diruta chiesa del Carmine maggiore.

1109. A tutto ciò si aggiunga che la massima parte delle porte pubbliche, e private ne rimase illesa. E ciò è così vero che spesso ci riuscì di osservarne ancora delle intiere ed esistenti, nell'atto che le fabbriche superiori, e le stesse facciate delle case giaceano o disciolte in frantumi, o a metà diroccate. Di tale fenomeno ve n'ha frequenti esempi nelle stesse mura, e ben costrutte porte del teatro marittimo; cosa che può facilmente rilevarsi da' disegni, che ad arte facemmo prendere degli avanzi di que' vistosi edificj.

1110. Nel chiudere questo articolo non farà vano il notare che francamente può asserirsi esservi stata tra' luoghi, che stanno da Scilla, Catona, e Reggio fino a Messina, nella ragione delle ruine, pressochè a poco quella stessa differenza, che vi ha tra' disastri, che s'incontrano da Rosarno fino a Nicotera, Tropea, e Monteleone: tanto egli è vero, che il grado, e'l numero delle rivoluzioni andarono decrescendo a misura, che i paesi erano situati in distanza maggiore o minore da quelle parti della Calabria ultra, che furono le sedi delle massime, e più compiute rivoluzioni.

Del

Del primo marimoto. Se somma considerazione meritano i gravissimi disastri, che si produssero non solo dall'aeremoto, ma anche dal tremoto del dì cinque di Febbrajo, non è men degno di attenzione il marimoto, che nello stesso fatale momento si destò nel mare, che bagna le sponde di Messina, di Reggio, del Cenidio, e del Faro, e che si unì col tremoto, e coll'aeremoto; cagionando, collegati insieme, effetti diversi, e cospirando tutti a formare un impeto solo. Nella fervida, e tumultuosa Calabria, nelle rapide opposte correnti, e in tutto il volume delle acque le quali inondano tutto quel vasto distretto, si concepì un così valido, e formidabile scomponimento, che, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e scisso il seno per metà, il mare pria orribilmente avallandosi nel mezzo, e indi in rapidissimi voraci spire ampiamente nabissando, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata; e con tale indicibile violenza ne sbalzò i flutti ripercossi, che trascinandoli a invadere, e a superare tutta l'estensione del tranquillo letto del porto, gli sforzò ad ergersi incontro alla valida difesa della panchetta, e a traboccar tanto al di là di essa, che tutto lo spazio, interposto tra questa, e le basi de' grandi edificj del teatro marittimo, ne rimase altamente ove più, ove meno inondato, e ingombro di marino limo, e di arena.

1112. Si accrebbe l'orrore di un tanto spettacolo dalla ruina de' casamenti, e dalle gravi fenditure, con cui il terreno della pubblica strada andò di tratto in tratto squarciandosi; tal che e per la terra, che si apriva, e per le onde, che traboccarono dal mare sulla strada medesima, e pe' sassi, che in copia o giù piombavano dall'alto, e ingombravan tutto il sentiero, o spinti, e divelti dalle cime più eminenti sbalzavano di lancio al di là della panchetta nel mare, aperta si vide in que' funesti momenti una scena di mostruosa e multiplice rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga, e allo scampo.

1113. Da Messina a Torre di Faro vi ha la distanza di undici miglia, o poco più; e da Torre di Faro al Cenidio vi ha quella di quasi un miglio e mezzo, quanta è la latitudine dell'interposto mare tra due avversi promontorj del Peloro, e del Cenidio, da cui fino a Scilla vi sono intorno a sei miglia. Dalla stessa Messina alla Catona, luogo attuale di quel transito, che in altra età faceasi per un tragitto più

Yyy

bric-



breve, esistente tra'l *Cenidio* e la *Colonna veggina*, vi è il tratto di scimmiglia. E finalmente dal *Teatro marittimo* fino a *Reggio* vi ha pressò a poco altrettanto spazio, quanto ve n'ha tra *Messina*, e'l promontorio *Peloro*.

1114. In tutte le sponde conterminali al mare, che occupa i luoghi posti nelle distanze accennate, ove più, ove meno, si risentirono gli effetti di un tale *marimoto*. Quivi avvenne quello stesso, che avvenir suole negli orli di una conca non tutta colma di acqua, quando se ne agiti il centro, e si scuota così, che il fluido contenuto si esponga all'atto di rimanerne versato. Nella sponda di *Reggio* il mare traboccò di là da' limiti consueti, e in modo speciale inondò talmente la strada de' *giunchi*, che come altrove vedemmo, questa ne rimase per lungo spazio ingombra, e tutt'ora dura la necessità di non potervisi più rimettere quegli ordigni, che pria vi si trovavano stabiliti, per estrarre la seta: tanto è durevole la rapina fatta ivi dal mare alla sponda. Alcuni han creduto che tutto il danno si avesse dovuto unicamente attribuire allo sbassamento della sponda; ma se costoro avessero saputo con più sana mente ragionare, si farebbero avveduti che molti luoghi contermitti a *Reggio* furono invasi dalla inondazione, e pure in essi non accadde il minimo avvallamento: il che pruova ad evidenza che il *marimoto* fu quello, da cui si rappresentò la principale azione di questa scena.

1115. Nella *Catona* vi fu qualche segno d'inondazione, ma questa fu di poca conseguenza: nel *Cenidio* se ne avvertì una qualche minaccia; e altrove vedemmo che alla *bianalea* di *Scilla* il mare pria leggermente si disseccò, e indi traboccò discretamente sulle sponde.

1116. A *Torre di Faro*, e lungo il tratto del *Peloro* fino a' dintorni di *Messina* si osservarono le stesse alterazioni, e i fenomeni medesimi, che avvennero nell'opposta sponda del *Cenidio*, e della *Catona*, con una differenza, che nelle parti più vicine alla Città lo scomponimento fu altrettanto più sensibile, quanto fu lieve nelle parti più da quella discoste. Questa diversità di azioni dà luogo a credere che la forza maggiore del *marimoto* impiegata si fosse a sconvolgere, e perturbare più quella parte della *Cariddi*, la quale è prossima al porto, che quella porzione di mare, ch'è vicina a *Reggio*, o l'altra, che costituisce la gola del *Faro*.

1117. Di sommo interesse furono i rovesci, che il tremoto, e'l

marimoto produssero nella *panchetta*, e ne' suoi dintorni. Pochissima parte n'è rimasta intera: ve n'ha altra, che è totalmente ricoperta, affogata dal mare, e visibile appena solo allor quando mancano le correnti: tutte le rimanenti porzioni di essa o giacciono a pelo d'acqua, o sono bagnate da questa quando cresce la *rema*.

1118. Nè a ciò solo riducesi il danno. Il peggiore de' mali si è che egualmente nelle cavità interne del suolo della strada, che in quel fondo di mare, il quale serve di base alla *panchetta*, vi ha innegabile sbassamento, e sensibilissima perdita di consistenza. Noi ne tememmo da prima, considerandone il solo aspetto: cominciammo ad assicurarci per le nostre stesse osservazioni, ma ne rimanemmo finalmente convinti dalle esplorazioni, che autenticamente se ne fecero non solo lungo l'interna strada intermedia tra la *panchetta*, e'l *teatro marittimo*, ma ancora nel fondo del mare, o sia nella parte esterna della stessa *panchetta*, lungo tutto il suo perimetro. Noi conserviamo ancora un foglio, in cui è registrata tutta la serie delle esplorazioni fatte col palo di ferro in mare, e coll'apertura de' pozzi sulla strada pubblica sotto la direzione dell'industre, e sagacissimo *Conte Persicelli*, dalla cui amicizia, e cortesia ottenemmo la copia anzidetta delle esplorazioni medesime, che se ne fecero da perita mano.

1119. Da queste esplorazioni si rileva che lo sbassamento delle basi interne del suolo, sopra cui poggia la strada, e la perdita della consistenza delle parti integranti di quelle terre è, per la minore profondità visibile, palmi dodici, o circa; e questa misura, procedendo sempre, cresce per varj gradi, e giunge fino alla profondità di palmi 25. Questo però è osservabile col far solo calare un palo di ferro di 30 palmi di lunghezza, senza che, nel conficcarlo, vi s'impieghi moltissimo urto, o straordinaria forza; ma da tutt'i cimenti allora fatti si dedusse che a ben altro, che a tal misura si farebbe ridotta la profondità; perchè, volendosi adoprare una competente maggior compressione, il palo farebbesi profundato almeno fino a 35 palmi.

1120. Maggiore fu lo sbassamento, che si rinvenne in quelle basi della *panchetta*, le quali sono nell'acqua, e si appartengono al letto del *molo*. La profondità minore è di palmi sedici, e più. Da questa misura, sempre per diverso grado avanzando, si estende fino a palmi 30. Nell'uno, e nell'altro caso vi ha però la stessa circostanza, che nell'esplorazione non si volle impiegare una forza di somma compressio-

sione; di forza che, operando con maggiore attività, il palo farebbesi almeno profundato fino a palmi trentasei.

1121. Per riguardo alle fenditure, avvenute nel suolo della strada, e nella *panchetta*, è a riflettersi che furon molte, ma non tutte della stessa misura, nè di una medesima direzione. Lo squarcio maggiore giugne alla larghezza di un palmo, o circa. Di ciò ve n'ha speciale esempio in quello spazio di spiaggia, che comincia dalla porta, detta del *Purgatorio*, e finisce alla porta della *Dogana*. Le fenditure sono dirette in modo che sieguono la curvatura del *molo*: la spiaggia, e la *panchetta* sono sbassate circa palmi tre; e quivi il mare, che n'era per alquanti passi lontano, ha guadagnato tanto che la *baracca della pescaria*, e la fontana de' *Presi* or trovansi circondate dalle onde. La larghezza minore delle fenditure è di once quattro. Ve n'ha molti esempi, ma speciale è quello, che se ne osserva a dirimpetto del palazzo del Principe della *Scaletta*, ove il fuoco fece moltissima strage: quivi vedesi la *panchetta* ribassata per un palmo, e mezzo, o circa.

1122. Le direzioni delle fenditure non furono, come dicemmo, da per tutto le stesse. La parte maggiore era diretta dal mare incontro al teatro marittimo; e quasi tutte erano in situazione parallela. Tra queste ve n'erano di quelle, che non solo giungevano fino appiè degli edifici, ma vi oltrepassavano, e penetravano nell'interno suolo de' medesimi. Di ciò ve n'ha un esempio significativo nella parte interna del palazzo *Senatorio*, e propriamente nel suolo *terraneo*, ove sono le stanze degli *Archivi*. Non fummo nel caso di far quivi ulteriori ricerche, perchè il luogo ruinoso, e la facilità, con cui i tremoti ci sorprendevo alla sprovvista, non ci fecero riguardare come cosa molto aggradevole l'intrattencerci in tal soggiorno. Ma tralasciando le picciole osservazioni, onde poter giustificare il sentimento che le fenditure aveano di molto oltraggiato il suolo interno de' palazzi, basterà l'addurre ciò, che osservammo sul corso attuale dell'acqua di *Pozzo Leone*. Questo copioso fonte restò sepolto sotto le rovine: ne furono poi felicemente sgomberati i rottami; ed ora una porzione dell'acqua sgorga per rinnovati cannelli, e l'altra lungi dallo scannellare per soliti tubi, corre al mare per un cammino sotterraneo, che, pel guasto avvenuto, si è formato lungo le basi del suolo, che giace di costa alla *Porta Leone*.

1123. Finalmente altre fenditure, lungi dall'essere parallele a se  
stef.

stesse; o sono miste o sono traversali. Di queste ve n'ha più d'un esempio; ma speciale è quello, che se ne osserva nella fontana di *Nettuno*, il quale tiene avvinte al suo piede *Scilla*, e *Cariddi*. Quivi si vede un confuso misto di fenditure, alcune delle quali hanno scisso il masso delle pietre, che, circondando la fonte, sono poste di traverso al mare, e altre pajono dirette lungo la strada; e per l'aperto squarcio vedesi orgogliosamente penetrar l'onda, e quindi fuggirne, e cercar l'uscita per le stesse traversali aperture.

1124. Varie furono le voci, che la mania delle ipotesi pose tra labbri di taluni; quindi con una visione tutta eguale a quella franchezza, che allo spirito illuso viene somministrato dall'ozio, e dall'amore del mirabile, si ebbe il coraggio d'inventare varie sole su queste fenditure, e si asserì che da esse si videro proromper fuori fiamme, e scintille, ed empersi l'aere di vapori bituminosi, e di zolfo. Oh quanto spesso l'uomo per que' modi medesimi, pe' quali tenta di elevarsi sulla sfera comune, si umilia; ed esponendo a nudo agli occhi di tutti la propria insufficiente alterigia, e la sua reale picciolezza, si rende altrui spettacolo di riso!

1125. Di queste tali fenditure noi ne incontrammo delle gravissime non solo nel suolo della *Cittadella*, ma anche in quello della fortezza del *Salvatore*. Quivi ne vedemmo fra le tante una specialissima, che formossi in tutto il terreno sottoposto al grand'arco, in cui si contiene la porta della *Polveriera*: lo squarcio è largo once quattro, o circa; la lacerazione è fatta per lungo, procede fino alla foglia, e passa oltre nel suolo della *Polveriera*. Noi non ne sappiamo l'ulteriore progressione in quell'interno, in cui non ci fu dato il penetrare; sappiamo solo che fuor dell'incendio, destato dal fuoco de' cammini, in *Messina* non si videro que' fenomeni formidabili, che avrebbero dovuto avvenire, se le altrui visioni state fossero vere.

1126. In mezzo a' disordini cagionati dal tremoto nelle due fortezze, e nel guasto avvenuto nel *Lazzaretto*, è notevole che la torre della *lanterna* rimase illesa, e assolutamente rispettata. Delle due fortezze l'una è molto malmenata, l'altra ne restò meno offesa.

1127. Ma ciò, che poi non dee trascurarsi di avvertire, si è che de' due Castelli l'uno ricevette qualche danno, e l'altro appena fu minacciato: tanto è vero, che le rovine furono minori in data ragione, che le parti stavano più lontane dal mare.

1128. Molte furono le nobili vittime, che caddero sotto il peso delle ruine, e non poche le altre, che con oscuro nome finirono di esistere. Si è ancora rimasto in equivoco sul numero preciso de' perduti; ma i più sensati non fanno ascendere la mortalità al di là di 700 persone. Perirono in mezzo al comune disastro molti animali; ma tra que', che rimasero sotto lo sconvulso, ve ne furono alcuni, che ressero al tormento della fame per molti dì. In essi, allora che vennero estratti, si ravvisarono quegli stessi fenomeni del tormento della sete, che da noi furono avvertiti nelle osservazioni fatte nella *Calabria ultra*. Il diligentissimo, e savio Signor Cavaliere *Hamilton* ne ha giudiziosamente favellato nella *Relazione inviata alla Società Reale di Londra*.

*Del secondo marimoto.*

1129. Tutto quel tratto di mare, che la natura frappose da *Messina* a *Reggio*, da *Reggio* alla *Catona*, da *Catona* a *Torre di Faro*, e al *Cenidio*, e da questo a *Scilla*, fu posto nel giro di ventiquattr'ore, o circa, con varj, e replicati insulti, e per diversi luoghi, in istraordinaria, e violentissima commozione. La pruova più evidente di ciò si deduce da quell'orrendo fenomeno, che si presentò nel *marimoto*, avvenuto nella notte antecedente a' sei di *Febbrajo* alle ore 7, e un quarto d'*Italia*.

1130. Questo produsse quella orribile scena, che noi descrivemmo allora, che parlammo di *Scilla*. Sol tanto coloro, che erano sulle barche, furono al caso di avvertire che il mare trovavasi preso da una potentissima alternativa di elevazione, e di disseccamento; ma le persone, che n'erano lontane, non furono in circostanza di avvedersene; quindi fu che la tetra notte nascose agli occhi de' *Messinesi* ciò, che nel proprio mare avveniva. Avendo noi su ciò fatte moltissime inchieste, e interrogazioni, alcuni asserirono che quivi nacque un secondo allagamento: altri con equivoco linguaggio ne favellarono; ed altri pretesero che le loro sponde non ne fossero rimase nè punto, nè poco alterate. In mezzo a tali varietà, stimiamo prudente consiglio di accennare la dissidia de' pareri, e di non piegare ad alcuno. Ciò, che si può, senza tema di urtare in discordi sentimenti, asserire, si è che dopo dell'atroce terremoto, avvenuto alle ore sette, o circa della piena notte, quando appena si erano gli animi acquetati dallo spavento conceptone, si udì che

che il mare trovavasi preso da un fragore straordinario, che accrebbe oltremodo il raccapriccio, e lo smarrimento della sbandata, e atterrita popolazione: circostanza, che sembra molto favorevole al sentimento de' primi, che a quello degli ultimi.

1131. Noi ci prendemmo cura di far per mezzo di autorevole, e illustre persona esplorare se in *Taormina*, in *Jaci*, e in *Catania* si fosse nulla osservato di ciò, che in tal notte funesta avvenne nel mar del *Faro*, e di *Scilla*. Da uomini fededegni venne riferito che da una forte commozione di mare in fuori, nulla colà accadde, che portato avesse il carattere d'inondazione.

1132. Per molto che ci fossimo affaticati, per indagare quali cose avvenute fossero nell'opposta sponda di *Reggio*, e della *Catona*, noi non fummo in circostanza di saperne più di ciò, che ne fu in *Messina* riferito: quivi trovammo lo stesso equivoco, le stesse dubbie voci; e tutto al più non si disconveniva al fatto di essersi dopo il terremoto inteso un tumulto nel mare.

1133. Nel *Cenide* sentimmo più espressamente parlare d'inondazione; e nel capitolo, che gli si appartiene, altrove narrammo che quivi se ne comprese l'enorme attentato, ma non se ne ricevette alcun danno.

1134. In *Torre di Faro* vi furono disordini tali, che decisamente indicarono d'essere stato tal luogo compreso nella circonferenza di quel teatro, in cui il *marimoto* rappresentò le tragiche sue scene. Di fatto nella stessa notte funesta, nella quale tante orribili sventure posero a soquadro la vita, e le fortune degli *Scillitani*, quivi l'onda, escrescendo, irruentemente invase le sponde: rapì seco alcuni meschini legni, che le si pararono davanti: afforbì 26 miserabili vittime, che si stavano ricovrate sopra piccole barchette pescarecce; e inoltrandosi ove per 200, ove per 400, ed ove per 600 passi, rovesciò gli argini arenosi, inondò i vigneti, svelse le piantagioni, e traboccò nel pantano, nelle vigne, e ne' terreni, d'onde portò via quanto incontrò; e dove depose, o per compenso, o per nuovo ingombro, moltissimo limo, e molta copia di pesci infranti, e magagnati.

1135. Dalle cose finora esposte, e da ciò, che nell'articolo di *Scilla* rapportammo, ben chiaramente si rileva che in questo *marimoto* meritano attenzione due fenomeni di fatto: il primo, che vi fu un centro della sua massima azione, e questo ebbe la distesa di più di sei miglia per lunghezza, vale a dire tutto quel tratto di mare, che vi ha

tra *Scilla*, e l'*promontorio peloro*, ed ebbe la larghezza di circa tre miglia, cioè, tutto quell'intervallo, che vi ha dalla *Cbianalea* fino alla metà della distanza, che vi corre da *Scilla* al *Cenide*: il che cadrebbe ne' dintorni di quella casuccia, d'onde il mare rapì que' fasci di verdi frasche, de' quali parlammo nel numero 1011.

1136. Veggasi da ciò tutta la precipitanza di quella opinione, con cui qualche *Scillitano* ha preteso di confondere la caduta di una porzione del monte *Bacè* nel mare, che bagna le sponde di *Scilla*, con un *marimoto* innegabile, e veementissimo. Il secondo fenomeno si fu che le ripercussioni, e le minori azioni di tal *marimoto* ebbero una estensione di venti, e più miglia per la via del *sud*, ed un'altra poco minore per quella del *nort*.

1137. Noi non sappiamo in qual parte speciale del mar di *Scilla* destato si fosse il *marimoto*; da' suoi effetti però vi ha ragion da credere che dovesse essersi concepito in quelle tali linee di quel vorticoso seno, che entro alla loro circonferenza includono più le parti del *promontorio Peloro*, che quelle del *Cenide*; e che quindi dirette avessè le sue principali forze nel tempo stesso dall'*ovest* all'*est*, e che poi per *consenso* interessato avessè le parti opposte del mare, più dalla via del *sud*, che da quella del *nort*.

1138. Le grandi rivoluzioni fisiche non vanno mai scongiunte dal sovvertimento delle leggi sostenitrici del buon ordine sociale, e dalla confusione, e calamità delle pubbliche cose; e i tristi effetti di tali perturbamenti crescono a misura dell'ampiezza de' luoghi offesi. Non potè quindi in una città di tanta, e sì bella mole non succedere nell'economia di tutto ciò, che abbraccia i necessarj sostegni della vita, e del ben comune, un rovescio eguale, e corrispondente al numero, e alla gravità de' disastri prodotti dall'irresistibile conturbamento della natura.

1139. Ciascuno profugo, e pieno d'orrore, per la propria casa o distrutta, o rovinevole, errava dimentico di tutti, o pur sospirando qualche cara parte di se; e si fermava laddove lo spavento, il caso, e l'numero alla cieca il menava. Quindi si vide in breve tutta dispersa, e in varj disciolti, e distanti gruppi divisa la popolazione. Il vento, la grandine, e la pioggia inculcavano la necessità del ricovero in

una

una stagione argente, e inclementissima; ma la universale calamità non permise, se non que' miserabili sovvenimenti, che potè somministrare una città desolata, e la continuazione d'un incessante, e profondo rovinio, d'onde conveniva estrarre qualche materiale, per difendersi dall'ingiuria dell'aere. Da ciò nacque quella tumultuaria, e meschina maniera, con cui si cominciarono a comporre, e ammonticchiare quegli estemporanei tugurj, che in progresso acquistaron forme di baracche.

1140. Siccome non solo i materiali della pubblica annona, ma anche tutte le officine, destinate al lavoro de' generi di prima necessità pel vitto giornale, rimasero preda dell'orribile devastamento avvenuto; così, per colmo di affanno, a'tanti mali si unì il tormento della fame, e la mancanza de' mezzi, onde apprestarvi riparo. Ma ciò, che rendette compiuta l'universale disgrazia, fu il guasto, che accadde ne' fonti, i quali negarono all'afflitta popolazione il refrigerio dell'acqua, bene, che anche tra le più folte selve non si nega dalla natura alle fiere. A ciò si aggiugnea la quasi impossibilità di rendersi facil' i soccorsi, perchè le strade erano così altamente ingombre di rottami, e di ruine, che il traghettarle non era diverso dall'esporsi a un imminente periglio, tra per lo ruinevole stato degli edificj, e per la frequenza de' tremoti, che con ispaventevoli mugiti in barbarico modo sorprendeivano all'impenfata, e portavano lo scoraggiamento ne' petti i più forti, e imperterriti.

1141. La fame, la sete, i perpetui lamenti di quei, che erano rimasi stroppj, o feriti, e la tetra compagnia de' cadaveri infepolti, o chiusi sotto le ruine, formavano un misto di oppressione, e di abbandono, che si approssimava alla disperazione. Da questo miserabile stato non bisognava che il dare un passo solo per cadere in quel grado di deviamiento dal buon ordine sociale, che rende inefficace il vigor delle leggi, e vana l'autorità de' magistrati.

1142. La mano benefica e consolatrice della Sovranità sollecita accorse, e giunse opportuna per rincorare gli oppressi, e soccorrere i languenti, per conservare la vita, e le fortune de' superstiti, e riordinare le smarrite fila delle leggi, e del buon essere sociale. Furono ampiamente, e con mirabile celerità introdotti tutt' i generi atti ad allontanare i tormenti della fame, e degli altri disagi; e in brevi dì si vide trionfare l'abbondanza, ove la pallida miseria regnava con tirannia. Si sprigionarono dalle rovine i fonti, e con giubilo universale si

Aaaa

rivi-

rivide l'amica, e sospirata affluenza delle acque. Si sgomberarono le strade più cospicue, e più utili a facilitare non meno il passo, e la comunicazione reciproca a' dispersi cittadini, che i modi agli esteri, onde accorrere da' dintorni di *Messina*, e apportarvi viveri, e materiali di sussidio. Si diroccarono le rovinevoli fabbriche, che poteano colla loro facile caduta esser d'inciampo, e di periglio a coloro, che doveano per quelle strade aggirarsi. Si ebbe sollecita cura di far estrarre da' rottami tutto quel mobile, e quegli averi, che vi giaceano sepolti; e si prefero i più efficaci provvedimenti, onde tenerli a coverta dall'altrui avidità, e assicurarne la fedele restituzione a' diretti padroni. E per allontanare opportunamente dagli occhi de' superstiti la pericolosa, e afflittiva compagnia de' cadaveri, si adoperò ogni mezzo per farli estrarre dalle rovine; e trasportarli altrove, se ne chiusero in ben lontane parti dall'abitato sotto gravi, e profonde masse di calce le infrante spoglie, e la memoria. Per tenere in fine con massima gelosia tranquillo lo spirito de' viventi, e sana la popolazione, si ebbe cura di far rimanere co' maggiori possibili mezzi custodite, e altamente coperte le sepolture, depositarie delle vittime dell'ultima pestilenza. Tutte queste opere di estremo stento, e di rischio si fecero eseguire da coloro, che la colpa, per le mani della giustizia, in altro tempo avea condotti alla catena; e così la prudenza, senza porre in pericolo la vita del buon cittadino, procurò il comodo, la salute, e'l bene degl'innocenti per le stesse mani de' rei.

1143. *Messina* non è nell'ordine delle città, che traggono la ricchezza comune da i tesori dell'agricoltura, e della pastorizia. I suoi beni nascono da ciò, che perviene, e da ciò, che parte dal grande, e maestoso suo porto. E dal ramo delle arti, e de' mestieri, tranne ciò, che essa ritrae da' suoi telai, o non cura di ricevere alcun soccorso, o non sa conoscerne altro, o ne riceve un così scarso sussidio, che nel calcolo della ricchezza si approssima al nulla. La dura sorte di città così nobile, e bella ferì altamente il magnanimo cuore de' nostri clementissimi Principi; e quindi colle loro benefiche provvidenze, e con una prudenza superiore a tanto disastro hanno saputo trarre da una occasione di massimo danno un espediente efficacissimo a produrre con sollecitudine la riparazione delle perdite, la ricchezza, e in conseguenza l'aumento della popolazione. Il Trono ha infranti i ceppi, che quivi restringevano il commercio, ha allontanate le gabelle non solo da' generi

neri più necessarj alla vita, ma anche da ogni altra derrata, che serve al comodo, all'industria, e al lusso; e quindi come di ridenti fiori, e di erbe vegetanti si cuopre, e si veste quel vasto campo, per cui senza ostacoli, e senz'argini libera, e tranquilla l'onda scorre, e non istagna, così *Messina* or vedesi rinvigorita, e, più che innanzi non era, accresciuta di popolo operoso, ricca di nuovi artieri di seta, e piena d'interna pace, di commercio, e di abbondanza.

1144. A un'opera così bella arrise il Cielo. *Messina* in una stagione, che altrove pose a soqquadro la salute degli uomini con una feroce epidemia, rimase libera da febbre popolare. Dicasi per onor del vero, il Governo non lasciò cura intentata, onde allontanare tutti i putridi mezzi, che poteano far attentato sulla sanità. A spese del trono, a' poveri, agl'infermi, a' vagabondi si offerirono comodi, e spaziosi asili, eretti opportunamente in aere libero, e aperto; e dalla pubblica autorità maturamente si pensò a trovare i mezzi di diradare le prime mal formate baracche, e di abilitare i cittadini a poterne senza grave dispendio, e con facilità formar delle altre, colla sicurezza di non rimanerne nella stagion fervente danneggiati, e senza recar noja, e danno al vicino.

1145. La Sovranità ha prodotta un'opera degna di tramandarsi alla memoria de' posteri, per le mani di un uomo di mirabile ingegno, qual'è il *Marchese Caracciolo, Vicerè di Sicilia*. Questi affidò tutto il peso di cure così difficili, e gravi alla mente, e al cuore del *Marchese di Regalmici* (\*), che in tante amare circostanze sostenne con dignità, e felice evento il carattere di *Vicario Generale di Messina*. A quest'uomo illustre si affidò ancora la presidenza in una *Giunta* rispettabile, composta del *Principe di Calvaruso*, a cui stava commesso il Governo delle armi, dell'esemplarissimo *Arcivescovo di Messina*, e del degno *Conte Persicelli*.

\*\*\*

1146. Rendiamo conto al pubblico delle testimonianze, che addurre possiamo di tutto ciò, che nell'articolo di *Messina* abbiam de-

(\*) *S. E. D. Antonino Maria la Grua-Talamanes, Duca delle Grotte ec. ec.*

scritto. Nelle osservazioni, fatte nella fortezza del *Salvatore*, era con noi un Ajutante di *S. E. il Principe di Calvaruso*, il quale si degnò di mandarlo in nostra compagnia. Oltre a ciò la gratitudine, e l'onestà esige, che da noi si faccia onorata menzione di molti, a' quali con obbligate cortesia è piaciuto o di assisterci nelle nostre osservazioni, o di prestarci, durante il tempo, che fummo in *Messina*, molti lumi sulle cose antecedentemente avvenute. Questi furono il *Marcese di Regalmici*, di cui ci sovverremo sempre con tenera ricordanza, il nostro amicissimo *Conte Persicelli*, il Principe del *Parco*, il giovane figlio di *D. Antonio Verardi*, e il nostro dotto collega *D. Francesco Soriva*.

\*\*\*\*

... Zancle quoque juncta fuisse  
Dicitur Italiae, donec confinia pontus  
Abstulit; & media tellurem reppulit unda:  
Ovid. metam. l. 15.

1147. Ci si para davanti una questione grandemente; e da lungo tempo agitata tra i dotti. „ Egli è mai vero che *Messina* fu in altra „ età congiunta all' *Italia*: o dee come favola reputarsi che la *Sicilia* fosse stata dalla *Calabria* scissa, e divisa?

1148. Fino dalla vecchia età della favola fu creduto che la *Calabria*, e la *Sicilia* erano pria congiunte, e che indi con violento squarcio l'una fu dall'altra ruinosamente divulsa. *Esiodo*, che altri stimano anteriore a *Omero*, e altri o contemporaneo, o di poco posteriore, fu avverso a tale credenza (1). *Escibile* per l'opposito con asseveranza sostenne il partito dell'antica tradizione sulla pretesa lacerazione della *Sicilia* dall' *Italia* (2). Videsi in progresso tutto il coro de' Poeti intento a far eco alle voci di *Escibile*; e quindi, sedotti dall'incantatrice forza di costoro, o persuasi dal fatto, e *Plinio*, e *Strabone*, e *Seneca*, ed *Eustazio*, ed *Isidoro*, e molti altri scrittori di conto autorizzarono i detti de' Poeti, e sostennero come indubitata la vetusta divisione di quel continente, e lo staccamento dell' *Isola* dalla smembrata *Penisola*.

1149.

(1) Diodor. Sicul. Biblioth. hist. l. 4.

(2) Strabon. Geogr. l. XI.

1149. Ma se furono concordi sul sentimento di *Escibile*, non furono però uniformi gli autori nel prefiggere la cagione di tanta alterazione; e molto meno seppero porsi d'accordo nel designare il luogo speciale, ove operato si fosse il troncamento. I più credettero che con formidabile tremoto violentemente ciò fosse avvenuto: altri ciò attribuirono a un successivo, e corrosivo lavoro del mare, che, per ambo i lati dell'istmo umile, e angusto, spingendo o di colpo, o tratto tratto i suoi flutti, giunse a squarciar finalmente le viscere della terra. Quindi i primi credettero che la terribile ruina, e l' taglio occupato avesse tutto quello spazio, che v'ha da *Reggio* a *Messina*, e dal *Cenidio* al *Peloro*; ed i secondi, più che ad altra parte, sembra che dirette avessero le mire all'angusta gola de' due opposti promontorj.

1150. Per molti che fossero i partigiani della decantata separazione, non è però che assai scrittori di sommo merito non avessero un' opposta sentenza sostenuta. *Diodoro Siculo* riguardò questa popolare tradizione come merce tratta da' botteghini della favola (1); e l'insigne *Cluverio*, lungi dal rendersi a' detti del *Fazzella*, trovò degne di molta, e maggiore attenzione le opposte ragioni del *Valguarnera* (2).

1151. Ma tutta la questione si riduce a due capi, cioè, o a uno squarcio avvenuto in terre di eguali condizioni per la forza d'una ruinoso rivoluzione fisica, o ad una veementissima rapina fatta dal mare alla terra. Veggiamo quindi cosa mai vi ha di probabile, o di reale in tutte e due queste diverse circostanze, considerate nel loro aspetto colla sola guida delle osservazioni, e senza l'illusione di qualunque sistema, o partito.

1152. Per riguardo al primo punto è fuori di contesa, che non si può contemplar, e partitamente fissare lo sguardo sulla faccia di tutta la distesa de' terreni, che giacciono dal *Cenidio* a *Fiumara di muro*, e da questa fino quasi a' dintorni di *Reggio*, senza riconoscervi le tracce d'una rabbiosa mano, intenta a lacerare, e per così dire, a sfiibrare le viscere di una terra arenosa, di fragile consistenza, e di tumultuaria composizione. Quando di tali luoghi ragionammo, noi pregammo i Leggitori di quest'opera di non perdere di mira le cose ivi accennate;

Bbbb

(1) Diodor. l. c.

(2) Cluver. Sic. Ant. l. 2. c. 1. p. 6.

te; or questo è il momento, che noi richiamiamo quell'attenzione, che allora sulla loro benevolenza ci riserbammo.

1153. Ad uomo, che seriamente contempi la giacitura de' luoghi accennati, e passi a misurare collo sguardo tutto ciò, che giace di lato alle coste del *Valdemone*, cioè dal *Faro* alla *Grotta*, e da questa fino a tutta la curva distesa della *falce*, che a *Messina* si appartiene, si parano davanti a farsi osservare due opposte vedute.

1154. La prima offre l'immagine di una pianura, che sembra una continuazione di quella stessa, che si forma dalle radici di que' colli laterati, i quali giacciono sul lato appartenente alla *Calabria*. Questa pianura medesima, giunta al margine del frapposto mare, perde alquanto della sua simetrica elevazione; e quindi, dalla via del *Faro*, con un livello più umile, e più basso, s'innoltra, e si confonde in un piano inclinato, che termina alle pendici di que' molti colli, i quali cingono tutta la parte interna del *Peloro* da *torre di Faro* a *Messina*.

1155. L'altra veduta si riduce a una serie di colli, che succedendo all'accennata pianura, con vario giogo si elevano tanto, che quasi in altura pareggiano le opposte rupi della *Calabria*; così che tutta la distesa del piano, e del mare desta l'immagine di un distretto di diversa misura, a ridosso del quale dall'uno all'altro opposto lato giacciono come termine, o sostegno, molte rupi, varj colli, e qualche monte.

1156. Posto ciò, non può non vedersi che cotesti spazj, i quali in se chiudono un mare di profondo e vorace letto, aver debbono per confini delle due opposte pianure, cioè, del *Cenidio*, e di *Reggio* per l'un lato, e di tutto il giro del *Peloro* per l'altro, non una discreta fossa, proporzionale alla continuazione di esse, ma una voragine di somma cavità, e di una notabilissima estensione. E' a dolersi che non si sappia con precisione la misura speciale di tutta la profondità del vario seno di tal mare. *Fazzella* assegnò allo stretto del *Faro* ottanta palmi; ma vi è ragion a credere che a ben altra misura ascenda il fondo del *Peloro*. Se così precipitosa valle possa meritare attenzione in un sito, ove il tutto mentisce l'aspetto di una pianura, se l'veggano coloro, che hanno voglia di formar sistemi: a noi unicamente piace di presentare le sole osservazioni, che possono diradare le tenebre, e aprire al filosofo qualche via, onde poter giudicare non per ipotesi, ma per ragione.

1157. La natura delle parti integranti di quella pianura, e di quel-

quelle rupi, che sono dalla via della *Calabria*, è del tutto uniforme a quella, che si rinviene nelle masse, ond'è formato il suolo delle coste di *Sicilia* per lo lato del *Peloro*. Nell' uno, e nell' altro luogo vi ha pochissima quantità di terra vegetabile, e questa è inegualmente sparsa. Vi ha poi più quantità di quella, che dicesi *loto lacustre* dal *Cronstedt*, e *humus acerofa palustris* dal *Wallerio* (1). Ciò può bene osservarsi ne' luoghi più bassi, e acquosi, che giacciono tra'l *Cenidio*, e la *Catona* da una via; e può dall'altra rinvenirsi ne' dintorni del *Pantanello*, nel distretto, che appellano li *Margbi*, e nel territorio di *S. Agata*, ove sta il *pantano grande*. La sola differenza, che vi ha, si riduce alla quantità varia di tale *loto palustre*. In que' siti di *Calabria*, che accennammo, è scarfa; e per l'opposito nel *pantanello* è molta, e nelli *margbi* eccessiva. Ne' primi siti l'acqua è poca, di rado stagnante, e quasi sempre scorrevole con qualche lentezza; ne' secondi poi l'acqua è molta, e sommamente inchinante allo stagno. Nel primo luogo l'aere è sospetto, e le piante palustri non sono folte, e alte; ne' secondi luoghi l'aere è pessimo, anzi mortifero; e vi ha copia indicibile di canne, e di altre piante lacustri. Finalmente il primo suolo è a piano inclinato, ed il secondo è meno ercto, più piano, e di livello più basso.

1158. Per l'uno, e per l'altro lato vi ha copia dell'*arena eterogenea*, *difforme*, *angolosa* del *Linneo* (2). Ma quella, che è frequentissima, e quasi comune, è l'*arena* detta *spatosa* dal *Bomar* (3), e dal *Wallerio* denominata *calcaria* (4). Questa, a primo colpo di occhio, sembra simile all'*arena quarzosa*; ma versandovi gli acidi per disopra, ferve moltissimo, e spiega l'indole *alcalica*. Di questa vi ha copia dalla *Cbiesa de' Greci* fino alla *grotta*; e da questa fino a' *Canzirri*, e lungo tutta la sponda del *Faro*. Per l'altro avverso lato della *Calabria* ve n'ha dal *Cenidio* alla *Calanna*, e da questa alla *Catona*, e a *Reggio*. Noi ne conserviamo le mostre nel nostro museo accademico in testimonianza del vero.

1159. V'ha oltre a ciò de' siti inacquati, ove vedesi sparsa l'*arena pallida*, e *diasana* del *Linneo* (5), e in essa sono frequenti i rottami delle

(1) *Syst. mineral.* t. 1. p. 20.

(2) *Syst. nat.* t. 3. p. 198. .. *Arena Saxosa* ... *Waller.* t. 1. p. 109.

(3) *Mineralog.* t. 1. p. 155.

(4) *Syst. Mineral.* t. 1. p. 107.

(5) *L. c.* p. 197.

delle conchiglie; ma quella, che è visibilissima, e che trovasi in vago modo o sparfa, o ammonticchiata, è quell'arena calcaria, nitente, e bianca del Wallerio, che chiamasi calce solubile dal Linneo (1), e della quale facemmo menzione nel n. 1015. Questa è frequente in que' luoghi, che sono quasi a dirimpetto tra i due opposti lati nelle vicinanze del frapporto mare, ed essa è la nutrice di molte viti, e di molte fruttifere piante. Non si vuole però tacere, che ve n'ha molta dal lato del Cenide, e pochissima da quello del Faro. A ciò si arroe che siccome da' dintorni del Cenide in fuori non è più facile il rincontrarla; così di là dal Faro in poi non se ne rinviene più altra.

1160. Passiamo a considerare i materiali delle pendici, e delle rupi. Noi abbiamo tre bellissimi monumenti dell'eguaglianza delle parti integranti di questi opposti lati; e in uno di essi ritroviamo l'indice il più esprimevole, e dimostrativo di quella profonda, e tumultuaria alterazione, con cui non solo fu mutata la faccia di que' luoghi, ma anche i sassi, le pietre, e i varj materiali, che vi si contenevano, furono infranti, in rottami ridotti, e in una confusa massa avvolti, e raggrati. Quest'indice si rappresenta da una congerie di pietre, e di sassi, che potrebbero ben dirsi una breccia indeterminata del Cronstedt (2), se lungi dal trovarsi agglutinati in una base argillosa, che è l'unica assegnata dal Linneo alla breccia indeterminata (3), non si trovassero uniti, e chiusi in un glutine d'indole calcarea, e con gli acidi effervescente. Questi sassi aggregati (4) sono un composto di rottami di quarzo, di selce, di spato, e di pietre di diversa natura: ad essi si unisce la mica argentea; e la loro figura è talvolta a trapezio, altra volta inchina a quella degli amigdaliti (5), e spessissimo alla ellittica, o alla globolare come il sasso glandoloso (6).

1161. Questi sassi aggregati si rinvencono per lo più a strati orizzontali di poca altezza; ma ve n'ha, che sono a massi di molta densità. Dal lato di Sicilia se ne rinvencono ne' dintorni di Messina, delle Grotte, e de' Canzirri. Dalla via della Calabria ve n'ha dalle parti supe-

(1) L. c. p. 208. 8. -- Wall. l. c. p. 107.

(2) Sezione 275.

(3) Syst. Nat. t. 3. p. 80. 37.

(4) Waller. Syst. Min. t. 1. p. 412.

(5) Waller. l. c. p. 441.

(6) Waller. l. c. p. 440. 17.

superiori al Cenide, e fra le alture, che giacciono dalla Catona a Reggio.

1162. Di questi sassi possono comporne tre differenze. La prima è quella, che finora accennammo: la seconda si può fissare in quelli, che coll'aere acquistano maggiore densità, e contraggono le qualità necessarie per fare le veci del sasso molare del Linneo (1). In Messina vedemmo molte di queste moli, e ve ne sono due ben grandi, le quali or giacciono distese nella strada pubblica, che da porta imperiale conduce al palazzo reale. Lungo la via, che mena dalla Catona a Reggio, incontrammo varie piccole moli, fatte di questo stesso materiale di sassi aggregati. Il glutine, che gli unisce, guadagna coll'acqua, coll'aere aperto, e col tempo una solidità, e una forza di coesione, che ne rende le masse somamente solide, e dure.

1163. La terza differenza di questi sassi aggregati si costituisce da quegli, i quali pajono o del tutto privi, o pressochè spogliati di un glutine, che li permetta di formar massi strettamente uniti; quindi è che essi o trovansi ammonticchiati come corpi eterogenei, che hanno una aderenza cotanto lieve, che basta ogni leggiera azione, per porgli in dissolvimento, o si rinvencono sciolti, e dispersi lungo il letto de' terreni, e la superficie del suolo. Di somiglianti materiali ve n'ha copia per tutto quello spazio, che corre dalla Calanna alla Catona, e da questa a' dintorni di Reggio; e per ciò, che riguarda il lato del Peloro, nulla è più facile, quanto il rinvenirne nelle vicinanze delle Grotte, de' Canzirri, e ne' monti, e colli, che sono a ridosso di Messina: ove è notabilissimo che i materiali quasi comuni de' letti di que' molti torrenti, che scorrono lungo le strade di quella città, e indi sboccano nel porto, sono appunto i sassi aggregati. Quivi però veggonsi misti all'arena eterogenea, disforme, angolosa.

1164. A questi materiali altra volta si unisce quell'arena, di cui i Messinesi si servono per unirla alla calce. Questa a prima fronte sembra una terra inchinante alcun poco al gialletto; ma essa è di quella stessa natura, che il Wallerio chiamò arena calcaria (2). Non dee tacersi che ancorchè questa per ragion del solo colore, lievemente flavo, potesse confondersi coll'arena ineguale flavescete dal medesimo citata (3),

Cccc pure

(1) Syst. Nat. t. 3. p. 75. 17.

(2) Syst. Mineral. t. 1. p. 107.

(3) Ibid. p. 105. (b).



pure più propriamente ci è parso di designarla col nome di *calcaria*, perchè mischiandola con gli acidi produce considerabile effervescenza. Lo stesso stessissimo materiale ritrovasi nel lato opposto di *Calabria*:

1165. Oltre a ciò noi conserviamo nel nostro museo due belle mostre di *granito rubescense*, e scintillante (1). La sola differenza, che vi ha, si è che il pezzo tratto dalle rupi, che sono in *Calabria* tra le alture di *fiumara di Muro*, è molto compatto, *granolare*, di un rosso *slavato*, alquanto sparso di miche, e molto scintillante; e per contrario nel pezzo, che a noi portò il Sig. *Sebastiani*, e che raccolse nelle rupi del *Peloro*, vi è fragilità, vi ha copia somma di miche, evvi un colore rosso cupo, e percosso coll' acciaio o non dà sempre, o dà picciola scintilla.

1166. Finalmente vi ha un altro indice, che merita somma attenzione. Il Padre *Minasi* nostro collega avea negli anni scorsi avvertito nelle note, che appose alle *vedute del litorale di Calabria*, essere del tutto calcaree le pietre esistenti nella costa di *Messina*, e in quella di *Calabria* dalla punta del *Cavallo* fino a *Reggio*. Noi non vogliamo costituirci malleadori di una proposizione, che forse, per la generale estensione, meritar potrebbe di essere ristretta fra limiti più prudentziali; possiamo però francamente asserire che in *Messina*, e ne' siti dell' opposto lato di *Calabria* la calce non si prepara quasi universalmente, se non se con quel genere di pietra, che dal *Wallerio* si appella *calcareo testaceo* (2).

1167. Noi ne abbiamo nel nostro museo due bellissime mostre; nell'una si vede una certa pasta d'indole cretacea, simile al *marmo cretaceo arenoso inquinante* del *Linneo* (3). In essa si veggono annidati, e sepolti molti testacci parte interi, e parte infranti. Questa materia è di un colore cenericio: suol essere tenera, e friabile, allorchè si estra dalle rupi, ove giace; ma indi coll' aere s'indurisce.

1168. Nell'altro pezzo di *calcareo testaceo*, che conserviamo, evvi una quantità prodigiosa di crustacci affogati, e tumultuariamente avvolti in un glutine calcareo bianco, e con gli acidi effervescente. Alla calce, che si ricava da questi materiali, si unisce l'arena calcarea descritta nel num. 1159.

1169.

(1) Waller. *l. c.* p. 423.(2) *Calcareus crustis testaceis integris vel fractis concretus*. Syst. Mineral. t. 1. p. 132. 7.

(3) Syst. natur. t. 3. p. 43. 14.

1169. Ma se da' materiali, finora accennati, si deduce un indice di somma eguaglianza; non vi ha minor ragione di dedurla dalla copia di que' *testacci*, e di que' *petrificati*, che si rinvencono egualmente nell'una che nell'altra costa delle due opposte regioni. Noi conserviamo nel nostro museo i documenti più decisivi di questa verità non meno ne' *testacci*, e *fossili* da noi raccolti; ma anche in quelli, che fu nostra cura di far raccogliere dal Signor *Sebastiani*, quando una veemente febbre ne tolse il modo di continuare la cominciata peregrinazione per l'una, e per l'altra opposta sponda.

1170. In distinto modo veggonsi nel nostro museo conservati varj *dendrasi* di picciola mole, e di figura ellittica, o globulare, i quali furono raccolti lungo le due opposte sponde: questi non sono di molta bellezza; ma sono appunto a pregiarsi, perchè ve n'ha così dall' uno, come dall' altro lato intorno al lido del mare, che bagna le coste di *Calabria*, e del *Peloro*.

1171. Noi trovammo due di quegli *elminoliti testacci*, che il *Wallerio* chiamò *ebinitis*, e il *Wormio* *aranci marini* (1). L' uno di essi si è conservato interamente, ed è bello. Il Signor *Sebastiani* ce ne recò altri tre.

1172. Il medesimo Signor *Sebastiani* raccolse lungo il distretto del *Peloro*, e di *Messina* non iscarfa copia di varie *madrepore*. Queste corrispondono esattamente a quelle stesse, che noi raccogliemmo non solo lungo le coste di *Calabria* dalla punta del *Pezzo* fino a' dintorni di *Reggio*, ma anche sulle alture del *Peloro*. La sola differenza, che vi ha, si è che in quelle da noi raccolte vi ha maggior numero di *astroiti*, e di *fongiti* (2).

1173. Raccogliemmo molta copia di *nuclei di nerite* di varia grandezza; e quasi eguale porzione di essi ne fu dal Signor *Sebastiani* presentata. Ci si parò davanti nelle nostre esplorazioni per l' uno, e per l' altro lato qualche pezzo singolare di *eberatofiti*; e di tali rimasugli di *coralloidi* ne recò molti il Signor *Sebastiani*, e altri ce ne furono dati in dono dal Signor *Sotira*.

1174. Noi trovammo ne' dintorni del *Genide*, e della *Catona* due

(1) Waller. *Syst. min.* t. 2. p. 507.(2) Bertrand *dictionn. des Fossiles* p. 150. e 151.

*coelitis convoluti*: tra questi vi è un corno di *ammonite*, di quelli, che furono dal *Wallerio* notati nella differenza, segnata colla lettera (a): in esso non vi ha dorso *spinato*, e la sua superficie è come dipinta da fegni bellamente ramosi (1). Il Sig. *Sebastiani* ne portò altri quattro, ma in frammenti, e di quelli, che hanno la *spira* sul dorso. Essi tutti sono dal più al meno di un color quasi rossigno, e cimentati coll'acido, fanno effervescenza.

1175. Finalmente eguale fu la condizione de' *balani*, de' *pori*, e de' *concbiti*, che furono raccolti egualmente per la distesa dell'una che dell'altra regione.

1176. La notata legge dell'analogia de' materiali non si rinviene nelle sole cose del regno fossile, ma anche nel regno vegetabile. Quel *solano sodomèa*, che è così frequente per tutto lo spazio, che vi ha dal *Cenide* a *Reggio*, nasce anche spontaneamente sulle opposte regioni del *Peloro*, e di *Messina*. Egli è vero che quivi non se ne incontra quella copia, che si rinviene nell'avverso lato; ma cesserà la sorpresa, quando si rifletta alla differenza, che può cagionare nella produzione delle piante spontanee un terreno poco battuto, e un altro arricchito di edificj, e frequentato da culta abitazione. Mal grado così giusta riflessione, non è però che ne' luoghi meno abitati questa pianta non cresca anche nello stesso distretto di *Messina*. Noi ne vedemmo in copia ne' colli, che sovrastrano alla strada, che mena a' *Capuccini*, e ne incontrammo ancora lungo il viottolo, che dal sito della Chiesa dello *Spirito Santo*, ove eravamo alloggiati, mena alla casa degli *espulsi*, detta il *Noviziato*, ove soggiornava il nostro collega *P. Eliseo*. Ne vedemmo ne' dintorni di quella distesa di piccole colline, che gentilmente si elevano nel luogo detto *S. Leo*, e se ne rinviene con frequenza ne' terreni posti al di là della Chiesa de' *Grecci*, e della bella villa *Calvaruso*, e ne' siti succedivi. Il *sars* officinale, la *salicornia*, e l'*aloe* sono piante comuni tanto al lato del *Peloro*, quanto alle opposte sponde di *Calabria ultra*.

1177. Quel tristo fato che oppressè la nostra non ferma salute in mezzo a una vita piena di difagio, e di pericoli, e in una stagione già divenuta abbastanza molesta per lo calore, non permise che noi avessimo potuto inoltrarci nell'interno delle coste del *Valdemone*, ed esplorarne, com'era nostro pensiero, fil filo la fisica geografia; quindi non siamo al caso di poterne ragionare, e vederne que' rapporti, che questa aver potrebbe con quella dell'opposta regione. Solo possiamo dire, per riscontri avuti su ciò dal Signor *Sebastiani*, che la sorte della vegetazione è quasi eguale nelle due costiere.

1178. Tranne ciò, che per vaghi riscontri dir si potrebbe sull'articolo della specifica differenza delle parti più interne del distretto di *Messina*, e delle successive terre, non è da tacersi che da' siti, i quali guardano più interiormente l'*occidente*, egualmente che dagli altri, i quali più s'innoltrano verso il *mezzogiorno*, la condizione fisica delle terre, e de' sassi va di molto degenerando, e scostasi da quella, che si osserva in *Calabria ultra*. Quivi mancano quelle condizioni, che si rinvencono in quelli. L'uno de' grandi argomenti si trae dall'*Etna*, e da' materiali vulcanici, che quindi pervengono: materiali, de' quali non v'ha orma la più leggiera in *Calabria ultra*. L'altro nasce dalla frequenza delle acque *termali*, e delle *minerali fredde*, che vi sono nel terreno *Siculo*, e che mancano nelle coste del lato opposto. Dal *Cenidio* a' dintorni di *Reggio* non vi ha *carbone fossile*; ma noi, per mezzo del nostro amicissimo Signor Conte *Persicelli*, avemmo in dono molta porzione di quello, che si raccoglie tra'l distretto di *Messina* nel luogo detto le *Guarnelle*; e altronde dalle cose scritte in altra età dal *Bottoni* sul tremoto di *Messina*, avvenuto nel fine dello scorso secolo, rileviamo che questo *carbon fossile* fu allora scoperto, e quel dotto uomo credette di ritrovare in esso la cagione di quel tremoto, che recò gravi danni alle parti più illustri del *Valdemone*.

1179. Non ignoriamo che a taluni è piaciuto di trovare tutto il grado della più stretta analogia tra le miniere di fiume di *Niso*, che sono alla distanza di quasi 12 miglia da *Messina*, e quelle, che si rinvencono nelle alture delle rupi, che sovrastrano a *S. Agata* di *Reggio* in *Calabria*; ma oltre alle ragioni testè prodotte, noi confessiamo che non ci sentiamo presi da tanto coraggio, onde poter confondere due cose, poste in lontananza di quasi 30 miglia, e ben opposte tra loro per la contraria natura delle parti integranti, ond'esse sono composte.

1180. Avremmo desiderato di non lasciare alcun voto in questo articolo, e di discendere all'esame delle acque; ma quello stesso accidente, che ci fe' ristare dal proseguire le nostre osservazioni, ci tolse anche il

D d d d

modo

(1) Waller. t. 2. p. 478.

modo di soddisfare in tutte le sue parti al nostro desiderio; sicchè amiamo meglio di tacerne, che di farne ragionamento per altrui riscontri.

1181. Dalle cose finora narrate vi ha ragione a lusingarsi di avere abbastanza esaminato il primo articolo, che si appartiene alla contesa dello staccamento, e della lacerazione della *Sicilia* dall'*Italia*. Noi non osiamo di decidere su di un punto, che per lunga età ha tenuto in esitazione lo spirito di uomini di sommo ingegno. Abbiam solo creduto nostro dovere il formare, per dir così, il processo di tale causa; e dopo aver preparate le armi, e i materiali, i più sinceri, onde potersi ne' due opposti partiti procedere alla sentenza più analoga al fatto, abbandoniamo a Giudici più ardi, e più intelligenti il diritto di decidere, e di pronunziare sentatamente in una lite, che se ha il merito di vantare il suffragio d'una immemorabile antichità, ha finora avuto lo svantaggio di essere stata più sostenuta dall'ingegno del Poeta, che dalla ragione del Filosofo.

1182. Passiamo quindi all'esame del secondo articolo, che riguarda il sospetto, che ciò possa essere avvenuto per una violentissima rapina fatta dal mare alla terra. Dubbio non v'ha che in moltissimi punti di tutto quello spazio, che si para davanti a un osservatore da luoghi antecedenti al *Genidio* fino alla *Catona*, si scorge assai chiaro avere il mare attentato molto sulla terra; e per lo lato opposto non è da porsi in contesa, che il mare non abbia sovente rosa la faccia delle sponde; anzi vi è chi ha creduto doversi ripetere il sapore falso delle acque del lago del *Faro* da somiglianti incursioni fatte dal mare. Ma questi argomenti potranno mai per avventura essere sufficienti a pruovare che una tanta divisione fosse avvenuta per empito de' flutti marini? Sarebbe di troppo semplice fede chi se l'credesse.

1183. Per ovunque si giri lo sguardo, non può non vedersi in questi luoghi che se sono sensibili le rapine fatte dal mare sulla terra, non sono però, lungo gli stessi spazj, minori gl'indizj, e i documenti degli acquisti tutt'ora durevoli, che la terra ha fatto sul mare. Noi ne parlammo allorchè tali cose ci si pararono davante pria di giugnere al *Genide*, nel *Genide* stesso, e nella *Catona*; ma ciò non è tutto. In

oborn /

bbbd

luogo

luogo più opportuno vedremo che tutta la faccia delle regioni dell'una è dell'altra *Calabria*, offre un teatro significantissimo di guerra perpetua tra l'circondante mare, e l' terreno della *penisola*; e quindi non possono non vedersi i segni i più decisivi degl'incessanti attentati fatti dalle onde per invadere la terra, e delle alterne rapine fatte da questa su quelle, o per racquistare il perduto, o per rifarsi in uno de' lati di ciò, che l'era stato rapito nell'altro. E se da ciò, che ora esiste, vi ha ragione di trarre argomenti, onde indovinare quale esser mai potesse in altra età lo stato antecedente delle cose, lungi dal poter credere che il mare abbia occupato un *istmo*, che congiungea le due regioni, che ora formano l'*isola*, e la *penisola*, vi sono potentissimi argomenti di dover anzi credere l'opposto, e quindi sostenere che l'una e l'altra era un continuo letto di mare, e che la terra, espellendolo dalla sua superficie, gli ha rapito quel regno, che esso occupava. Ciò sembra tanto più vero, quanto è innegabile che nella gola del *Faro* la terra ha circoscritto, e chiuso il mare in così stretti confini, che il dominio di questo ivi si estende in larghezza poco più di un miglio e mezzo.

1184. Questa proposizione non è già figlia di mera congettura, ma è una conseguenza di osservazioni tanto più evidenti, quanto è facile, a chiunque volesse esitarne, di rimanerne con poco stento da per se stesso convinto. Noi trovammo in *Rende* poco lungi da *Cosenza* massi interi di pietre arenarie carche a ribocco di *testacei*; e di *crustacei marini*: da *Rende* al *Mar tirreno* vi ha la distanza di 15 miglia, o circa. Tutti i dintorni di *Montelione*, e di *Briatico* sono sparsi di *testacei*; ed è a riflettersi che oltre la distanza non breve dal mare, il livello di *Montelione* è per enorme altezza superiore alla superficie delle acque marine. Si proceda oltre, e vedrassi che *Mileto*, *Soriano*, *Arena*, *Origliadi*, *Polistena*, *Anoja*, *Terranova*, *Oppido*, *Castellace*, *Cusoleto*, e *S. Cristina* sono luoghi, ove, come altrove vedemmo, si presentano a nudo agli occhi di tutti i più decisivi monumenti dell'antico dominio e del lungo regno, che vi ha goduto il mare. Noi con industria abbiamo tenuto conto più di tali luoghi, che di altri, come quelli, che sono i più lontani dal mare; ma se vorremo dar occhio a' siti più prossimi a questo, in ciò, che abbiamo riferito della copia de' *testacei*, ritrovati nelle costiere poste a dirimpetto del *Peloro*, e in quelle, che sono opposte alla *Calabria*, non potremo non vedere nell'abbondanza di essi il

domi-

dominio antichissimo del mare su que' luoghi, che oggi sono sottoposti all'aratro, e formano la ricchezza dell'agricoltura.

1185. Nè si creda che minori ragioni possano trarsi da' monti, e da' colli di *Messina* a prò del mare; quivi con nostro piacere noi stessi osservammo frequentissima copia di pietre, le quali chiudono nel loro seno, e presentano nella loro superficie una copia indicibile di *astroiti*, di *conchiti*, di *serpole*, di *millepore*, di *coralliti*, e di numerosi, e varj *vermi marini*. Nè tali pietre sono estratte da' siti prossimi al mare, ma da monti, che giacciono ben addentro della terra, e da' luoghi più interni del *Valdemone*.

1186. A noi non basta il coraggio di penetrare fino alla immemorabile, e remotissima epoca di questo regno marittimo; e non abbiamo tanta estensione d'ingegno, quanta se ne richiede per supporre un estemporaneo traboccamento di mare, che, soverchiando le sponde, e superando tutta l'enorme altezza de' circostanti, e lontani monti, avesse temporaneamente invaso le terre, e indi si fosse nel proprio letto restituito, e ristretto. Ma nell'atto che altrui abbandoniamo questi vaticini afflitti, non sappiamo non prestar fede agli occhi nostri, e non vedere che lungi dal poter credere il mare invasore della terra, deggiamo anzi confessare che questa or siede, ove quello un dì giacque.

1187. Finalmente è degno di osservarsi che tali innovazioni, per immemorabili che sieno, non vi ha una ragione del tutto chiara, e sufficiente per ripeterle interamente dalla sola epoca della fatale, e meritata strage della razza umana. Noi vedremo in altro luogo che il continente di *Calabria* offre da per tutto i più veementi sospetti d'essere stato spesso rivolto, e d'essere tutta la sua faccia una manifattura sovente cangiata, e ritocca dalla mano della natura.

\*\*\*

*Danni prodotti dal tremoto nel Valdemone.*

1188. Universalmente tutto il *Valdemone* fu scosso dal tremoto; ma le rovine ebbero termini limitati. La sola *Rometta* fu l'infelice, a cui toccò una sorte poco diversa da quella, che funestò la vicina *Messina*, e ne rimase quasi distrutta. Il paese, che succede nel grado de' danni, fu *Castroreale*, ove vi fu qualche ruina. In altri vi furono o

pic-

picciolissimi guasti, o non gravi lesioni nelle fabbriche: essi furono i seguenti, che porremo con ordine alfabetico.

<i>Barcellona.</i>	<i>Patti.</i>
<i>Calvaruso.</i>	<i>S. Pietro di Monforte.</i>
<i>Condò.</i>	<i>Pozzo di sotto.</i>
<i>Linguagrossa.</i>	<i>Randazzo.</i>
<i>S. Lucia.</i>	<i>Rocca.</i>
<i>S. Martino.</i>	<i>Valdina.</i>
<i>Melazzo.</i>	<i>Venetico.</i>

1189. Tutti i rimanenti paesi rimasero immuni. Questi riscontri furono a noi dati dal Vicario generale di *Messina* il Signor Marchese di *Regalmici*.

1190. Pria di chiudere quest'articolo, non sarà inopportuno il dire che stando noi in *Messina* si sparse una voce, la quale fu con predilezione accettata da molti, cioè che in una delle isole *Eolie* erasi riacceso un estinto vulcano; e se ne additavano i luoghi distinti, se ne adducevano i testimonj oculari, e se ne designavano il giorno, e le ore dell'apertura. *Miseri quod sibi volunt facile credunt*. Questo preteso vulcano non esistea, che nell'accesa fantasia di coloro, che o di proposito, o per semplicità amano di delirare co' semidotti, e si estinse a misura, che i protettori della calda invenzione furono posti ad esame. Noi non lasciammo in questa opportunità di tentare di sciorre un altro nodo. Chiedemmo con ogni accuratezza veridici riscontri dello stato de' due vulcani di *Mongibello*, e di *Strongyle*, che or dicesi *Stromboli*, ne' tempi precedenti al tremoto. Molti sosteneano a sangue freddo che da parecchi mesi i due vulcani erano in tale silenzio, che parevano estinti; ma da' rapporti, procurati per mezzo di uomini fededegni, si rilevò che questi vulcani si rimasero nello stesso stato dell'anno scorso: e che i medesimi, benchè non avessero eccessive fiamme eruttate, non desistettero però mai da quel consueto tenore di agire, che aveano da lungo tempo serbato. A ciò si aggiunga che in que' dì medesimi, ne' quali noi soggiornammo in *Messina*, fummo sovente scossi con indiscreta violenza dal tremoto; e pure in que' giorni i due vulcani, soprattutto *Strongyle*, aveano dati segni di bastante vivacità.

Eccc

1191.

1191. Una febbre dal genere delle infiammative ridusse a tristo partito la vita del Secretario *Sarconi*. Questo inopportuno disastro ruppe tutto l'ordine de' premeditati disegni. Egli fu sorpreso dal male acuto nel fervore delle osservazioni, e quasi allorquando era sulle mosse di abbandonar *Messina*, rivedere il *Peloro*, e indi ritornare in *Calabria*, per visitare i luoghi principali, che giacciono a dirimpetto del *Jonio*. La di lui macchina fu così gravemente percossa, che ancorchè egli scampato ne avesse la vita, rimase però debole a segno, che a malincuore dovette desistere dal conceputo progetto, e commettersi al mare per restituirsi in *Napoli*, ove giunte verso gli estremi giorni di *Giugno*.

1192. La necessità di non lasciare un voto nella storia del grave infortunio della *Calabria ultra* ispirò il disegno di procurare le notizie le più sincere de' danni, e de' fenomeni, avvenuti ne' luoghi, che diconsi *dietro marina*, e che sono appartenenti alle vie presso il *Jonio*, onde poterne tessere un ben ordinato racconto, e ornarlo di prudenti riflessioni. Anzi tratto si avea perciò avuto l'accorgimento di prender notizie accurate de' fatti più speciali di varj luoghi, profittando dell'amicizie di molte persone di conto. Questa ricerca si accrebbe di più in più; e mettendo insieme le cose raccolte, si è giunto al caso di farne una scelta, ma così rigorosa, che non si teme di presentarla agli occhi del pubblico, e nel presentarla, di dire con asseveranza . . .

*Crede non illum tibi de scelestis*

*Plebe deleſiam.*

Q. Horat. Carm. l. 2. ode 4. p. 165.

1193. Questi riscontri si sono ricevuti per le mani di molti. Ma fra i tanti valent'uomini, che a ciò hanno impiegata lor opera, la gratitudine esige, che si faccia speciale menzione di quel che la *Reale Accademia* dee allo zelo, e alla laudevole attenzione del dotto *P. D. N. Tromby Certosino*, Accademico Onorario, che dimorava in *Calabria ultra* nel tempo delle più lagrimevoli disgrazie. Egli ebbe cura di ricercare le più esatte notizie, appartenenti alle vie, che riguardano il *Jonio*, e indirizzarle per mezzo del degnissimo Cavaliere Signor *D. Vespasiano*

*Ma-*

*Macedonio*, Soggetto di aurci costumi, e *Vice-Presidente* della medesima *R. A.* Non è a tacersi che *D. Francesco Antonio Alessandria*, Socio nazionale della *R. A.*, commorante in *Calabria ultra*, ha altresì contribuiti molti lumi. Dee eziandio farsi degna commemorazione dell'efficace interesse, con cui il dotto *P. D. N. Rosini Olivetano*, nostro Accademico Onorario, si è adoprato per raccorre dalle parti più singolari della *Calabria* le desiderate notizie.

*Collegisse juvat.*

Q. Horat. Carm. l. 1. ode 1. p. 3.

*De' Villaggi di Reggio.*

1194. *Reggio* fu troppo nobile, e celebrata per lunghi secoli. Collo scorrere degli anni andò di mano in mano dechinando fino a che giunse a quello stato, che altrove si è descritto. Il Re *Filippo II.*, trovando malagevole l'amministrazione della giustizia, in tutta l'estensione delle due *Calabrie*, per mezzo dell'unico tribunale di *Cosenza*, providamente ordinò che si ergesse un secondo tribunale in *Calabria ultra*. La scelta cadde su *Reggio*, e nel 1585 questa città videsi ampiamente frequentata, e ricca in conseguenza di quelle merci, che mancan di raro, ove il tribunal di giustizia fissa la sua dimora. Ma fu breve la durata di tal vantaggio, perchè nel 1594, sotto il Viceregnato del Conte di *Miranda*, l'Udienza fu da *Reggio* in *Catanzaro* trasferita.

1195. Fino allo scorso secolo fu ricca di popolati casali; ma ora non conserva che tredici villaggi de' diciassette, che ne possedea ne' tempi di *Fiore*, il quale pose in luce la sua opera *della Calabria illustrata* nel MDCXCI. De' rozzi casamenti di questi villaggi, alcuni sono interamente distrutti, e altri rimasero rovinevoli o magagnati. Nella prima classe della totale rovina delle fabbriche si ascrivono *Arsi*, *Nafito*, *Pattigliana*, *Perlupo*, *Stavorino*, *Schindilisa*, e *Urti*: i primi tre erano luoghi di sufficiente popolazione: gli altri tre seguenti erano meschinissimi luogchetti di poche famiglie; l'ultimo, cioè *Urti*, era il più di tutti popolato.

1196.

1196. Nella seconda classe de' luoghi ne quali i casamenti sono o rovinevoli, o lesi, si annoverano *Gannavò, Ceraso, Podargone, Terrestì, Trizzino, Velamide*.

1197. La condizione delle terre di tutti i nominati villaggi si approssima a quella, che trovasi da *Reggio a Fiumara di Muro*: vi è solo qualche maggiore frequenza di rupi; e tutto il terreno è fabbioso, e di fragile consistenza. Il suolo si aprì in molte parti, e il dosso delle rupi in alcuni luoghi si divisè, e in altri piombò; tale fu il caso avvenuto nel tenimento di *Perlupo*. A ridosso d'un territorio de' *Romei* giaceva una rupe tutta sparfa di fruttiferi ulivi. La rupe si divisè con profonde, e larghe fenditure; e le parti lacerate, separandosi dalle poche rimanenti, che giacciono ancora coll'aperto seno nell'antico lor sito, si gettarono di sbalzo sul sottoposto terreno, e distrussero le piante, che sosteneano, e'l podere de' *Romei* in modo che se n'è tutto cangiato il primiero aspetto.

1198. Questi disastri avvennero nel primo tremoto del dì 5 di *Febbrajo*. Nel dì 7 dello stesso mese, e nel dì 28 di *Marzo* fuor della ruina di qualche casuccia, già disposta a cadere dalle percosse del primo tremoto, non avvenne altro di considerabile.

1199. Essi tutti sono luoghi, ove da i più s'ingnora l'abbondanza, e la ricchezza. L'indultria più universalmente prediletta è quella del nutrire i bachi da seta.

#### S. Agata di Reggio.

1200. Il dì 5 di *Febbrajo* portò i principj della desolazione in questo luogo, e il dì 7 la ridusse a compiuto grado. Tre de' suoi casali, cioè *Armo, Cardeto, e Misorisa* (così *Barrio, Marafiti, e Fiore*, e non *Mosforroma*) furono distrutti. *Bretto, e Vinco* rimasero sol tanto lesi.

1201. Questo distretto è cinto da tre fiumi, cioè dal *Calopinace*, dal *S. Agata*, e dall'*Armo*; e vi sono oltre a ciò più torrenti, che ne rendono molto inacquati i terreni. Vi ha delle rupi fabbiose, che il circondano; e vi sono alcune brevi pianure.

1202. *S. Agata* fu reputata in altra età considerabile fortezza per la sua naturale vantaggiosa situazione. Essa è lungi da *Reggio* per cinque miglia, o circa. *Alfonso Duca di Calabria* vi trovò sì forte, e lunga

ga resistenza, che questa fu l'ultima fra tutte le città *Calabre* ad arrendersi. Il corsaro *Dragut* tentò vanamente di sorprenderla nel secolo decimosesto, e fu astretto a partirsene pieno di vergogna, e di dispetto (1).

1203. Mal grado il vantaggio del sito, quivi il suolo in que' fatali momenti del dì cinque, e del dì sette di *Febbrajo* fu così profondamente concusso, che le parti ne rimasero del tutto divulse, e disordinate: il fragile materiale, onde sono composte le rupi, si disciolse, e rovesciò; e tutto il terreno, che servì di base a' distrutti casamenti, rimase in tal guisa rivolto, e confusamente avvallato, che apertamente or mostra di non essere più in istato di sostenere il peso di alcuno edificio, senza rischio di vacillare, e cadere in dissolvimento. Il natio legame di que' materiali si è di più in più impoverito; e il tremoto del dì 28 di *Marzo* diè l'ultima mano al rovescio, e allo scoscio di molte rupi.

1204. Questo paese ha presso a poco le stesse doti naturali del contiguo territorio di *Reggio*. Se può prestarsi assoluta fede a *Tommaso Aceti*, questa dovrebbe credersi la patria di *Gio. Alfonso Borelli*, che altri han creduto *Messinese*, e altri *Napoletano*, uomo, che giovò sommanente col suo sapere all'*Italia*, e nocque a se stesso col suo fervido, e inquieto ingegno.

#### Da Motta S. Giovanni a Bova.

1205. Tutto questo tratto di paese fu agitato dal tremoto, ma non percosso a segno che vi fossero avvenuti quegli sconquassi, che avvennero altrove. Da *Motta* a *Bova* vi ha la distanza di sedeci, e più miglia. Vi sono in tale spazio tre gioghi ben alti degli *Appennini*, cioè il *Pittaro*, il *Sagittario*, e'l *Sacro*. Oltre a varj torrenti vi s'incontrano sei fiumi, il *Vallenera*, il *Montebello*, quello, che scorre tra'l *S. Lorenzo*, e *Bagaladi* appiè del *Montesacro*, l'*Alece*, l'*Amandolea*, e'l *Bova*. Vi si rinvencono in oltre due promontorj, cioè il già rinomato *Leucopetra*, or detto *Capo delle armi*, e l'altro appellato *Punta della sacca*.

1206. Tutta l'altura di questo distretto è aspra, d'ingrato aspetto, e di pericoloso accesso. La parte bassa è d'equivoca salubrità, e d'ine-

(1) Thom. Acet. annot. in Barr. l. 3. c. 5. p. 216.

guale bellezza. L'insieme di cotesti terreni non offre allo stento, e all'industria degli uomini nè comoda situazione, nè ubertosa ricolta.

1207. La storia non ci ha serbate, che vaghe memorie di questi luoghi. Del distretto di *Motta di S. Giovanni* non v'ha altro monumento, che si rammemori, se non se di esservi stata un tempo la villa *Valerio*, divenuta celebre per l'ospitalità prestata al padre della *Romana* eloquenza. L'*Alece* era il fiume conterminale tra'l territorio *Reggino*, e quello appartenente alla famosa repubblica di *Locri*, di cui non ne avanzano, che incerte, e meschine notizie. Nel tenimento di *S. Lorenzo*, e di *Bagaladi* si sa che racchiudesi qualche miniera di *argento*, e di *piombo*, d'onde non si ritrasse in altra età, dalla nostra non troppo rimota, che uno scarso provento; e non ancora è deciso, se ciò addivenuto fosse o dalla povertà del materiale, o da altri motivi.

1208. In tutta la distesa di cotesti terreni vi sono delle piccole abitazioni. Di queste, altre più, altre meno rimasero o infrante, o rovinevoli, o lese; ma in niuna di esse vi fu fenomeno degno di attenzione, o quello almeno non venne da occhio indagatore osservato, e riferito. I luoghi percossi furono i seguenti, che si notano serbando l'ordine della loro successiva progressione.

<i>Motta S. Giovanni.</i>	<i>Melito.</i>	<i>Amendolèa.</i>
<i>Pellaro.</i>	<i>S. Lorenzo.</i>	<i>Ragudi.</i>
<i>S. Luca.</i>	<i>Bagaladi.</i>	<i>Africo.</i>
<i>Fossato.</i>	<i>Galliciano.</i>	<i>Bova.</i>
<i>Pentadassilo.</i>	<i>Roccaforte.</i>	
<i>Montebello.</i>	<i>Condofuri.</i>	

1209. Conviene avvertire che tali danni avvennero ne' tremoti del dì 5, e del dì 7 di *Febbrajo*. Il tremoto del dì 28 di *Marzo* o nulla, o poco vi aggiunse.

*Dal Fiume Bova al Capo di Bruzzano.*

1210. Si è giunto al distretto, che si appartenne alla Repubblica di *Locri*. Qui vi ha il monte *Zefirio*, e una rupe denominata *Catone*, che in modo significante si estolle su le altre. Vi scorrono varj torrenti, e vi sono tre piccoli fiumi. La massima parte de' luoghi è alpestre, e d'incomoda situazione.

1211. Nella distesa di queste sponde vi è non meno il *Capo di Sparivento*, detto altre volte *promontorio zefirio*, che il *Capo di Bruzzano*. In altra età, secondo *Strabone*, questa spiaggia offeriva due contigui porti, l'uno a coloro, che venivano da *occidente*, e l'altro a que', che vi giugneano da *oriente*; ma oggi non vi ha, che un meschino ricovero pe' naviganti, e questo diccsi *Porto di palizzi*.

1212. In questo distretto con diversa situazione trovansi poste nove abitazioni di varia, ma non molta grandezza. Da *Ferruzzano* in fuori, che fu distrutta, tutte le altre furono non egualmente percosse dal tremoto; sicchè altre di esse rimasero rovinevoli, e altre solamente lese. Eccone i nomi. *Casalnuovo di Africo*, *Stairi*, *Pietrapetrata*, *Braucalcone*, *Palizzi*, *S. Mavia del Tridente*, *Masticella*, *Bruzzano*.

*Dal fiume la Verde a Gerace.*

1213. Tutte le parti, che stendonsi dal monte *Pittara* fino alle vicinanze del fiume *Merico*, il quale scorre dal lato meridionale di *Gerace*, possono considerarsi come estuberanze, e allungamenti de' gioghi, e della faccia orientale di *Aspromonte*, tranne la prima picciola porzione, che è diretta al mezzogiorno. Questi luoghi sono sparsi di piccioli borghi; e da pochi in fuori, tutti gli altri sono disagiatamente situati. Essi stanno a dirimpetto del *Jonio*; e le loro doti naturali non hanno per tutto una eguale bontà; potrebbero però essere di qualche conto se la popolazione fosse meno dispersa, e più numerosa; quindi la scarsezza delle braccia operatrici permette appena il comodo, e ne allontana la ricchezza; e siccome il poco numero di queste ne rende debole, e non ricca la popolazione; così la poca agiatezza non permetterà mai che possa divenir molta, e aumentarsi.

1214. In questo spazio scorrono, oltre a varj torrenti, otto fiumi di diversa, e mediocre grandezza, e spesso geminati, i quali tutti traggono le origini dal seno delle rudi pendici di *Aspromonte*. Tranne *Gerace*, non vi sono abitazioni di speciale attenzione per ciò, che si appartiene a grandezza, e a speciosità di edificj.

1215. Nel distretto, di cui si ragiona, vi ha de' piccioli luoghi, de' quali è piaciuto agli scrittori della storia *Calabra* di far parola con molta pompa. In un luoghetto, che si è da essi chiamato *Crepacore*, e che indi

indi passò ad appellarsi *Preacori*, hanno creduto di rinvenire *Samo*, e in conseguenza l'hanno inalzato all'onore di essere stata la *Patria* di *Pittagora*. A dir vero gli uomini, che nascono per onorare l'umanità, possono venire alla luce in ogni dove; ma non è questo il primo esempio dell'impetuoso desio, con cui cotesti storici han cercato di rappresentare la *Calabria*, come la culla o l'albergo di molti illustri soggetti, e come la stabile sede di tutte le più speciose bellezze della natura.

1216. In questo stesso distretto hanno preteso che fosse stata prima eretta *Locri*, di costa al monte *Zefirio*: quella *Locri* sulla cui supposta vergognosa origine la garrulità greca ha tanto bamboleggiato. E ciò, che fa commiserazione a riflettersi, si è che lo stesso *Polibio* si desse tanta pena per autorizzare una favola mal ordita, e sostenuta dalla voglia di smaltir cose straordinarie, e sorprendenti.

1217. Evvi in tale distesa di luoghi il monte *Esopo*, nella cui vicinanza si è creduto che fosse stata riedificata *Locri*, dopo che abbandonarsi volle il monte *Zefirio*, per ragioni, che non chiaramente si rilevano dalla storia. Di questa memorabile città non si rinvengono, che meschinissimi, e vaghi segni nelle alture de' colli, i quali sono ne' dintorni di *Gerace*. Da' moltissimi rimasugli di mattoni infranti si rileva che *Locri* era costrutta più di mattoni, che di pietre. Quivi esistea il ricco tempio di *Proserpina*, celebre e per la rapina fattavi da *Pirro*, e per l'altra usatavi da *Q. Pleminio*; ma di esso non se ne osserva a di nostri alcun vestigio.

1218. Gli antichi si compiacquero tanto del mirabile, che sovente sacrificarono la verità, e la ragione a tutto ciò, che favoriva l'ammirazione, e'l popolare inganno. *Plinio* non temette asserire che a memoria d'uomo non era giunto che *Locri* fosse mai stata presa da pestilenza, o molestata da tremoto; e'l *Barrio* prese argomento di credere esservi in essa un certo che di occulto, che ne custodiva la felicità.

1219. Non s'ignora che v'ha lite tra' dotti se *Locri* fosse stata ove *Gerace* fu situata. Questo non è il luogo opportuno di esaminare in qual'epoca il vecchio nome degenerato fosse nell'ultimo; solo è degno di osservarsi che qualunque possa esserne stato il distinto sito, questo non eccedeva i confini, che natura pose dal monte *Zefirio* all'*Esopo*. Su tale intelligenza, da' disastri avvenuti in tutte le abitazioni sparse lungo cotesto spazio, è facile a vedersi quanto vana fosse l'asserzione di *Plinio*, e con quanta facile credulità gli antichi accordassero

a Lo-

a *Locri* la facoltà di essere immune da quel flagello, contra cui non v'ha luogo della terra conosciuta, che lusingare si possa d'avere scampo, e difesa.

1220. *Gerace* fu sommamente malmenata, ma non distrutta, come può vedersi dal *Rame*, segnato col num. LXVI. Ne cominciarono i danni nel dì cinque, continuarono nel dì sette di *Febbrajo*, e si accrebbero nel dì vent'otto di *Marzo*. Presso a poco lo stesso grado di disastri soffì *Bianco*, luogo, il cui territorio da taluni si credette abbondare di moltissima creta; ma per più esatti riscontri ricevuti, la supposta creta esser dovrebbe un'argilla plastica, eguale a quella, di cui si fe' parola nell'articolo di *Milero* al num. 134; e che seguendo il *Linneo* fu appellata creta argillacea, fessile, effervescente, e solubile con gli acidi.

1221. In *Crepacore* avvennero quasi gli stessi danni. Questo paese è situato in su uno di que' dirupevoli gioghi, ne' quali si divide, e stende il monte *Zefirio* verso l'oriente. Fu fama che l'erta rupe, la quale gli serviva di base, si fosse lacerata con una fenditura circolare, e che dalle aperte fauci di tale lacerazione uscito fosse un nero, e denso fumo. Di questo si creda ciò, che si vuole; quello, ch'è innegabile, si è che il temuto e decantato vulcano, di cui già prometteasi imminente la comparsa, e l'eruzione, si è finora atteso in vano non solo da coloro, che prestarono fede a tali fumose osservazioni, ma anche da quei, che si rifero della precipitanza di somiglianti giudizi.

1222. Delle rimanenti borgate le altre furono più, le altre meno, e con modo ineguale percosse; ma in niuna di esse si osservò fenomeno, che meritato avesse particolare attenzione. I luoghi più offesi furono *S. Agata*, *Caraffa*, *Casignano*, *Benefare*, *Civella*, *Ardore*, *Carevi*, *Natile*, *Antonimina*, *Canolo*, e *Portigliolo*. I meno lesi poi furono *Motta*, *S. Luca*, *Plati*, *Bombili*, *S. Nicola dei Canali*, *Condojanne*, *Canali*, *S. Ilario*, *Ciminà*.

Da *Gerace a Stilo*, o sia dal fiume *Novito* al fiume *Stilara*.

1223. Senza tema di errare può francamente asserirsi che, equiparando l'estensione de' terreni al numero degli uomini, tranne qualche

Gggg

che



che luogo, in tutto il di più della *Calabria* la popolazione è scarsa, e non proporzionale alla copia, e a' bisogni de' terreni, delle arti, e de' mestieri. A questo sbilancio di economia civile aggiugner conviene un danno non meno sensibile del primo, ed è che le abitazioni sono disperse, collocate in siti dirupevoli, e per lo più picciole, e in conseguenza incapaci di possedere, o di conoscere il valore di quel beneficio, che da una ragionevole unione di molti si produce, e si diffonde sul pubblico costume, sull'industria, e sulle arti creatrici del comodo, e dell'abbondanza.

1224. Nella distesa di que' luoghi, de' quali ora si fa parola, comincia a vedersi migliorato alquanto l'aspetto delle cose, messe a confronto colle altre, che finora si annoverarono. Nella parte maggiore de' luoghi accennati gli uomini trovansi sparsi in picciole divisioni, in siti per lo più alpestri, e in abitazioni, nelle quali troppo espressivamente vedesi impresso il carattere della *disagiatazza*. Qui per contrario vi ha minore dispersione, e s'incontrano de' paesi egualmente posti in agiata, e comoda situazione, che abitati da maggior numero di cittadini. Non vi ha il minimo de' luoghi, che qui non vada del pari colla popolazione de' più comodi villaggi, che nelle altre divisioni accennammo; ed ivi non vi ha luogo tra i massimi, che nel numero degli uomini non ceda a' casali di secondo ordine di queste altre abitazioni. Colà *Gerace* è la più popolata di tutte le altre terre, e città, che vi sono da *S. Agata di Reggio* fino al fiume *Novito*, che le stà di fianco; e pure la quantità degli abitanti non giunge a tre mila. Intanto *Mammola* ne ha quasi due terzi di più; *Roccella*, *Castelvetere*, e *Gioiosa* la superano di un terzo; e *Siderno* le cede di poco.

1225. Le abitazioni che in questo distretto rimasero più delle altre malmenate, furono *Castelvetere*, *Camini*, *Grotteria*, *S. Giovanni*, *Mammola*, *Marioni*, *Placanica*, *Riace*, *Stignano*, *Stilo*, paese, della cui rovina, qualunque essa stata si fosse, può vedersene il *Rame* nel num. LXVII. Questi furono percossi pria dal tremoto del dì cinque, e sette di *Febbrajo*, e indi da quello del dì 28 di *Marzo*.

1226. *Roccella* fu molto tormentata da' primi tremoti; ma i danni maggiori, furono quelli, che il tremoto del dì 28 di *Marzo* vi produsse.

1227. Gli altri paesi, che non rimasero dal più al meno dannificati egualmente da' tremoti del *Febbrajo*; che dalla terribile scossa del

che

303

di

di 28 di *Marzo*, furono *Agnana*, *Gioiosa*, e *Siderno*. In questo distretto si crede che giacesse l'antica *Caulonia*, e che essa fosse situata in que' dintorni, ove ora è *Castelvetere*. Tutte le doti naturali di tale distesa di terreni sono superiori alle antecedenti; e vi ha copia de' generi più utili al comodo della vita. Vi sono molti fiumi, e torrenti; ma non vi ha niuna officina per convertirne l'uso in bene delle arti, e de' mestieri, forse perchè se il numero degli uomini è relativamente maggiore di quello delle altre accennate abitazioni, è poi minore d'affai de' bisogni dell'agricoltura, e della pastorizia, attesa l'ampia estensione de' rispettivi territorj.

1229. Lungo questo distretto vi è fama di esservi oltre al ferro alcune miniere di *piombo*, di *rame*, di *argento*, e anche di *oro*; ma siccome è attribuito de' soli arroganti il favellare di cose, che si debbono osservare per poterne ragionare senza *sostituire i sogni, e le ipotesi a' fatti, ed alla verità*; così si attenderà tempo più opportuno di osservare pria tutto, e poi farne parola.

Da *Stilo* a *Squillace*.

1230. I primi tremoti danneggiarono assai poco non meno *Squillace* che i paesi, che le si appartengono; ma gli orrendi scotimenti prodotti dal tremoto del dì 28 di *Marzo* posero in miserabile scompimento *Squillace*, e tutti i paesi, che si trovano nel *Parallelo delle rovine, e della estensione de' tremoti ne' luoghi situati in faccia al mar Tirreno, e quelli posti a dirimpetto del Jonio*.

1231. Preghiamo i Lettori di aver presenti le seguenti nostre riflessioni allor che farem parola di tutta la distesa de' terreni, per ove la natura con vario fato aggravò la furibonda sua mano.

1232. Finora si è favellato de' luoghi sottoposti alle alture de' monti, che si elevano dall'*Esopo* fino al *Caulone*, e che da questo scorrono fino al monte *Sagra*.

1233. Si passa ora a ragionare di quelle abitazioni, che da oriente trovansi collegate alle parti inferiori de' gioghi, che vanno a terminare al monte *Jejo*, e a' successivi allungamenti delle creste degli *Apennini*.

*pennini*, che giacciono poco più in là di monte *Rosso*, e che dalla via del *Jonio* signoreggiano *Squillace*, e dal lato del *Mediterraneo*, tengono appiè *Castelmonardo*.

1234. Un uomo, a cui prenda talento di porre mente alla naturale situazione della *Calabria ulteriore*, vedrà che tutta l'orribile scena, che con le proprie oculari osservazioni fu da noi esposta dal num. 60 fino al n. 1053, avvenne in que' siti, che appartengono a quella parte di tal provincia, la quale di fronte ha per termine il *mar tirreno*, e per lo dosso ha per confine tutto quel ramo degli *Appennini*, che stà a dirimpetto dello stesso mare, e che dal *nord-ovvest*, si stende al *sud-ovvest*. In questo ramo appunto vi è dal sito più settentrionale l'annunziato monte *Rosso*, e dal punto più meridionale non solo evvi *Aspromonte*, ma vi sono le sue appendici, *Pistaro*, *Saggittario*, *Sacro*, e l'*Zefirio*; e finalmente tra il monte *Rosso*, e l'*Aspromonte* s'innalzano il *Jejo*, il *Sagra*, il *Caulone*, e l'*Esope*.

1235. Or è degno di riflettersi, che se si prenderanno i monti accennati per segni delle sventure dalla via di *oriente*, e non meno i *Promontorj*, o *Capi*, che i *Fiumi* dalla parte del mare per *occidente* a *mezzogiorno*, si troveranno verificate le seguenti osservazioni.

1236. I. Dal monte *Rosso* a *Capo Zambrone* per una linea, e dal monte *Jejo* al *Capo Vaticano*, e fiume *Metramo* per l'altra, si trovano grandissime rovine, ma vi si veggono ancora molte eccettuazioni: il che prova che in questo spazio la rivoluzione fisica non operò con eguale forza; e che in conseguenza non per tutte le parti di essi siti sviluppossi allo stesso modo, e in una misura medesima la vitanda cagione del tremoto.

1237. II. Dal monte *Jejo*, e dal fiume *Metramo* per una linea, e dal monte *Caulone* fino al fiume *Petrace*, e alle *Pietrenere* per l'altra, si vedranno accresciute talmente le ruine, che ancorchè queste non potessero considerarsi per ogni cosa del tutto eguali, ciò non ostante manca poco per non trovarvisi niuna differenza: il che sempre più mostra l'approssimazione maggiore alla funesta sorgente dell'orribile rivolgimento.

1238. III. Dal monte *Caulone* alle *Pietrenere* per un lato, e dalla parte più meridionale del monte *Esope*, e del *Capo Peloro* per l'altra, si troverà che il tutto fu devastato con la massima, ed eguale ferocia; e che quivi dovette in conseguenza essere la sede fatale di quella furibonda cagione, che pose tutto a soqquadro.

1238.

1239. IV. Dalla parte più meridionale del monte *Esope*, e del *Capo Peloro* per una linea, e da *Aspromonte*, e monte *Pistaro*, per *occidente*, e *mezzogiorno*, e da *Messina* posta in faccia all'*oriente*, per l'altra, si troverà che, recedendo le ruine non solo dalla legge dell'uguaglianza, ma anche dal grado della massima attività, il tutto si approssima a quello stesso stato d'inequali, e non compiute rivoluzioni, che si osservano nella prima divisione, cioè dal monte *Rosso* fino al monte *Jejo*.

1240. Fatto questo esame, si passi a vedere tutto quello, che si è finora notato nel corso di quest'opera; e si vedrà chiaramente tutta la differenza, che passa tra i disastri avvenuti ne' luoghi sottoposti agli *Appennini*, che guardano l'*occidente*, e l'*mar Tirreno*, e quelli, che sono situati o al dosso, o alle pianure degli stessi monti per la parte, che guarda l'*oriente*, e l'*mare Jonio*. Colà si troveranno ruine le più terribili, che si possano mai immaginare, e quivi non si rinverranno se non se danni di mediocre importanza, e tali, che senza il duplicato, e l'triplicato impeto de' tremoti, forse la rovina avventavi, farebbesi rimasa ne' semplici limiti di leggiera lesione.

1241. Pruova di questo sentimento esser ne può la serie di quelle sciagure, che da ora in avanti si pareranno a farsi osservare. I tremoti del dì *cinque*, e del dì *sette* di *Febbrajo*, per grandi che essi si fossero, non produssero ne' luoghi contenuti nel distretto, di cui ora favelliamo, que' danni, che vi cagionarono le scosse del formidabile tremoto del dì 28 di *Marzo*. Questo pose a soqquadro, dal più al meno, le seguenti abitazioni, che si notano secondo l'ordine, con cui nella carta geografica trovansi successivamente segnate.

<i>Pazzano.</i>	<i>S. Sofie.</i>	<i>Centracbe.</i>
<i>Bivongi.</i>	<i>Davoli.</i>	<i>Palermi.</i>
<i>Monastarace.</i>	<i>Satriano.</i>	<i>Gasparrina.</i>
<i>Fabrizia.</i>	<i>Gagliato.</i>	<i>S. Elia.</i>
<i>Guardavalle.</i>	<i>Argusto.</i>	<i>Montauro.</i>
<i>Li Pisani.</i>	<i>S. Vito.</i>	<i>Stalati.</i>
<i>Torre.</i>	<i>Cenadi.</i>	<i>Squillace.</i>
<i>S. Caterina.</i>	<i>Soverato.</i>	<i>Torre.</i>
<i>Badolato.</i>	<i>Petrizzi.</i>	<i>Cardinale.</i>
<i>S. Andrea.</i>	<i>Olivadi.</i>	<i>Cbiaravalle.</i>
<i>Isca.</i>	<i>Monte Pavone.</i>	

Hhhh

1242.

1242. Non si fa parola di *S. Bruno*, percosso dal tremoto del giorno sette, perchè altrove sufficientemente se n'è favellato; e non si fa menzione di *Serra*, *Spadola*, *Simbaria*, e *Brognaturo*, perchè già se ne tenne ragionamento.

1243. Dal *P. Tromby* fu scritto quanto siegue, „ Nel dì 15 di *Febbrajo* ritrovandosi nella terra di *Montauro* spata al sole una quantità di panni usciti dal bucato, e trovandosene altri non ancora spiegati, ma chiusi in una cesta, nell'impeto di un aere non meno „ i panni, che la cesta furono rapiti e sparsi per l'aere in sensibile altezza, e indi deposti, e spinti a terra con ineguale, e incerta dispersione.

1244. „ Nello stesso territorio di *Montauro* la *fumarella* correva sempre torbida, quando sopravveniva il tremoto, e per contrario, ciò, che faceva meraviglia, si era che il torrente detto *franco*, che giace in distanza di un quarto di miglio dalla *fumarella*, continuava costantemente il solito corso, e le sue acque erano chiare. Un eguale fenomeno, per riguardo al turbarsi le acque pria del tremoto, si osservò sovente nella fiumara di *Aucinale* posta in territorio di *Satriano*, e *Soverato*.

1245. „ Nella terra di *Chiaravalle* col tremoto de' 7 di *Febbrajo* rimasero le case sì fattamente sepolte sotto le ruine, che niuna delle persone scampate poteva riconoscere la propria casa; ma nel tremoto de' 28 di *Marzo* da se stesse si scoprirono, e facilmente si vennero a distinguere.

1246. „ Al giorno 7 di *Marzo* nel golfo di *Squillace*, e propriamente sotto il casale di *Montauro* nel luogo appellato la *pietra grande*, verso le ore 21 sentissi uscire dal mare un rimbombo indicibile, che durò più di un'ora, e mezza. Cessato essendo, ripigliò collo stesso fragore lo stupendo fremito alle ore tre della notte, e vi perseverò fino alle cinque. Alle ore nove poi seguì una grande scossa, che fu sensibilissima lungo quel litorale.

„ Si noti che tale scossa non oltrepassò quel litorale, e non fu avvertita nel lato del mar Tirreno.

1247. „ Un miglio, e mezzo lungi da *Squillace* vi è un ampio podere de' Signori *Tesi*. Questo rimase per lo spazio di trenta tumu-

late, o circa inondato, e posto sott'acqua, senza apparire donde l'acqua fosse sgorgata, salvo il caso di essere emersa dal seno della terra.

1248. „ A dì 24 di *Febbrajo* un furioso, e tempestoso vento di levante sbarbicò fino dalle radici molti poderosi alberi in varj luoghi di questa provincia lungo la costa del mare *Jonio*: i maggiori danni avvennero in *Guardavalle*, *Monastarace*, *S. Leone*, e *Stilo*. Questo turbine durò dalle ore tre della notte quasi fino al mattino.

„ Si noti che questo turbine fu comune a luoghi posti lungo il lato del mar Tirreno, ma ebbe breve durata: i rovesci maggiori furono quelli, che produsse a *Soriano*, a *Francica*, a *Casalnuovo*, a *Cusoleto*.

Da *Squillace* ad *Amaroni*, e *Girifalco* fino a *Borgia*, *Ustio*, *S. Floro*, e *Catanzaro*.

1249. Conviene allontanarsi dall'ordine successivo, e consueto, e stendersi fino a *Girifalco* per maggior chiarezza della narrazione. Una delle epoche più segnalate de' tremoti di *Calabria* si formò dall'orrendo tremoto avvenuto nel dì 28 di *Marzo*. In più opportuno luogo si porrà ad esame quanto possa esser vero che questo fu di tanto impeto, e di tale estensione, che da per se stesso avrebbe prodotti tutti que' pessimi effetti, che si cagionarono non meno da' tremoti del dì 5, e 6, che da quello del dì 7 di *Febbrajo*. Siccome tutti gli altri tremoti direbbero le maggiori loro forze per quelle parti, che, poste dal monte *Rosso* fino all'*Aspromonte*, guardano il mar *Tirreno*, come altrove si notò dal num. 1231 al num. 1241; così il tremoto del dì 28 di *Marzo* principalmente offese *Girifalco*, e i prossimi dintorni, e non ostante, che avesse perturbata tutta la parte mediterranea della provincia da *Girifalco* a *Reggio*, pure il massimo suo furore fu diretto su i luoghi, che giacciono lungo il *Jonio*.

1250. Ecco dunque le ragioni, per le quali si è estesa la narrazione, includendo *Girifalco* nell'ordine de' luoghi, che si appartengono al *Jonio*. Accennato ciò, si ripiglierà il racconto, continuando la successione de' luoghi orientali, e si farà a luogo più opportuno parola de' siti occidentali, nulla essendovi in somiglianti ragionamenti di più avverso al buon ordine, quanto l'errare da luogo a luogo senza metodo, e abusare della pazienza de' leggitori collo sbalzarli alla cieca per siti, che

che non hanno nè successiva continuazione civile, nè metodica relazione di giacitura naturale.

1251. *Girifalco* fu percossa da' primi tremoti; ma i danni non oltrepassarono di molto la linea di una sensibile lesione. Non si vuol negare che qualche casamento rimase rovinevole, ma è altresì vero che i disastri furono sì fattamente tollerabili, che mal grado l'universale spavento, onde fu presa la rimanente popolazione della provincia, la massima parte degli abitanti di *Girifalco* ebbe lo sconsigliato coraggio di rimanersene nelle proprie case; ma essi portarono assai presto la pena di tanto ardire, e quindi questo infelice paese fu altamente scosso, e talmente afflitto, che la parte maggiore degli edificj fu nabiffata, e ciò che ne sopravanzò, minaccia perdita, e rovina.

1252. Per tutto si aprirono delle grandi fenditure; e nel territorio vi furono non solo molti terreni avvallati, ma molti alberi vennero dalla loro antica sede divelti.

#### *Borgia.*

1253. Non ostante le gravissime devastazioni prodotte dal terremoto nelle abitazioni di *Girifalco*, e suo tenimento; può dirsi che il guasto avvenuto in *Borgia* fu di molto a quelle superiore. Questo paese rimase tutto estermiato, e in esso si vide una immagine di quelle orribili rivoluzioni, che nelle parti più superiori della *Piana* si osservarono. Il territorio di *Borgia* inchina molto alla qualità della pianura, e dalle cose, che ne vennero riferite, può dedursi che non gode terreni di molta consistenza.

1254. E' duro il dover favellare di fenomeni, quando non si ha sicurezza che l'osservatore abbia lo spirito scevero dalle illusioni de' sistemi. Tutta volta per non lasciare un voto in tal parte, si è stimato di riportare, parola per parola, una lettera scritta dal Dottor *Gioacchino Pittaro* di *Borgia*, e alla R. A. presentata dal testè lodato *P. Rosini*. L'Autore della lettera mostra delle cognizioni, ma non può non vedersi, che queste non sono disgiunte dalla illusione di qualche sistema. Ecco la lettera.

*Il terremoto accaduto a 28 di Marzo ad ora una, e mezza di notte circa, distrusse molti Paesi, fra' quali Borgia, Maida, Cortale, Girifalco, S. Floro. Il Paese suddetto era situato lungi dal Mar Jonio miglia 4 circa su d'un monte mediocrementemente alto, il di cui suolo, parte era d'arena, e varj strati di pietra, e parte di creta; era perciò divi-*

diviso da una valle, che avea il suo cammino per mezzogiorno; quella porzione più alta, che riguardava l'occidente, e il di cui strato era arenoso, si mosse in maniera, che se ne fece in detta valle, in modo che i Padroni non distinguevano bene il sito delle rispettive case; quella porzione, che riguardava lo scirocco, ed il di cui suolo era cretoso, è stata più resistente alla scossa, di maniera che restarono inalzati varj pezzi d'edificj, che indicano a posteri esservi stato quivi un tempo paese.

Era il distrutto paese circondato dalla parte d'oriente da due gran valli, una chiamata *Prellio*, e l'altra gran valle della *Spilinga*, i di cui orli superiori erano di dura pietra, che alla scossa de' 28 si strengarono in maniera, portandosi seco varie case ch'erano situate nell'orlo, che riguardava lo scirocco; l'orlo opposto, ch'avea secondo le diverse situazioni varj nomi, come *Mandarano*, *Timpa prena*, *Grotta della Fata* si spianarono, caprendo quantità di querce, olivi ed altri alberi.

Li fenomeni accaduti nell'adjacenze del suddetto distrutto Paese sono li seguenti.

Prima d'ogn'altro bisogna notare, che dopo il terremoto immediatamente si è veduta nell'aria, non molto lontana dalla superficie, una nuvola oscura, e densa, come si bruciassero all'intorno grandi foreste; durò questa qualche tempo. In secondo luogo bisogna notare, che la mina del terremoto de' 28 par ch'abbia cominciata da ponente a levante, non già da libeccio a mezzo giorno, come l'antecedenti. L'accensione par che siasi fatta sopra le *Montagne di Girifalco*, e propriamente al *Monte Covello*, alla di cui falda vi è una fontana, che essendosi analizzata l'acqua, ha dato molta quantità di ferro; l'ocra, o sia terra marziale è notabilissima all'intorno, e non molto lontano da detta acqua minerale vi è una miniera di terra lega.

Le fenditure intorno al distrutto paese sono innumerabili: fra tante merita particolare attenzione quella accaduta nella difesa, e propriamente nel luogo detto il *Pantano di Tremola*, Feudo della *Mensa Vescovile di Squillace*. E' questa una gran pianura senza rupi all'intorno, confinante al fiume *Corace*, lontana dal mare un miglio circa, e dal Paese distrutto miglia 4. Detta fenditura è opposta al mare: ha di lunghezza passi 100 circa, e di larghezza tre piedi, dove più, dove meno, da dove uscì gran quantità d'acqua.

Nella stessa linea 200 passi circa lontano da detta fenditura nel territorio chiamato *S. Maria di Calandra* s'osserva un cordone d'arena, che ognuno, da ovunque la guarda, se non la tocca, la crede cenere; ha detto cordone passi 20 di lunghezza, non essendosi potuto misurare l'altezza, avendola prima d'essere osservata li coloni arati, e dispersa; credendosi la terra fertile vi piantarono granone. Ho usata particolar attenzione in esaminare alcuni Foresti o siano *Campagnuoli*, che nell'atto del terremoto dormivano nel suddetto, e m'assicurano, che spaventati al far del giorno s'accostavano a questa da loro creduta cenere, da dove usciva un gorgone d'acqua, che metteva capo ad un vallone vicino, chiamato casone di *S. Maria*. Sgorgava dett'acqua non continuata, ma interrotta,

ed avendola gustata, era amara, e falsa, che loro medesimi sospettarono venire dal mare, con dire, vedete, che siccome si muove il mare esce l'acqua. Sgorgò questa per tutta la notte de' 28, e per il dì vegnente, diminuendosi in ragion diretta del tempo, e poi essiccossi senza vestigio di fenditura, lasciando detto cordone d'arena, che gustandola ha dello stitico, ed alla semplice veduta s'osservano delle laminette marziali.

Merita anche attenzione il fenomeno accaduto in un terreno, coperto di diversi alberi, chiamato Sciarbò situato nella quasi direzione delle fenditure descritte, due miglia circa distante dal mare, ed altrettanto dal Paese distrutto; era questo un piano inclinato per tramontana, e dalla forza della scossa, uscì dalle viscere della terra lo strato argilloso per lo spazio di tre moggi, inclinando il suddetto terreno alla parte opposta, e ferrando il cammino ad una fiumara, che fu costretta farsi il suo letto più di 50 passi lungi da dove prima l'avea; questo fenomeno non si puole esattamente descrivere; si capisce allora quando si vede; quel che vi assicuro di certo, si è, che lo strato argilloso non era così vicino alla superficie, in dove non vi era ombra, o vestigio di creta, nemmeno all'intorno, tanto più che la faccia della fenditura ha più di 15 piedi d'altezza, e creta non se ne vede.

Si raccapriccia di meraviglia chiunque osserva il timpone di S. Giuseppe. E questo un rialto arenoso situato nella stessa direzione delle fenditure descritte cento passi lontano dal paese distrutto; s'osservano nel medesimo luogo fenditure, il di cui cammino, ed ordine è così irregolare, che non così facilmente si può descrivere: il fatto si è, che la massima esplosione ha dovuto essere in tal luogo.

Non picciolo spettacolo arreca a chiunque osserva il Lago cagionato dal tremoto de' 28 nella valle nomata S. Pietro. E questa una gran valle, che ha il cammino per oriente, nel di cui centro scorreva un ben grande rivolo d'acqua, che veniva formato dall'unione di più fontane; e dalla ruina dei due lati si ferrò la suddetta valle, ingojandosi quantità notevole d'olive, gelsi, vigneti, ed altri alberi, e per lo spazio di giorni 15, l'acqua non ha avuto cammino, motivo per cui si formò il lago suddetto, che ha più di cento passi di lunghezza, e 60 di larghezza.

Non fu esente dal tremoto il tempio della Roccella, che conta tanti secoli prima dell'Era Cristiana fabbricato da Greci, e che dalla forza de' barbari non fu mai abbattuto, e pure dal tremoto medesimo si sritulò cadendo interamente la muraglia, che riguardava l'oriente, e quella opposta si divise in varj pezzi. Si tralasciano altri notabili fenomeni per mancanza di tempo.

S'aggiungono però in accorcio l'altri fenomeni osservati nella Roccella, e furono nella coltura di rimpetto al casino, in dove la terra quasi tutta s'aprì, e vi sgorgò quantità d'acqua, e vi rimase dell'arena di color ceruleo.

Nel terreno detto il Principe uscì il mare del suo letto, ed allagò più di 20 tomolate di grano.

Gioacchino Pittaro di Borgia Medico Físico.

1255.

1255. Si da termine all'articolo di Borgia con un fenomeno, che innegabilmente pruova quella stupenda esenzione, di cui tanto e tanto si è altrove favellato. Viene scritto dal dianzi rammentato P. Tromby.

1256. „ Fra i diversi paesi rovinati col tremoto de' 28 di Marzo, „ fu interamente rovesciata la terra di Borgia; ma ciò, ch'è mirabile „ in tanta rovina, si è che nel mezzo della piazza si osserva ancora „ una casa a solajo, che si appartiene a un contadino. Questa rimase „ illesa col suo tetto coperto di tegole di terra cotta, alle quali si da „ ancora il greco vocabolo di *ciaramide*, e che restarono tutte intere.

Amaroni, S. Floro, e la Roccelletta.

1257. Amaroni fu malmenato, ma non distrutto, e nel suo tenimento non avvennero alterazioni di conto. Ben diversa fu la sorte di S. Floro. Quivi i casamenti furono quasi tutti dall'imo al sommo devastati, e nel suo tenimento avvennero molti avvallamenti, e moltissime fenditure.

1258. Il tempio della Roccelletta nabissò. Era questo un rispettabile avanzo di remota antichità. Ne' suoi dintorni si lacerò in molte parti la terra, e ne sgorgò fuori a pieni rivoli un'acqua lotolenta. Da una lettera esibitaci dal P. Rosini si rileva che....

Altra fenditura si fece mezzo miglio lontana dal mare, e propriamente sopra la Roccelletta in un piano inclinato, da dove scaturì quantità d'acqua, che arrivò fino al casino della medesima, in dove soggiornava Monsignor di Squillace, che nel punto stesso mandò a vedere da dove usciva; ed intimorito dall'acqua, che scorreva a fiume, se ne fuggì in una pagliara situata distante in un rialto.

Catanzaro, e Gagliano.

1259. Catanzaro non ritrasse da' primi tremoti che molto spavento, e poche lesioni; ma il tremoto del dì 28 di Marzo cercò d'involverlo nel disastro comune. Fortunatamente ne scampò, ma non rimase esente da danni. Rovinarono alcuni sacri Tempj, e que', che non caddero, rimasero gravemente percossi. Alcune case nabissarono, molte restarono rovinevoli, e moltissime piene di fenditure.

1260. Fu men dura la sorte di Gagliano, suo borgo. Vi si perdettero poche casuccie, e ve ne ha delle altre, che furono lese. Nel teni-

tenimento vi fu qualche alterazione, e qualche rupe minacciò di scindersi, e rovinare.

1261. La posizione meno regolare di questo angolo della *Calabria ultra* porta la necessità di non poter serbare un successivo modo di adattare i luoghi; quindi si è stimato di scerre quel metodo, che più si accomoda alla diversa naturale posizione de' luoghi, e alla divisione civile de' medesimi. Si prenderanno dunque per indici, e per regola della narrazione prima le città, e terre, indi i fiumi, e i monti, e poi le strade, e i punti terminali della provincia.

*De' luoghi contenuti dalle vie occidentali di Catanzaro fino alle superiori settentrionali tra il fiume Ali da oriente, e'l ramo superiore del Balarano da occidente,*

1262. Lungo questo spazio vi sono *Pentoni, Savuto, Settingiano, Sorbo, Gimigliano, Serrastretta, Carrupoli, Cicala, e Castellace*, ch'è il più conterminale di tutti alla *Calabria citra*, quasi presso a' *Consenti*.

1263. Dal più al meno tutti cotesti luoghi furono percossi, e danneggiati. In *Pentoni* vi è fama che nell'atto della scossa del dì 28 di *Marzo* si osservassero fiamme, e fuochi volanti. Nel vicino *Savuto* vi furono minori disastri, ma non vi furono osservatori di lucidi fenomeni. *Sorbo* ebbe parte nel malanno. In *Settingiano* avvennero molti guai; maggiori, e di maggior conseguenza ne accaddero in *Gimigliano superiore, e inferiore*. Rimase non poco malmenata *Serrastretta* co' suoi villaggi; ma in *Cicala, e Carrupoli* giunse la cagione dello spavento, e non il danno.

*De' luoghi contenuti tra il fiume Ali fino a monte Nerbo, e da questo fino a tutta la tortuosa, e lunga diramazione del fiume Tacina.*

1264. In tutto questo distretto può dirsi che la divisione civile ha seguite le leggi della natura, la quale pose il monte *Nerbo*, e il monte *Clibano* come i due segni terminali delle due frontiere di *Calabria ultra*, e di *Calabria citra*. Qui vi ha una notevole confluenza di fiumi, i quali rendono quest'angolo di *Calabria ultra* molto inacquato; e di

e di frequente inciampo alla circolazione degli uomini, e de' generi da luogo a luogo.

1265. Questo distretto fu scosso da' tremoti del dì 5, e del dì 7 di *Febbrajo*; ma, dallo spavento in fuori, essi non cagionarono disastri. Il tremoto del dì 28 di *Marzo* apportò molta ruina, e moltissime lesioni ne' casamenti. Universalmente se ne intesero le scosse, ma non da per tutto produsse danno. I luoghi, che più degli altri ne rimasero chi più, chi meno percossi, furono i seguenti,

*Simeri.*

*Zagarise.*

*Sellia.*

*Sersale.*

*Taverna co' suoi villaggi.*

*Belcastro.*

*Albi.*

*Marcedusa.*

*Mugifano.*

*Arietta.*

*Soveria.*

*Misuraca.*

*Cropani.*

*Policastro.*

1266. È notevole che in tante calamità *Vingolise* ne rimase immune.

*Dell'ultimo angolo orientale di Calabria ultra, cioè per la via superiore da Cutronei al fiume Nieto, e pel lato inferiore dal fiume Tacina al Capo Rizzuto.*

1267. *Cutronei* può riguardarsi come la frontiera settentrionale della provincia. Questo paese giace di costa al monte *Clibano*: esso rimase immune da danni; e picciolissimi se ne ricevettero in *Altilia, e Rocca Bernarda*. Ne' casamenti del distretto di *S. Severina* vi furono maggiori guai, e ne rimasero partecipi *Scandale, e S. Mauro*. In più sensibile modo furono malmenate le fabbriche di *Curro, e delle Castella.*

1268. *Cotrone* già si temuta, e forte un tempo, fu ancor essa chiamat'a parte della sventura comune; ma i suoi disastri non furono nè segnalati, nè gravissimi. *Apriglianello, e Papanice* rimasero percossi, presso che in grado eguale, o poco dissimile da quello di *Cotrone.*

1269. Pure in mezzo a tanti guasti la natura si compiacque di ristare dal suo furore, e di risparmiare la picciola terra d'*Isola*; e di lasciarne intatti del tutto i casamenti.

1270. Qui finisce la narrazione delle calamità avvenute in tutto quel lato di *Calabria ultra*, che ha per termine le sponde del *Jonio*. Esige ora il buon ordine, che si faccia ritorno a quella picciola porzione, che di essa ne rimane non descritta nel lato *occidentale*, cioè da *Monte Santo* per una via fino a *Gizzaria*, *Nicastro*, e *Castellace*; e da *Castellace* medesimo fino a *Monte rosso* per l'altra via. In tal modo unendosi l'enumerazione de' danni accaduti in questi luoghi a tutto il di più, che finora se n'è raccontato, si avrà la storia compiuta delle miserande rovine di *Calabria ultra*.

*Poliolo, e Polia.*

1271. *Poliolo* cominciò ad essere oltraggiato da' primi tremoti; ma la sua devastazione avvenne nel dì 28 di *Marzo*. Ne' suoi terreni si aperfero numerose fenditure, e a queste si unì in varj luoghi l'avvallamento del suolo.

1272. *Polia* ebbe in apparenza miglior ventura ne' primi tremoti; e i suoi danni non cominciarono, se non nel primo dì di *Marzo*. Vi ha qualche ragion da credere che le prime scosse aveano già cominciato a porre in disordine le interne parti delle fabbriche; e che quindi il tremoto del dì primo di *Marzo* non altro fatto avesse che manifestare le triste disposizioni già impressi da' tremoti antecedenti. Comunque però si andasse la bisogna, il dì 28 di *Marzo* pose a soquadro molta parte de' calamenti, e ne lasciò il resto mal concio, e rovinevole.

1273. *Franca villa* fu crudelmente malmenata dall'impeto de' tremoti del mese di *Febbrajo*. Quelli del dì primo, e de' 27 di *Marzo* ne continuarono i cominciati disastri. L'ultimo del dì 28 ne ridusse la tragica scena al termine compiuto.

*Castelmonardo.*

1274. Ne cominciarono le sventure fino dal dì cinque, e sette di *Febbrajo*: crebbero nel primo dì di *Marzo*; giunsero all'estremo nel dì 28, e i calamenti si ridussero in un confuso staciume.

Fon-

*Fondaco del fico.*

1275. Evvi in vicinanza di questo luogo, famoso per la letale qualità delle sue lagune, il casino de' Signori *Buongiorno*. Quivi vi sono capricciosi devastamenti. Gli angoli sono scantonati; ma tutta la facciata ne rimase intera a segno, che non vi ha menoma lesione. Una picciola parte del tetto è nabiffata: tutta la rimanente porzione sembra intera; ma vi ha di tratto in tratto qualche luogo, d'onde fu tutta divelta la covertura. Vi sono varj balconi di ferro: la ringhiera di mezzo è intatta: i balconi laterali, e più prossimi agli angoli sono sì fattamente straziati, che i ferri, schiantati dalla loro sede, furono rovesciati in fuori, e giaceano rovinevoli, e pendenti sul muro della facciata, che rimase illesa.

*Monteforo.*

1276. Questo picciolo paese rimase alquanto tormentato da' primi tremoti; ma il dì 28 di *Marzo* decise della sua sorte, e l'ridusse alla defolazione.

1277. Non si favella di *Girifalco*, perchè altrove se ne tenne ragionamento.

*Lacconia, Guringa, S. Pietro, Vena, Maida, Jacurso.*

1278. Questi paesi formano un solo distretto. Essi tutti, dal più al meno, furono da' primi tremoti oltraggiati; ma il massimo danno vi si produsse dal tremoto del dì 28 di *Marzo*, il quale, trattene picciole porzioni, pose il resto a soquadro.

1279. Nel territorio nacquero sensibili alterazioni; e quivi ancora si osservano i segni di quelle figure circolari a faccia cenerognola, che altrove si disse d'essere segni dimostrativi di acqua emersa dal seno della terra.

*Cortale.*

1280. Gravissimi, e letali furono i disastri di questo infelice paese, tormentato poco da' tremoti antecedenti, ma ridotto a lagrimevole devastazione nel dì 28 di *Marzo*. Quivi i terreni si avvallarono, e il suolo si riempì di lunghe, e mostruose fenditure.

Mar-

## Marcellinara.

1281. Infelicissima fu la sua sorte. Essa rimase conquisa a segno nel dì 28 di *Marzo*, che del poco, che ne rimase non equato, non può farcene uso senza evidente pericolo.

## Tiriolo, e Migliarina.

1282. Si parlò altrove di altre parti di questo distretto. Quivi comincia a vedersi qualche grado minore di sventure; poichè molti edificj non furono del tutto dal tremoto del dì 28 di *Marzo* diroccati.

## Amato.

1283. La sorte di *Amato* si approssima a quella del *Tiriolo*. Solo ne' terreni vi appare diversità; poichè in essi vi si veggono molte fenditure, e vi ha anche de' rovesci nelle colline.

## Feroletto superiore, e inferiore.

1284. Quivi ancora continua sempre più l'apparenza de' disastri minori. Questi luoghi furono inquietati da' primi tremoti; ma da quello del dì 28 di *Marzo* ricevettero tutto quel danno, che inegualmente vi si osserva ne' casamenti. Sembra però dalle rare aperture, che s'incontrano nel territorio, che l'azion della scossa era ancora veemente allor che quivi giunse.

## S. Eufemia, e Gizarra.

1285. I disastri furono significanti, ma non enormi. Ne' terreni vi ha squarcio, e vi fu dell'acqua, che ne venne fuori in qualche sito.

## Nicastro, e suoi villaggi.

1286. A mano a mano che si spinge il passo verso i confini della provincia per inoltrarsi nella prossima *Calabria citra*, vedesi scemato il funesto impeto de' tremoti. *Nicastro* fu appena in qualche parte malmenata, ed eguale fu il destino de' suoi villaggi.

Castel-

## Castellace.

1287. Questo fu appena lesò; ed è il termine della narrazione promessa de' compassionevoli affanni di *Calabria ultra*.

## De' disastri di Calabria citra.

1288. Cominciamo a uscire dalle scene di un perpetuo orrore; e poggiando il piede su di una terra meno perigliosa, respiriamo alquanto

... Come quei, che, con lena affannata

Uscito fuor del pelago alla riva,

Si volge all'onda perigliosa, e guata.

Dante Inferno canto 1.

1289. Due passi ci si paran davanti per entrare in *Calabria citra* dall'*ultra*; l'uno è quello stesso, che da ponente ci si presenta tra *Castellace*, e *Consenti*, l'altro è quello, che ci si offre dal fiume *Nero*, punto contermino delle due provincie, e ultima superior parte di quell'angolo orientale, in cui ponemmo termine alla descrizione de' disastri avvenuti lungo le vie del *Jonio*. Noi potremmo cominciare il nostro ragionamento su i progressi del tremoto in *Calabria citra* dal testè citato *Consenti*, e seguire passo passo le orme segnate dal medesimo lungo le varie diramazioni della provincia; ma siccome ci converrebbe di ritornar nuovamente dall'estreme superiori parti della medesima alle inferiori; così stimiamo più sano consiglio di condurre i Leggitori prima alle parti orientali di tal provincia, e poi, ripigliando il corso verso i termini delle due provincie, seguire i segni delle rovine per ogni dove s'incontreranno, e così cavarci fuori di questa regione, e porre fine alla narrazione de' tremoti, che hanno devastata la *Calabria ultra*, e perturbata una porzione di *Calabria citra*.



Dalle parti superiori e settentrionali del Fiume Nieto, e da questo a dintorni del monte Negro, e dal Capo Trionto fino a Rossano.

1290. Vedemmo nella narrazione degl' infortunj, avvenuti lungo il Jonio, che ne' dintorni di Nieto fino a Papanice di tratto in tratto s'incontrano i segni della irata mano della natura; ma Nieto può dirsi che per tali vie non solo è il segno terminale delle due provincie, ma è quel punto felice, in cui la natura si ristò da' suoi furori.

1291. Lasciando a parte quella porzione di terra, che finisce in mare col Capo petraro, e col Capo d'alice, si formi un quadrato nel seguente modo. Si tiri orizzontalmente per occidente a ponente una linea da' punti esteriori del Nieto al monte Negro; dallo stesso Nieto se ne conduca per settentrione un'altra, la quale, elevandosi perpendicolarmente su esso, tagli lungheffo Terravecchia il continente, si estenda nel mare, e stia tanto a dirimpetto al Capo trionto, che questo possa con una linea rimanere unito a Rossano. Fatto ciò, si guidi una perpendicolare dallo stesso Rossano fino al monte Negro. A tal modo rimarrà contenuto in queste linee uno spazio di miglia trenta, o circa per lungo, e di altrettanto per largo. In tutta questa distesa di continente non si rinverranno, che cinque soli luoghi malmenati dal tremuoto; cioè . . .

1292. Rovella, che giace di costa a Monte Negro, e che è lungi dal Nieto quasi trenta miglia. Qui vi sono tre case interamente distrutte, e due Chiese, che giacciono rovinevoli, cioè la Parrocchiale, e la Congregazione del Carmine. Il di più de' casamenti è appena lesò, o del tutto immune da' disastri.

1293. Longobucco, che è lungi dal Nieto quasi ventiquattro miglia, fu percossò dal tremoto, ma trattene alcune gravissime lesioni fatte in qualche fabbrica, non vi furono casamenti diroccati.

1294. Scala fu malmenata a segno che alcuni casamenti hanno bisogno di essere rinnovati, e ve n'ha molti, che non rimasero del tutto illesi. Questo paese è molto orientale, ed è lungi dal Nieto quasi diciotto miglia.

1295. Terravecchia, poco lungi da Scala, rimase ancora percossà. La chiesa della Parrocchia soffrì danno, e due muri di quella minacciano rovina. Alcuni casamenti serbano qualche segno della sofferta concussione.

1296. Finalmente Crofsia, picciola abitazione prossima a Capo trionto, e lontana dal Nieto venticinque miglia, o circa, fu oltremodo offesa; così che alla provvida mano del Governo convenne di apporre qualche riparo alle rovinevoli rozze fabbriche, o farne tirar giufo ciò, che non era più opportuno al comodo de' cittadini, e potea servir d'impedimento alla loro sicurezza.

1297. Ecco le sole rovine prodotte dal tremoto in tanto spazio di terra. La furibonda mano della natura elevò la sferza fatale sulle rimanenti terre, ma non le percossè; o si contentò di scuotere, e lasciar solo qualche segno fugace dell'ira sua sulla rozza, e vecchia faccia degli edificj, e passò oltre.

1298. Ma se volgeremo altrove il piede, e dalle vie orientali di tal regione li drizzeremo verso le occidentali, seguendo i segni conterminali, e da questi ci inoltreremo a esaminarne tutta quella porzione, che ne rimane; noi vedremo che quivi la natura aggravò la sua mano, e di passo in passo lasciò i segni del suo rapido, e pericoloso cammino. Non si creda però che in settanta e più luoghi, a' quali toccò la trista sorte di rimanerne percossi, possa ritrovarsi anche la più lontana immagine di que' fatali sconvolgimenti, che si rinvergono in Calabria ultra. Qui la compiuta rovina o non si vide, o si minacciò solo, o si circoscrisse fra' limiti di qualche edificio. Le lacerazioni delle fabbriche furono frequenti, e molte: le lesioni furono quasi dal più al meno generali; e tranne lo spavento, che fu universale, e sommo, in tutto il resto non vi fu cosa, che seco portasse lutto, e desolazione.

1299. Noi cercammo con diligente cura d'indagare la successione de' tempi, ne' quali avvennero i disastri di Calabria citra. Quivi cominciarono i danni fino dal dì fatale, che si aperse la tragica scena di Calabria ultra. Questi crebbero a misura che ivi si aumentarono i mali; e i più tristi aggravj furono poi quelli, che ne' luoghi già dianzi scorsi, si appertarono dal tremoto del dì 28 di Marzo.

1300. Saremmo molesti a' nostri Lettori, se volemmo annoverare a parte a parte tutte le picciole alterazioni in essi avvenute: la narrazione non potrebbe non recar noja, e per l'uniformità delle cose, e per la ripetizione inevitabile di que' danni medesimi, che sono tanto incomodi a riferirsi, quanto è duro il provarli. Stimiamo quindi più sano consiglio di esporli in un punto solo uniti allo sguardo del leggitore su un foglio, nel quale vedrassi disegnata tutta l'estensione di

*Calabria citra*, ma in maniera che non vi si trovino segnati se non que' soli luoghi, che furono percossi dal tremoto. E perciò si è avuto l'accorgimento di far segnare su di un Rame i nomi de' luoghi percossi. Questo Rame è segnato col num. LXVIII. In tal modo non abuseremo del tempo altrui, e daremo al pubblico un mezzo, onde possa con uno sguardo solo, e con più facilità osservare ciò, che a noi farebbe pena a replicare, e a lui non farebbe a leggerlo dilettevole.

*Segnius irritant animos demissa per aurem,*

*Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus....*

Horat. de Art. poet. v. 180.

1301. Mancheremmo a tutt' i doveri della gratitudine, se profitando di tale opportunità, non confessassimo in faccia al mondo tutta l'amorosa cura, con cui il Sig. D. Gio. Danero, Preside di Cosenza, si compiacque di prestarci la sua opera la più efficace, onde provvederci di tutt' i più veraci riscontri, con quello stesso zelo, con cui in tempi così difficili ha saputo degnamente cospirare alle provvide mire de' nostri AUGUSTI SOVRANI.

*Primum de solo fundi videndum haec: quae sit forma, quò in genere terrae, quantus, quam per se tutus.*

M. Ter. Varr. de re rust. l. 1. c. 5.

Breve saggio sulla costituzione fisica delle Calabrie.

1302. E' troppo ragionevole il chiedere quale sia mai la natura di una regione, che fu il teatro fatale, in cui una forza indefinita si dilettò di aprire tutte quelle stupende scene di orrore, e di sconvolgimen-

men

mento, che abbiamo finora disegnate. Una tale inchiesta ne sembra così giusta, che quasi eravamo in voto di farla precedere a tutta l'opera, se non ci fosse paruto più propio l' esporre pria di tutto la narrazione del terribile avvenimento, come quello, che in effetto formava il nostro principale istituto.

1303. Per facilitare il modo di formare una idea la più chiara, che concepir si potesse di tali regioni, ci venne in prima talento di voler unire a quest' opera anche un Saggio filosofico sulle pubbliche avventure della Calabria, sul fato politico delle antiche Repubbliche sue, sul carattere de' suoi diversi abitatori, sulle successive alterazioni avvenute nel suo stato civile, e fu tutto ciò, che di mano in mano formò, per riguardo alla pubblica economia, o la di lei felicità, o la sventura, tanto nell' epoche più vetuste, ne' tempi della repubblica, e dell' imperio di Roma, e nell' età della caduta dello stesso imperio fino alla istituzione della Monarchia, quanto ne' secoli scorsi da questa a tutto il governo de' Vicere.

1304. Per adempiere un tal disegno si era già molto materiale apparecchiato; ma siccome ci avvedemmo che un tal lavoro, per quanto mirabilmente fosse stato atto a somministrare una chiarissima idea di ciò, che a tale regione si appartiene, non avrebbe potuto non occupare molta parte dell' opera; così stimammo sano consiglio il desistere da tale impresa, e riserbare a miglior tempo l' incominciata fatica.

1305. Ma se potemmo dispensarci dal pubblicare per ora un tal saggio, non trovammo egualmente ragionevole, per la facile intelligenza delle cose, l' astenerci dal dare una generale, e brieve idea del carattere, della posizione, e delle naturali doti di una regione, nella quale la natura siccome ha sparso non avaramente suoi doni, così ha tante, e sì mostruose rivoluzioni a' giorni nostri operate.

1306. Quelle regioni, alle quali or diamo il nome di Calabrie, non ebbero fino al VI secolo una tale denominazione. Con questa voce designavansi alcuni di que' luoghi della nostra Penisola, che formavano anticamente una parte della Japigia. Esse furono appellate col doppio vocabolo di regione de' Bruzj, e di Magna Grecia. Dal settimo secolo cominciarono ad essere generalmente denominate la Calabria (1);

M m m m

e ne

(1) Murator. Rer. Ital. script. de tab. Chorogr. ant. Anonym. Mediolan. t. X. fo. XXV.

e ne' tempi susseguenti alla istituzione della *Monarchia*, furono divise in *Calabria citra*, e *Calabria ultra*.

1307. Questi luoghi non ebbero sempre gli stessi confini sociali, e la loro geografia civile fu quindi diversa, e precaria in quella stessa data misura, che il fato politico ne fu instabile, e cangiante: tanto in queste belle, ma combattute regioni è innato il tristo genio di portare anche nel nome, e nella division civile impresse le orme di quella funesta forza, che non concede alle loro terre nè certa fede, nè lunga quiete.

1308. La geografia naturale delle *Calabrie* è tutt'ora un oggetto di desiderio, e di dubbietà tra i dotti.

1309. Fra le tante lodevoli sollecitudini, ond'è preso il bel cuore di quel degnissimo Signore, che presiede al bene, e al decoro della nostra *Reale Accademia*, la prima fu quella d'inculcare che, nella spedizione fatta a fine di esplorare i fenomeni de' tremoti, si desse opera a formare una carta topografica della desolata *Calabria*, perchè in un colpo d'occhio potesse vedersene il soquadro, in cui fu posta. Questo difficile incarico fu addossato all'Accademico pensionario il *P. Eliseo della Concezione*. In tale carta, che trovasi annessa in fine del volume de' *Rami*, veggonsi rettificata la giacitura di tal regione, le latitudini, e le longitudini, e molta parte del perimetro dell'uno, e dell'altro litorale. Mal grado però tali miglioramenti, siccome una porzione della *Calabria citra* nella carta dirizzata dal *P. Eliseo* non è stata disegnata, e mancarvi i principj di quella provincia; così, dovendo noi dare un faggio generale di quelle regioni, siamo nella necessità di valerci in qualche modo anche della carta disegnata gli anni scorsi dal Signor *Rizzi Zannoni*, e incisa a Parigi nel 1769. Ciò facendo, non intendiamo di mallevarne rigorosamente la precisa misura, e la distanza de' luoghi, ma di ritrarne sol tanto un calcolo prudenziale, per non lasciare su gli argomenti di questa storia una disdicevole laguna.

\*\*\*

De' segni terminali tra la *Lucania*, e la *Calabria* pel lato del mar *Tirreno*.

1309. Indicabile è la varietà, che s'incontra tra' Geografi, gli scrittori delle cose *Calabre*, e le carte geografiche nell'indicare i segni terminali

terminali, che dividono dalla *Lucania* la *Calabria*. Per la via del mar *tirreno*. *Strabone*, *Plinio*, *Tolomeo* ec. ec. ne designarono come termine il fiume *Lao*; e alla sentenza di costoro si uniformò il *Cluverio* (1). Nella carta del Signor de l'Isle, riordinata dall'immortale *Mazzocchi*, e inclusa nel tomo primo delle *Tavole di Eraclea*, vedesi sostenuto lo stesso sentimento; e il fiume *Lao* rimane segnato in modo che dalle vie superiori della *Lucania* scende a metter capo nel mar *Tirreno* in quel seno, che appellavasi in altra età *Sacellum Dracontis*. Vi ha però una differenza, ed è che dal *Cluverio* il *Lao* fu posto quasi nel distretto della *Lucania* (2); e per contrario nella carta dell'Isle fu situato presso che interamente nel tenimento di *Calabria citra*.

1310. Per l'opposito il *Barrio* pria del *Cluverio* trasse i principj della stessa provincia dal fiume *Talao* (3): cadendo nello stesso errore, in cui era caduto il *Guarini*, il quale inettamente avea interpretato il passo di *Strabone* (4): intanto nella carta dell'Isle vedesi unito il *Talao* al seno del *Lao*; e l'*Barrio* apertamente scrisse essere il *Talao* distante dal *Lao* dodici miglia.

1311. Finalmente nelle carte del *Fiore*, e del *Zannoni* cresce la varietà delle cose, poichè in quella del primo il *Lao* è segnato non solo interamente nella *Calabria citra*, ma anche dopo il *Cirella*; e in quella del secondo trovasi situato un tal fiume non già ne' principj della provincia, ma molto dopo la *Scalèa*.

De' segni terminali tra la *Lucania*, e la *Calabria* per la via, che guarda il *Jonio*.

1312. Non minore discordanza si rinviene ne' confini della *Calabria* dalla parte del *Jonio*. Il *Cluverio* disegnò il *Sybari* come fiume contermino (5); e con somigliante intelligenza fu diretta la carta dell'Isle. Per contrario nella carta del *Fiore* il *Sybari* è situato assai lungi da i già indicati confini della provincia, e tanto dentro della medesima, che rimane dopo del *Racanello*: fiume, che nella carta del *Zannoni* è

(1) Ital. ant. l. IV. c. XIV. p. 1262. & p. 1283.

(2) Ital. ant. l. c. p. 1262, & 1263.

(3) Gab. Barr. de ant. & situ Calabr. l. 1. c. 1. p. 3.

(4) Sertor. Quattriman. animado. in Gab. Barr. l. 2. c. 2. n. (a).

(5) L. c. p. 1283.

in sito tale, che occupa l'antico letto dell'*Ejano*, ed è lontano dagli aditanti principj della provincia intorno a 24 miglia. Ma il *Barrio* avea riguardato come termine divisorio della *Calabria*, e della *Lucania* il fiume *Siri*, oggi detto *Sinno*, e nella tavola *Peutingeriana* appellato *Semno*. Questo fiume in fatto nella carta del *Fiore*, e in quella dell'*Isle* sta presente i termini delle due provincie; ma in quella del *Zannoni* è situato del tutto nel tenimento della *Lucania*, e lontano da' confini terminali per sette miglia, o circa (1).

1313. Poste queste innegabili discordanze non può non desiderarsi che sollecitamente a felice fine si conduca la provvidentissima risoluzione presa dal *Governo*, di far eseguire sotto la direzione di un Uomo di elevatissimo ingegno una carta generale, in cui colla possibile maggiore esattezza si veggano non solo determinate le speciali parti di tutto il Regno; ma eziandio stabiliti i veri confini della terra *Calabra*, e tutte le alterazioni, che in essa hanno prodotte le varie divisioni civili.

1314. Fino a che ciò non avvenga, è vano il lusingarsi di poter dare un calcolo esatto di tutta la longitudine della intera *Calabria*: il più, che può darsene, riducesi a una misura prudenziale. Secondo un tal principio può ragionevolmente credersi che tutta la terra *Calabra* sia lunga intorno a 150 miglia per quel lato, che guarda il mar *Tirreno*, e termina nel *Faro*, e che per l'altro, che è posto verso il *Jonio*, e termina a *Spartivento*, è lunga intorno a 160 miglia.

1315. Di tutto questo spazio di terra così considerato per lo lungo ne spettano varie porzioni alla *Calabria ultra*. Le ne appartengono miglia 100, o circa, quando se ne consideri tutto quel tratto, che dal fiume *Nieto*, sito il più alto della divisione civile, si distende dal *nort est* al *sud est*: le ne spettano intorno a miglia 90, se si prenda di mira il monte *Nerbo*, ch'è situato in faccia ad *sud*; e le ne toccano quasi 84, qualora si calcoli il corso dal *Capo suvero*, il quale è il più basso punto della stessa divisione civile.

1316. Detratte queste misure dalla somma delle miglie delle due date longitudini, è facile a vedersi che ciò, che ne rimane, forma tutta la varia quantità delle longitudini di *Calabria citra*.

1317. Tutta la varietà della diversa misura, che vi ha nella longitudine

(1) Veggasi anche su ciò Antonino p. 474.

gitudine delle due provincie, è una conseguenza delle determinazioni di quel fato politico, con cui furono queste dirette dall'uomo; ma le notabili varietà, che vi s'incontrano nella *larghezza*, sono innegabili effetti di que' vetusti cangiamenti, che con attiva mano in tal regione frequentemente produsse la natura. Gioverà quindi ben molto al nostro istituto il porre fil filo in disamina quelle patentissime reciproche incursioni fra'l mare, e la terra, che veggonsi impressè in tutta la distesa del suolo dell'una, e dell'altra *Calabria*.

1318. La terra *Calabra* non fu nelle carte situata a seconda della sua naturale giacitura. Essa è diretta per la via del *Tirreno* da' suoi principj fino al *Capo suvero* dal *NNE* al *N*, e al *NNW*; e per quel lato, che guarda il *Jonio*, è rivolta da' principj fino al *Capo vizzuto* dal *NNE* all'*est*. Da tali luoghi fino al *Pizzo* per l'un lato, e per l'altro fino al di sotto del fiume *Beltramo* il corso delle terre è diretto in faccia al *sud*. Indi si stendono due braccia, l'uno rivolto al *nort ovest* fino al *Capo Varicano*, e l'altro all'*est* fino al *Capo Srilo*. Da tali siti la terra *Calabra* presenta al mar *Tirreno* un seno a forma di semicerchio fino a *Scilla*; e spande il dosso di un'ampia curva in faccia al *Jonio* fino al *Capo di Bruzzano*; e quindi fino a *Leucopetra* si distende molto verso il *sud*, e'l *sud ovest*; e oppone al *sud est* il *Capo di Spartivento*. Questa posizione delle *Calabrie* è corrispondente in molta parte alla pianta dirizzata dal *P. Eliseo*.

1319. Nella *citeriore*, tranne l'ineguaglianza di *larghezza*, che v'ha ne' suoi principj, si vede che dall'*Isola* fino a *Girella* per la via del *Tirreno*; e per quella del *Jonio* dal *Lago*, che sta al disotto dell'*Amendolara*, fino al fiume *Racanello*, le terre scendono, e procedono, rinchiusè tra i due mari, con una distesa quasi uniforme di 36 miglia, o circa. Fino a ta' limiti nè la terra attenda su i confini del mare, nè questo perturba i dominj di quella; ma quinci di mano in mano se n'altera la breve tregua, e cominciano ad apparire i segni dell'infranta, e mal fida amicizia. Quindi dal *Diamante* al *Cetraro* pel *nort ovest* sempre più il mare invade, e per così dire, respinge tanto la terra oltre a i primi confini, che su quella continua le sue voraci rapine dalla punta del *Cetraro* fino al *Capo suvero*.

1320. Ma se dalla via del *nort ovest* la terra è vinta dal mar *Tirreno*, dal lato del *nort est* va tutto all'opposito la bisogna. Quivi la terra vendica talmente i suoi torti sul mare *Jonio*, che dal fiume

Nnnn me

me *Coscile* al *Capo Trionto*, da questo al *Capo dell' Alice*, da tal punto al *Capo delle Colonne*, e quindi fino al *Capo Rizzuto* non veggonsi, per quasi 45 miglia di lunghezza, che perpetui acquisti fatti dalla terra sul mare, e tali che dalla larghezza di circa 40 miglia, che possedea prima del *Coscile*, giunta al *Trionto*, ne ha 48, o circa; pervenuta a *Carrati* ne ha quasi 58; ed estendendosi fino al *Capo dell' Alice* ne ha 60, o circa, che è la latitudine maggiore, che vi ha tra due opposti lati.

1321. Nel *Capo Rizzuto* finisce la grandiosa, e placida espansione della terra. Quivi cominciano a vedersi tali, e sì gravi perdite fatte dalla medesima, che i due mari, quasi combinando le loro forze per lacerarle il seno, sono giunti con usura a rivendicare i proprj danni. Quindi urtata dal *golfo di S. Eufemia* per l'ovvest, e dal *golfo di Squillace* per l'est, la terra trovasi ridotta in così angusti confini, che mancano appena 18 miglia di spazio in larghezza, per unirsi il *mar Tirreno* al *mare Jonio*.

1322. Fino al *Capo Rizzuto* la terra *Calabra* mostra di tenere due direzioni, la prima dal nord al sud, e la seconda dall'ovvest all'est. Da tal punto cangia direzione, e rifuggendo dall'est, si estende da' confini dell'*Istmo*, detto anche *Seno Lametino*, fino al *Capo Sambrone*; e vi giunge con tal vantaggio, che dalla larghezza di 18 miglia, passa a guadagnarne quasi 33. Quivi dilatandosi sempre più, si ripiega all'ovvest, e perviene al *Capo Vaticano*, possedendo quasi 38 miglia di larghezza. Quindi ricominciano le sue perdite, e l'*mar di Gioja*, rodendole il fianco, l'obbliga a curvare, e a mano a mano le fura quasi cinque miglia di ciò, che avea acquistato.

1323. Da *Palmi* a *Capo di Stilo* si sforza di penetrare nel *Jonio*; e si rimette sul piede di quasi 32 miglia di largo; ma il *Jonio* la respinge, e ne minora di poco la latitudine. Respinta, si avvanza di più in più sul *Tirreno*, e drizzandosi all'ovvest, giugne da *Bagnara* a *Scilla* facendo sempre nuovi acquisti; e tra i due opposti *Capi*, cioè quel di *Bruzzi*, e quello del *Cenide*, arriva al punto della sua maggiore espansione quasi con 40 miglia di larghezza, e con acuto piede s'intrude nella gola del vorticoso *Faro*.

1324. Ultimamente, mal grado le perdite fatte da *Capo Rizzuto* lungo l'*Istmo*, la terra *Calabra*, incorporata sempre co' grandiosi gioghi degli *Appennini*, continua il suo corso; e lasciando tra questi, e l'*mare Jonio* la minore, e più aspra parte di se stessa, franca, e sicura ne

op.

oppone la parte maggiore, e la più estesa al *mar Tirreno*; e presenta pe' lati del sud, e del sud ovvest al *Siculo* mare il fronte dell'*Italia*, con un'amenissima serie di ridenti colli, fiancheggiati da una formidabile congerie di monti.

## Qualità naturali della Calabria citra.

1325. Aspro, e sommamente montuoso è il principio di tal regione dalla via del *NNE*: eguale ne appare la continuazione pel lato del nord ovvest; ma diversa ne è la condizione per la via del nord est. Quivi la faccia de i terreni lungi dall'essere premuta da quelle immense moli di alpestri monti, che si ergono lungo i dintorni del vicino *Tirreno*, è per contrario o gentilmente sparsa di amene colline, o di rado in rado ornata di piani dolcemente inclinati, e così procede fino a *Capo Trionto* per l'una via, e a *Bisignano* per l'altra. Ma se mancano le aspre montagne, vi ha in vece notabile quantità di fiumi, di stagni, e di pantani. Da i luoghi accennati comincia quindi ad ergere la fronte una serie di monti, che a gioghi varj, e inordinati, e a massi di strana mole ricoprono tutta l'estensione della *Calabria citra* fino alla *Selva della pece* per l'ovvest, fino al monte *Januario* per le parti, che si dirigono al sud, e fino al monte *Fumiero* per quelle, che riguardano l'est. Fra queste progressioni dell'*Appennino* frequente è la copia delle acque scorrevoli: scarsa e interrotta è la porzione della superficie piana; e frequentissima è la quantità delle profonde valli.

1326. La figura dell'apice delle montagne o è tutta angolosa, o è pressochè tutta rotonda. Se ve ne ha delle coniche, non vi si veggono nè segni di scorie, nè tracce di lave; e ciò non solo ne i loro dintorni, ma anche sul dosso, o sulle basi. In moltissime di esse le parti integranti sono un confuso ammasso di *ghiaja*, di *arena eterogenea*, di *argilla plastica*, di *quarzo*, di *spato*, di *asbesto*, di *creta*, di *breccia indeterminata*, di *granito*, di *marmo*, e di rottami di *rocca*, e di *fassi*. Questi materiali sono posti a strati di varia direzione; e trattine quelli, che si appartengono alla *creta*, al *gesso*, e all'*argilla*, tutto il resto sembra confusamente, e senza alcuna ordinata giacitura aggregato.

1327. Non è a tacersi che nella *Calabria citra* lo *scisto* è talmente copioso, soprattutto ne' monti, e nelle rupi, che giacciono tra l'*Crati*, e l'*Saruto*, che può ben dirsi d'esser questo il dominante fra tutti gli

gli altri materiali. Ve n'ha dell'argilloso, e friabile: se ne trova del calcareo, fosco, ed effervescente: e se ne rinviene ancora a color vario, a diverso strato, e a congerie poche volte interrotta, e quasi sempre montuosa. Dagli accennati siti in fuori, questo materiale è rarissimo nelle rimanenti parti, che menano a *Calabria ultra*: provincia, in cui no'l rivedemmo mai in quel modo, che il trovammo ammonticchiato, e sparso in que' luoghi della *Calabria citra*, che dovemmo attraversare, allorchè noi passammo da *Belmonte* a *Cosenza*, e indi ci avviammo al *Pizzo*.

Condizioni naturali della Calabria ultra.

1328. Tale è il tenore delle cose fino a *Capo Suvero* per occidente, e *Capo d'Orignano* per oriente. Comincia a cangiarsene lo stato dall'una via fino al *Fondaco del Fico*, e dall'altra fino alla *Torre di Annibale*. In tale distretto, in cui vi erano in altri tempi due città di memorabile fama, cioè *Cotrone* all'oriente, e *Vibona* all'occidente, si trovano nell'età nostra due famosi ricettacoli di stagni letali, di pericoloso inciampo per la salute umana. L'uno è ne' vasti dintorni di *Cotrone*, e in tutto quel tratto, che dicesi il *Marchesato*, l'altro è in tutta quella considerabile distesa di terreni, che rimane invasa, e capricciosamente infestata da' voraci rami di due fiumi, cioè dell'*Amato* fino a *S. Eufemia*, e dell'*Angitola* fino alle vicinanze del *Pizzo*.

1329. Tutto quello sterminato corpo dell'*Appennino*, che fino al *Capo Suvero* per la via del *Tirreno*, e fino al *Capo Rizzuto* per quella del *Jonio* sembra formare un indistinto, e quasi continuo gruppo di vaste moli di varj gioghi, cangia di mano in mano figura, e direzione, e prende quindi a passar oltre non più diviso, e disperso; ma unito a guisa di catena, o di ferra composta di monti singolari, distinti di vertice, ma collegati di base. Questi dividono in due ineguali porzioni tutto il lungo della *Calabria ultra*, lasciando dal lato del *Tirreno* una ben larga pianura, e da quello del *Jonio* un breve, interrotto, e falso piano.

1330. Dallo scabro in poi le condizioni naturali di queste diramazioni dell'*Appennino*, e per le masse integranti, e per la figura, sono pressò che eguali a quelle, che già notammo nella *Calabria citra*. E se vi ha ragione di trovarvi differenza, pare che possa ripetersi dall'*arena eterogenea*, dall'*argilla plastica*, e dalla *creta*, che quivi sembrano

occu-

occupare, fra tutte le masse componenti, il maggior luogo, ed il primato non meno ne' monti, che nelle valli, e nelle pianure.

1331. Indicabile è poi la copia de' torrenti, e de' fiumi, che di passo in passo aggravano, e rodono la faccia de' terreni. E a dolersi che quasi tutti non hanno nè stabile, nè convenevole letto; e quindi nell'atto che i fiumi scorrono, e traboccano a loro fantasia, non ve ne ha un solo, che sia in qualche maniera navigabile, o tenuto in modo da non nuocere alle fortune, e servire al comodo dell'uomo.

1332. Torbida, e minaccevole è la faccia de' due mari, e quasi per tutto n'è rumoroso, e profondo il letto anche presso alle sponde. E' degno di essere notato che nelle acque del mar *Tirreno*, in poca distanza dal litorale, vi si osservano alcuni tratti talmente occupati o da terra, o da arena, o da scogli, che la loro figura si approssima d'assai a quella d'una penisola, o d'isolette sparse, o quasi contigue: il che desta non piccioli sospetti di esservi state in tal mare per avventura delle fisiche rivoluzioni superiori ad ogni memoria d'uomo.

De' fossili, e de' minerali delle Calabrie.

1333. La terra *Calabra* è ricca di sali. Vi ha de' terreni, e de' luoghi propissimi alla formazione del nitro. Vi sono de' siti, ne' quali vi è copia notabilissima di vitriolo semplice, e di vitriolo composto; e ve ne ha degli altri, ove non vi ha scarsezza di alume.

1334. Oltre la pece, il terebinto, e l'olio di pino, che vi si producono in abbondanza, vi sono assai materie minerali infiammabili: vi è l'olio di fasso; e vi è il zolfo nativo, e l'zolfo saturato di metalli, cioè con ferro, con rame giallo, o grigio, con piombo, con blenda, con argento ec. ec.

1335. Vi è l'antimonio mineralizzato col zolfo, striato, a color grigio, e inclinante al ceruleo: ve n'ha del difforme, solido, e di un livido fosco: e se ne incontra di quello, che è striato a fibre parallele.

1336. Vi ha copia di rame variamente mineralizzato con materie, e pietre calcarie, col quarzo, col gesso, coll'arena silicea, e coll'argilla non effervescente, e a vario colore; se ne rinviene del corrosivo mescolato coll'argilla, o colla marga, e questo talvolta appare effervescente.

1337. Vi è il piombo semplice, vi è quello da pentolai, e ve ne ha del mineralizzato con zolfo, o argento, o ferro, o antimonio.

Oooo

1338.

1338. Vi è abbondanza di *ferro*, che o schietto, *ocreaceo*, o *corroso*, o *refrattario*, sotto varia forma, e vario colore, si rinviene *mineralizzato*, e unito a terra, e a materia o *calcareea*, o *argillosa*, o *cretacea*, o *silicea*, o *micacea*.

1339. Non vi manca l'*argento*, e questo trovasi *mineralizzato* o col *rame*, o col *zolfo*, o col *piombo*, o coll' *antimonio*, o col *ferro*.

1340. Vi sono, in breve, la *mica*, il *talco*, la *selenite*, il *cristallo*, l'*amianto*; e vi ha copia di utilissime sostanze *bolari*, di *torba*, e di *carbon fossile*.

1341. Vi ha poi, quasi per ogni cosa, che si voglia fissar lo sguardo, una piccolissima testimonianza di monumenti, co' quali innegabilmente si prova l'immemorabile, e lungo dominio, che su tali regioni aver dovette il mare.

1342. Di quel, che finora annunziammo non parliam noi per riscontri altronde pervenutici; ma ne siamo a ciò autorizzati dalle proprie osservazioni, e da' materiali, che si ebbe cura di far riunare dall'una, e dall'altra provincia per la formazione del museo della storia naturale.

1343. Sembra assai giusto il chiedere in quali luoghi della terra *Calabra* si rinvenzano somiglianti materiali? Non guari andrà che il pubblico farà su ciò pienamente soddisfatto; quello, che per ora al filosofo asconder non si dee, si è che i luoghi, ne quali il tremoto produsse il massimo sconquasso, furono appunto quegli, ove non solo non vi ha abbondanza, ma piuttosto penuria di materie minerali infiammabili. Da ciò veggano coloro, che ripongono le cagioni, e le occasioni del tremoto nella copia delle masse de' minerali accensibili, quanto poco la natura acconsenta alle seduttrici invenzioni della fantasia dell'uomo.

1344. Comprendiamo che rimane un voto in questa parte della geografia fisica della terra *Calabra*. Vi manca un qualche saggio delle cose, che si appartengono alla *Botanica*, e alla *Zoologia*. Ciò non può attribuirsi a nostra colpa, poichè maturamente si era a tal bisogno provveduto; ma molte noiose circostanze non han permesso di mettere per ora in luce tutto quello, che, per mezzo di due valorosi giovani, fu ricercato, e raccolto per conto della *Reale Accademia*.

1345. Chiudiamo questo articolo col dire che, ovunque si volga l'occhio lungo tutta la distesa di queste provincie, si presentano tali segni di antichi rivolgimenti, che non può non confessarsi essere state

cote-

coteste regioni replicatamente scomposte, rivolte, e sottoposte a gravissimi cangiamenti.

*Costituzione meteorologica precedente al tempo del tremoto.*

1346. Fervida oltremodo fu la state del 1782; e dall'autunno fino alla rimanente parte di quell'anno, e al *Gennajo* del 1783 cadde- ro piogge cotanto dirotte, e continuate, che la terra *Calabra* ne rimase in molti luoghi altamente danneggiata non solo per gli allagamenti, che vi fecero i fiumi; ma altresì per lo scomponimento, e per lo scoscio rovinevole, che le acque piovane produssero in que' terreni naturalmente fragili, e pronti alla dissoluzione. Di ciò ne avemmo una evidente pruova nel rivolgimento delle terre *movine* di *S. Lucido*, che fu già da noi osservato, e descritto.

1347. Se vorremo poi attenerci a que' riscontri, che su tale articolo ci furon dati, potremo francamente asserire che di somiglianti rovesci di terreno se ne prepararono altri anche ne' distretti di *Arena*, di *Lanreana*, di *Terranova*, di *Castellace*, e di *S. Cristina*; ma oltre a questi esempj, allor che noi stessi fummo in *Cosenza*, il Priore de' Padri *Teresiani*, ci riferì esservi stato un podere appartenente a quel convento, il quale rimase tanto, e sì fattamente scomposto dalla lunga, ed eccessiva piovra, che disciogliendosi, si ruppe, e corse a invadere un terreno contermino; e di ciò ne pendea in quella *Udienza* il giudizio, dacchè il possessore del terreno ingombrato ne pretendea la riparazione.

1348. Da questi fatti è facile il comprendere in quali cattive disposizioni, allor che sopravvenne la fatale fisica rivoluzione, ritrovaronsi i terreni di una regione, nella quale i monti, lungi dall'essere primigenj, sono presso che tutti secondarj, e serbano l'espresso carattere di una costituzione quanto tumultuosa, altrettanto labile, e gregaria.

*Delle meteore*

1349. Stimiamo vana cosa il far parola delle meteore, dacchè esse in tal regione sono in ogni anno sommamente strepitose, e frequenti; e quindi non pare che esser possa ragionevole il dedurne alcuna

cuna conseguenza, onde riguardarle come compagne costanti, o come cagioni, ed effetti, o come segni immancabili di quel tremoto, il quale, tolga il cielo l'augurio, qualora al par di quelle avesse avuta una periodica annuale ricorrenza, la terra *Calabria* già farebbe da lunga età distrutta, e piombata nel seno del niente.

1350. Nè pure è a tenersi de' venti un tal conto, che ciò servir potesse di qualche lume, e di una guida generale nella storia de' tremoti. Potrebbe sol tanto lusingarsi dell'opposto quell'uomo, che ignorasse che cosa è la *Calabria*, e quanto sia vano lo sperare di poter applicare le osservazioni de' luoghi particolari al complesso generale di una regione, in cui di passo in passo l'atmosfera rimane perturbato a segno, che non meno dalla irregolare posizione delle valli, delle rupi, de' monti, e delle pianure, ma eziandio dalla giacitura de' Capi, e dalla forza de' due opposti mari l'aere vi si rende vario da luogo a luogo, e ne viene perpetuamente con incerta, e opposta legge di rarefazione, e di peso agitato, e sconvolto. I venti regolari non possono regnare, se non se ne' siti, ove mancano le ineguaglianze della terra; e quindi per potersi desumere qualche barlume in tali tenebre, converrebbe non contentarsi d'un giornale meteorologico di un luogo solo, ma averne tanti, quanti sono i luoghi inegualissimi di tali regioni. Il più, che in generale può asserirsi su tal punto, si è che l'aria della *Calabria* è incostantissima, e più assiduamente soggetta a mutazioni da presso i monti, che verso le pianure; e che siccome ne' primi di questi luoghi è più esposta al beneficio della rinnovazione, così ne' secondi è meno felicitata da tal sussidio. Verso il litorale del *Tirreno* i venti dominatori sono que' del *nort ovest*: ne' luoghi esposti al *Jonio* que', che vi hanno maggior dominio sono que' del *nort est*, e del *sud est*; e negli altri, che giacciono in faccia al mare *Siculo*, regnanvi i venti del *mezzogiorno*. Ma tranne questo generale tenore di cose, tutto il restante, che si appartiene alle parti interne, e mediterranee, è in un perpetuo, e opposto cangiamento. Nella parte montuosa di *Calabria citra*, viaggiando noi col Sig. *Sebastiani*, provammo in un giorno stesso tutte le più strane, e possibili mutazioni di calore, e di freddo.

Delle

Delle meteore, e de' fenomeni come segni antecedenti, e concomitanti de' tremoti.

1351. Non ignoriamo che vi ha chi crede d'esservi state alcune regolari apparenze di meteore; ma noi preghiamo i leggitori a por mente non solo a tutto ciò, che altrove accennammo, ma anche alla costante, e frequente osservazione, con cui fummo convinti dal fatto d'essere avvenuto il tremoto indistintamente a ciel sereno, e torbido, con nubi, e senza, in varie ore, e con qualunque vento, o senza vento alcuno.

1352. Queste riflessioni ci conducono naturalmente all'esame di una questione, che udimmo agitar sovente, cioè; se vi furono meteore, che annunziato avessero il tremoto. Per isciorre acconciamente questo nodo conviene dividere i tempi in quelli, che precedettero la terribile rivoluzione, in quelli, ne' quali si aperse la prima tragica scena de' terremoti, e se ne rappresentò la fatale azione, e in quelli, che di mano in mano a' medesimi succedettero.

1353. Per quanto si appartiene a' tempi anteriori al primo massimo rivolgimento, tutto che ragion vi sia, onde credere che a simile insigne conturbazione della natura preceder debbano apparenze proprie, e sufficienti a indicare la soprastante proflima disgrazia, pure a nostra notizia non pervenne d'esservi stato nelle *Calabrie* uomo cotanto perspicace, che da qualche precedente segno avesse saputo sensatamente arguire, e prevedere la tremenda sventura, che quindi avvenne. Checchè se ne volesse per l'opposito asserire, potrebbe assai giustamente porsi nella linea del fanatismo, e della favola. Non ignoriamo d'essersi da *Aristosile*, da *Cicerone*, da *Seneca*, e da *Plinio* creduto che a taluni fu dato di predire il prossimo tremoto; ma è ben a temersi di essere state tali asserzioni dettate piuttosto dal rispetto per l'antichità, che dal fatto. All'uomo non è stato ancor concesso di penetrare in un sì grande arcano; e quelle cognizioni, che se ne vantarono, sono di un carattere così equivoco, e poco conseguente, che si accostano d'assai alla semplicità.

1354. Per riguardo poi alle meteore avvenute nel tempo, che cominciarono i primi tragici scotimenti, e ne durò l'azione, è fuori di contesa che lo stato dell'aere, e del mare fu tale, che ad evidenza mostrava da quale inscprimibile, e generale sovvertimento era presa la

Pppp

natu-



natura. A qual grado giunga l'interesse, che l'aere, e'l mare prendono ne' piccioli, e discreti tremoti, non è facile a dirlo; ma ciò, che sembra innegabile, si è che ne' massimi scotimenti rimane altamente sovvertita molta parte del sistema generale della macchina mondana; e allora avviene che alla furibonda agitazione, in cui cade la natura, si uniscono le meteore, e i fenomeni i più spaventevoli, che affligger possono l'uomo, e conturbar la faccia della terra, e gli animali in essa viventi. Così accadde ne' tremoti, che avvennero sotto l'imperio di Trajano (1), di Antonino (2), di Galieno (3), di Teodosio (4), di Giustiniano (5); e gli stessi fenomeni si osservarono in quelli, che desolarono la Sicilia, la Siria (6), Costantinopoli (7), e la medesima Calabria. Ma per quanto ciò sia innegabile, ed evidentemente provato co' monumenti, tramandati dalla storia alla posterità, non è poi egualmente conosciuto il voto, che fu tal punto vi ha nella linea delle cognizioni dell'uomo. Questi finora è condannato a ignorare a segno l'apparecchio di così tremenda rivoluzione fisica, che nell'atto stesso, in cui tutta la natura è immerfa in fomme, e affittivo travaglio, e che gli stessi animali irragionevoli o ne presentiscono, o ne sentono l'incominciato tumulto, egli solo non vede, e non avverte quella rovina, che sotto al suo piede, e intorno a se stesso si prepara. Sarebbe quindi troppo desiderabile, che i dotti cultori della fisica del nostro globo ponessero mente a somiglianti fatti, e che le scuole, lungi dall'errare dietro al fantasma delle ipotesi, si arrestassero a riflettere su i fatti medesimi, e capissero che una rivoluzione dell'ordine fisico, a cui si uniscono meteore, e fenomeni così potenti, che hanno forza di scomporre molta parte del sistema generale dell'aria, della terra, e del mare, non può non essere preceduta da segni tali, che debbano annunziarne la venuta.

1355. Ultimamente per rispetto a' tempi, che di mano in mano succedettero a' primi gravissimi tremoti, da ciò, che dianzi dicemmo, e da tutto quello, che notammo nel corso dell'opera, vi ha ragion

(1) Eutrop. l. 10. - Dion. Nic. in vita Antonini.

(2) Paul. Diac. hist. mis. l. 10.

(3) Baron. Annal. Eccl. an. 263.

(4) Nicephor. hist. Eccl. l. 14. cap. 46.

(5) Carol. Sigon. de occ. imp.

(6) Bonito terra trem. p. 490., 491., e 492.

(7) Idem p. 495.

di afferire che non solo nulla potè desumersi dalle leggiere meteore, che vi si unirono, ma per l'opposito spesso avvenne di esservi stati de' gravi tremoti, senza l'intervento della minima meteoera.

Estensione de' tremoti.

1356. Il tremoto del dì 5 di Febbrajo si estese per l'una e per l'altra Calabria; ma non operò per tutto colla stessa veemenza. Ecco il punto, ove richiamiamo quell'attenzione, di cui pregammo i nostri leggitori sulle cose da noi riflesse; e scritte dal numero 1231 fino al 1241. Fu massimo il suo furore su quelle parti della Calabria ultra, le quali trovansi giacenti in faccia al mar Tirreno sotto la soprastante diramazione degli Appennini dal monte Tejo all'Aspromonte. Da tal punto se ne trova scemata la ferocia per tutta quella rimanente porzione della provincia, che guarda il ponente, e'l mezzogiorno: e per ciò, che si appartiene alle vie situate in faccia al Jonio, già vedemmo altrove, che tutte ne rimasero scosse, ma poche offese.

1357. Le sue azioni dal sud all'ovvest furono ben più forti, ed estese di quel, che si provarono dall'ovvest al nord. Di fatto non solo distrusse Messina, ma percosse alcune parti del Valdemone, e non lasciò di agitare i tre rimanenti Valli della Sicilia.

1358. Per l'opposito dalla via dell'ovvest al nord le veementi agitazioni non oltrepassarono il distretto di Montelione: e di mano in mano, soprattutto lungo il litorale, se ne scemò a segno la forza, che noi, come a bella posta notammo nel nostro Itinerario, incamminatici per la Calabria citra, non cominciammo a riconoscerne i duri effetti se non se dal Diamante in oltre, e ciò ancora in modo equivoco, e ineguale. Nelle parti mediterranee poi gettò per tutto il terrore, ma danneggiò leggermente que' soli luoghi, che trovansi indicati nel Rame col num. LXVIII. Ed è così vero, che dal Diamante verso questa Capitale si andò tratto tratto scemando la sua forza, che in Palinuro ci fu detto d'essersene appena avvertita la scossa: in Agropoli udimmo che taluni temettero d'esservi stato il tremoto: in Vietri se ne sospettò da pochissimi; ma in Napoli o non fu avvertito, o vi giunse così sfiancato, e lento che non se ne fece motto.

1359. Per la via del nord-nord-est parvero più estese le direzioni: noi ricevemmo da Gallipoli, e da Monopoli riscontri d'esservi stato il tre-

tremoto a *ondolazione*, quando che in *Calabria ultra* l'orrendo rivolgimento si ridusse a ben altro, che a semplice vibrazione.

*Tremoto della notte antecedente al dì sei, e del giorno sette di febbrajo.*

1360. Quello della *notte fatale*, che farà sempre di amara ricordanza per gli *Scillitani*, non ebbe quella lunga estensione, a cui giunse il tremoto del dì cinque. Vi furono molti luoghi della stessa *Calabria ultra*, ove non pervenne che infievolito; e vi ha ragion da credere che la massima attività non oltrepassasse di molto que' limiti, che natura pose tra il monte *Esope*, e'l monte *Pissaro* per una via, e *Bagnara*, e *Messina* per l'altra.

1361. Il tremoto del giorno *sette* fu grave, e scosse l'intera *Calabria ultra*; ma la sua massima azione parve circoscritta fra' termini del monte *Jeja*, e le vicinanze del monte *Rosso*. Nel *Valdemone* se ne sentì la minaccia; nella *Calabria citra* se ne comprese la forza; ma di là da tali limiti, o non oltrepassò, o passò lento a segno che non fu avvertito.

*Tremoto del dì 28 di Marzo.*

1362. Questo fu uno de' più terribili. La sua estensione fu di gran lunga superiore a quella de' precedenti tremoti. Scosse l'una e l'altra *Calabria*: agitò tutti i *Valli* della *Sicilia*: turbò la *Basilicata*, il *Principato*, e *Napoli* stesso; e non lasciò di destar lieve tremore anche nelle provincie d'*Otranto*, e di *Bari*. Non è facile il calcolare la sua forza precisa; ma dagli effetti, che produsse nel centro della sua massima attività, può ben dirsi che se fu più esteso degli altri, non è per ciò che possa reputarsi più precipitoso, e veemente. I dintorni di *Gerisaleo*, e di *Borgia* furono le principali sedi, ove si sviluppò, e donde questa potentissima ignota forza dilatò il tremendo suo furore; ma uom, che ponga mente alle molteplici rivoluzioni, che si produssero dal primo tremoto di  *febbrajo*, e si compiacca di porle in parallelo con quelle, che in *Gerisaleo*, e *Borgia* si produssero dal tremoto de' 28 di *Marzo*, vedrà all'evidenza di quanto queste a quelle cedano, e per la veemenza, e per l'indole sommamente letale, e devastante.

1363. Le parti, che più delle altre vennero prese di mira, furono

rono quelle, che stavano verso il *Jonio*, e tutte quelle, che giaceano nelle vicinanze delle funeste sedi, ove nacque, o donde sviluppòssi. Non vuol negarsi che le parti contigue a *Montelione*, e le successive porzioni di *Calabria ultra*, furono con quelle di *Calabria citra* molto oltraggiate da questo tremoto; ma dee riflettersi che queste medesime aveano già sofferto lungo e replicato tormento da' frequentissimi tremoti del  *febbrajo*, e del *Marzo*; quindi è che la rovina avvenuta non può tutta giustamente attribuirsi alla sola forza del tremoto de' 28 di *Marzo*.

1364. Se ci fu dato di poter formare una idea prudenziale della estensione de' tremoti sulla soprastante della terra *Calabra*, è poi del tutto vano sperare di dar idee ragionevoli dello spazio, che essi occupar dovettero dentro le cieche, e profonde viscere della terra. E' fuor d'ogni disputa che l'uomo conosce assai poco la stessa superficie della terra, su cui va errando come un fuggentissimo atomo. Or questi potrebbe mai presumere di scoprire ciò, che si rivolge, e si opera ne' riconditi, e cupi andirivieni di quella terra, che egli preme, senz'ap-pieno conoscerla? Confessiamo la debolezza delle cognizioni umane, e non accresciamo la nostra confusione col mostrare di meritar che altri ci faccia arrossire.

1365. Noi non istimiamo di far parola di altri tremoti: abbiamo soltanto tenuto ragionamento de' rammentati finora, poichè furono delli quelli, che in questa tragica scena, ne sostennero il primo, e principale carattere. Tutti gli altri, che furono oltre ogni dire frequenti, e numerosi, non giunsero a rappresentarne una uguale, non che una superior figura. Ciò è così vero che può con ogni asseveranza dirsi esservi stati de' terremoti all'intutto speziali, e circoscritti a segno fra certi limiti, che molti di essi, siccome furono soltanto avvertiti ne' luoghi, ove si svilupparono, e in quelli, che stavan loro d'intorno, così per l'opposito non furono in alcun modo intesi in quelle parti, che n'erano lontane. E in ciò si vide una immagine di quelle particolari commozioni dell'atmosfera, che si osservano nella stagione estiva, allorchè l'aere vien preso da improvviso temporale in un luogo, nell'atto stesso che in altri luoghi tutto è tranquillo, e sereno.

*Del marimoto, e dell'aeremoto.*

1366. E' ormai fuor di contesa per le cose, le quali vennero esposte nel corso di quest'opera, che il primo tremoto interessò il mare, e che quello della notte antecedente al dì 6 di *Febbrajo* portò seco il terribile *marimoto*, di cui a sufficienza ragionammo. Mal grado però la lunga estensione del tremoto del dì 28 di *Marzo* non udimmo mai dire d'essere stato congiunto a *marimoto*.

1367. Da ciò, che in alcune parti di quest'opera esponemmo, chiaramente si rileva che i primi grandi tremoti furono sempre uniti ad *aeremoto*. Oltr'a ciò è a notarsi che un tal fenomeno apparve anche solo, e senza tremoto, siccome questo spessissimo se sentirsi senza quello, e senza destar nell'aere, e nel mare la minima conturbazione.

*Delle ore, nelle quali precisamente avvennero i primi, e i più veementi tremoti.*

1368. Noi ricevemmo riscontri cotanto varj, e contraddittorj su tal punto, che veggiam chiaro di non poterne una costante cosa asserire; e che lungi dal designarne il punto fisso, sol tanto è dato l'indicare prudenzialmente, e all'in circa il tempo.

1369. Quello del dì 5 di *Febbrajo* si udì intorno delle ore 19. Quello della notte del dì 5, precedente al dì 6 dello stesso mese, avvenne dopo le ore 7. L'altro del dì 7 di *Febbrajo* succedette intorno delle ore 22; e'l terribile tremoto del giorno 28 di *Marzo* accadde verso l'un'ora e mezzo, o circa.

1370. Le ragioni di tanta varietà di riscontri traggono principalmente le origini da due cagioni. La prima è la impossibile uguaglianza, ed esattezza degli *oriuoli* in due provincie di vasta distesa. A ciò si aggiunga che quando anche una tale disparità non vi fosse stata, era ben più naturale, che lungi dall'intrattenersi a porre curiosamente lo sguardo sugli *oriuoli*, la smarrita gente si abbandonasse tra precipizj, e'l terrore perduto alla fuga.

1371. La seconda ragione nacque dalla circostanza innegabile che il tremoto non percossè, e agitò l'intera estensione delle due provincie in un attimo, e nello stesso stessissimo momento. La varia sua azione nelle varie parti de' luoghi o del tutto nabissati, o molto lesi, o

soltanto scossi offre una evidente pruova che in tanto movimento, per quanto si voglia rapido, e velocissimo, non potè non esservi un certo che di progressivo. Quando si ponga mente alla estensione delle terre, per le quali un tremoto corre, e si diffonde, e poi si metta occhio alla successiva gradazione, con cui se ne vanno estenuando, e infievolendo le forze, e l'attività, si vedrà chiaro che l'azione istantanea potrà solo sperimentarsi ne' luoghi del centro dello sviluppo di tanta orribile rivoluzione; ma per ciò, che riguarda gli altri luoghi, i quali ne sono rimoti, in essi debbono risentirsene gli effetti a misura della minore, o maggiore distanza; e quindi sembra troppo conseguente, che se ne debba valutare l'estensione colla legge de' moti progressivi. Ciò, che all'evidenza conferma questa verità, si è quello stesso *rombo*, il quale è pur desso uno de' singolari fenomeni del tremoto. Questo spaventevole rumoroso suo compagno o non giunse del tutto, o arrivò appena avvertibile in *Calabria citra*; e in tanto questo stesso in *Calabria ultra* riempiva tutta la popolazione, e gli stessi bruti di avvillimento, e di orrore.

*Del tempo, e dell'età dell'anno, in cui avvennero i tremoti.*

1372. Dicasi di passaggio, gli antichi ci lasciarono assai scarsi lumi su questo terribile flagello dell'umanità. *Aristotile*, *Seneca*, e *Plinio* asserirono che la terra tremar possa di rado nel grande inverno, e nella piena state. Molti se'l credettero, ma intanto la notte de' 6 di *Febbrajo* fu rigidissima, e di un freddo da gelare, con acqua, e con grandine in molti luoghi. Quella del dì 28 di *Marzo* non fu delle più temperate. I calori del *Giugno*, o per nulla, o di poco cedettero a i calori della più fervida state; e ciò non ostante nel mattino degli undici di *Giugno*, stando noi in *Messina*, vi fu un tremoto attivissimo.

1373. Oltr'a ciò nella storia di somigliante calamità il mese di *Febbrajo* è spesso rammentato come un'epoca di memorabili sciagure (1). Tra queste, come altrove accennammo, vi fu quella, che apportò la famosa rovina del distretto *Ercolanese*, e *Pompejano*, sotto il consolato

(1) Bonit. *terra trem.* p. 431. 434. 437. 473. 478. 479. 485. 495. e 97. ec.

*Del marimoto, e dell'acremoto.*

1366. E' ormai fuor di contesa per le cose, le quali vennero esposte nel corso di quest'opera, che il primo tremoto interessò il mare, e che quello della notte antecedente al dì 6 di *Febbrajo* portò seco il terribile *marimoto*, di cui a sufficienza ragionammo. Mal grado però la lunga estensione del tremoto del dì 28 di *Marzo* non udimmo mai dire d'essere stato congiunto a *marimoto*.

1367. Da ciò, che in alcune parti di quest'opera esponemmo, chiaramente si rileva che i primi grandi tremoti furono sempre uniti ad *acremoto*. Oltr'a ciò è a notarsi che un tal fenomeno apparve anche solo, e senza tremoto, siccome questo spessissimo se sentirsi senza quello, e senza destar nell'aere, e nel mare la minima conturbazione.

*Delle ore, nelle quali precisamente avvennero i primi, e i più veementi tremoti.*

1368. Noi ricevemmo riscontri cotanto varj, e contraddittorj su tal punto, che veggiam chiaro di non poterne una costante cosa asserire; e che lungi dal designarne il punto fisso, sol tanto è dato l'indicarne prudenzialmente, e all'in circa il tempo.

1369. Quello del dì 5 di *Febbrajo* si udì intorno delle ore 19. Quello della notte del dì 5, precedente al dì 6 dello stesso mese, avvenne dopo le ore 7. L'altro del dì 7 di *Febbrajo* succedette intorno delle ore 22; e'l terribile tremoto del giorno 28 di *Marzo* accadde verso l'un'ora e mezzo, o circa.

1370. Le ragioni di tanta varietà di riscontri traggono principalmente le origini da due cagioni. La prima è la impossibile uguaglianza, ed esattezza degli *oriuoli* in due provincie di vasta distesa. A ciò si aggiunga che quando anche una tale disparità non vi fosse stata, era ben più naturale, che lungi dall'intrattenersi a porre curiosamente lo sguardo sugli *oriuoli*, la smarrita gente si abbandonasse tra' precipizj, e'l terrore perduto alla fuga.

1371. La seconda ragione nacque dalla circostanza innegabile che il tremoto non percossè, e agitò l'intera estensione delle due provincie in un attimo, e nello stesso stessissimo momento. La varia sua azione nelle varie parti de' luoghi o del tutto nabissati, o molto lesi, o

soltanto scossi offre una evidente pruova che in tanto movimento, per quanto si voglia rapido, e velocissimo, non potè non esservi un certo che di progressivo. Quando si ponga mente alla estensione delle terre, per le quali un tremoto corre, e si diffonde, e poi si metta occhio alla successiva gradazione, con cui se ne vanno estenuando, e infievolendo le forze, e l'attività, si vedrà chiaro che l'azione istantanea potrà solo sperimentarsi ne' luoghi del centro dello sviluppo di tanta orribile rivoluzione; ma per ciò, che riguarda gli altri luoghi, i quali ne sono rimoti, in essi debbono risentirsene gli effetti a misura della minore, o maggiore distanza; e quindi sembra troppo conseguente, che se ne debba valutare l'estensione colla legge de' moti progressivi. Ciò, che all'evidenza conferma questa verità, si è quello stesso *rombo*, il quale è pur desso uno de' singolari fenomeni del tremoto. Questo spaventevole rumoroso suo compagno o non giunse del tutto, o arrivò appena avvertibile in *Calabria citra*; e in tanto questo stesso in *Calabria ultra* riempiva tutta la popolazione, e gli stessi bruti di avvillimento, e di orrore.

*Del tempo, e dell'età dell'anno, in cui avvennero i tremoti.*

1372. Dicasi di passaggio, gli antichi ci lasciarono assai scarsi lumi su questo terribile flagello dell'umanità. *Aristotile*, *Seneca*, e *Plinio* asserirono che la terra tremar possa di rado nel grande inverno, e nella piena state. Molti se'l credettero, ma intanto la notte de' 6 di *Febbrajo* fu rigidissima, e di un freddo da gelare, con acqua, e con grandine in molti luoghi. Quella del dì 28 di *Marzo* non fu delle più temperate. I calori del *Giugno*, o per nulla, o di poco cedettero a i calori della più fervida state; e ciò non ostante nel mattino degli undici di *Giugno*, stando noi in *Messina*, vi fu un tremoto attivissimo.

1373. Oltr'a ciò nella storia di somigliante calamità il mese di *Febbrajo* è spesso rammentato come un'epoca di memorabili sciagure (1). Tra queste, come altrove accennammo, vi fu quella, che apportò la famosa rovina del distretto *Ercolanese*, e *Pompejano*, sotto il consolato

(1) Bonit. terra trem. p. 431. 434. 437. 473. 478. 479. 485. 495. e 97. ec.

di *Regolo*, e di *Virginia* (1); ed è notevole che ciò avvenne nel dì cinque di *Febbrajo*. Vi ha anche un' altr' epoca segnalata dal terribile sovvertimento, onde fu conturbata la *Sicilia*, e distrutta *Catania* (2). Un tale tremoto accadde nel dì quattro di *Febbrajo* dell'anno 1169; e desolò non solo la *Sicilia*, ma estese i suoi furori anche sulla vicina *Calabria* (3). Tra' fenomeni, che ne furono allora designati, notabilissimo fu quello del *marimoto*, che vi si unì. Il mare si disseccò dintorno a 20 palmi nel porto di *Messina*, e corse poi con tanto impeto verso la città, che vi entrò fin dentro le porte.

1374. Non è meno segnalato per tali calamità il mese di *Marzo*. Da' monumenti della storia appare d' essersi spesso in tal mese conturbata la terra; e non dee con silenzio preterirsi la circostanza d' essere stata nel 1638 afflitta, e desolata la *Calabria* da un tremoto, che in quell' anno accadde nel dì 27 di *Marzo*, giorno, in cui ricorre il *Sabbato delle Palme*.

De' varj ricorrimenti del tremoto.

1375. Furono così numerose, e moltiplicate le repliche de' tremoti da' cinque fino a sette di *Febbrajo*, che, a detto degli uomini più considerati, e sinceri, non fu possibile il tenerne un calcolo esatto, e distinto. Ne' seguenti giorni le scosse furono meno frequenti; ma la terra rimase in una quasi continua vibrazione. Così durosse fino a' 10 di tal mese. Per due dì o non vi fu tremoto, o si ridusse a minima, e incerta trepidazione; ma si perdette presto la lusinga di rimanere in pace, e ricominciarono le repliche con qualche frequenza, e con discreta attività. Si venne agli estremi dì del *Febbrajo*; e nel dì 27 si presentò un' ombra de' formidabili primi tremoti: nel 28 poi, tutto ch'è vi fossero state delle scosse violentissime, quasi in quelle ore medesime, nelle quali avvennero nell' antecedente giorno, ciò non ostanto queste non ebbero nè la durata, nè la violenza, nè la continuazione, che si notò ne' tremoti del rammentato dì 27 di *Febbrajo*.

1376. Questa è l' epoca dopo la quale gli scotimenti quotidiani

(1) L. Ann. Senec. natural. quæst. l. 6. c. 1.

(2) Burigny *histoire de Sic.* t. 1. p. 490.

(3) Bonito *l. c.* p. 478. al 481.

cominciarono ad essere più distanti, e più rari; ma se furono meno spessi nella durata dello stesso giorno, divennero per contrario di volta in volta, e dopo qualche dì, più attivi. Tra questi possono numerarsi come attivissimi quelli, che si produssero da' tremoti del dì primo, e del dì 27 di *Marzo*. A questi ne succedette uno che nel dì 28 dello stesso mese, in supremo modo, e con eccessivo agitazione, tentò di porre a soquadro molta parte della già afflitta *Calabria*.

1377. Da tale giorno fino a tutto *Giugno* i tremoti quotidiani si rendettero più brevi, più miti, e più rari; e vi fu di tempo in tempo qualche giorno, in cui non si avvertì tremoto di fort' alcuna. In quest' epoca spesso avvenne che i tremoti, desistendo dall' essere generali, cominciarono a divenire particolari, e di una estensione così circoscritta, che molte volte se ne avvertirono le scosse soltanto in certi luoghi, e non altrove.

1378. Dal *Giugno* 1783 finora se n'è andato sempre più scemando il furore; di sorta che si è rimasto spesso per molti dì o del tutto, o quasi tranquilli. Qualunque però sia una tale tregua, non è ancora giunto il fortunato momento di vedere stabilita la pace; poichè, co' riscontri ricevuti dalla *Calabria*, si sa che negli scorsi giorni di *Giugno* 1784 quella regione fu potentemente scossa, e agitata.

Se vi fu periodico sistema nelle repliche.

1379. Vi ha di molta gente, che prestando fede a una vecchia opinione, si lascia persuadere di doversi ne' parosismi della terra trovare un certo che di somigliante a que' periodi, che si osservano ne' parosismi febbrili della macchina umana; ma tranne quella specie di periodico ricorrimento mensile, che vi fu ne' tremoti de' dì 27 di *Febbrajo*, di *Marzo*, e di *Aprile*, può francamente dirsi d' esservi stato in tutto il restante delle repliche una totale mancanza d' ordine, e di sistema non che fisso, e distinto, ma anche approssimante, e prudentiale. Dal primo giorno di tanta sventura fino al presente vi sono stati nella terra *Calabria* intorno a mille ricorrimenti di tremoto; or questi forprefero quell' afflitta popolazione senz' ordine alcuno, senza la minima relazione al dechinare del sole, alla piena notte, all' apparir del giorno, o al mezzodì, e senza che tra essi, e le varie fasi della Luna vi fosse stata alcuna sensibile corrispondenza.

1380. Noi medesimi fummo quasi per lo spazio di tre mesi e in Calabria, e in Messina spettatori, e partecipi de' terribili sovvertimenti della terra, e ancorchè attentamente avessimo avuto a cuore di porre occhio a tutto, pure negli stessi barometri non vedemmo quasi, che mai alterato il consueto tenore dell'altezza del mercurio; e per ciò, che ne riferì il P. *Eliseo della Concezione*, in trè mesi di ricorrimiento di tremoti, il mercurio non si sbassò che due volte sole sotto l'azione di due attivissimi scotimenti, che per altro furono preceduti da diretta pioggia.

*De' segni annunziatori del prossimo tremoto.*

1381. Sarebbe contro alla sincerità il dire che in que' primi orribili scotimenti non si fossero precedentemente nell'aere osservati disturbi molto significanti, e che questi non avessero continuat'anche dopo d'essersi manifestato il tremoto. Mal grado ciò, siccome cotesti fenomeni sogliono sovente apparire nello stesso tenore, e forse in grado più veemente eziandio in tempo, in cui non vi ha tremoto, così ciascuno vede che sarebbe vanità il considerarli da tanto che essi soli, senz'altro più decisivo carattere, bastar potessero a tener luogo di presagio, e di segno annunziatore di tremoto.

1382. Per ciò, che poi riguarda i successivi ricorrimenti, che sopravvennero, francamente può dirsi che non dalle meteore, non dall'aere torbido, o sereno, non dal calore, o dal freddo, e non dalla figura delle nubi si ebbero segni efficaci, onde potersi infallibilmente presagire le repliche del tremoto; e se per avventura vi fu talora alcuno di questi segni, da cui parve prima che si fosse potuto prendere un qualche lume, ciò non ostante colle susseguenti osservazioni se ne conobbe poi l'insufficienza, e dal fatto rimasero smentite le supposizioni del sistema, a cui si volle presumere di potersi aver credenza.

1383. Uno de' segni prossimi dell'istante tremoto fu quel sotterraneo mugito, che noi, seguendo la comune appellazione, chiamammo rombo; ma questo era spessissimo così medesimato col tremoto, che il sentirne il fragore, e l'trovarsi preso dallo scotimento della terra, era un atto solo. Altre volte udivasi il solo rombo, senza che poi succeduto fosse il minimo scotimento: e oltre a ciò non solo il tremoto non si accoppiò sempre al rombo, ma spesso questo a quello non sopravvenne. In qualunque modo però, o che si fosse manifestato solo, o uni-

o unito al tremoto, è un fatto costante che tale sotterraneo fragore, a guisa di ciò, che accade nel suono, si andò da luogo a luogo debilitando a segno, che vi furono delle lunghe distese della terra Calabria, ove affatto non giunse, e intanto vi giunse il tremoto.

1384. Siccome non può negarsi che nelle onde vorticosse del Faro ne' primi dì vi furono delle alterazioni straordinarie, le quali unite a un secreto sotterraneo mugito poteano in qualche modo tener luogo di segno di prossimo tremoto; così è fuori di ogni dubbietà, che per tutto il tempo della restante durata de' successivi tremoti non si ebbero segni di costante presagio nè pure dallo stesso mare. Questo altre volte fu tempestoso e fremente pria del tremoto; ed altre volte fu placido, e tranquillo. Nè dopo delle scosse più attive rimase costantemente agitato; ma spesso per l'opposito indistintamente i suoi flutti rimasero in calma.

1385. Cercammo di esplorare se alcuno degli abitatori delle Calabrie si fosse mai avvertito di qualche cangiamento avvenuto pria del tremoto nelle acque de' pozzi, delle fontane, de' laghi, de' fiumi, e de' torrenti; ma ne ricevemmo risposte cotanto dubbie, e del tutto contraddittorie, che mal grado il comprendere che la mancanza di tali segni avesse potuto piuttosto attribuirsi alla negligenza, che al fatto, stimammo nulladimeno vieppiù sano consiglio il reputarle tutte come mancanti di esattezza, che degne di una sicura credenza, tranne ciò, che, sotto la fede del P. *Tromby*, fu riferito nel num. 1244.

1386. Nell'una e nell'altra provincia è scarso il numero de' pozzi; ma fra le tante cose, che lo spavento, e l'gusto del maraviglioso dettar seppero, merita d'esser notato che a niuno prese talento di asserire che l'acqua fosse stata così agitata ne' pozzi, che fuor di essi fosse traboccata; pure in tutto il corso dell'opera noi parlammo sovente di eruttazioni di acque emerse dal seno della terra. Ciò, che universalmente però sentimmo riferire, si fu che l'acqua de' fonti in molte parti o si perdette del tutto, o rimase nel suo corso per qualche tempo intercettata. Per ciò, che poi si appartiene alle innovazioni del colore, del sapore, e dell'odore nelle medesime, è fuori di contesa che vi furono delle sensibili, e lunghe alterazioni, e ciò in quasi tutte le acque, non escluse le stesse termali, e le minerali fredde.

1387. Nel vino, nell'aceto, e nell'olio non vi fu chi avesse saputo osservare cangiamento alcuno ne' tempi antecedenti al tremoto; ma

ma ne' tempi posteriori se ne osservò mutata a segno la naturale costituzione, che, tranne l'olio, in certi paesi l'aceto e'l vino rimasero quasi del tutto alterati, e inutili al bisogno dell'uomo, soprattutto nel caso che tali fluidi erano stati custoditi in cave non superficiali, ma profonde.

1388. Dal non esservi stato perspicace osservatore di segni annunziatori del prossimo tremoto, non è perciò che a noi piaccia di credere d'essere stato impossibile di trarne alcuni dalle alterazioni, che per avventura potrebbero essersi prodotte ne' fluidi. Diciamo solo che per quanto ne avessimo fatta inchiesta, non ne ricevemmo mai nè uniformi, nè credibili riscontri.

1389. Ma se dalle cose inanimate non fu possibile di trarre segni, e presagj di prossimo tremoto, per l'opposito grandi furono, e del tutto significanti quegli annunzi, che ne dettero gli animali irragionevoli. I cani, e gli asini con ispezialità furono sempre i primi a perturbarsene, e a darne manifesti segni: i gatti parvero più tardamente a ciò sensibili, o non curanti, ma, essendone cominciata in essi la sensazione, i loro peli s'inarcavano, e irrigidivano come se stessero a vista di una faccia nemica; e con gli occhi coverti d'una luce torbida e sanguigna, lamentevolmente miagulando, o davansi a una fuga confusa, errando per l'aperto, o rifuggivansi in sulle alture. I cavalli col calpestio, col nitrito, con un sospettoso, e inquieto girare di occhio, e con gli orecchi erti, e inegualmente tesi indicavano d'esser presi da una insolita, e interna conturbazione; e, resosi sensibilmente manifesto il tremoto, situavansi a quel modo, che fu da noi additato nel num. 150. Presso a poco le stesse cose si osservarono negli altri animali da vettura, e ne' buoi. Gli stessi porci, benchè fossero i più tardi a presentire il tremoto, non fu perciò, che non ne dessero anche qualche segno. Non è facile il dire ciò, che fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, considerandone la ferie da i più timidi a' più feroci; ma ciò, che vi ha di sicuro, si è che un segnale ne rimase preso da tale orrore, che abbandonandosi direttamente alla fuga, venne a traboccar giu-so da una rupe altissima in mezzo alla pubblica strada, come notammo nell'articolo di *Bagnara* al n. 956.

1390. Non minore antecedente conturbamento mostrarono le oche, i galli, le galline, i colombi, e gli uccelli da gabbia; ed è notabile che le api furono ne' loro bugni prese anch'esse da tale rivoluzione, che

che mal grado la rigidezza della stagione o abbandonarono a stuolo la prediletta loro sede, o per là entro si agitarono susurrando inquiete, come se nemica mano vi si fosse intrusa.

1391. Nè ciò avvenne a' soli animali, che premeano il suolo; ma gli stessi volatili coll'incerto volo, e colle stridule voci costantemente dettero segni manifesti di essere afflitti, e vessati da una grande conturbazione, che rendegli smarriti, agitati, e colmi di orrore.

1392. Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuta alle innumerevoli razze degli animali, che vivono nell'acqua. Ciò, che vi ha d'innegabile, si è che la pesca fu abbondantissima da' principj del *Gennajo* fino a tutto il *Maggio* dell'anno 1783; e che soprattutto il pesce minuto rimase in una perpetua erranza, e divenne facile preda de' pescatori. A ciò si aggiunga ciò, che noi narrammo di quel pesce del genere delle *Sfrenè*, che i *Siciliani* chiamano *Cicivello*. Questi due fatti potrebbero somministrare una sufficiente ragione, onde arguire, che quelle mute specie di viventi non godean pace ne' ciechi seni del mare, e che in conseguenza avessero anch'esse presentita l'imminente gravissima conturbazione, che pria occultamente, e poi con manifesta furia pose a scompiglio e terra, e aria, e mare.

1393. Or da fenomeni così costanti, e all'evidenza chiari si rilevano due conseguenze: l'una che l'azione di quella vitanda potentissima cagione, ond'è prodotto il tremoto, è preceduta da un rovescio segreto, e di un'indole diversa da quella, che poi se ne manifesta, allorchè passa a convellere, e porre in pernicioso scotimento la terra; l'altra che questa tale azione, cominciata ben pria di rendersi avvertibile dall'uomo, opera non solo sulla terra, ma eziandio full'aere, e in fra'l mare: il che se altramente fosse, come avvenir potrebbero le agitazioni, dalle quali apertamente sono presi i quadrupedi, i volatili, e i pesci?

1394. Ma si dirà: „ qual cosa è mai quella, che da cotesti animali si avverte, e che agisce in essi ben pria che il tremoto diventi noto all'uomo? Se'l veggano i dotti cultori della fisica della terra: a noi, che confessiamo d'ignorarlo, basta l'additare i fatti; sia diritto delle menti sublimi il profittarne, e'l diradare le tenebre, ond'è cinto un sì grande arcano.

*Degli effetti del tremoto sulla macchina, e sul cuore dell'uomo.*

1395. I secreti cominciamenti del tremoto s'ignorano dall'uomo. Allorchè questi se ne avvede, è quando già la cagione produttrice di tanta convulsione della natura passa a operare manifestamente, e degenera in mugito, e universale tremore.

1396. Noi attentamente cercammo di porre tutto ad esame, e d'indagarne minutamente gli effetti sulla macchina umana. Dalle tante, e sì replicate ricerche da noi fatte, ecco ciò, che possiamo veracemente dedurne.

1397. Niuno sentì scuotersi, o percuotersi nelle superiori o inferiori articolazioni. Niuno avvertì stimoli, pungimenti, o dolori sulla pelle, o sulle membra. E trovammo che universalmente da tali incomodi furono esenti i corpi più delicati, e i più robusti, il forte, ed il bel sesso, le macchine tenere, le adulte, e le vecchie.

1398. L'incomodo, che più frequentemente sentimmo accusare, fu un certo che di lenta pena, e di languore nello stomaco, con un senso d'interno tremore, o di fugace brivida sulla pelle; ma su ciò avvertir si dee, che a somiglianti incomodi furono soggette le sole macchine gentili, delicate, e facili a quella specie di affezione, che i medici chiamano *mobilità* (1); e ciò soprattutto in esse avvenne, allorchè rimasero sorprese dal tremoto, stando in luogo chiuso, e immote; di sorta che trovandosi poi all'aperto, fuor d'ogni inciampo, e in movimento, ancorchè sofferto avessero scomponimento, ciò non ostante picciolissimo incomodo ne ritrassero. Per l'opposito le macchine robuste, e di una soda temperatura non provarono alcuna di tali affezioni. L'altro incomodo, che con qualche frequenza sentimmo rammentare, fu un certo che di peso sulla fronte, o nell'occipite. Ciò avvenne soprattutto ne' gravissimi tremoti, e allor che la terra, rendendosi scompostamente ondeggiante, negava agli uomini la facoltà di reggersi fermi, e ritti su i proprj piedi.

1399. Da queste affezioni in poi tutto il restante delle alterazioni, che si provarono nella salute, debbono riporsi tra la classe di quel-

(1) Veggasi de Gortec *prax. med. syst. tit. 2. 173. p. 90.*

le, che sono un effetto, e una inevitabile conseguenza del terrore, e del sentimento affannoso o del proprio, o dell'altrui pericolo a vista di perdite immense, e di un'affliggentissima strage. Ciò è così vero, che a tali cagioni debbono con ogni giustizia attribuirsi non solo gli sconcerti, che avvennero nella ragione di molti, ma anche nella stessa macchina. Di somigliante natura furono altresì e gli aborti, e l'emorragia uterina, e le soppressioni de' flussi mensuali, e le lunghe *clorosi*, a cui rimasero esposte alcune donne di delicata temperatura. Nello stesso senso debbono considerarsi le rinnovazioni degl'interrotti, e soppressi parosismi delle febbri periodiche, sofferte nell'antecedente autunno, l'itterizia, i palpiti di cuore, e le *parepsi*, onde furono percolti alcuni uomini di debile, e gentile tessitura.

1400. Questi sconcerti vennero poi potentemente confirmati, e mantenuti dal disagio, e dalla miseria; quindi da tai principj, e non da altri nacque quella lorda scabbia, che deturpò la pelle di molta parte del volgo, il quale cadendo nella più dura indigenza e di vitto, e di vestito, si vide attaccato da tutti gl'incomodi della miseria, e della impulitezza, foggiornando a bistento in tugurj angusti, mal formati, e di facile fomite della putrescenza.

*Della epidemia sopravvenuta, e della nebbia.*

1401. A questa dolorosa serie di cagioni, atte a rovesciare non che i temperamenti deboli, ma i più validi ancora, si unirono in progresso il putrido vapore di molte acque stagnanti, la mortifera esalazione de' cadaveri, e quell'ammasso di torbidi, e maligni effluvj, che per le tante, e sì frequenti fenditure, e lacerazioni, come da impure fauci, venne dalla terra eruttato; e quindi tutto questo formidabile aggregato di rie cagioni morbose non potè nella stagion fervente non trascinare la superstite afflitta popolazione incontro a una pericolosa epidemia, dal cui furore, ad onta della inesprimibile carità, e delle provvide cure del *Governo*, molte migliaia di uomini furono miseramente distrutte.

1402. Oltre a questi tristissimi effetti, vi fu una *nebbia* densissima. Alcuni portarono opinione che questa dovesse reputarsi come uno de' tanti effetti del tremoto; ma siccome un tal fenomeno apparve in molte altre regioni, nelle quali non vi furono quelle funeste cagioni, che deso-



defolarono le *Calabrie*; così sarebbe vano l'aderire a tal sentenza. Noi cominciammo a osservar tal nebbia appena che scoprìmo il litorale di *Calabria citra*: questa crebbe di più in più colla stagione, e nel *Giugno* era densissima, e generale.

*Del numero delle infelici vittime del tremoto.*

1403. Farà a taluni sorpresa che noi ci siamo astenuti di far parola del numero preciso delle vittime infelici, che caddero su questa tragica scena; ma, lungi dal sospettarci rei di negligenza, si contentino i leggitori di attribuirne il silenzio a tutt'altro, che a una mancanza di attenzione. Contentiamoci di deplorare una perdita, che può riguardarsi come il massimo di que' danni, che sono avvenuti in una regione, in cui il numero degli uomini era minore di assai de' bisogni del suolo, e molto inferiore al necessario esercizio delle arti, e de' mestieri; e non cerchiamo di aggravare la nostra pena col tenerne innanzi agli occhi il calcolo distinto. Per poco che siesi versato nella storia, non si può non comprendere quanto convenga esser cauto in un articolo, in cui è uno de' più lodevoli consigli della prudenza il tessere un innocente inganno, e formarne una specie di velo sulla verità.

1404. Per altra parte sanno i savj più che abbastanza che in fomiglianti sciagure in ogni tempo vi fu penuria di veridici rapporti, e ciò per molte gravi ragioni, che ne rendono impossibile, e vana l'indagine. Di fatto nell'orrendo tremoto, avvenuto nel 1456, fu ripieno di strage, e di sconvulsi il Regno; ma nè quell'ottimo Re *Alfonso d'Aragona*, nè i contemporanei scrittori, nè la posterità hanno mai saputo il preciso numero di coloro, che ne perirono. *Pontano*, spettatore dell'orribile tragedia, e poi Secretario di Stato del Re *Ferdinando*, fissò il calcolo de' perduti a 24000 (1). *Enea Silvio*, che nel 1456 erasi portato in *Napoli* (2), scrivendo allora a *Federico III* Imperadore, ne avanzò il numero a 35000 (3). L'autore contemporaneo della

(1) *De fortitud. l. 1. c. 8.*

(2) *Veggansi le Mem. Storico-crit. degli Stor. Napol. di Francesco Antonio Soria t. 1. p. 76.*

(3) *De statu Europe f. 111.*

della *Cronaca*, rapportata dal *Giavante*, ne fissò il numero a 40000 (1). Il *Cardinale di Pavia* riferì al *Secretario Apostolico* che essendosi fatta la numerazione de' morti, si era manifestato al Re d'essersene perduti 60000 (2); per l'opposto dalla *Cronaca* di *S. Antonino* Arcivescovo di *Firenze*, e dalle storie del *Costanzo* (3), e del *Summonte* (4) si rileva che la perdita ascese a 40000, designandosi partitamente i luoghi nabissati, e la somma delle persone in ciascuno di essi perita. Non minore difetto, nè minore contraddizione si ritrova nel racconto delle morti avvenute per lo tremoto del 1627, che desolò la *Puglia*, e la *Basilicata* (5): avendone altri ridotta la perdita a 4000, altri a 10000, e altri a 17000. Ma, senza dipartirci dalla *Calabria* stessa, è a riflettersi al vario linguaggio, che nel tremoto del 1638 tennero sulla mortalità degli uomini, che ne rimasero vittima, il Regio consigliere *Estorre Capocelatro*, ivi spedito dal *Vicerè*, e due altri scrittori, *Vincenzo d'Amato*, cittadino di *Catanzaro*, e spettatore della strage crudele, e *D. Carlo Torello*. Il primo esibì una numerazione di 6821, il secondo l'ingrandì fino a *settantamila*; e l'ultimo la rinchiuse tra' corti limiti di 7000. Tra così dubbj, e opposti calcoli il *P. Recupito* si attenne alle voci generali dettate dalla prudenza.

1405. Queste circostanze aggiunte a que' riscontri, che nello scorrere di luogo in luogo per la desolata *Calabria*, noi ricevemmo, hanno accresciuta la nostra diffidenza, e quella circospezione, che aver dee uno storico nel fissare il numero di fomiglianti perdite. Non ignoriamo che due Scrittori di conto, pubblicando nel giro di 40 giorni, o poco più, le carte medesime, che traggono l'origine comune dalla stessa mano, hanno posta in luce una distinta numerazione de' morti; ma dalla stessa frequente varietà, che vi s'incontra, qualora confrontinsi le note mortuarie de' medesimi luoghi da tutti e due descritti, si desumono tutte le più giuste ragioni, onde doverse ne rimanere tuttavia sospesi, ed esitanti su tale articolo; quindi è che lungi dall'abbandonarsi all'ingiusto partito di sospettare della rispettabile buona fede altrui, farà

T t t t

f e m .

(1) *Mem. bist. del Savinio l. 5. c. 7.*

(2) *Bonito terra trem. l. 8. f. 619.*

(3) *Hist. di Nap. p. 3. l. 5.*

(4) *Ang. di Costanzo l. 19. — Bonito l. 8. p. 617.*

(5) *Bonito l. 10. p. 753. # p. 757.*

fempre un lodevole consiglio il confessare l'impossibilita di ridurre tali materie a un calcolo di cosi limitata precisione, che non possa soffrire qualche differenza.

1406. Eccoci al termine di un'opera laboriosa, la cui comparsa alla pubblica luce potra per avventura parer tarda non al filosofo, ma soltanto all'uomo, che ignora quale stento durar si convenga per iscrivere cose, che non facciano ne discapito al vero, ne torto alla dignita della storia, trattando un argomento difficilissimo e per l'oscurita, e per l'estensione, e per la varieta di accidenti altrettanto compassionevoli, quanto strani e sorprendenti.

1407. Non gia per un sentimento di vano orgoglio, ma per la necessita di accomodarsi alla legge di porre l'opera in luce sotto il nome dell'intero Corpo Accademico, si e creduto, nell'annunziare i fatti, piu decente cosa il valersi del pronome del maggior numero, che di quello del meno. Quanto al resto, da malevoli non si dee attendere ne lode, ne tolleranza: da buoni si puo sperare equita; e rispetto al filosofo vi ha ragion di augurarsi che accolga con benevolenza una preghiera eguale a quella, che fu dall'immortale Newton espressa in questi termini *ut omnia candido legantur, et deficius in materia tam difficili non tam reprehendantur, quam novis lectorum conatibus investigantur, et benigne suppleantur, enixe rogo* (1).

F I N E.

(1) Praefat. philof. natural. princ. matbemat.

I N D I C E

Degli articoli.

Scalca. pag. 1
Diamante. 2
Cetraro. 3
Fuscaldo. 4
Paola. ivi
S. Lucido. 15
Costituzione dell' aere, e tremote. 19
Falconara, Fiumefreddo, Langobardo. 19
Belmonte. 11
Lago, Laghitella, S. Pietro. 13
Amantea. ivi
Costituzione del tempo, e tremoti. ivi
Pizzo. 14
Epidemia nascente. Stato dell' aere, e tremote. 16
Monteleone. 17
Costituzione del tempo, e tremoti. 19
Stefanaconi. 23
S. Onofrio. ivi
Majorato. 24
Capistrano, e Montefanto. ivi
Rilogaso, e Panaja. ivi
Vallelonga, Nicastrello, S. Niccola. ivi
Briatico, e suoi villaggi. 25
Mileto. ivi
Nao, Jonadi, Calabro, S. Pietro, Camporotondo, S. Giovanni, e Paravati. 34
Stato dell' aere, e tremote. 35
Mesiano, e suoi Villaggi. 37
Tropea, e suoi Villaggi. ivi
Joppolo, e Cuccurino. 38
Francica, e suoi Villaggi. 39
Da un Ramo del Fiume Mesima al Porciocine, e a confini di Soriano. 40
Distretto di Soriano. 43
Fenditure di terreni, e avventura del P. Maestro Agazio Priore del Carmine di Jerocarne. 47
Rivoluzione fisica de' terreni del Fra Ramondo, del Covalo, e del fiume Caridi. 48
Fancie, conseguenze della descritta rivoluzione fisica del Fra Ramondo, del Covalo, e del Caridi. 51
Avvenimenti straordinari per tale fisica rivoluzione. ivi
Notabile fatto di due Porci. 52
Villaggi di Soriano. 56
Supposti segni di tremote. 57
Jerocarne. 58
S. Stefano del Basco. pag. 59
Serra, Spadola, Brugnato, e Simbario. 62
Stato dell' aere, e tremoti. 64
Arena, e suoi villaggi. 65
Galatro, e Plaisano. 67
Feroleto della Chiesa. 68
Carida, e suoi Villaggi. 68
Soreto, e suoi Casali. 69
Bonfello, e suoi Villaggi. 69
Filocastna, e suoi Villaggi. 71
Nicotera, e suoi Casali. 72
Rosarno. 73
S. Fili. 74
Polistena, e suoi Villaggi. 77
Melicucco. 86
S. Giorgio. ivi
Cinquesfrondi, e Giffoni. 87
Anno superiore. 89
Anno inferiore, e Maropati. 91
Tirintano. 91
Stato dell' aere, e tremoti. 91
Terranova. 92
Malochiello. 118
Scrofonio, Galatani, Fiumara secca. 110
Casalnuovo. 115
Stato dell' aere, e tremoti. 121
Oppido, e suoi Villaggi. 122
Trifilico, Zurgonadi, Parapodi, e Mesognadi, villaggi di Oppido. 160
Altra villaggia di Oppido, denominata Tubata. 170
Stato dell' aere, e tremoti. 170
Da Tubata d' Oppido al S. Biase, al Bonzanni, e alla calata di S. Angiolo. 173
Alle Timpe di Castellace. 177
Alture, e calata di S. Angiolo. 179
Mulino alle falde di Castellace. 180
Stato dell' aere, e tremote. 182
Alture di Castellace, Sizzano, Cusoleto, Sinopoli greco, S. Brunello. 184
Cusoleto. 184
Stato dell' aere, nebbia, e tremote. 194
Terreni concernenti al Vuduno, e a Castellace. Sizzano, e suo distretto. 199
S. Cristina, e suoi Villaggi. 203
Lubrichi. 212
Scido. 213
Pedavoli. 214
S. Giorgio. 215
Pera-

Paracoria . . . . .	pag. 215	nei al fiume Nieto, e pel lato inferiore	
Aquaro . . . . .	216	dal fiume Tacina al Capo Rizzuto . . . . .	313
Sinopoli Latino, S. Maria di Sinopoli, S. Eufemia, S. Procopio . . . . .	217	Poliolo, e Polia . . . . .	314
Palmi . . . . .	218	Castelmona lo . . . . .	ivi
Gioja, Rizziconi, Drofi . . . . .	ivi	Fondaco del fico . . . . .	315
Seminara . . . . .	ivi	Monteforo . . . . .	ivi
S. Anna . . . . .	221	Lacconia, Curinga, S. Pietro, Vena, Mai- da, Jacurso . . . . .	ivi
Bagnara . . . . .	ivi	Cortale . . . . .	ivi
Scilla . . . . .	223	Marcellinara . . . . .	316
Da Scilla al promontorio Cenide . . . . .	237	Tiriolo, e Migliarina . . . . .	ivi
Fiamara de' Mori . . . . .	240	Amato . . . . .	ivi
Catanzaro, e Calanna . . . . .	241	Feroleto superiore, e inferiore . . . . .	ivi
Laganadi, S. Stefano, S. Alessio, Sambatel- lo, Diminitti, Gallico e S. Giovanni . . . . .	ivi	S. Eufemia, e Gizarrìa . . . . .	ivi
Reggio . . . . .	244	Nicastro, e suoi Villaggi . . . . .	ivi
Aere, e tremoti . . . . .	247	Casiellace . . . . .	317
Provide cure del Governo, . . . . .	248	De' disastri di Calabria citra . . . . .	ivi
Messina . . . . .	255	Dalle parti superiori e settentrionali del Fi- ume Nieto, e da questo a' dintorni del mon- te Negro, e dal Capo Trionto fino a Ros- sano . . . . .	318
Del primo marimoto . . . . .	269	Breve saggio sulla costituzione fisica delle Calabrie . . . . .	320
Del secondo marimoto . . . . .	274	De' segni terminali tra la Lucania, e la Ca- labria pel lato del mar Tirreno . . . . .	322
Provvidenze politiche . . . . .	276	De' segni terminali tra la Lucania, e la Ca- labria per la via, che guarda il Jonio . . . . .	323
Se la Sicilia fu in altra età congiunta alla terra Calabria . . . . .	280	Qualità naturali della Calabria citra . . . . .	327
Danni prodotti dal tremoto nel Valdemo- ne . . . . .	292	Condizioni naturali della Calabria ultra . . . . .	328
De' Villaggi di Reggio . . . . .	295	De' fossili, e de' minerali delle Calabrie . . . . .	329
S. Agata di Reggio . . . . .	296	Costituzione meteorologica precedente al tem- po del tremoto . . . . .	331
Da Motta S. Giovanni a Bova . . . . .	297	Delle meteore . . . . .	332
Dal Fiume Bova al Capo di Bruzzano . . . . .	298	Delle meteore, e de' fenomeni come segni an- tecedenti, e concomitanti de' tremoti . . . . .	333
Dal fiume la Verde a Gerace . . . . .	299	Estensione de' tremoti . . . . .	335
Da Gerace a Stilo, o sia dal fiume Novi- to al fiume Squillace . . . . .	301	Tremoto della notte antecedente al dì seti, e del giorno sette di Febbrajo . . . . .	336
Da Stilo a Squillace . . . . .	303	Tremoto del dì 28 di Marzo . . . . .	ivi
Parallelo delle rovine, e della estensione de' tremoti ne' luoghi situati in faccia al mar Tirreno, e quelli posti a dirimpetto del Jonio . . . . .	303	Del marimoto, e dell' aeremoto . . . . .	338
Da Squillace ad Amaroni, e Girifalco fino a Borgia, Ufita, S. Floro, e Catanzaro . . . . .	307	Delle ore, nelle quali precisamente avvenne- ro i primi, e i più veementi tremoti . . . . .	ivi
Borgia . . . . .	308	Del tempo, e dell' età dell' anno, in cui av- vennero i tremoti . . . . .	339
Fenomeni accaduti nell' adiacenze del sud- detto distrutto Paese . . . . .	309	De' varj ricorrimenti del tremoto . . . . .	340
Amaroni, S. Floro, e la Roccellera . . . . .	311	Se vi fu periodico sistema nelle repliche . . . . .	341
Catanzaro, e Gagliano . . . . .	ivi	De' segni annunziatori del prossimo tremo- to . . . . .	342
De' luoghi contenuti dalle vie occidentali di Catanzaro fino alle superiori settentrionali tra il fiume Ali da oriente, e il ramo su- periore del Batarano da occidente . . . . .	312	Degli effetti del tremoto sulla macchina, e sul cuore dell' uomo . . . . .	346
De' luoghi contenuti tra il fiume Ali fino a monte Nerbo, e da questo fino a tutta la tortuosa, e lunga diramazione del fiume Tacina . . . . .	ivi	Della epidemia sopravvenuta, e della nebbia . . . . .	347
Dell' ultimo angolo orientale di Calabria ul- tra, cioè per la via superiore da Cutro-		Del numero delle infelici vittime del tre- moto . . . . .	348

## DELLA MACCHINA EQUATORIALE

## MEMORIA

## DEL P. ELISEO DELLA CONCEZIONE

A. P. DELLA R. A. DELLE S. E DELLE B. L.

Siccome la macchina equatoriale, con cui si sono fatte le osservazioni astronomiche per determinare le latitudini, e longitudini geografiche di alcuni Paesi delle Calabrie, è stata costrutta con nuovo meccanismo, da noi immaginato, e fatt' eseguire; così stimiamo nostro dovere il farne la seguente descrizione.

1. La Macchina, che è rappresentata con la fig. I. (a) sebbene sembri tanto complicata, e composta, pure riesce di una consistenza forte assai, e stabile al maggior segno nel tempo medesimo, che è facilissima ad eseguirsi da Nostri Artefici, ed ha il vantaggio di tanti movimenti, e tutti i più regolati ed uniformi, per prendere con precisione ed esattezza le misure celesti.

2. *A, A, A* sono i piedi dell' istrumento, che con le viti *1, 1, 1*, possono alzarsi, ed abbassarsi per metterlo in una posizione parallela all' Orizzonte reale.

3. Le tre gambe sono incastrate a cerniera nel Piano circolare di ottone massiccio *B* che in *D* ha una bussola con l' ago calamitato, e due livelli a bolla d' aria situati ad angolo retto; cioè uno per lungo, e l' altro per largo, ed in *C* vi pende un perpendicolo racchiuso dentro una piramide da tre laminette di cristallo, e serve per indice della livellazione.

4. *E* si è un semicerchio detto di colatitudine, la cui semiperiferia è divisa in 180 denti, ovvero due volte 90 incominciandosi la numerazione dalla metà dello spazio, che è nel dente incavato nel mezzo del semicerchio. Il suo centro è attraversato dall' asse cilindrico *C C*, per mezzo di cui s' inclina all' Orizzonte tutta la parte superiore della Macchina sotto che angolo si vuole, per metterla al complemento della latitudine del luogo.

5. *F F* sono due sostegni, o lamine di ottone fermate con viti sopra

(a) Si veggia il Rame, posto nel fine de' Rami de' fenomeni del tremoto.

sopra il piano circolare *B*, che compaginate con quattro colonnette, o bracciuoli 2, 2, 2, 2 formano una cassa simile a quella degli orioli da tavolino. Fra' detti sostegni gira l'asse *C C* con l'anello semicerchio *E*, e racchiudesi quel complesso ed assortimento di ruote, con le quali si dà il movimento al semicerchio, e che sarà più abbasso descritto.

6. *H* è un cerchio diviso in 360 denti, che ha nel suo centro un fusto cilindrico di ottone fermato con viti in un cannoncino parimenti di ottone, acciocchè girandosi il cerchio *H* si giri eziandio tutta la parte superiore della macchina. Il detto fusto con l'anello cannoncino viene separatamente rappresentato nella fig. III, in cui *c* rappresenta il fusto, *d* rappresenta l'orlo, che imbocca nel cannoncino *b*, ed *a* il piano circolare superiore, in cui è fermato con viti. Codesto fusto cade a piombo nel centro del semicerchio *E*, e rappresenta l'asse della Terra, come il cerchio *H* l'equatore terrestre. È situato dentro un telajo di ottone composto di tre ale o braccia superiori, e tre inferiori incastrate fra loro da i perni di tre sostegni verticalmente piantati. Codesto telajo, o gabbia di ottone è separatamente rappresentata nella fig. II, in cui *a b c* sono le ale superiori, *d e f* sono le ale inferiori, 1 1 1 sono i sostegni, che tengono frenate, ed unite le dette ale.

7. Nel diametro del semicerchio *E* sono fermati con viti due pilastretti di ottone, che nella loro parte inferiore s'incastrano nel diametro del semicerchio, e nella parte superiore con le ale inferiori del descritto telajo.

8. La fig. III rappresenta separatamente la forma de i pilastretti, e la maniera, con la quale sono impernati ed uniti col semicerchio, e con la gabbia, *e d* sono i pilastretti, che in *f* s'incastrano sopra il dorso del diametro del semicerchio, e per mezzo dei perni *g g g* si uniscono in *a b c* colle ale della gabbia, o telajo.

9. *M M M* è un altro semicerchio detto di declinazione diviso parimente in 180 denti nella maniera del semicerchio *E*.

10. *N N* è una riga di ottone, che attraversando il centro forma il diametro del semicerchio *M* con due sponde *P P*, sopra delle quali è fermato il Telescopio Acromatico *R R*.

11. *Q Q* sono due viti per alzare, ed abbassare il Telescopio, affinché l'asse ottico del medesimo, e la linea di collimazione siano esattamente parallele al diametro *N N*.

12. *L L* sono due sostegni, o lamine verticalmente formate con viti sopra il piano circolare del telajo, o gabbia descritta, dentro le quali gira il semicerchio *M* per mezzo dell'asse *O*, e che racchiudono quel medesimo assortimento di ruote, col quale si dà il movimento al semicerchio *E*.

13. In *S* codesti sostegni, con le rispettive colonnette, ed acchiuso assortimento di ruote, sono situati orizzontalmente, acciocchè il cerchio orario, ossia equatoriale *H* possa girare parallelo all'equatore celeste.

14. Nelle Macchine equatoriali finora costrutte dagli ingegnosissimi Artefici Dollond, Short, Ramsden, Nairne, e Megniè il movimento al cerchio equatoriale, ed a due semicerchi di colatitudine, e di declinazione si dà per mezzo di una vite perpetua, e le divisioni in parti di gradi, e di minuti si hanno per mezzo del Nonnio, o Vernier.

Nella nostra Macchina si è sostituita al Nonnio una tale combinazione di ruote, per mezzo della quale si possono con precisione distinguere i gradi, i minuti primi, i minuti secondi, ed il terzo eziandio di questi ultimi, senza che vi sia il bisogno di far uso di alcuna lente per osservarli.

15. Ciascuna delle casse descritte al §. 5, 12, 13 debbono contenere tre piccole ruote dentate, e quattro rocchetti. Il primo rocchetto, che imbocca nello spazio *interdentale* del cerchio equatoriale, e de' semicerchi di colatitudine, e di declinazione ha dieci ale, ed ha nel suo asse unita una ruota di 100 denti. In questa imbocca un altro rocchetto di dieci ale, a cui è annessa un'altra ruota di 100 denti, che ingranano, ed imboccano in un terzo Pignone, o Rocchetto di 10 ale, che nel suo asse porta unita una terza ruota di 60 denti, con la quale finalmente s'imbocca un quarto rocchetto di dieci ale, che nel suo asse ha unito un rotino senza denti per applicarvi con la vite di pressione una molla di acciaio, che possa fermare il movimento delle ruote specialmente quando alla Macchina si è data una notevole inclinazione.

16. I Rocchetti con una particolar cautela si debbono saldare, ed unire alle ruote, che hanno nel medesimo asse in maniera, che il grosso o pieno dell'ala del Rocchetto caschi a piombo sopra il grosso o pieno del dente della prima ruota. La figura delle ale de' Rocchetti, e de i denti delle ruote esser deve *epicicloideale*, acciocchè una spinga l'altro senza urtarsi.

17. Gli assi del primo, secondo, e quarto Rocchetto sono prolungati di tal maniera, che formano un solido quadrilatero per applicarci la chiave, con cui si possa dare il movimento alle ruote, e passano per una piastra rotonda, chiamata abusivamente dagli Orivolai *quadrante* diviso in 60 parti coll'indice corrispondente nella maniera, che vedesi negli orioli a mostra da faccoccia, e da tavolino.

18. Il Meccanismo del cennato assortimento di ruote è separatamente rappresentato dalla fig. V. in cui 1, 8, 11, 13 sono i quattro Pignoni di 10 ale. *d*, *e* sono le ruote di 100 denti, ed *f* la ruota di 60 denti, *a*, *b*, *c* sono i *quadrantini* divisi in 60 parti 3, 6 l'asse del primo rocchetto; 9, 10 asse del secondo rocchetto, 12 12 asse del terzo, 14 asse del quarto; 15, è il rotino, a cui per mezzo della vite di pressione si applica la molla di acciaio 16 ad oggetto, che il peso delle parti della Macchina non isposti quel punto di grado, o minuto primo di elevazione, che si è dato alli semicerchi, e per frenare il movimento troppo rapido dell'indice *c* quando a detti semicerchi occorra doversi dare l'inclinazione di pochi secondi.

19. Egli è evidente, che movendosi il Rocchetto 1 con una intera rivoluzione percorrerà dieci denti del semicerchio *E*, e l'indice del *quadrante a* mostrerà 10.

20. Si osservi, che nella intera rivoluzione del rocchetto 1 l'indice 7 farebbe un intero giro, e perciò si aggiunge il rotino 4 di dieci denti, e la piastra dentata 5 di 6 denti, che restano coverti sotto il *quadrante a*; acciò l'indice percorra solamente la sesta parte del *quadrante*.

21. In ogni intero giro di questo primo rocchetto la ruota *d*, che imbocca nel Rocchetto 8, lo farà girare 10 volte, e l'indice del *quadrantino b* destinato a mostrare i minuti primi, farà 10 volte l'intera rivoluzione, e percorrerà 10 volte  $60' = 600'$ .

22. Nella stessa maniera girando una sol volta il Rocchetto 8, l'annessa ruota *e* farà girare 10 volte il Rocchetto 11, e lo spazio che percorrerebbe l'indice farebbe  $10 \times 600 = 6000$ , e finalmente ad ogni giro del Rocchetto 11 l'annessa ruota *f* di 60 denti farà girare 6 volte il Rocchetto 13, e l'indice *c* de minuti secondi farà 600 volte l'intera rivoluzione di  $60 = 60 \times 600 = 36000'$ , quanti effettivamente sono i minuti secondi, che compongono 10 gradi.

23. Lo stesso effetto si può ottenere mutando il numero dei denti.

ti di ciascuna ruota; e delle ale de' pignoni; purchè il prodotto del numero de' denti delle tre ruote diviso pel prodotto del numero delle ale de' pignoni o rocchetti dia lo stesso numero di sopra indicato.

24. La maniera di assicurarsi dell'esattezza del meccanismo, della uguaglianza nella divisione dei denti, e della perfezione dell'istrumento è la seguente.

25. Si dia il moto per mezzo della chiave applicata in 6 all'asse del primo rocchetto, e si faccia percorrere dall'indice un grado; quando la divisione sia esatta nel tempo, che l'indice del *quadrante a* percorre un grado, l'indice del *quadrantino b* farà la intera rivoluzione di 60. Si passi poi la chiave all'asse del rocchetto 8, e si faccia dall'indice del *quadrante b* percorrere un minuto; se intanto l'indice del *quadrante c* farà un intero giro di 60, faremo assicurati che la divisione delle ale de' rocchetti 11 e 13 è stata eseguita con perfetta uguaglianza.

26. Dovendosi far uso dell'istrumento fa mestiere di premettere alcuni anticipati aggiustamenti alle varie sue parti: quali sono.

1. Livellare esattamente il piano circolare *B* ed i sostegni *FF*, *LL* per mezzo de' i livelli a bolla d'aria, perpendicolo *C*, e de' due perpendicoli, che pendono da un ago ne' fianchi delle lamine, o sostegni *F*, ed *L* dentro una piccola nicchia di ottone, e che nel disegno della fig. I. non si possono vedere.

2. Adattare i semicerchi di colatitudine, e di declinazione al zero della divisione de' denti, e fare che tutte le sfere siano al 60.

3. Osservare se la linea di collimazione, o vogliam dire la linea visuale del Telescopio si trovi ad angoli retti sull'asse del suo proprio movimento, se sia perpendicolare al fusto cilindrico di ottone, che rappresenta l'asse della Terra, e se finalmente divida in due parti uguali il cerchio equatoriale.

4. Finalmente assicurarsi di quanti gradi è la declinazione dell'ago magnetico nel luogo dell'osservazione.

27. Premessi i detti aggiustamenti, se debbasi per esempio mettere l'istrumento all'altezza del Polo di Napoli, si alzi il cerchio di colatitudine per mezzo della chiave applicata all'asse del Pignone 1, fintanto che l'indice del *quadrantino a* indichi 49', e quello del *quadrantino b* dinoti 9'. Poi si giri la vite di pressione *X* affinchè la molla prema il rotino 15, e si facciano lentamente le rivoluzioni dell'indice

\*\*

nel

nel *quadrantino c*, a cui per mezzo della chiave si dia il movimento, finchè additi 48°. Essendo in tal maniera situati gli indici de' *quadrantini* faremo sicuri, che l'asse ottico del Telescopio sia elevato a 49° 9' 48" quanta è la colatitudine di Napoli, e che il cerchio equatoriale *H* da qualunque parte si giri sarà sempre parallelo all'equatore celeste.

28. Con lo stesso Metodo si può fermare il cerchio di declinazione a qualunque grado, minuto primo, e minuto secondo, che averà il Pianeta nel punto della osservazione, e si potranno avere con somma facilità, e precisione tutti quelli usi, per i quali viene ragionevolmente lodata la invenzione dell'Equatoriale universale, ovvero Osservatorio portatile.

Codesta è la Macchina, di cui ci siam serviti nelle Osservazioni astronomiche fatte nelle Calabrie. La serie delle medesime con gli annessi calcoli è stata diffusamente descritta in una Memoria presentata alla R. A. ed i Risultati si leggono nella nostra Carta Corografica posta in fine del volume de' *Rami*.

Il per mezzo de' livelli si può anche osservare la declinazione del cerchio equatoriale, che pendono da' bracci della lamina, o de' bracci pendenti di legno, e che nel disegno sono rappresentati con linee doppie. \*\*\*\*\*  
Osservare la linea di collimazione, o vogliamo dire la linea di collimazione del telescopio, e far sì che essa sia parallela al piano equatoriale, e che il telescopio sia perpendicolare al suo cilindro di ottone, che supporta il cerchio equatoriale. \*\*\*\*\*  
Osservare la linea di collimazione, o vogliamo dire la linea di collimazione del telescopio, e far sì che essa sia parallela al piano equatoriale, e che il telescopio sia perpendicolare al suo cilindro di ottone, che supporta il cerchio equatoriale. \*\*\*\*\*  
Osservare la linea di collimazione, o vogliamo dire la linea di collimazione del telescopio, e far sì che essa sia parallela al piano equatoriale, e che il telescopio sia perpendicolare al suo cilindro di ottone, che supporta il cerchio equatoriale. \*\*\*\*\*

